KALEVALA

EPOPEA NAZIONALE FINLANDESE

TRADUZIONE ITALIANA
CON PREFAZIONE E NOTE DI
FRANCESCO DI SILVESTRI - FALCONIERI



LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1912

To the Cornell University Library
Ithaca

[illegible] 10th 1913

[illegible]

24 piazza Firenze Rome

KALEVALA

KALEVALA

EPOPEA NAZIONALE FINLANDESE

Traduzione italiana
con prefazione e note
di
FRANCESCO DI SILVESTRI-FALCONIERI



LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1912

A

1912. Tip. dello Stabilimento R. Carabba

ALLA NAZIONE FINLANDESE

AUGURANDOLE UN PROSSIMO RISORGIMENTO

E LA RICONQUISTA DELLA COMPLETA LIBERTÀ

LA TRADUZIONE ITALIANA DELLA SUA EPOPEA

DEDICO

PREFAZIONE

Disseminati in un'immensa regione del nord-est d'Europa ed in alcune plaghe vicine dell'Asia, vivono alcuni popoli di diversa importanza e civiltà, i quali, pur essendo di razze differenti, vengono, per la somiglianza dei loro linguaggi, indicati col nome complessivo di *Finni* (1); essi abitano in tutto quel territorio che da Dorpat e Reval in su costeggia il mare Baltico, indi si allarga grandemente fino alle regioni polari, incuneandosi, in Europa, nella Svezia e nella Norvegia per oltre un terzo del loro territorio, ed, oltrepassando i confini dell'Asia, va sino al fiume Obi al settentrione e sino alle rive del Caspio al mezzogiorno; una parte di questi Finni pervenne anche nell' Europa centrale e vi creò la nazionalità *magiara*, ossia ungherese, la quale, com-

(1) Il nome di *Fenni* o *Finni* (derivato probabilmente da *fen* o *fenne*, palude) fu da Tacito nell'ultimo capitolo della sua *Germania* applicato ai Lapponi, che in quell'epoca abitavano assai più a mezzogiorno che oggi. Quando poi gli odierni Finlandesi (*Suomeni*, *Kareli*, *Jemi* etc) occuparono quello stesso paese, cacciando verso il nord i Lapponi, i popoli vicini conservarono ai nuovi venuti lo stesso nome di Fenni, che per l'innanzi avevano avuto i Lapponi, i quali ebbero appunto dai Finlandesi questo nuovo nome di *Lapponi*, mentre questi da se stessi si chiamano *Sabmè*, corruzione di *Suomi*, da quando hanno adottato il linguaggio suomeno, come diremo appresso. Per analogia poi si sono chiamati Finni e *Ugro-finni* tutti gli altri popoli, che parlano linguaggi più o meno affini a quello che adoperano i Finlandesi.

pletamente separata dalle restanti popolazioni finniche e circondata da popoli slavi e germanici, pur conservando la sua lingua originaria, assunse però fisonomia e civiltà proprie.

Diversi destini ebbero gli altri popoli finnici, i quali oggidì rappresentano fra tutti una popolazione di oltre sei milioni di persone, e possono dividersi nei seguenti gruppi:

1.) I *Finlandesi*, gli *Estoni*, i *Permiani* ed i *Sirieni*, detti impropriamente da taluno Finni germanizzati, i quali formano il gruppo più perspicuo per numero, più importante per civiltà, ed abitano nel settentrione della Russia.

2.) I *Mordvini*, i *Tcheremissi* ed i *Vodiachi*, ossia Finni del Volga, abitanti nella Russia europea centrale.

3.) Gli *Ostiachi* ed i *Voguli*, ossia Finni ugriani o siberiani, abitanti nell'Asia settentrionale, ed interessanti perchè sono etnograficamente i più prossimi parenti dei Magiari.

4.) I *Lapponi*, ossia Finni mongolici, che abitano la Lapponia e la parte settentrionale della penisola scandinava.

5.) I *Ciuvadchi* ed i *Nogais*, ossia Finni tartari, che abitano le steppe asiatiche al nord del mar Caspio e del lago di Aral.

Altri popoli, ora estinti, dovrebbero forse aggiungersi a questa classificazione, come i celebri *Biarmi*, i *Livi* ed altri ancora.

Il gruppo, che fra tutti più merita di essere studiato, è senza dubbio il primo e particolarmente il popolo finlandese, o meglio, come esso stesso si chiama, *suomeno (suomalaiset)*, il quale forma quasi tutt'uno coll'estone *(virolaiset)*, da cui ben poco differisce, sia dal lato linguistico che dal lato etnografico. Tutti gli altri, molti dei quali non possono ancora dirsi bene studiati, sono rimasti ad un livello assai basso di civiltà, e, circondati e sospinti quasi tutti dalle popolazioni russe, che sono venute occupando quei paesi un tempo abitati da sole tribù fin-

niche sia in Europa che in Asia, sono assai stremati di numero e non possono per se stessi suscitare un grande interesse, ma solo in quanto linguisticamente (e taluni anche per la razza) si riconnettono ai due grandi popoli civili finnici, cioè al suomeno ed al magiaro (1).

La civiltà finlandese invece si elevò particolarmente e conservò sempre, attraverso notevoli vicende, un' impronta originale. Certamente la sua importanza e la sua influenza non salirono mai al livello nè del-

(1) Fra tutti questi minori popoli finnici quelli, che più si avvicinano al finlandese, sono i Permiani, i Sirieni ed anche i Vodiachi; però essi tendono a perdere i loro costumi originali e ad adottare quelli dei contadini russi, con cui vivono a continuo contatto. Più tenaci nelle loro tradizioni sono i Mordvini ed i Tcheremissi, i quali si conservano ancora pagani ed in nulla modificati dall' influenza slava; all' opposto i Ciuvadchi hanno perfino perduto il loro dialetto finnico ed oggi parlano un dialetto turco; tutti e tre questi popoli vanno però diminuendo per numero e tra breve forse si estingueranno, mentre una volta furono gli unici abitatori del bacino del Volga. Gli Ostiachi ed i Voguli, parenti più prossimi, come si è detto, dei Magiari, sono anch' essi poco civili e si distinguono fisicamente pel loro tipo mongoloide assai spiccato. Per altro, tutti questi popoli finnici minori, a detta del Quatrefages (*Races humaines,* pag. 413) non hanno un tipo etnico esattamente definibile, ed ora sono bianchi, ora sono gialli meticci di bianchi, ed ora bianchi meticci di gialli; però è certo che tra essi il tipo mongoloide prevale. Mongoloidi indubbiamente poi sono i Lapponi, immigrazione asiatica tardiva, venuti in Europa lungo le rive dell' Oceano glaciale artico ed estesisi successivamente verso mezzogiorno in tutto il territorio oggi occupato dai Finlandesi e dagli Estoni e forse anche più sotto e per gran parte della Scandinavia; poscia essi dovettero ritirarsi nuovamente al nord, sospinti dai veri Finni, che a loro volta erano spinti dagli Slavi. Ignoriamo quale sia stato il dialetto originario dei Lapponi; certo è che in un' epoca, che non si può con precisione determinare, assunsero, corrompendola in parte, la lingua dei Suomeni e ancor oggi la parlano. Questo piccolo popolo è ancor esso in via di estinzione e cede ogni giorno il passo all' espandersi dei Finlandesi. Cade qui acconcio rammentare che i primi che visitarono la Lapponia furono due italiani, Francesco Negri, che ne publicò nel 1665

l'antica civiltà greco-romana, nè dalla moderna delle grandi nazioni europee, derivante per altro in massima parte dalla prima; purnondimeno essa è notevolissima, non solo perchè è vera e profonda, ma anche perchè è tipica ed originale, essendo nata e cresciuta fuori da influssi estranei. Caratteristica principale del popolo suomeno è stata per lunghi secoli un completo isolamento, che fa talvolta perfino sembrare arrestata o deficiente la civiltà di esso, ciò che, sostanzialmente e più attentamente osservando, non è (1). Questo isolamento si spiega se si dà un rapido sguardo alla storia di questo popolo e se si tiene presente il carattere morale di esso.

Il paese, oggi abitato dai Suomeni, chiamato *Suomi* nella loro lingua e *Finland* nella lingua svedese, più grande della penisola iberica e più che doppio dell'Italia, il quale comprende, oltre il Granducato di Finlandia, anche gran parte dei due Governi russi di Archangel e di Olonetz con lo stesso territorio di Pietroburgo, ebbe per lunghi secoli una storia

---

la descrizione col titolo di *Viaggio settentrionale*, e poco dopo l'Acerbi. Un altro italiano, il prof. S. Sommier, in tempi recenti, ha fatto per primo l'ascensione invernale del Capo Nord ed ha poi in pieno inverno attraversato la Lapponia e parte della Finlandia settentrionale, publicandone un resoconto nell'*Archivio per l'Antropologia e la Etnologia*, anno 1886, pag. 120 e seguenti. Questo resoconto è stato anche stampato in volume a parte (Firenze, Barbera, 1887).

(1) Da questo punto di vista esso rassomiglia non poco al popolo della Bretagna, il quale ha saputo conservare integra la sua antica lingua (fino a poco tempo fa sconosciuta pure ai dotti) ed in parte anche la sua civiltà, isolandosi tra le diverse dominazioni, quasi tutte, eccettuata forse la sola romana, intolleranti ed assorbenti, che ad esso si sono man mano sovrapposte; in guisa che oggi questo piccolo popolo bretone rappresenta, insieme a poche altre popolazioni delle coste settentrionali e del ponente della Francia, l'unico elemento sano e vitale che ancora sussista in mezzo alla corruzione generale ed all'evidente esaurimento del resto della popolazione francese, ormai logora ed avviata ad inevitabile decadenza.

alquanto infelice, che costituisce soltanto dei capitoli accessorj della storia della Svezia. I Suomeni non prima del quarto secolo dell'era volgare cominciarono ad occuparlo, giungendovi dal mezzogiorno, da dove erano scacciati dagli Slavi, cresciuti di numero e bisognosi di espandersi; essi, poco inclinati invece all'espansione, e meno ancora alla conquista (e perciò di carattere mite e totalmente opposto al germanico), si contentarono di occupare a poco a poco questo immenso, quasi inospitale, territorio, tutto laghi, corsi d'acqua e paludi (1), pur di esser lasciati tranquilli e di conservare la propria assoluta indipendenza, il che difatti riuscì loro per sette od otto secoli circa, cioè fino al dodicesimo secolo, in cui cominciarono ad esser assaliti dalla Svezia. Durante questo lungo e tranquillo periodo di tempo nacque e si sviluppò pressochè interamente la speciale civiltà dei Suomeni, quale la ricaviamo dagli infiniti loro canti e dal loro poema nazionale, *Kalevala.* Nei secoli XII e XIII la Finlandia fu fatta segno a tre guerre violente da parte della Svezia; queste guerre furono sfortunate per la prima ed il paese fu quasi per intero conquistato e ribattezzato *Finland* dalla vincitrice, che la ridusse a provincia. Però, dopo questo grande cambiamento, la popolazione finnica, non solo non si fuse mai colla svedese, ma i Suomeni sempre evitarono, per così dire, ogni contatto coi vincitori, in guisa che la lunghissima dominazione straniera quasi nessuna traccia lasciò su di essi, che non rinunziarono mai nè ai loro costumi, nè alla loro lingua, nè mutarono carattere; e, sebbene avessero dovuto, astrettivi dalla forza, farsi cristiani prima e po-

---

(1) Il suolo della Finlandia, dicono i geologi, è terra tuttora in emersione dal Baltico, tanto che la costa settentrionale del golfo di Botnia si eleva più di un metro in un secolo e quella meridionale sul golfo di Finlandia circa 60 centimetri. Si comprende quindi che quindici secoli fa i laghi e le paludi, oggidì tanto numerosi, dovevano essere tali da dare quasi al paese l'aspetto di una sola sterminata palude con poche terre emergenti.

scia luterani, serbarono in fondo alle nuove credenze l' innato loro paganesimo originale, straordinariamente politeistico (1). Questo popolo, che assai più che la virtù della resistenza attiva e ribelle, possiede quella, forse più difficile, della resistenza passiva, di fronte ai vincitori si ritirò nelle campagne tra le paludi e le foreste a fare l' agricoltore ed il boscajuolo, sfuggì tenacemente le città, che rimasero esclusivamente svedesi, e così conservò intatto il suo patrimonio spirituale, la sua lingua, il suo carattere, la sua civiltà, resistendo imperterrito all' influenza, non molta per altro, dei suoi dominatori e sopportando rassegnato i mali delle loro lunghe e quasi perpetue guerre colla Russia, colla quale erano venuti a contatto appunto mercè la conquista della Finlandia.

Un tale stato di cose impedì un ulteriore sviluppo della civiltà suomena, la quale si arrestò a quel punto, non disprezzabile per altro, a cui era già pervenuta ; ma, se più non progredì, non indietreggiò mai, il che prova la grande virtù e la grande tenacia di questo popolo, che serbò integra affatto la sua civiltà in mezzo a quello stato di dissoluzione e di soggezione, in cui si trovava, e pel quale ogni altro popolo (e molti esempj ne abbiamo) sarebbe ricaduto nella primitiva barbarie od avrebbe assunto la fisonomia e la lingua del vincitore, perdendo le proprie.

Per quasi settecento anni la Finlandia fu teatro di

---

(1) Quella parte della popolazione suomena, che fu soggetta *ab antiquo* alla Russia, nei due governi di Archangel e di Olonetz, dovette invece abbracciare la religione russo-ortodossa, ma si conservò anch' essa, sotto la lieve vernice cristiana, altrettanto pagana degli altri confratelli che stettero soggetti alla Svezia e che ora abitano il Granducato.

Sul politeismo dei Suomeni si può vedere la seconda parte del mio scritto *Salve dulcis Fennia,* che fu publicato in lingua finnica nella rivista *Valvoja* di Helsingfors, nel febbrajo 1909, in un numero speciale pel sessantesimo anniversario della publicazione del *Kalevala,* ed in lingua italiana nella rivista *Roma Letteraria,* maggio 1909.

continue guerre; in quei secoli la Svezia rappresentava una grande potenza militare, conquistatrice e prepotente, che si reggeva sullo spirito guerresco; onde essa quasi sempre si trovò a combattere colla Russia sul territorio finlandese ed estone, fino a che non fu da questa a più riprese fiaccata, e non ebbe da essa tolte a poco a poco le varie parti della Finlandia, nel 1712, nel 1742, e infine nel 1809 tutto intero il paese con la Lapponia.

La fine della dominazione svedese fu per la popolazione finnica una vera liberazione ed il principio d' un' era novella: la Russia, assai saggiamente, anzichè fare della Finlandia, acquistata nel 1809, una sua provincia, com' era accaduto pei territori conquistati nel secolo precedente, ne fece un Granducato autonomo, il quale fino a pochi anni or sono aveva perfino i propri Consoli all' estero, e che altro di comune coll' Impero non ha, fuorchè la persona del Sovrano. Tale ordinamento fu senza dubbio singolarmente favorevole al rinascimento della Finlandia. Vero è che in essa restarono delle grosse colonie prettamente svedesi, trapiantate da tempo immemorabile sulla riva orientale del Baltico, le quali costituivano (e formano anche oggi) la popolazione prevalente delle città; ora questa popolazione, che non ha mai parlato la lingua finnica, e spesso neppure l' intende, fu naturalmente dapprincipio assai scontenta dell'unione della Finlandia alla Russia ed avrebbe preferito che il paese fosse rimasto soggetto alla madre patria, poichè il nuovo stato di cose turbava profondamente i suoi interessi; pure, in seguito, passato il primo periodo d' incertezza derivante dalla rottura di quei legami politici, intellettuali e morali, che la univano al paese d' origine, fu anch' essa condotta naturalmente ad apprezzare il grande beneficio della completa autonomia data dalla Russia alla Finlandia, e, considerandosi ormai di nazionalità finlandese, non meno della popolazione suomena, finì coll' accettare volentieri e francamente la nuova situazione. La quale poi giovò molto di più alla popola-

zione finnica, che per la prima volta, dopo un' epoca remotissima e di cui si era perduta la memoria, si vide rialzata a dignità di nazione, sia pure per opera e per merito d'una potenza straniera, e potè risvegliarsi ed in certo modo riprendere la strada interrotta molti secoli prima. Per questo la Russia è stata per lunghi anni assai amata da tutti i Finlandesi indistintamente, Suomeni e Svedesi, e considerata, salvo che in questi ultimi anni, come una garenzia dei loro diritti e della loro indipendenza.

Da quel tempo cominciò quindi un nuovo periodo storico per la Finlandia, entro la quale vennero a trovarsi coesistenti, con parità di diritti e ormai con unità di scopi, due civiltà, alquanto diverse, ma non in urto, fra di loro, l'antica finnica e la più recente svedese. E l'elemento svedese appunto, il quale sino a quel momento aveva avuto per centro intellettuale, oltrechè politico, soltanto il suo paese d'origine, una volta staccato da questo, invece di logorarsi in un'inutile opposizione al nuovo stato di cose, si rivolse al paese stesso che abitava ed all'elemento suomeno, che era sempre stato quasi del tutto trascurato dalla nazione fin'allora dominante, e portò la luce del suo genio e della sua attività su quella civiltà speciale da tanto tempo addormentata e negletta. Il governo russo vide di buon occhio questo movimento integratore della nazionalità finlandese e lo favorì e secondò in tutti i modi, consolidando ed ingrandendo l'Università, che da Åbo venne trasportata in Helsingfors, nuova capitale, agevolando le scuole, le accademie e tutte le nuove fondazioni di cultura.

Per opera precipua di molti insigni uomini, appartenenti alla nazionalità svedese, furono in seguito scoperti veri tesori della civiltà suomena, dei quali fino allora nessun estraneo aveva sospettato l'esistenza; principalissimo fra essi il grande ed originale materiale poetico, da cui Elias Lönrrot, tra il il 1830 ed il 1849, ricavò l'epopea nazionale, *Kalevala;* e fu altresì dato come un impulso nuovo alla

popolazione suomena, che cominciò a dare anch' essa valentissimi cultori in tutti i campi delle lettere, delle arti e delle scienze. In tal guisa l' elemento svedese, malgrado la sua forte inferiorità numerica (poichè esso è appena un decimo di tutta la popolazione finlandese, ed anche oggi supera di poco le trecentomila persone, di fronte a circa tre milioni di Finni), pei suoi meriti, fin dal principio del nuovo ordinamento ha esercitato sempre, ed anche ora, un' influenza assai importante e benefica su tutta la nazione finlandese. Per altro, identici interessi ed identiche aspirazioni congiungono ormai in Finlandia le due parti ; ed un nuovo pericolo le ha ravvicinate adesso anche di più, giacchè in tempi affatto recenti, e cioè dopo il 1894, il governo russo ha abbandonato la sua politica benevola verso i Finlandesi e tentato distruggere la loro autonomia, provocando una forte reazione, in cui Suomeni e Svedesi sono naturalmente più che mai concordi. E li risalderà ancor più fortemente l' avvenire, perchè, sebbene recentemente il governo russo, minacciato da un' altra ben più grande rivoluzione da Varsavia a Mosca e da Pietroburgo ad Odessa, abbia, per non aver molestie anche al nord, riconcesso alla Finlandia gran parte della passata autonomia, ritenterà presto senza dubbio di fondere questo paese col resto dell' impero : siamo facili profeti affermando che i Finlandesi tra breve dovranno sostenere gravi lotte contro la Russia, perchè l' elemento slavo, predominante nel grande impero, è quasi tutto, specialmente nella sua parte più liberale, contrario all' autonomia della Finlandia, e considera come un pericolo che Pietroburgo sia a poche miglia dalla frontiera del Granducato autonomo. Ma da queste future lotte sorgerà certamente più gloriosa e più compatta la nazionalità finlandese.

Ed ora, lasciando questo rapido cenno generale, passiamo a parlare brevemente del poema *Kalevala,* e del popolo che lo produsse.



Il più importante monumento della letteratura suomena, e forse anche il più interessante prodotto di tutta la civiltà finnica, è l'epopea *Kalevala* (1). Al principio del secolo decimonono nessuno sospettava dell'esistenza di materiali epici tra i Suomeni, e tanto meno che da tali materiali si potesse cavare un'epopea nazionale, come l'ebbero i Greci, gl'Indiani, gli antichi Tedeschi, gli Scandinavi. Pare quasi incredibile come in sette secoli di dominazione gli Svedesi non si curassero mai di conoscere, neppur superficialmente, che cosa fosse questo popolo finnico ad essi soggetto, che civiltà avesse, che lingua parlasse e come pensasse; col farlo convertire, per forza, al cristianesimo, essi credettero di avere esaurito le loro cure spirituali verso i sottoposti. Soltanto nei primi tempi del predominio russo, il medico Elias Lönnrot, nome scolpito a caratteri d'oro, non solo nella letteratura finnica, ma ben a ragione nella letteratura universale, cominciò a raccogliere, girando pei villaggi e per le campagne, i canti dei Suomeni. Ben presto egli s'avvide che molti di tali canti avevano unicità di soggetto e che avrebbe potuto formarsene, riunendoli, una vera epopea nazionale finlandese, del tutto originale e affatto diversa dalle altre celeberrime epopee conosciute. Messosi quindi diligentemente a riunirli, a raffrontarli ed a collegarli, ne ricavò il *Kalevala*, che egli, dopo un piccolo saggio di soli 5052 versi dato alla luce nel 1833, pubblicò nel 1835, composto di trentacinque canti e 12,078 vers

(1) L'opera fondamentale sull'argomento è quella di Giul Krohn, *Suomalaisen Kirjallisuuden historia*, (Storia della let ratura suomena) parte prima: *Kalevala* (Helsingfors 1885). U studio speciale sul poema fu fatto da Domenico Comparetti: *Kalevala o la poesia tradizionale dei Finni, studio storico-critico sull'origine delle grandi epopee nazionali* (Roma, Accademia d Lincei, 1891), nel quale è studiato ampiamente l'argomento sono citate moltissime opere e fonti in proposito. Si veda inol particolarmente la recentissima: *Die Finnische Literatur* del pr Emil Nestor Setälä nel *Die Osteuropäische Literaturen* etc, B lino 1908, pagine 310 e seguenti.

Pubblicò pure contemporaneamente molti altri canti popolari, che non entravano a far parte del poema, indipendenti l'uno dall'altro e spesso di carattere lirico, in una raccolta, a cui diede il simbolico titolo di *Kanteletar*.

Il *Kalevala*, dovunque fu letto, suscitò ammirazione, e da quel momento si cominciò ad apprezzare più giustamente l'importanza della civiltà finnica. Sorse subito il desiderio di veder colmate certe gravi lacune del poema e completate alcune delle sue parti più essenziali. Elias Lönnrot continuò infatti l'opera sua, secondato molto dalla *Suomalaisen Kirjallisuuden Seura* (Società di letteratura suomena) sorta in Helsingfors nel 1831, e rovistò diligentemente, oltre il territorio del Granducato di Finlandia propriamente detto, anche le vicine provincie finniche soggette alla Russia e popolate da gente suomena, coadiuvato da altri illustri membri di quella Società, tra i quali basterà notare i nomi immortali di Polen, di Sirenius, di Ahlqvist e di Castrén, che si spinse anche fra i Lapponi a raccogliere i loro rozzi canti. Dopo questo lunghissimo, e non facile, lavoro di ricerca, di raccolta e di comparazione, il Lönnrot diede assetto definitivo al poema, ripublicandolo nel 1849 in cinquanta canti, con 22800 versi (1).

Non era e non è cosa facile ottenere dai contadini suomeni del Granducato i loro canti, che essi chiamano nella loro lingua *runot*, e con questo nome d'ora in poi verranno qui indicati. I *Runoiat*, ossia cantori, li serbano a memoria e se li tramandano, senza scriverli; e pochi tra di essi consentono a cantarli per denaro o per doni, specialmente perchè spesso ai runi si attribuisce un carattere sacro; nelle pro-

---

(1) La società di letteratura suomena ha sempre proseguito fin oggi le ricerche e le raccolte di canti popolari ed ha publicato un numero sterminato di componimenti poetici d'ogni sorta, epici, lirici, favole, proverbj, presi anche tra altri popoli finnici fuori della Finlandia, nonchè numerosissime varianti ai runi del *Kalevala*.

vincie da tempo più antico sottoposte alla Russia (Ingria, Olonetz, Archangel) la cosa è meno difficile, ma in Finlandia bisogna riuscire ad inspirare ai cantori una piena fiducia prima che essi s'inducano a cantare dinnanzi ad estranei. I *Runoiat*, che qualche rara volta sono anche donne, quasi mai cantano a solo, ma ordinariamente a due, tenendosi per le mani, l'uno seduto di fronte all'altro e dondolandosi lievemente (1).

Con questi materiali soltanto, tratti sempre direttamente dalla viva fonte popolare, il Lönnrot formò tutto il poema, nulla di proprio aggiungendovi, tranne qualche legame strettamente necessario. Il *Kalevala* quindi ha una speciale e grande importanza, non solo perchè la letteratura universale venne con esso ad arricchirsi d'una nuova epopea nazionale, la quale rivelò anche l'esistenza d'una grande civiltà quasi sconosciuta fino al punto in cui esso apparve; ma principalmente pel modo originalissimo, mai usato dapprima, con cui fu composto. Imperocchè il buon medico Lönnrot altro non fece, e palesemente, che riunire, intramezzare e legare canti e frammenti di canti, raccolti direttamente da lui stesso o dai suoi collaboratori sulle labbra del popolo, scegliendoli, ordinandoli e coordinandoli, spesso anche spezzandoli, come a lui meglio sembrava, ma senza aggiungervi alcuna cosa che fosse creata da lui medesimo, senza lasciarvi assolutamente alcuna sua impronta personale, senza aggiungervi il benchè minimo episodio. Anzi volle a ragion veduta che chiaramente si scorgesse l'originaria diversità dei canti, e non li

---

(1) Per altre notizie sul riguardo si legga l'opera già citata del Comparetti, in cui sono pure ricordati alcuni dei più celebri *runoiat* ed i luoghi dove si conserva maggior copia di runi. L'illustre scrittore parla anche a lungo sull'origine del runo, particolarmente nella parte prima, capo 1°, e nella parte seconda, capo 3°, a pagine 172 e s. con molto acume e grande numero di notizie; però alcune delle sue conclusioni sembrano discutibili.

collegò tra di loro in guisa da ridurli a perfetta unità, ma li lasciò in certo modo sconnessi ed indipendenti, sicchè l'opera tutta apparisce cucita piuttosto che tessuta, ed ha per questo un aspetto singolare, tutto suo proprio, quale nessun altro poema al mondo ha mai avuto.

All'apparire del *Kalevala* esultarono in Germania i seguaci del Lachmann, credendo di aver colto nell'opera del Lönnrot la prova evidente, viva e palpitante, di quelle chimere con cui essi intendevano spiegare la formazione e la nascita dei poemi omerici, e si affrettarono a decretare al medico finlandese l'ampolloso titolo di *Omero finnico.* E non videro che al contrario il metodo stesso da lui seguito, e da lui medesimo onestamente confessato e dimostrato al pubblico, era stato cagione che nascesse un'opera, la quale, appunto perchè formata veramente di molti canti popolari ricuciti insieme da un compilatore, ha un aspetto unico tra tutte le epopee nazionali e nuovissimo, che non la rende paragonabile nè simile ad alcun'altra e particolarmente ai poemi omerici; e quindi un tal metodo e l'opera tutta contraddicono patentemente alle loro idee, sono confutazione materiale del loro audace ed arbitrario assunto.

Il *Kalevala* non ha vera unità epica, neppur rudimentale; e questa sua imperfezione fondamentale era affatto inevitabile, perchè esso non è l'opera di un poeta, che abbia elaborato la poesia popolare ed, elevandola, ne abbia ricavato la vera opera d'arte; ma è l'opera d'un diligente e geniale raccoglitore, che non seppe, nè volle, imprimervi il segno del suo genio personale, e scrupolosamente si attenne a quel che la musa popolare aveva creato. Dalla qual cosa derivano anche altri difetti del poema, l'incertezza dello stile, l'eccessiva tenuità dell'intreccio, l'indeterminatezza della favola, le frequenti digressioni in episodj superflui o mal connessi colla narrazione principale, lo scendere sovente ad un racconto da bambini.

Si è discusso se nei canti di *Kalevala*, o meglio

in alcuni di essi, si trovi o possa riconoscersi un fondo storico (1). Questo punto ha maggiore importanza di quanto possa a prima vista supporsi e dovrebbe esser trattato con quell'ampiezza, che non è possibile in questa prefazione; io però credo che realmente un sostrato, un accenno storico nel *Kalevala* esista, profondamente alterato e ridotto quasi ad una semplice intonazione, ma tuttavia riconoscibile. Per meglio chiarire, sia pure in breve, questo fatto e l'origine stessa dei canti epici finlandesi, è opportuno richiamare qualche notizia, che varrà anche a lumeggiare meglio tutta la civiltà suomena ed il posto che occupa di fronte ad essa il poema, il quale, oltre al suo valore letterario, ne ha, come diremo, un altro forse maggiore come documento vivo e parlante della civiltà suomena. Ed anzitutto giova risalire all'origine dei Suomeni, o se si vuole dei Finni, e cercar di sapere che uomini erano, che uomini sono, a quale razza o a quali razze appartengono, od almeno a quale tra le grandi stirpi umane conosciute sono più prossimi, che impulso di civiltà portano in se stessi, che lingua possiedono (2).

---

(1) Il Comparetti nell'opera citata lo nega recisamente in parecchi luoghi (specie a pagg. 147 e s.), combattendo gli autori, che invece l'affermano.

(2) Le opere principali al riguardo sono quelle di Gustav Retzius: *Finska Kranier*, e: *Cranica Suecica Antiqua*, Stockholm 1900; possono inoltre confrontarsi tutti i trattati generali di antropologia ed etnografia e di glottologia generale. Particolarmente è da vedere: *Sirieni, Ostiachi e Samojedi dell'Obi*, memoria di S. Sommier nell'*Archivio di Antropologia e di Etnologia*, vol. XVII, anno 1887; Otto E. A. Hjelt, *Ueber die Finnen und ihren Character*, nel *Verhandl. d. Berliner Gesellschaft f. Anthropologie*, 1872; Vacher de La Pouge G., *L'Aryen, son rôle sociale*, Paris 1899; id., *Les selections sociales*, Paris 1896; Penka Karl, *Origines Ariacae*, Vienna e Teschen 1883; Zaborowski M. S., *Les Aryens*, nella *Revue de l'École d'Anthropologie*, anno 1898; id., *Antiquités Sibero-Russes*, nel *Bulletin de la Société d'Anthropologie*, anno 1898; id., *Les Peuples Aryens d'Asie et d'Europe*, Paris-Lille, 1908; Tylor Isaac, *L'Origine des Aryens* etc., Paris,

È ormai certo, e già lo accennammo, che i Suomeni in un'epoca non anteriore al quarto secolo dell'era volgare, abitavano molto più a mezzogiorno che non oggi, e probabilmente nel cuore stesso della Russia europea, e che non prima di quel tempo vennero ad occupare il territorio dell'attuale Estonia, dell'attuale Finlandia ed i paesi vicini, sino allora occupati dai Lapponi, popolo d'altra razza, assai meno civile di loro, e che parlava tutt'altra lingua, al quale Tacito aveva applicato il nome di *Finni*, che poi rimase anche ai sopraggiunti. Chi erano e di che razza questi nuovi venuti? Gustavo Retzius ha distinto nella popolazione suomena due tipi etnici fondamentali, il *Tavastiano* ed il *Carelo*, prevalente il primo nella regione occidentale, il secondo nell'orientale. I Tavastiani hanno, secondo le osservazioni di lui, un aspetto un po' mongoloide, che in qualche modo ricorda quello dei Lapponi; mentre i Careli hanno tutti i caratteri, sebbene attenuati, del tipo ariano-scandinavo (1). Per altro, com'egli stesso dice, l'unione tra i due tipi è antichissima, a mala pena spesso si possono distinguere tra di loro, ed entrambi hanno alquanti tratti fisici dell'uomo europeo nordico, i capelli biondi, gli occhi chiari,

---

1893; Otto Schrader, *Reallexikon der Indogermanischen altertumskunde* etc., Strassburg, 1901; id., *Zur Geschichte und Methode der Linguistish-historischen forschung*, Jena, 1906; id., *die Urzeit*, Jena, 1907; id. *Sprachvergleichung und Urgeschichte. Linguistisch-historische Beiträge zur Erforschung des Indogermanischen Altertums*, Jena, 1906; R. Saxen, *Finska lanord i östsvenska dialekter - sprakhistoriska studier*, Helsingfors, 1896; J. Budenz, *Finn nyelitan*, Budapest, 1897; Ekman E. A., *Suomen Kielen Keräilysanasto*, Helsinki, 1900; Pipping Hugo, *Fur Phonetik der Finnischen 'spraches*, Helsingfors, 1900.

(1) Perduto ogni credito la vecchia teoria dell'origine asiatica degli Ariani, e non più messa in dubbio l'origine europea di questi, si contendono però il campo varie ipotesi sul luogo preciso da assegnare come culla dell'arianesimo; non è qui il caso di esaminarle, però è necessario dire che sembra più attendibile e quasi certa (anche rifuggendo dalle esagerazioni, di

la pelle bianca, tratti più visibili nei Careli e meno nei Tavastiani; però la distinzione più importante tra gli uni e gli altri è, come sempre nel campo antropologico, quella fondata sulla forma del cranio, carattere fra tutti il più stabile; la quale forma si trova in prevalenza corta, o, come si dice, *brachicefala*, nei Tavastiani, ed allungata, o *dolicocefala*, nei Careli. Fu un tempo opinione dominante, e quasi ritenuta indiscutibile, che i Finni tutti indistintamente fossero brachicefali e, come tali, si riattaccassero tutti alla stirpe mongolica, anzichè all'europea. Questa opinione assoluta e generale è stata sfatata dal progredire delle osservazioni antropologiche e più non regge per quanto riguarda in particolare la popolazione della Finlandia (1); imperocchè, non solo si sono trovati i Careli in maggioranza dolicocefali ed in modo innegabile somiglianti agli Europei settentrionali, ma, quel che più monta, molti cranj allungati si sono pure rinvenuti fra i Tavastiani; ed inoltre, essendosi anche osservati numerosissimi cranj conservati nei sepolcri, man mano che si è risalito a tempi più antichi, si sono rinvenuti i dolicocefali in proporzione sempre più alta rispetto ai brachicefali, anche tra i Finlandesi occidentali. Cadde per questo altresì l'ipotesi, da taluno avanzata, che i cranj allungati, che si riscontrano fra i Suomeni, si debbano ad accidentali immistioni per contatti da essi avuti cogli Scandinavi; e tanto più ha perduto terreno tale ipotesi, in quanto, come lo stesso Retzius osservò e già notammo più sopra, il tipo dolicocefalo-biondo precipuamente abbonda nelle regioni orientali della Finlandia ed in quelle province da

---

cui alcuni, come il La Pouge, si fanno eco) l'ipotesi che l'arianesimo sia nato nel settentrione di Europa e che il popolo (o il gruppo di popoli) proto-ariano sia stato dolicocefalo-biondo, di alta statura, con occhi chiari, colorito roseo, a un dipresso come i moderni Scandinavi, i Tedeschi del settentrione e gli Anglo-sassoni puri.

(1) È vera invece per la popolazione magiara.

più antico tempo soggette alla Russia, cioè in quella parte della popolazione suomena, che vive più lontana dalla Scandinavia, mentre è più scarso tra i Tavastiani, che abitano le province occidentali e meridionali, e sono perciò molto più vicini alla Svezia. Ed altri fatti importanti hanno di recente sempre più confermato l'ipotesi che il tipo originario e proprio dei Suomeni sia il dolicocefalo, fra i quali sembra importantissimo l'essersi scoperto che sono dolicocefali-biondi gli Ostiachi, popolo ugro-finnico, che, come accennammo, vive isolato nella Siberia e che soltanto nel 1887 è stato diligentemente osservato e studiato (1). Aggiungasi infine che gli Estoni, popolo sotto tutti i rapporti affine ai Suomeni, hanno tutti i caratteri antropologici degli Europei del nord, cranio allungato, capelli biondi, alta statura, in modo che anche da questo lato l'ipotesi ultima viene sempre confermata.

Riassumendo dunque, poichè qui non è possibile addentrarci e dilungarci ancora in un minuto esame di questo importantissimo argomento, si deve concludere, negando con sicurezza che la popolazione suomena possa riattaccarsi ad una razza mongolica, che invece essa era originariamente tutta quanta dolicocefala-bionda come quelle dell'Europa settentrionale, e che tale si è conservata dove ha potuto mantenersi relativamente pura (come ne fanno fede i Careli, gli Estoni ed i lontanissimi e più che barbari Ostiachi) ; mentre, dove ha subito mescolanze straniere, si è più o meno alterata, non si sa bene per quali cause, avviandosi al tipo brachicefalo (2). E si può ammettere che i Finlandesi occidentali, ossia i Tavastiani, si siano lentamente trasformati in brachicefali per influenza degli Slavi ed un po' anche dei

---

(1) Si veda la memoria del Sommier, già citata.

(2) Adolfo Bloch ammette e dimostra possibile la trasformazione d'una razza dolicocefala in brachicefala. Vedi una memoria stampata nel *Bulletin de la Société Anthropologique*, anno 1901, pag. 73 e seguenti.

Lapponi, popoli che sono brachicefali; ma il tipo originario di tutti i Suomeni dovette essere il dolicocefalo-biondo.

Che cosa può ricavarsi da tali conclusioni? Anche senza giungere all'estrema conseguenza, che pur potrebbe con validi argomenti sostenersi ed è stata in effetto sostenuta da uomini quali il Tylor, il Zaborówski ed anticamente dallo stesso Linneo, i quali ammettono un'antichissima unità ariano-finnica, quel che sembra più certo si è che la civiltà più vicina alla primitiva ariana sia stata la finnica; e che nessun popolo dovette avere maggiori punti di somiglianza, sia dal lato antropologico che dal linguistico, con quel popolo europeo settentrionale, in seno a cui nacque secondo ogni probabilità la civiltà ariana, di quell'altro popolo più meridionale, in seno a cui nacque la civiltà finnica e da cui discendono gli Estoni, i Suomeni, tanto Tavastiani che Careli, e qualche altro popolo finnico, estinto o vivente. E, come l'arianesimo si diffuse, più o meno modificandosi, ora elevandosi e talora anche decadendo, dall'Oceano indiano all'Atlantico, dalla Scandinavia al Marocco, tra popolazioni di differenti razze, alla medesima guisa la civiltà finnica dal suo centro d'origine si estese dal Baltico fino all'Obi, dall'Oceano glaciale al Mar Caspio, in Europa ed in Asia, tra popolazioni di varie razze, tra alcune delle quali altra somiglianza non esiste che quella dei linguaggi (1).

(1) Parve a taluno (tra cui al De Michelis E., *Origine degli Indo-Europei,* Torino 1903) che ciò sia contraddetto dall'origine asiatica dei Finni, ritenuta generalmente come probabile. Ora questa dell'origine asiatica dei Finni è un'ipotesi affatto simile all'altra, che fu affermata dommaticamente per tanto tempo, dell'origine asiatica degli Ariani, ed oggi abbandonata; con questo di peggio che, mentre esistono in Asia due centri importantissimi di civiltà ariana, in Persia ed in India, all'opposto nessuna manifestazione rilevante della civiltà finnica si è mai avuta in Asia, dove esistono solo nuclei minimi di popoli finnici, ma i grandi focolari della civiltà finnica (Estoni, Suomeni, Magiari, Biarmi) sono sempre stati in Europa. Il vero è che l'asserzione che i Finni siano venuti

Le quali cose acquistano maggiore importanza ed appariscono più certe se si considerano dal punto di vista della glottologia; imperocchè nessun altro gruppo di lingue è tanto vicino al gruppo ariano che il finnico, e questo è ormai certo pei più valenti glottologi. È vero che le lingue ariane, ed il proto-ariano medesimo, sono lingue flessive, mentre le lingue finniche sono lingue agglutinanti, la quale differenza potrebbe far credere che si debba ritenere come più prossimo al gruppo ariano l'altro gruppo di lingue appartenente pure al tipo flessivo, cioè il semitico (1), anzichè il gruppo finnico; eppure, malgrado la classificazione teorica generalmente ammessa, ciò non è; anzi numerose affinità tra i linguaggi finnici e gli ariani s'incontrano, paragonandoli, ad ogni piè sospinto, laddove una sola somiglianza certa tra lingue ariane e lingue semitiche è ancora da scoprirsi (2). La distinzione tra

---

dall'Asia in Europa non è sorretta da prova alcuna, neppure da quei notevoli indizj, che valsero a fare ammettere per vera una tale migrazione per gli Ariani; tutto invece fa credere che il popolo creatore della civiltà proto-finnica sia stato europeo, abitatore delle regioni centrali ed orientali della Russia europea, d'onde diffuse il suo linguaggio ed alcune sue costumanze tra le prossime popolazioni asiatiche, ma la sua espansione principale, le sue migrazioni ed irradiazioni maggiori si mantennero entro l'Europa, dirette a preferenza verso settentrione e verso occidente per la spinta dei popoli slavi, come ne fa fede la stessa distribuzione attuale dei popoli finnici, i quali nella loro grandissima maggioranza si trovano in Europa, e scarsissime reliquie ne esistono in Asia.

(1) Come sempre s'ingegnò di sostenere, ma senz'esser mai riuscito a darne prove concludenti e convincenti, il nostro celebre Graziadio Isaia Ascoli.

(2) Luciano Adam, nella sua originale classificazione delle lingue (*Les classifications, l'objet, la méthode, les conclusions de la linguistique*, Paris 1882, pagg. 26-29) separa assolutamente le lingue semitiche dalle ariane, e lascia il nome di flessive solo a queste ultime, dando alle altre il nome di *lingue versionali.* Fare una categoria a parte delle lingue semitiche, le quali del resto, come si sa, costituiscono un gruppo ristrettissimo di

lingue flessive e lingue agglutinanti è invero molto relativa, specialmente avuto riguardo all' enorme numero ed alla diversa importanza di queste ultime; essa non ha un valore neppure per la veste esteriore del linguaggio, tanto meno poi per la sostanza stessa di esso, giacchè, mentre non poche forme agglutinative si riscontrano nelle lingue ariane, alquante forme, che possono ben dirsi flessive perchè importano modificazioni delle radici, si trovano in certe lingue agglutinanti più elevate e particolarmente nelle finniche (1). E per limitarci al linguaggio predominante fra i Suomeni, al tavastiano, in esso invero generalmente i segni dei casi, le preposizioni, i pronomi possessivi si esprimono mercè suffissi, che si

---

tre sole lingue poco diverse fra di loro con pochi dialetti, è ben giustificato dalle peculiarità fondamentali proprie ad esse sole, per le quali nettamente si distinguono dalle lingue ariane e riesce vano qualsiasi tentativo di ridurre queste e quelle ad unico tipo. La più notevole di queste peculiarità è nella natura della radice stessa delle parole semitiche, giacchè tale radice è costantemente un monosillabo di tre consonanti senz' alcuna vocale, assolutamente invariabile e fornito di significato proprio chiaro e certo; di guisa che con nessuna ragione, per chi ben guardi, si potrebbe dare il nome di flessive alle lingue semitiche nel senso in cui esso si dà alle lingue ariane, se le radici semitiche accettano bensì aggiunzioni, per via di inserzioni di vocali, di prefissi e di suffissi, quanto si voglia, ma giammai si modificano o si alterano, come invece fanno troppo spesso le radici ariane, le quali inoltre sono sovente polisillabiche, contengono vocali e quasi mai hanno un significato proprio. A ciò si aggiunga la povertà del verbo semitico di fronte a quello di quasi tutte le lingue ariane, la miseria della declinazione semitica ridotta a tre soli casi, e, argomento oggi non disprezzabile, la certezza dell' origine asiatica dei Semiti di fronte alla certezza, ormai indiscussa, dell' origine europea degli Ariani, il che esclude la possibilità, non solo d' una origine comune, ma anche d' un contatto primitivo tra Semiti ed Ariani.

(1) Lo stesso Luciano Adam, nell' opera ora citata, separò altresì le lingue uralo-altaiche, in cui sono comprese le finniche, dalla classe delle vere agglutinanti, e ne fece un gruppo distinto, che chiamò delle lingue *vocaliche,* perchè in esse prevalgono le

uniscono alle radici delle parole senza alterarle, e fin qui si comporta come una vera e propria lingua agglutinante; però certe volte le radici vengono tanto alterate, che, comunque si spieghi il processo da cui derivano tali alterazioni, non può in alcun modo negarsi che vi sia un vero principio di flessione, nel senso in cui questa parola è intesa rispetto alle lingue ariane; molto più ove si pensi che tali cambiamenti non sono eccezioni isolate, ma che invece sono retti da regole costantissime, che determinano la distinzione tra radicali duri e radicali dolci, l'indebolimento, il cambiamento o l'eliminazione delle vocali finali delle radici, le trasformazioni dei dittonghi, l'indebolimento delle consonanti *k*, *t* e *p*, quando esse stanno nel corpo stesso delle radici, il mutamento di altre consonanti, ed il non ammetterne assolutamente alla fine delle parole, tranne *s*, *n*, *r*, *l* e *t* (1), tutto un complesso, in breve, di regole morfologiche, che già basterebbe a ravvicinare la grammatica del linguaggio suomeno a quella

---

vocali ed i suoni aperti. Ed invero è assai strano accomunare, come fa la classificazione usuale, un linguaggio finnico ad un dialetto malese o ottentotto o bantu; è troppo poca cosa il carattere comune dell'agglutinazione perchè essi siano paragonabili fra di loro. Si veda anche l'altra opera dell'Adam: *De l'harmonie des voyelles dans les langues ouralo-altaïques*, Paris, 1874.

(1) Così, per esempio, dalla radice *sute*, il nominativo fa *susi*, il genitivo *suden*; dalla radice *kolmante* il nominativo fa *kolmas*, il genitivo *kolmannen*; dalla radice *kovempa* si ha *kovempi* e *kovemman*. Il *k* s'indebolisce in *g*, dopo una *n*; così da *Helsinki* si fa *Helsingissä*; ma il *k*, dopo una *l* o una *r*, diventa *j*, così da *sylke* si fa *siljen*. Il *t*, dopo una vocale o un *h*, diventa *d*; così da *käta* si ha *käden*; dopo un *l*, o *r*, o *n*, si assimila a queste; così da *ymmärtä* si fa *ymmärrän*. Il *p*, dopo una vocale o dopo *l* o *r*, s'indebolisce in *v*, da *tupa* si fa *tuvassa*. E così di seguito, gli esempj potrebbero moltiplicarsi.

Partendo dal preconcetto che le lingue finniche debbano essere strettamente agglutinanti, i più illustri grammatici di esse, tra cui E. Eurén e lo stesso grande August Ahlquist, per spiegare tanti mutamenti nella fonetica finnica, dovettero inventare infi-

di alcune lingue ariane; ma la somiglianza diventa più chiara se si volge la mente ad altri importanti caratteri che le lingue finniche hanno comuni colle ariane, quali le radici polisillabiche, la ricchezza delle forme verbali, il gran numero dei casi (che nell'ungherese giungono a venti ed a quindici nel tavastiano); e finalmente, a suggello di tante somiglianze, è da rilevare che si sono anche rintracciate radici e parole comuni ai linguaggi finnici ed ariani fin dalle loro origini; e, sebbene questo studio comparativo sia appena cominciato, ognun vede quanta importanza abbia l'accertare, sia pure in minimo numero, queste voci comuni, queste identiche espressioni delle idee semplici, per comprovare l'affinità originaria tra linguaggi finnici e linguaggi ariani (1).

Ma se poi dalla lingua si passa alla letteratura, cagiona stupore l'ampiezza, con cui questa si è svolta tra i Suomeni con una fioritura degna delle più ricche letterature ariane. E mentre in generale i popoli

---

nite regole, con distinzioni ed eccezioni interminabili, fino a che Giuseppe Budenz, ungherese di nascita, ma studioso di tutte le lingue ugro-finniche, liberandosi da ogni pregiudizio, riuscì a formulare i giusti principj generali, fondati sopra una base scientifica, e ridusse tutta la fonetica finnica a poche regole chiarissime; egli scoprì anche l'esistenza del caso accusativo, dagli altri grammatici non ammesso per le lingue finniche, e così portò a sedici il numero dei casi.

(1) Così per esempio, è singolarmente importante la voce, con cui nelle lingue finniche e nelle ariane si indica il *miele;* essa è una di quelle, che con più sicurezza possono ritenersi originariamente comuni ai due gruppi di lingue; imperocchè si trova con forme somigliantissime in quasi tutte le lingue finniche ed in quasi tutte le lingue ariane, in guisa che deve escludersi che possa essere stato un prestito fatto dalle une alle altre e deve ammettersi che un tal segno dell'idea di miele, diffuso tra tutti i Finni e tra tutti gli Ariani sia appartenuto congiuntamente ai proto-finni ed ai proto-ariani. Si ha, infatti, nelle lingue ariane: *mádhu* in sanscrito; *madu* in avesta; μέθυ (μέλι) in greco; *medus* in latino arcaico; *mĕto, mitu* in tedesco antico; *mjödr* in scandinavo antico; *meddo* in prussiano antico; *medu* in slavo antico; *medùs* in lituano. E nelle lingue ugro-

parlanti lingue agglutinanti, anche se inciviliti, non possiedono, fuori di pochi canti lirici e di informi narrazioni storiche, altra suppellettile letteraria, il popolo suomeno, oltre la ricchezza inesauribile della sua lirica, si è rivelato idoneo a qualsiasi forma letteraria e particolarmente all' *epos*, a quell' *epos* che è vantato come una facoltà esclusiva dei popoli ariani (anzi neppur consentito a tutti) e che non può in modo alcuno negarsi che appartenga anche ai Finni; e sia pure l' epica finnica ben diversa dall' epica ariana, ma la facoltà sostanziale di creare questa grande narrazione poetica si trova sicuramente nei Suomeni. Sia, quindi, da questo lato particolare, sia da tutto quanto l'immenso sviluppo letterario, di cui essi si mostrano capaci, sorge un' altra somiglianza, nè lieve, nè superficiale, tra la civiltà finnica e quella ariana.

Ed ora, ricapitolando questa non più breve digressione, crediamo che per tutte le cose fin qui accennate si possa a buon diritto concludere che la civiltà più prossima all' ariana è la finnica (1). La rassomiglian-

---

finniche si ha: *mesi* (radice *mete*) in tavastiano; *med* in mordvino; *my* in tcheremisso; *ma* in sirieno; *mag* in ostiaco; *mau* in vogulo; *mez* in magiaro; (si veda O. Schrader, *Reallexihon* già citato, pagg. 85-87 e 900 e s.).

Il Cuno, il Pösche, il Penka ed altri hanno già rintracciato numerosi rapporti linguistici fondamentali tra Ariani e Finni; e, senza giungere all' esagerazione del La Pouge e dello Zaborowski, che ritengono addirittura provato che il proto-ariano derivi del proto-finno, sembra però innegabile l' affinità originaria dei due ceppi linguistici. Ripetiamo che questo studio comparativo è appena al suo inizio e potrà in seguito dare risultati assai interessanti, mettendo in evidenza i legami che corrono fra gl' idiomi finnici e gli ariani.

(1) Se realmente sia esistito un primitivo popolo ariano-finnico, se il Finno sia, come a taluno è piaciuto dire, un Ariano in ritardo tanto per la lingua che pei costumi, se il Finno sia un ramo ariano su cui si innestarono elementi mongolici, come sosteneva lo stesso Huxley, non tocca qui di discutere; come pure, si tralasciano altre somiglianze, anche nel campo psicologico, che pur esistono fra Ariani e Finni.

za antropologica e linguistica, la comune capacità d' un grande svolgimento letterario, ed altre ragioni, su cui è necessità sorvolare, giustificano appieno tale conclusione, dalla quale torneremo al quesito, da cui ci siamo partiti, se cioè a base del *Kalevala* stia, oppur no, un fondamento storico.

Dopo tutto quello che siamo venuti dimostrando dell' affinità tra Suomeni ed Ariani, si potrebbe con un ragionamento molto semplice, ma pur conseguente alle premesse, limitarci a dire che se tra i Finni esiste l' epica (e da tutti si riconosce che v' è), l' epica finnica ha necessariamente una base storica, o almeno un movente storico. Non v' ha *epos* senza un presupposto storico, anche alterato estremamente; se il *Kalevala* non l' avesse, segnerebbe l' unica eccezione, tanto più strana in quanto questo poema non è opera riflessa d' un individuo, ma vera poesia popolare. Nessuno può dubitare che abbiano un fondamento storico, sia pure remotissimo, l' Iliade, l' Odissea, il Mâhabhârata, i Niebelunghi ed ogni altro poema veramente epico, anche se non riflesso ed elaborato come l' Eneide, la Farsaglia, la Gerusalemme liberata (1); non si comprenderebbe dunque, *a prio-*

(1) Non si pretenderà di certo che un poema epico sia un libro di storia in versi; la storia e la poesia epica sono due forme d'arte, le quali, pur avendo gli stessi punti di partenza, seguono due vie diametralmente opposte, perchè, mentre la storia deve sforzarsi di essere quanto più è possibile fedele al vero, l' epica invece cerca di ravvicinare i personaggi ed i fatti stessi, che essa celebra, a tipi ideali, che in certo modo vuole raffigurare o ritrovare in essi, e quindi si allontana sempre dal vero. Niuno, per esempio, può mettere in dubbio l'esistenza storica di Orlando; ma, quando, nel *Furioso,* egli diventa personaggio nettamente epico, di storico non resta altro che il nome ed il carattere generico di strenuo guerriero cristiano; tutto il resto serve ad incarnare in lui un tipo ideale, come accade di Achille nell' Iliade, di Ulisse nell' Odissea, di Enea nell' Eneide, di Goffredo nella Gerusalemme. E così nel *Morgante Maggiore,* quando il poema, dopo la prima e più lunga parte tutta romanzesca, assume, negli ultimi canti, altro e più alto stile e diviene veramente epico,

ri, perchè non debba averlo pure il *Kalevala*. E tanto più sembra probabile se si tiene presente, come è necessario, la soluzione, già accettata dai più, d'un'altra questione, se cioè il poema sia carelo o tavastiano (1); e generalmente è ammesso che sia carelo, ossia nato in massima parte tra quella popolazione orientale, che, come abbiamo detto, ha conservato meglio quei caratteri originarj della popolazione suomena, i quali valgono a stabilire più chiaramente l'affinità tra Finni ed Ariani; ora il carelismo del *Kalevala* sempre più rafforza la tesi che esso abbia un punto di partenza storico, come lo hanno le epopee dei linguaggi ariani.

---

tosto ricorre al fatto storico, alla rotta di Roncisvalle, trasformando quella scaramuccia in una gigantesca lotta di Titani, come la tradizione voleva, ed elevando immensamente tutti i personaggi, che fin'allora avevano avuto un carattere comico e quasi burlesco; il quale mutamento di stile, sia detto qui di sfuggita, è così forte che, se non fosse più che certo che l'intero poema è opera di Luigi Pulci e che fu da lui scritto come un solo poema, darebbe un argomento quasi invincibile a quegli stessi ipercritici, che videro in Lönnrot l'Omero finnico e nel *Kalevala* la seconda Iliade, per provare che il *Morgante* risulta di almeno due poemi affatto distinti, scritti da due poeti ben diversi, e poi fusi da un compilatore!

(1) Ai due tipi antropologici rispondono due varietà dialettali fra i Suomeni, il dialetto tavastiano, che oggi si considera come la lingua ufficiale finlandese, ed il carelo, che è meno diffuso nel granducato, ma prevale nelle altre provincie suomene direttamente sottoposte alla Russia. I canti del Kalevala sono composti precisamente in questo dialetto carelo; e tale argomento tronca ogni dubbio sul carelismo del poema. Pure, il trovarsi oggi i canti di preferenza nelle provincie orientali, in cui si parla il dialetto carelo, non esclude in modo alcuno che il poema appartenga all'intera Finlandia, perchè un tempo tali canti erano sparsi ugualmente in tutte le provincie suomene e lo stesso dialetto carelo era forse la lingua predominante; ma poi l'influenza svedese, l'intolleranza dei preti cristiani, cattolici e protestanti, il lento trasformarsi della razza tavastiana furono cagione perchè quei canti si riducessero verso oriente. Su tale quistione vedasi l'opera già citata del Comparetti a pagina 36 e seguenti.

Ma questo ragionamento, da per se solo, forse pecca perchè prova troppo; occorre quindi guardare il *Kalevala* da altri punti di vista e precisamente in rapporto alla civiltà stessa di quel popolo che l'ha prodotto. E se si considera il poema da questo lato, non solo si troverà che effettivamente ha un fondamento storico, ma non sarà difficile rintracciare da che ordine di fatti storici ebbero impulso i canti, di cui esso è composto.

I Suomeni non furono mai guerrieri, nè seppero mai sostenere lotte gagliarde (1); non poteva dunque la loro poesia epica prender le mosse da fatti che non erano mai esistiti, celebrando eroi battaglieri, che i Suomeni non ammirano, non amano, non hanno mai avuti e neppur forse concepiscono; ed infatti non si trova nel *Kalevala*, e non vi si potrebbe trovare, un fondamento storico pieno d'azione e di movimento eroico, come accade in tutti i poemi dei popoli ariani; l'epica dei Suomeni celebra invece quello che è per essi grande e bello giusta la disposizione del loro spirito e la loro maniera di sentire e di vivere, celebra il poeta eterno, l'incantatore invincibile, il fabbro divino, il giovine libertino e gajo, l'abbondanza desiderata; non vi può essere Achille od Orlando pei Suomeni, ma Väinämöinen, Ilmarinen, Lemminkäinen; non l'assedio di Troja o le Crociate, ma la spedizione per la conquista del *Sampo*, simbolo d'abbondanza, e l'eterna gara coi Lapponi. E quest'ultima appunto, l'incessante lotta di prevalenza fra Suomeni e Lapponi, la lenta cacciata di questi ultimi dal territorio, che prima occupavano, costituisce innegabilmente il vero fondamento storico dei canti di *Kalevala;* e quel frequente indugiare in descrizioni di costumi e di tradizioni, quasi a rafforzare e perpetuare la personalità suomena di fronte agli

---

(1) I *Bjarmi,* popolo guerriero spesso nominato nei canti scandinavi, erano Finni, ma certamente non erano Suomeni; è probabile, come il suono stesso del loro nome lo lascia intravedere, che fossero Permiani, allora in auge, oggi decadutissimi.

stranieri, parte sempre da un presupposto storico, alterato, indefinito, sia pure, ma che è bastato a dar vita all'*epos*, a costituire, per dir così, la sua fonte generica e necessaria. Un grande fatto storico particolare e proprio dei Suomeni mancò sempre ad essi dopo che si stabilirono nell'attuale loro territorio, e si distinguono dagli Ariani precipuamente perchè si mantennero isolati ed immobili, alieni per indole da espansioni e conquiste violente; Svedesi e Russi si combatterono per secoli sul territorio finlandese, ma i Suomeni in tutte quelle guerre rimasero spettatori passivi, rinchiusi nelle loro capanne fra i boschi e le paludi, e non s'immischiarono mai in quelle lotte continue e sopportarono pazientemente i guai che non potevano evitare; ma custodirono con tenacia unica i loro costumi, la loro lingua, le loro credenze. Si legga la famosa canzone nazionale (1), scritta dal più grande poeta della Finlandia moderna, J. L. Runeberg; in questo celebre inno patriotico non sono rievocati eroismi, che mai esistettero, ma il poeta celebra la pazienza e la virtù dei Suomeni nel tollerare i mali di tante guerre combattute da stranieri sotto i loro occhi, la loro fedeltà incrollabile nell'amare quella terra che gli stranieri superbi e potenti trasformavano in arena sanguinosa ed inabitabile.

Ora appunto la prova che il *Kalevala* ha un fondamento storico sorge inconfutabile dall'essersi i suoi canti attenuti quasi sempre a questi motivi generali, senza di che sarebbero caduti nel romanzesco: le competizioni continue coi Lapponi, il desiderio della prosperità e dell'abbondanza, rappresentate dal *Sampo*, l'attaccamento ai costumi minuta-

(1) *Vårt Land* (in lingua suomena *Maamme*), che significa alla lettera *nostra terra*, è l'inno popolarissimo della Finlandia, dove è cantato tanto in svedese, come fu scritto originariamente dal Runeberg, che in lingua finnica. Io stesso lo tradussi in italiano col titolo di *Patria Nostra*, Roma, 1908; poi più volte ristampato.

mente descritti, quell'indefinibile melanconia, che aleggia in tutto il poema, per la servitù e per la povertà, tutto questo forma la vera storia dei Suomeni, immobili, schivi di fatti bellicosi, di novità, di avventure collettive, ed è l'incentivo ed il soggetto di tutti i canti epici che stanno nel *Kalevala*. Si è detto che in esso non v'è idea di stato, di confini, d'un governo qualsiasi, per concluderne che manca al poema la base storica; ma si può rispondere che tutto ciò non può trovarsi nè nei canti epici, nè tanto meno poi nei canti mitici o magici, perchè i Suomeni vero Stato non avevano, nè confini precisi cogli altri popoli, nè governo costituito; sopportavano, quando venne, quello svedese, ma non lo riconoscevano, forse neppure lo capivano; e non potevano quindi fare allusioni nelle loro poesie ad uno stato di cose da essi certamente detestato e di cui forse neppure avevano una chiara idea, una precisa conoscenza (1). Essi vivevano per famiglie, sparse nei boschi e nelle paludi o riunite in piccolissimi villaggi, non conoscevano re o signore, nè leggi; ma uniche autorità per loro erano il padre di famiglia *(isäntä)*, il cantore, il mago, e di questi parlano nei loro canti, ed, innalzandoli poeticamente, ne creano dei tipi ideali, che spesso si confondono cogli Dei, come accadde ai Greci pei loro eroi.

Si è detto inoltre, sempre per dimostrare che il *Kalevala* non ha base storica, che manca in esso un soggetto chiaro e prevalente. Nessuno può negarlo, ma ci sembra che questa mancanza nulla provi in favore della tesi, che si vuole sostenere; sottiliz-

(1) Niuno si stupirà di una tale condizione politica, ove si rifletta, ad esempio, che anche ai nostri giorni esistono nel cuore dell'impero russo popoli, che nominalmente sono soggetti allo Czar, ma che in realtà vivono nella più completa anarchia ed hanno un'idea assai vaga di questo loro padrone, a cui pagano qualche imposta, quando materialmente vi sono costretti, ma certo non sono a conoscenza nè di leggi, nè di ordinamenti russi e spesso neppure della lingua.

zando, potrebbe facilmente mostrarsi che in nessun poema epico si trovi un argomento prevalente in modo deciso. Della stessa Iliade, per esempio, della quale suol dirsi che unico argomento sia l'assedio di Troja, può con più ragione ritenersi che sia invece argomento principale l'ira di Achille contro Agamennone, oppure, come ritenne il Cesarotti, la morte di Ettore, molto più che il poema si chiude senza che Troja sia presa. Ma, a prescindere da tale osservazione, che in modo anche più rilevante potrebbe farsi su tutti gli altri poemi epici, qui bisogna pur dire che questo paragone generale, a proposito dell'unità di argomento, tra il *Kalevala* e le altre epopee, è il più errato che si sia potuto escogitare, perchè il *Kalevala,* come già sappiamo, è l'unico poema conosciuto, che sicuramente non è opera d'un solo poeta, nè fu composto con un disegno qualsiasi: bisogna tener presente il modo con cui lo riunì il Lönnrot; e quindi, a meno che non si vogliano seguire i sogni del Lachmann e dei suoi seguaci, bisogna pure confessare che è impossibile paragonare, sotto il punto di vista del disegno generale e dell'argomento, il *Kalevala* a tutti gli altri poemi, nazionali o no che siano, di autore noto od ignoto. Del resto, un tema prevalente ben definito, un grande fatto determinato sarebbe stato impossibile di trovare fra i Suomeni per crearne l'epopea nazionale; una vera grande guerra tra Suomeni e Lapponi non vi fu mai, questi si ritrassero lentamente di fronte all'immigrazione finnica e la loro lentissima ritirata dura ancora nelle regioni più settentrionali; ma la competizione tra i due popoli non assunse mai l'aspetto d'una guerra regolare; ed il *Kalevala* mostra d'avere un fondamento storico appunto perchè solo da questa competizione prende l'inspirazione generale; in esso, come in ogni altra poesia nazionale, non potevano costituire argomento da celebrarsi delle invenzioni contrarie all'indole stessa del popolo, in seno a cui quei canti nacquero.

Se poi Väinämöinen, Ilmarinen, Joukahainen o Lemminkäinen siano o no realmente esistiti, non è qui il luogo di discutere, perchè questa ricerca non arrecherebbe lume al controverso argomento trattato di sopra. Sia o no esistito Achille, in questo nome s'incarna sempre il tipo ideale del perfetto eroe greco, ed il fondamento storico dell'Iliade sussiste ugualmente; Orlando è esistito senza dubbio, ma, essendo poi passato ad incarnare il tipo ideale del cavaliere cristiano, si perdette perfino il ricordo delle sue gesta reali, il punto essenziale veramente storico era la lotta tra la civiltà cristiana e la maomettana, della quale lotta egli rappresenta l'eroe massimo. Se dunque Väinämöinen sia un personaggio inventato, o sia un qualche celebratissimo Arhippa dei tempi remoti, poi ingrandito, idealizzato, divinizzato sino a farlo entrare nella creazione del mondo, e serbato sempre come il tipo ideale del *runoia*, nulla cambia alle osservazioni fatte sul sostrato storico del *Kalevala* (1).

Eccederemmo i limiti del presente scritto se volessimo fare una compiuta analisi del *Kalevala* ed un raffronto di esso colle altre grandi epopee nazionali. Diremo solo che il poema è totalmente pagano, anche quell'ultimo *runo*, che apparentemente celebra la venuta di Cristo, senza neppur nominarlo una volta; il carattere generale dei suoi canti è mite e tranquillo, come quello del popolo tra cui nacquero; esso è essenzialmente descrittivo di costumanze e di tradizioni civili e religiose più che di azioni e tanto meno di azioni eroiche, nel senso almeno, in cui noi le intendiamo (2). Il concetto

---

(1) Si veda: ROBERT GAUTHIOT, *Ilmarinen dieu et héros*, nella *Revue des Religions*, anno 1905, pag. 66. — Tralasciamo di parlare dei miti suomeni, perchè il tema ci condurrebbe troppo oltre; qualcosa ne scrissi nel mio articolo già citato.

(2) Tra le grandi epopee quella, a cui può in qualche modo avvicinarsi il *Kalevala*, è l'Odissea, poichè anche questo poema s'intrattiene spesso in descrizioni di costumi, racconta leggende,

filosofico animatore del poema sta nella prevalenza continua della sapienza sulla forza materiale e sulle armi, la quale sapienza per altro è intesa principalmente come dottrina magica, come abilità incantatrice. Di grande importanza è il *Kalevala*, guardato come vivo documento di quella immobile, ma pur tanto interessante e notevole civiltà suomena, a cui si è accennato; e da un tale punto di vista esso ha forse maggior valore che come semplice opera d'arte: nessun accenno di monarchia, nessuna vera idea di stato, come già accennammo, si rinvengono in quei canti, ma si allude sempre ad un regime familiare autonomo, fondato sull'aiuto scambievole e sulla tolleranza reciproca. L'agricoltura e la pastorizia sono indicate come occupazioni principali insieme alla caccia ed alla pesca; quasi nulla è detto dell'industria e del commercio; vengono nominati quasi tutti i metalli più comuni, dall'oro fino allo stagno, ma apprezzati press'a poco tutti egualmente. Molto stimate sono la sapienza e le arti, specialmente la poesia, dalla quale quasi mai si scompagna un potere soprannaturale e magico. Saldissima si mostra (com'è tuttavia) la costituzione della famiglia, fondata su vincoli d'affetto, consacrata publicamente, sempre monogamica, senza alcuna tolleranza pel concubinaggio e con grandissimo onore verso la donna. Profondo si palesa il sentimento religioso, benchè gli dei siano quasi ritenuti come un ausilio per gli uomini piuttosto che come loro padroni, e quindi vengono descritti come deferentissimi alle preghiere dei mortali, anche se non molto giuste. In complesso quella genuina società finnica, che è descritta nei canti di

---

miti e favole, scende certe volte a minute narrazioni, come per esempio là dove Ulisse espone con tanta precisione quali fossero i popoli che abitavano Creta (libro XIX); in tutta l'Odissea campeggia un'intonazione melanconica simile a quella di molti canti di *Kalevala*. Il paragone si potrebbe forse portare anche oltre.

Kalevala, apparisce buona, pacifica, generosa, moralissima e non meno civile per ogni lato, sebbene alquanto diversa, dei più civili popoli indoeuropei.

Se vorrà guardarsi il poema coi criterj rigorosi dell'arte classica, gravi difetti estetici non vi mancano senza dubbio; l'abuso del parallelismo, quasi mai interrotto, porta ad ampollosità ed a stranezze per noi inammissibili, a comparazioni ed a figure stravaganti di ogni genere; si aggiunga a questo la monotonia del metro, una certa fiacchezza generale dello stile, l'incertezza estrema delle descrizioni, la mancanza di azioni vivaci ed eroiche, le frequenti digressioni in episodj affatto inutili o ripetuti più volte; è poi stucchevole quel carattere di stregoni, che hanno tutti i personaggi, non esclusi gli dei. Ma insieme a questi difetti, il poema ha pregi intrinseci indiscutibili; in esso, pur non trovandosi raffinatezze di stile, nè perfetto magistero d'arte, abbonda la vera poesia, spesso squisita, talvolta anche sublime, in cui palpita l'anima d'un popolo tra le narrazioni delle lotte dei figli di *Kaleva* coi figli di *Pohja* (1); ed a collocare il *Kalevala* tra le più grandi manifestazioni della poesia universale basterebbe l'episodio così felice del runo 37°, la sposa d'oro e d'argento, che non fa felice l'uomo, rivelante in chi lo creò un ingegno poetico straordinario; e forse a molti saranno più gradite le avventure un po' disordinate degli eroi di *Kalevala* anzichè i feroci personaggi e la lunga fila di delitti ond'è intessuta l'epopea germanica.

Lacune e superfluità sono evidenti nel corso del poema, che avrebbe potuto essere meglio ordinato

---

(1) *Kaleva* è genericamente il nome delle terre in cui vivevano i Suomeni, mentre con *Pohja* s'indicano quelle ancora abitate dai Lapponi. S'intende che un limite ben definito tra le une e le altre non c'era; può ritenersi all'ingrosso che *Kaleva* fosse la parte meridionale della Finlandia, e *Pohja* la settentrionale, certo assai più che l'odierna Lapponia.

e disposto. Le molte varianti, già pubblicate, valgono in parte a colmare le prime; quanto alle seconde, può ritenersi che intorno alla favola principale siano state collocate quattro parti ad essa estranee, e cioè: il canto cosmogonico, la canzone di Joukahainen e di Aino, il poemetto di Kullervo ed il canto cristiano di Marjatta, i quali nessun rapporto hanno coll'azione principale, che in certo modo è imperniata sul *Sampo* e che s'inspira quasi sempre all'odio tra Finni e Lapponi.

Non discuteremo, neppure di volo, intorno al tempo in cui probabilmente sono nati i canti del poema. Ve ne sono senza dubbio antichissimi e anche recenti; ed il Lönnrot li riunì senza riguardo alcuno all'epoca della loro nascita, spesso ignota a lui.

E finalmente ricorderemo appena che non è mancato chi ha preteso, secondo il solito, di trovare un significato allegorico nel *Kalevala*, sventura ormai capitata a tutti i poemi epici da quelli omerici in poi. Ma per l'epopea finnica questa assurda melanconia deve escludersi a maggior ragione che per gli altri poemi, riflettendosi al modo, con cui fu dal Lönnrot composta, e come essa non sia nata con un disegno qualsiasi, ma in canti affatto distinti e staccati gli uni dagli altri. È superfluo d'altronde ripetere qui che la poesia epica rifugge per sua natura dall'allegoria; l'esempio della Divina Commedia è isolato, nè calza a proposito, perchè l'opera dantesca, se ha forma di poema, nella sostanza è soltanto una gigantesca visione, come si usava scriverne nel medio-evo, ed in essa l'esistenza d'un significato allegorico, che soverchia ed assorbe la semplice narrazione, sorge così evidente dalle prime alle ultime parole, che nessuno potrebbe non accorgersene, e non occorrono i ridicoli sforzi, con cui commentatori ed interpetri, eterni parassiti della gloria dei grandi, hanno voluto tormentare i poemi epici da quelli greci agl'indiani e fino a quelli del divino Ariosto e del Tasso, per ricavarne tutto

quello che in essi non si contiene; e questa disgrazia non è mancata neppure al *Kalevala*, sebbene così tardi venuto alla luce.



Ed in ultimo poche parole della presente traduzione italiana. Tradurre poesia, e specialmente poesia epica, è sempre difficile; difficoltà, che cresce a dismisura quando si tratta di popoli tanto diversi per lingua, per costumi e per tradizioni, quali il suomeno e l'italiano. Neppure un istante abbiamo avuto l'idea di tradurre in versi il *Kalevala* (1); troppo diverse sono la poesia e la versificazione nostre da quelle finniche per tentare una traduzione poetica dell'intera opera; qui si è cercato soltanto di far conoscere agl'Italiani, mercè una traduzione letterale, l'intero contenuto d'una grande epopea quasi ignorata fra noi e che è invece ben conosciuta fra le altre nazioni più colte. Il *Kalevala*, infatti, fin da quando apparve ancora incompleto, fu nel 1835 tradotto in lingua svedese dallo stesso Lönnrot, e

(1) Non ci è ignoto che le varie traduzioni italiane, parziali ed intere, finora apparse del poema finnico, sono state tutte in versi; ma questo ci ha confermato che sia necessario tradurlo in prosa. Il prof. Igino Cocchi, dopo aver tentato diversi metri nei saggi pubblicati nel 1906, si decise per l'endecasillabo sciolto, ciò che già non era stato approvato dal Comparetti, alla pag. 15 dell'opera citata, a proposito dei due saggi del Ciámpoli apparsi in quel metro nel 1891. Maggior errore è stato quello di P. E. Pavolini di tradurre in metro ottonario il poema, quasicchè l'ottonario italiano equivalesse ai trochei popolari di Finlandia; e tanto meno poi si può tentare seriamente di riprodurre l'allitterazione, così frequente nell'originale, poichè questa è prodotto naturale in una lingua, come la finnica, in cui tutte le parole senza eccezione portano sulla prima sillaba l'accento tonico, mentre in una lingua, come la nostra, costituisce uno sforzo disarmonico. Su queste due traduzioni, che hanno per altro avuto scarsa accoglienza nel publico italiano, si veda la recensione publicata nella *Roma Letteraria*, pag. 172, marzo 1910.

poi dal Castrén; l'edizione completa venne quindi tradotta da K. Collan e da R. Hertzberg. In tedesco è stato tradotto da M. Schiefner nel 1856, e da Hermann Paul nel 1885-86; in francese da L. Léouzon Le Duc nel 1868, in ungherese da Ferdinando Barna, in russo da E. Granström, in inglese da J. M. Crawford e da W. Forsell Kirby, e così via.

È superfluo ora di parlare dell'arte di ben tradurre, argomento così diffusamente (ed anche così inutilmente, almeno per lui stesso) trattato dal Cesarotti nel suo proemio all'Iliade. La presente traduzione non ha avuto lo scopo di dare alla nostra letteratura un nuovo poema; essa si è mantenuta, quindi, quanto più è possibile, pedissequa all'originale, in guisa da non lasciarne sfuggire il minimo tratto, da presentarne ai lettori i pensieri ed i concetti, anche più piccoli, nell'istesso ordine, in cui vi si trovano, e quali che siano o possano sembrare al nostro gusto, belli o brutti. Qua e là, nei passi meno facili, mi sono giovato delle traduzioni di Léouzon, di Hermann Paul e di Collan, e specialmente dell'aiuto che mi hanno dato cari e gentili amici finlandesi, ai quali rendo publiche grazie. Il mio desiderio più vivo è quello di richiamare, colla conoscenza del poema, l'attenzione degl'Italiani sulla piccola nazione finlandese, presso la quale il nome d'Italia è caro ed onorato forse più che altrove. Parrà strano che in un paese, da cui ci separano tanti popoli, di varie razze e di diversi caratteri, il temperamento generale degli abitanti sia in prevalenza sentimentale ed inclinato alla poesia ed a tutte le arti, in guisa che da molti punti di vista l'anima finlandese somiglia all'anima greco-latina ed ha gusti e tendenze uguali.

Ha destato meraviglia nei pochi italiani, che si sono recati in Helsingfors o in Åbo, l'avervi trovato un ambiente artistico, che rammenta le nostre inclinazioni; la musica, la pittura, la scultura, la poesia vi sono coltivate con passione e tutti vi prendono interesse. La Finlandia, dai mille laghi e dalle gran-

di foreste, è paese essenzialmente poetico ed artistico, specie in certe regioni, come nella dolce Carelia ; ma la sua popolazione, una popolazione, si ricordi anche questo, *nella quale più non esistono analfabeti in nessuna classe sociale,* oltre che subire il fascino dell'ambiente, porta in se stessa, nel suo proprio spirito, quel sentimento che la fa rivolgere all'arte, in tutte le sue forme. Il Finlandese, sì finno che svedese, non solo non ha i tratti spiacevoli del carattere tedesco, ma ha in se qualcosa che l'avvicina all'italiano ; ed è ben giusto che in Italia sia meglio nota ed apprezzata la civiltà di questo simpatico popolo, che nell'ultimo secolo ha dato uomini di grande valore in ogni campo delle lettere, delle arti e delle scienze. Particolarmente la splendida plejade dei poeti finlandesi, fioriti nel secolo decimonono, meriterebbe di essere conosciuta tra noi meglio che non lo sia stata sinora : Giovanni Ludovico Runeberg e Zaccaria Topelius sono i più grandi, ma con loro è una schiera imponente pel numero e pel valore, da Frans Mikaël Franzén a Federico Cygneus, da Gabriel Sjöstrom a Nerwander, a Lönnrot, ai Krohn, ai poeti usciti dal popolo, come Pietari Päivärinta, Heikki, Filander, il fabbro Meriläinen, il guardaboschi Iuhana Kokko, i contadini Eero Sissala e Otto Tuomi, il giornalista Iuhani Aho, ed a molti, molti altri ancora.

Nella speranza appunto che l'attenzione degl'Italiani si rivolga, più che non abbia fatto sin oggi, alla letteratura ed alla civiltà della Finlandia, presentiamo la traduzione del suo più insigne monumento, il *Kalevala.*

Roma, 24 aprile 1910.

FRANCESCO DI SILVESTRI-FALCONIERI.

RUNO I

Si sveglia ora nella mia anima un desiderio, sorge nella mia mente un pensiero: io voglio cantare, voglio modulare parole, cominciare un canto nazionale, un canto di famiglia. Le parole mi si liquefanno in bocca, i discorsi si precipitano, scorrono sulla mia lingua e si spandono tra i miei denti.

O amato fratello, compagno della mia infanzia, vieni dunque a cantare con me, mentre siamo riuniti! Ben di rado noi, abitatori di differenti paesi, possiamo trovarci insieme, raramente possiamo ritrovarci in queste terre isolate, in queste tristi regioni del nord.

Metti la tua mano nella mia, le tue dita tra le mie, per cantare insieme cose meravigliose (1), e far conoscere a questa cara e fiorente gioventù, avida di sentirci, quelle parole che abbiamo raccolto nella cintura di Väinämöinen, nella fucina d'Ilmarinen, in cima alla spada di Kaukomieli, sull'arco di Joukahainen, sui confini di Pohja, nelle sterili lande di Kalevala.

Mio padre mi cantava un tempo queste parole, tagliando un manico per la sua ascia, mia madre me le insegnava, facendo girare il suo fuso. Allora io ero un bambino, un bambinello lattante, un essere inutile, che si trascinava per terra ai piedi della nutrice, col mento imbrattato di latte.

E le parole mai sono mancate intorno al Sampo, nè i runi possenti intorno a Louhi. Il Sampo è invecchiato in mezzo alle parole, e Louhi è morta tra gli incantesimi; Vipunen è morto declamando dei versi, Lemminkäinen folleggiando fra i sollazzi.

---

(1) Come è detto nella prefazione, questo è il modo con cui cantano i *runoiat* finlandesi.

Ma vi sono ancora altre parole, parole da me attinte alle sorgenti della scienza, trovate lungo le vie, strappate di seno alle macchie, distaccate dai ramoscelli, raccolte sulle cime degli alberi, radunate sugli orli dei sentieri, quando nella mia infanzia andavo a custodire le mandre fra i prati, da cui scorreva il miele (1), fra le colline dorate, seguendo la negra Muurikki e Kimmo (2) dalla pelle screziata.

Anche il freddo per me ha cantato, la pioggia mi ha dato dei runi; il vento del cielo, le onde del mare mi hanno fatto pure sentire le loro poesie; gli uccelli mi hanno istruito coi loro accordi, gli alberi chiomati m' hanno invitato ai loro concerti.

Ed io ho messo in schiera tutti questi canti, li ho caricati sul mio bel traino da festa e li ho disposti entro un' arca di rame, sullo scaffale più elevato del mio *aitta* (3).

Essi sono stati per lungo tempo nascosti, intirizziti dal freddo; li trarrò adesso dal loro torpore, li sveglierò dal loro sonno di ghiaccio? Prenderò la mia arca, la mia piccola cassa, la poserò all' estremità di questo banco di pietra, sotto questa trave ben conosciuta, sotto questo bel tetto, ed aprirò il tesoro delle sue parole, snoderò il sacco pieno di runi, scioglierò la mia schiera?

Si, io canterò un canto magnifico, un canto splendido, appena avrò mangiato il pane di segala e bevuta la birra d' orzo! Ma se la birra mancherà e nessuno mi offrirà il *taari* (4), allora la mia bocca secca chiederà una goccia d' acqua; ed io canterò per rallegrare la sera, per celebrare la luce del giorno; canterò fino all' aurora per allettare il levar del sole!

Io so che si è detto e si è cantato così: Solitarie, una dopo l' altra, le notti scendono sulla terra; solitarj uno dopo l' altro, i giorni brillano; solo è sorto Väinämöinen; solo si è rivelato il Runoia eterno. Una donna lo ha portato in seno; la figlia d' Ilma lo ha dato alla luce.

Era una vergine, una bella vergine Luonnotar, figlia

---

(1) Frase, che ricorda la espressione biblica: *terra, dove scorre latte e miele.*

(2) Nomi di alcune vacche.

(3) Ripostiglio riservatissimo delle abitazioni finlandesi.

(4) Sorta di birra leggera usata in Finlandia.

d' Ilma. Da lungo tempo viveva casta e pura in mezzo allè vaste regioni dell' aria, fra gli spazj immensi della volta eterea.

Ma ecco che sentì noja delle sue giornate, si stancò della sua verginità sterile, della sua esistenza solitaria fra le immense regioni dell' aria, fra gli strati deserti e tristi di questa.

E discese dalle alte sfere e si slanciò nel pieno mare sulla bianca cresta delle onde.

Allora un vento impetuoso, un vento d' uragano, soffiò dall' oriente; il mare si gonfiò e si agitò nei suoi flutti.

La vergine fu ballottata dalla tempesta; essa galleggiò di onda in onda sulle cime coronate di schiuma. E il soffio del vento carezzò il suo seno, ed il mare la rese feconda.

Per ben sette secoli, per ben nove vite d' uomini, ella portò il suo pesante fardello. E colui, che deve nascere, non è ancora nato; colui, che nessuno ha generato, non ha ancora visto il giorno (1).

La madre dell' onda (2), la vergine, naviga attraverso l' oriente, naviga attraverso l' occidente, naviga attraverso il nord-ovest ed il mezzogiorno, naviga attraverso tutte le regioni del cielo. Dolori terribili le bruciano le viscere; ma colui, che deve nascere, non è ancora nato; colui, che nessuno ha generato, non ha ancora visto il giorno.

La vergine pianse dolcemente, e disse: « Ah! Quanto sono tristi ed infelici i miei giorni! Com' è errabonda la vita di me, povera figlia! Dovunque e sempre mi trovo, sotto la volta immensa del cielo, sbattuta dal vento, trasportata dalle onde in mezzo a questo immenso mare, a questi flutti senza confini!

« Meglio sarebbe stato per me vivere da semplice figlia d' Ilma, anzichè galleggiare qui come madre dell' onda. Quanto fa freddo qui! Quant' è duro il vedersi trascinata come un ghiacciuolo per queste umide dimore!

« O Ukko, dio supremo (3), tu, che sostieni il mondo, vieni qui, perchè è necessario il tuo aiuto! Affrettati,

---

(1) Questi è Väinämöinen, il runoia eterno.

(2) Qui è chiamata madre dell' onda, perchè è nel mare.

(3) *Ukko* è il dio del cielo, il Giove finnico, può dirsi approssimativamente.

perchè sei chiamato! Libera la fanciulla dalle sue angosce, la donna dai dolori delle sue viscere! Vieni, deh, vieni presto, il bisogno del tuo aiuto cresce sempre più! »

Trascorse un istante, un breve istante, ed immantinente un' anitra (1) dalle larghe ali prese il volo. Essa solcava l' aria con gran rumore, cercando un posto pel suo nido, un sito per la sua dimora.

Vola all' oriente, vola all' occidente, vola al nord-ovest e al mezzogiorno; ma non trova un luogo, un solo luogo, dove possa costruire il suo nido, fissare la sua dimora.

Vola di nuovo, poi si ferma, e pensa, e riflette: « Mi stabilirò nelle regioni del vento o in mezzo al mare? Il vento abbatterà la mia abitazione, il mare l' inghiottirà fra i suoi flutti ».

Ed ecco che la madre dell' onda, la vergine dell' aria, alza il suo ginocchio fuori delle onde, offrendo così all' anitra un posto per la sua dimora, pel suo caro nido.

L' anitra, il bell' uccello, sospende il volo; essa ha visto il ginocchio della figlia d' Ilma sulla superficie azzurra e lo prende per un poggio di verdura, per una collina di fresca erbetta.

Essa si libra lentamente nell' aria. Infine si cala sull' estremità del ginocchio e vi costruisce il suo nido; ed in questo nido depone sei uova, sei uova d' oro, e un settimo di ferro.

L' anitra si pone a covare le uova. Cova un giorno, cova due giorni, cova quasi tre giorni. Allora la madre dell' onda, la figlia d' Ilma, sentì un calore ardente sulla sua pelle, le parve che il suo ginocchio fosse nel fuoco, che tutti i suoi nervi si liquefacessero.

E ripiegò vivacemente il ginocchio, scosse tutte le membra, e le uova ruzzolarono nell' abisso, rompendosi tra i flutti.

Essi però non si perdettero nel fango, non si mescola-

---

(1) La prima edizione del Kalevala portava: un' *aquila;* ma nell' edizione definitiva il Lönnrot cambiò l' aquila in anitra, animale certo molto meno poetico dell' altro; tanto che il Lèouzun nella sua traduzione preferì conservare l' aquila, Hermann Paul la cambiò in un uccello senz' altra specificazione.

Il mutamento del Lönnrot però è giustificato dai molti runi riscontrati, che quasi sempre portano la nuova lezione.

rono coll'acqua. I loro pezzi si mutarono in belle e differenti cose. Dalla parte inferiore delle uova si formò la terra, madre di tutti gli esseri; dalla loro parte superiore il cielo sublime; dalle loro parti gialle il sole radioso; dalle loro parti bianche la luna rilucente; i loro pezzi maculati diventarono le stelle; i loro pezzi neri le nuvole dell'aria.

Ed i tempi andarono innanzi e gli anni si succedettero, perchè il sole e la luna avevano cominciato a brillare. Ma la madre dell'onda, la figlia d'Ilma, continuò ad errare ancora nel vasto mare, sui flutti ricoperti di nebbie. Sotto di lei l'umido piano, sopra di lei il chiaro cielo.

Ed al nono anno, nella decima estate (1), essa alzò la testa fuori dell'acqua e si mise a spandere intorno a se le sue creazioni.

Dovunque ella stende la mano, fa sorgere dei promontorj; dovunque toccano i suoi piedi, scava buche pei pesci; dovunque s'immerge, fa gli abissi più profondi. Quando sfiora col fianco la terra, ella ne appiana le rive, quando la urta col piede vi fa nascere trappole ove si pescano i salmoni, quando la batte colla fronte vi scava dei golfi.

Poi si avanza di slancio fino in pieno mare. Là ella crea le rocce, produce gli scogli, ove naufragheranno le navi, troveranno morte i marinai.

Già le isole emergono dai flutti, i sostegni dell'aria si dirizzano sulla loro base; la terra, nata dalla parola, dispiega la sua massa solida; le vene dai mille colori solcano le pietre e smaltano le rocce (2). E Väinämöinen non è ancora nato, il runoia eterno non è ancora apparso.

---

(1) Questa maniera strana di esprimersi nelle descrizioni, variando capricciosamente il numero cardinale od ordinativo, in modo da non dargli più alcun significato esatto, è frequente nella poesia finnica e giunge talvolta al colmo della stranezza e della preziosità, come ad esempio nel quinto runo, quando si descrive Aino, che spunta dalle acque per parlare al *runoia*. Essa deriva dall'abitudine di mantener sempre il parallelismo, cioè la doppia espressione d'ogni idea, come s'accennò nella prefazione.

(2) Qui termina la Cosmogonia del *Kalevala;* è impossibile qui discutere l'ideale poetico, che l'anima. Sarebbe molto interessante fare un parallelo fra questa e le cosmogonie classiche, segnatamente con quella del libro primo delle *Metamorfosi* di Ovidio, quella del *De Rerum Natura* di Lucrezio, quella di Esiodo e quella di Diodoro Siculo. Vi sono del resto altre cosmogonie nella poesia finnica, oltre questa prescelta dal Lönnrot pel poema.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen vaga nel seno di sua madre per trenta estati, per trenta inverni, sull'abisso immenso, sui flutti nebbiosi.

Egli meditava profondamente; pensava e si chiedeva come gli sarebbe stato possibile di esistere, di passare la sua vita in quell'oscuro ritiro, in quella stretta dimora, dove giammai la luna ed il sole lasciano penetrare la loro luce.

Ed egli disse: « Rompi i miei legami, o luna! Liberami, o sole! E tu, radioso Otava (1), insegna all'eroe come varcare queste porte sconosciute, queste vie deserte, come uscire da questo oscuro ritiro, da questa soffocante cerchia! Conduci il pellegrino sulla terra, il figlio dell'uomo sotto la volta eterea, perchè possa contemplare il sole e la luna, possa ammirare lo splendore di Otava e godere del chiarore delle stelle! »

Ma la luna non gli ruppe i legami, il sole non lo liberò. Allora Väinämöinen si annoiò delle sue giornate, si stancò della sua vita senza gioie. E battè vivamente col suo anulare (2) la porta della fortezza, forzò col pollice della mano sinistra il tramezzo d'osso e si portò sulle unghie fuori della soglia, sulle ginocchia fuori del vestibolo.

Ed eccolo immerso fino alla bocca, fino all'estremità delle dita nell'abisso. L'eroe possente è sottomesso al potere delle onde.

Per cinque anni, per sei anni, per sette e otto anni, egli si vide ballottato di onda in onda. Infine si fermò sopra un capo sconosciuto, sopra una terra senz'alberi.

Quivi, aiutandosi colle braccia e colle ginocchia, si dirizzò di tutta la persona e si pose a contemplare il sole e la luna, ad ammirare lo splendore di Otava, a godere del chiarore delle stelle.

Così nacque Väinämöinen; così si rivelò l'illustre runoia. Una donna l'ha portato in seno, la figlia d'Ilma gli ha dato la vita (3).

---

(1) L'Orsa maggiore.

(2) Alla lettera: il dito senza nome, che è l'anulare: *sormi nimeton*.

(3) Questo primo runo, ch'è una delle quattro parti meno connesse all'azione principale del poema, si presterebbe a molte osservazioni, che qui non è possibile esporre. Faremo solo rilevare l'importanza data fin dai primi versi alla parola, alla sapienza, che, benchè intesa per lo più come sapienza magica, prevarrà sempre alla forza ed al valore materiale. Väinämöinen, il runoia eterno, simboleggia non solo la poesia, ma in genere la sapienza, ed è però l'eroe prin-

RUNO II

Väinämöinen mosse i suoi passi per questa landa, per quest' isola posta in mezzo al mare, per questa terra priva d'alberi.

Egli visse per lunghi anni su quest' isola senza nome, su questa terra sterile.

E pensò nel suo spirito, meditò nella sua anima: « Chi verrà adesso a seminare il campo? Chi lo riempirà di germi fecondi? »

Pellervoinen, il figlio dei campi, il giovinetto Sampsa (1), ecco chi seminerà il campo, chi lo riempirà di germi fecondi.

E immantinente questi si mise all' opera. Versò il grano sui piani e sulle paludi, sui pendii della terra molle e sugli spazj pietrosi.

Seminò i pini sulle colline, gli abeti sulle alture, le eriche sulle spiagge, piantò nelle vallate i giovani arboscelli; riempì i luoghi freschi di betulle; i luoghi sabbiosi di ontani; i luoghi umidi di viburni; le terre bagnate di salici; le terre sacre di sorbi (2); le terre melmose di vimini; i campi aridi di ginepri; i bordi delle rive di querce.

Ed i semi germogliarono: si videro i rami allargarsi colle loro cime fiorite, i pini colla loro corona fronzuta, le betulle e gli ontani colla loro verdura; si videro i viburni ed i ginepri innalzarsi e coprirsi di belle e saporite frutta.

---

cipale del poema, sebbene non conservi sempre le stesse proporzioni, ora elevandosi al livello d'un dio, ora riducendosi al livello d'uomo. Egli nasce da una vergine, ed è perciò detto più volte *colui che nessuno ha generato, colui che uomo non ha generato;* questo mito, come si sa, è comune a tutte le religioni a base sentimentale e spiritualistica, nelle quali sempre nasce da una pura vergine l'essere straordinario e perfetto, uomo e dio ad un tempo.

Presso Viborg, in un' isoletta chiamata Monrepos (*Vanha Viipuri* dei Finni, cioè vecchia Viborg) sorge entro una nicchia, situata fra gigantesche rocce, la statua di Väinämöinen, che tiene sulle braccia il *Kante'e,* la lira finnica. L'originale di questa statua, opera del danese Borup, venne distrutto; quella, che oggi si vede, è una fedele copia, fatta dal finlandese Takanen.

(1) *Pellervoinen* o *Sampsa,* dio dei campi, degli alberi e delle piante: somiglia lontanamente a Cerere della mitologia classica e fors' anche a Bacco.

(2) Il sorbo era pianta sacra tra i Finni; onde qui sono chiamate sacre le terre, in cui era piantato.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen andò a guardare ciò che il giovinetto Sampsa aveva fatto. E trovò che i rampolli erano germogliati, che gli alberi erano cresciuti. Solamente la quercia non aveva fecondato il suo seme, solamente l'albero di Jumala (1) non aveva messo radice.

Väinämöinen abbandonò al suo destino l'albero ribelle; attese quindi tre notti e tre giorni, e, allorchè quasi una settimana fu trascorsa, tornò a vederlo. Ma la quercia non era ancora germogliata, l'albero divino non aveva ancor messo radice.

Allora quattro vergini, cinque giovani fidanzate (2), saltarono fuori dall'onda. Esse si misero a falciare l'erba alta, a tagliare l'erbetta umida di rugiada, e, man mano che procedevano, andavano raccogliendo l'erba con un rastrello e l'ammonticchiavano in un lungo mucchio.

Turso (3) si alzò dal fondo del mare. Egli die' fuoco all'erba recisa e l'abbandonò alle fiamme. Tutto bruciò fino a ridursi nuda cenere.

E adesso dal mezzo di questa cenere, da questa fuliggine arida, cresceranno le care fronde, germoglierà il seme della quercia. Già la bella pianta, il verde rampollo apparisce, brilla come una fragola e dal suo fusto nasce un doppio tronco.

I suoi rami si dilatano, la sua cima si eleva fino al cielo; essi invadono lo spazio, fermano le leggere nuvole nel loro volo, fermano le grandi nubi nella loro corsa, oscurano la luna ed il sole.

Allora il vecchio Väinämöinen pensò profondamente: « Non c'è alcuno, che possa svellere la quercia, abbattere il bell'albero? La noja s'impadronirà degli uomini, i pesci difficilmente nuoteranno, se il sole più non risplende, e la luna più non brilla ».

Ma nessun uomo, nessun eroe venne per svellere la quercia, per abbattere l'albero dai cento rami.

Il vecchio Väinämöinen disse: « O donna, o madre che mi hai portato in seno, Luonnotar, tu, che mi

---

(1) *Jumala* è il dio supremo, lo stesso che Ukko.

(2) Queste sono divinità marine, paragonabili alle Nereidi della mitologia greco-romana. Qui si ha lo stesso strano disordine nei numeri, notato già altrove.

(3) *Turso*, dio marino, per lo più malefico. L'uso d'ingrassare la terra, bruciando dei vegetali, è in vigore anche oggi in Finlandia; la cenere rende molto fertili i campi. In questo stesso runo più sotto vedremo ripetersi lo stesso sistema.

hai nudrito, manda qui qualcuna delle potenze delle acque (poichè nelle acque ce n'è un gran numero), perchè svella la quercia, distrugga l'albero fatale e liberi le vie del sole, apra la strada ai raggi della luna ».

Un uomo, un eroe uscì di seno ai flutti. Non era dei più grandi nè dei più piccoli; era alto come un pollice d'uomo, come una palma di mano di donna.

Un elmo di rame gli copre la testa e scende fino alle spalle, calzari di rame gli coprono le gambe, manopole di rame le mani, ed in queste manopole di rame, ornamenti di rame. Una cintura di rame gli circonda la vita; un'accetta di rame gli pende dal fianco; il manico d'essa è lungo un pollice, il ferro è largo quanto un'unghia.

Alla vista d'un tal'uomo, il vecchio, l'intrepido Väinämöinen pensa e riflette profondamente.

« Chi sei tu dunque, gli dice, che ti presenti qui come fossi un uomo? Chi sei tu, povero miserabile? Tu non hai più valore d'un morto, tu non sei migliore d'un essere, che non abbia più esistenza ».

Il piccolo uomo del fondo del mare, l'eroe dei flutti, rispose: « Io non sono però un uomo come gli altri; sono un piccolo eroe del popolo del mare. Vengo qui a svellere la quercia, a fare in pezzi il bell'albero ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen disse: « Tu non sei stato fatto, non sei stato creato per sbarbicare la grande quercia, per abbattere l'albero meraviglioso ».

E Väinämöinen guardò da tutte le parti. Ma già quell'uomo, già quell'eroe aveva preso un altro aspetto. Egli batte vigorosamente il piede a terra, e colla fronte giunge alle nuvole. La barba gli scende fino alle ginocchia, i capelli fino alle calcagna. Fra i suoi occhi v'è un braccio di misura; le sue brache sono larghe un braccio presso al piede, un braccio e mezzo al ginocchio, due braccia alla coscia.

E l'eroe si pone ad affilare la sua accetta, ad arrotarne il taglio con sei, con sette pietre.

Poi si slancia coi suoi leggeri piedi. Fa un lesto passo sul piano sabbioso; fa un secondo passo sulla terra bruna (1); fa un terzo passo e giunge al piede della quercia risplendente.

Allora la colpisce colla sua accetta una volta, la

(1) Alla lettera: terra del colore del fegato.

colpisce due volte. Al terzo colpo il fuoco scaturisce dall' acciajo, Panu (1) sfugge dal tronco e la quercia tentenna, l' albero immenso s' inclina a terra.

Così tre colpi sono bastati ad abbattere il gigante, ad abbattere le cento chiome. Le radici strappate giacciono rivolte all' oriente, la cima si piega verso il nord-ovest, il fogliame verso il mezzogiorno, i tronchi possenti al nord.

Chi prese un ramo dell' albero, ottenne una eterna felicità; chi staccò un mazzolino della chioma, un eterno *taika* (2); chi ne colse una sola foglia, si sentì ardere il cuore d' eterno amore. L' eroe tagliò l' albero in mille pezzi e li sparse sulla superficie del mare, sui vasti flutti. Il mare li portò lungi, i flutti li sbatterono come navicelle, come leggere barche.

Ed essi vogarono così fino alle rive di Pohjola: ivi stava una giovanetta, che lavava i veli della sua testa, le vesti del suo corpo sopra una pietra conficcata nell' acqua all' estremità di un lungo promontorio.

Essa vide quei pezzi galleggianti sulle onde e li raccolse nella sua sporta di corteccia di betulla per portarseli a casa e fabbricarne delle frecce fatate, delle armi da caccia.

Appena la quercia fu rovesciata, appena l' albero meraviglioso fu abbattuto, il sole e la luna ritrovarono lo spazio per saettare i loro raggi, le nuvole per proseguire la loro corsa, l' arcobaleno per distendere il suo arco dall' estremità del capo annuvolato all' isola nebbiosa.

E le macchie cominciarono a verdeggiare, i boschi a crescere lietamente, le foglie a rivestire gli alberi, l' erba a coprire la terra, gli uccelli a garrire sotto le ombre, i tordi a ruzzare, i cuculi (3) a cantare in cima ai rami.

Già matura la bacca sullo stelo; i fiori d' oro crescono in mezzo ai campi; la verzura fa pompa in mille

---

(1) *Panu* è la personificazione del fuoco.

(2) Il *taika* è un amuleto, apportatore di felicità; superstizione questa comune in Finlandia e anche in molti altri paesi, non escluse alcune regioni del nostro.

(3) Il cuculo è ritenuto un uccello sacro e che porta fortuna, non solamente fra i Finlandesi, ma presso tutte le popolazioni nordiche. Perciò esso ricorre spesso nei runi come uccello di buon augurio, ugualmente che nelle *saghe* scandinave.

forme. Ma l'orzo non è ancora germogliato, la preziosa pianta non è ancora cresciuta.

Allora il vecchio Väinämöinen percorre a passi lenti e colla testa pensosa le sponde del golfo azzurro, del mare profondo. Là trova sei specie, sette specie diverse di grano, che chiude nel suo sacco di martora, di pelle di scojattolo estivo.

E va a seminare il grano presso la sorgente di Kaleva, verso i campi di Osmo.

La grande cingallegra canta dall'alto d'un albero: « La spiga di Osmo non crescerà, l'avena di Kaleva non germoglierà, se prima gli alberi, che coprono il campo, non vengono abbattuti ed arsi dal fuoco ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen tosto si costruisce un'ascia taglientissima. Poi abbatte una quantità, un'immensa quantità d'alberi. Tutti i begli alberi cadono sotto i suoi colpi. Una betulla, una sola betulla resta in piedi per luogo di riposo agli uccelli, perchè il cuculo vi faccia sentire i suoi canti.

Ed ecco un'aquila prendere il volo attraverso il cielo; essa domanda: « Perchè la betulla è stata conservata, perchè il bell'albero non è stato abbattuto? »

Il vecchio Väinämöinen le disse: « L'albero fu lasciato in piedi per luogo di riposo agli uccelli, per aereo rifugio all'aquila ».

L'aquila, l'uccello dell'aria, rispose: « Tu hai certamente ben fatto lasciando crescere la betulla, lasciando in piedi il bell'albero per luogo di riposo agli uccelli dell'aria, per rifugio a me stessa ».

E l'aquila diede fuoco agli alberi abbattuti; la fiamma si alzò con violenza, il vento del nord, il vento del nord-ovest alimentarono l'incendio; tutto fu divorato e ridotto in cenere.

Allora il vecchio Väinämöinen trasse fuori le sei, le sette specie di grano dal suo sacco di martora, di pelle di scojattolo estivo, di pelle di bianco ermellino.

E si recò nei campi a seminarlo e disse: « Verserò la semente sulla terra fra le dita del Creatore, attraverso la forte mano dell'Onnipotente; la verserò su questa terra feconda, su questo campo ben preparato.

« O vecchia, che dimori nelle viscere della terra, o madre di Mana sovrana dei campi (1), fa che l'erba

(1) Questa dea rammenta Cibele della mitologia classica.

germogli, che i semi si fecondino. Non mancherà forza alla terra finchè dureranno i tempi, se le *donatrici* (1) le concederanno le loro grazie, se le figlie della natura le daranno il loro aiuto.

« O terra, esci dal tuo sonno! Zolla del Creatore, scuotiti dal tuo sonno! Fa che gli steli spuntino, che cento spighe, che mille spighe sorgano nel campo, che ho seminato, nel campo, che mi ha cagionato tanta fatica.

« O Ukko, dio supremo fra tutti gli dei, antico padre, che abiti nel più alto dei cieli e che regni sopra le nuvole, radunale e segna loro una via attraversante i raggi del sole; fa spuntare una nuvola all'oriente, un'altra all'occidente, una terza al mezzogiorno; versa l'acqua dall'alto del cielo, il miele delle sorgenti eteree, sui germi, che spuntano, sulle sementi, che crescono e si sviluppano! »

Ukko, il dio supremo fra tutti gli dei, Ukko, l'antico padre che regna in cielo, radunò le nuvole e segnò ad esse una via attraverso i raggi del sole. Egli fece spuntare una nuvola all'oriente, un'altra all'occidente, una terza al mezzogiorno, e le riunì tutte e vi fece un largo foro. Subito l'acqua precipitò dall'alto del cielo, il miele delle sorgenti eteree, sui germi che spuntavano, sulle sementi che si sviluppavano. E le piante sorsero numerose e fitte tra i solchi, e le spighe coprirono lo scuro campo, che Väinämöinen aveva apparecchiato.

Un giorno, due giorni, tre notti, una settimana almeno trascorsero; il vecchio, l'intrepido Väinämöinen andò a guardare il campo, che aveva seminato, il campo, in cui aveva tanto lavorato. Vi trovò tutto di suo gradimento; l'orzo era cresciuto, la spiga aveva tre facce, lo stelo tre articolazioni.

Allora il vecchio Väinämöinen si guardò intorno: ed il cuculo estivo si avvicinò, e, vedendo la betulla spiegare la sua ricca chioma, disse: « Perchè fu risparmiata la betulla? Perchè non fu abbattuto il bell'albero? »

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Fu risparmiata la

(1) Le *donatrici* sarebbero le forze naturali, le *figlie della natura*, come vengono chiamate poco dopo. Esse rammentano le *madri*, di cui si parla nella seconda parte del Faust di Goethe, anzi in fondo sono la stessa cosa.

betulla, non fu abbattuto il bell'albero, perchè tu abbia un ramo ove posarti e far sentire i tuoi canti. Canta dunque qui, o bel cuculo; canta a gran voce, petto risonante, petto d'oro; fa risonare l'aria, petto di rame. Si, canta di sera, canta di mattina, canta di mezzogiorno; celebra le mie belle pianure, narra la dolcezza dei miei boschi, i tesori delle mie rive, la fertilità dei miei campi! »

RUNO III

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen passava le giornate della sua vita nei boschi di Väinöla (1), nelle lande di Kalevala. Egli vi cantava i suoi canti, vi mostrava la sua scienza.

Giorno e notte senza posa risonava la sua voce. Egli ripeteva i suoi antichi ricordi, celebrava l'origine misteriosa delle cose, quale tutti i bambini non saprebbero cantare, quale tutti gli uomini non saprebbero capire in questa triste vita, nelle supreme ore di questi caduchi giorni.

La fama della saggezza del runoia, della scienza di Väinämöinen si divulgò lontano. Volò fino alle regioni di mezzogiorno, fino alle altezze di Pohjola (2).

Or ecco il giovine Joukahainen, il magro giovine di Lapponia, un giorno che passeggiava nel suo villaggio, vi sentì raccontare queste meravigliose notizie, vi seppe che si cantava assai meglio nei boschi di Väinöla, nelle lande di Kalevala, di quanto sapesse fare egli stesso, di quanto egli avesse appreso da suo padre.

Egli ne montò in collera. Contemporaneamente gli si accese in cuore una gelosia terribile contro Väinämöinen, sentendo che questi lo superava. Corse da sua madre, dalla sua nutrice, e le annunziò il disegno di andare a Väinöla per sfidare il runoia (3).

---

(1) *Väinöla* significa: la terra di Väinämöinen. Il suffisso *la* denota regione; così: *Kalevala* è la regione di Kaleva, *Pohjola* la regione di Pohja.

(2) Da qui ha principio la canzone di Joukahainen, seconda delle parti non connesse all'azione del poema.

(3) Questo è l'inizio delle prime lotte fra Kaleva e Pohjola; poi verranno le altre a causa del *Sampo* misterioso.

La madre di Joukahainen disapprovò tal disegno; suo padre tentò di dissuaderlo. Essi gli dissero: « Là t' incanteranno, ti ammalieranno: la bocca nella neve (1), la testa nel ghiaccio, i pugni in un' aria rude; ti legheranno le mani in guisa che non potrai ritornare, i piedi in guisa che non potrai muoverti » (2).

Il giovine Joukahainen rispose: « Senza dubbio la sapienza di mio padre è buona, quella di mia madre anche migliore. Ma la mia è superiore alla loro. Se io voglio iniziare la lotta, se io voglio rivaleggiare cogli uomini, ammalierò tutti quelli che tenteranno d' ammaliarmi, incanterò tutti quelli che vorranno incantarmi; io renderò il più forte incantatore il più debole fra gli incantatori. Gli attaccherò ai piedi calzari di pietra, intorno al dorso ed alle gambe vesti di legno, sul petto un mucchio di sassi, sulle spalle un blocco di pietra, alle mani guanti di pietra, sulla testa un cappuccio di dura roccia! »

Così, senza ascoltare consigli, partì il giovine Joukahainen. Prese il suo cavallo dalle narici fumanti, dai garretti di fuoco, lo attaccò al suo traino d' oro (3), al suo traino da festa. Indi vi salì, fece schioccare la frusta ornata di perle, e si slanciò di corsa.

Egli camminò col fracasso della tempesta; camminò un giorno, camminò due giorni. Al terzo giorno giunse nei boschi di Väinöla, nelle lande di Kalevala.

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen passeggiava lentamente sulla strada nei boschi di Väinöla, nei campi di Kalevala.

Tosto il giovine Joukahainen si trovò di fronte a lui. I traini si urtarono, le bardature s' imbrogliarono, le briglie si ruppero, i cavalli fumanti s' arrestarono.

Là essi si fermarono sulla via; si fermarono e rifletterono sulla cosa; il sudore colava dai collari, il fumo usciva dai timoni.

---

(1) È sottinteso: ti porranno.

(2) Come si è già detto nella prefazione, la sapienza va intesa nel senso di scienza magica. Per altro, bisogna guardarsi dall' esagerazione in cui incorse il Comparetti a proposito dello sciamanismo dei Finni nello scritto già citato.

Sulla magia dei Finni può vedersi: E. Beauvois, *La magie chez les Finnois,* nella *Revue de l' Histoire des Religions,* vol. III, pag. 273; V, 1; VI, 257 e s.

(3) Qui, come in molte altre frasi, l' espressione finnica: *d' oro* (o *d' argento*) è iperbolica e puramente figurativa, quindi spesso si applica a cose che non possono mai essere d' oro, per dinotare che sono belle e ricche.

Allora il vecchio Väinämöinen disse: « Di quale stirpe sei dunque tu, che vieni così pazzamente sulla mia strada, tu, che vieni a fare a pezzi il mio traino, il mio bel traino da festa? »

Il giovine Joukahainen rispose: « Io sono il giovine Joukahainen; ma tu da chi sei nato? Qual'è la tua famiglia? Quali sono i tuoi antenati, miserabile? »

Il vecchio Väinämöinen disse: « Se tu sei il giovine Joukahainen, fatti da canto sul mio cammino, perchè sei meno antico di me ».

Il giovine Joukahainen disse: « Ora non si tratta nè di gioventù, nè di vecchiaia. Vada innanzi chi è più grande per saggezza, più ricco per ricordi, e l'altro gli ceda il passo. Se è vero che tu sei il vecchio Väinämöinen, il runoia eterno, cominciamo a cantare. Che l'uomo dia la lezione all'uomo, e l'uno di noi gareggi coll'altro! ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen disse: « Che cosa posso valere come savio, come runoia, io, che ho passato tutta la mia vita in questi boschi solitarj, attento solo alla voce del mio cuculo? Nondimeno, fammi pure sentire quel che sai, quel che comprendi tu meglio degli altri ».

Il giovine Joukahainen disse: « Io so una cosa e un'altra ancora; le possiedo perfettamente. Io so che il passaggio del fumo è dal tetto (1), che la fiamma non è lontana dal fuoco, che la vita è facile al cane marino, alla foca, che si voltola nell'acqua, s'ingrassa dei salmoni e dei lavareti, che girano intorno ad essa.

« I piani che abita il lavareto sono lisci; il tetto è piatto ed unito nell'abitazione del salmone; il luccio scherza nell'acqua ghiacciata; la trota nei flutti tempestosi; il timido persico durante l'inverno si ficca nel fondo dei golfi, durante l'estate danza nei fiumi quasi disseccati, si dondola presso le rive.

« Se questo non ti basta, io so ancora altre cose, conosco altri argomenti. Pohjola viene coltivata colle

---

(1) Joukahainen qui comincia a parlare di cognizioni domestiche e quasi infantili, poi va ad argomenti più elevati; ma quando non sa più che dire, si lancia arditamente a dire bugie, che gli procurano la terribile punizione dal *runoia*. L'allusione del fumo si riferisce alla mancanza di fumajuoli nelle capanne finlandesi, onde il fumo esce dalle commessure del tetto.

renne; Etelä (1) coi cavalli; Takalappi coi tarvas (2); una vasta foresta corona il monte di Pisa (3); abeti chiomati si innalzano sulle rocce di Horna.

« Sotto la volta del cielo sono tre cateratte, tre superbi laghi, tre alte montagne. Hälläpyörä in Häme, Kaatrakoski in Karjala non hanno vinto il Vuoksen, non hanno trionfato di Imatra (4) ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « La scienza del fanciullo, la memoria del fanciullo non sono quelle del vecchio eroe barbuto, nè dell'uomo che ha moglie. Riferisci le origini (5), le cose serie ed eterne! »

Il giovine Joukahainen disse: « Io conosco l'origine del fringuello; io so che il fringuello è un uccello, che la verde biscia è un serpente, che il persico è un pesce dell'acqua, che il ferro è flessibile, che la terra è nera ed amara, che l'acqua bollente produce dolore, che il fuoco brucia con rabbia.

« L'acqua è il più antico dei balsami; la schiuma della cascata, la più antica delle cose incantate (6); il Creatore, il più antico dei Maghi; Jumala il primo fra i medici (7

« L'acqua ha la sua origine nei fianchi delle montagne, il fuoco è sorto dal cielo, il ferro dalla ruggine, il rame dalle viscere delle rocce.

« L'umida zolla è la più antica fra tutte le cose della terra; il vimine, il più antico albero; la radice del pino, la più antica abitazione; la pietra scavata del monte la più antica caldaia ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen disse: « Hai tu ancora qualche cosa in mente o il tuo bagaglio è esaurito? »

---

(1) *Etelä,* il paese del sud in genere.

(2) *Takalappi* è la parte meridionale della Lapponia; la parola finnica *tarvas* non si è potuta interpetrare, alcuni credono significhi *alce,* altri *bue.*

(3) *Pisa* e *Horna* sono due monti, ma ignorasi a quali corrispondano presentemente.

(4) *Hälläpyörä* è una cascata d'acqua; *Häme* oggi è la provincia di *Tavastland* nel centro della Finlandia. Il *Kaatrakoski* è un fiume, *Karjala* è la Carelia, la Finlandia poetica. *Vuoksen* è un fiume e *Imatra* una cascata celeberrima, entrambi vicino a Viborg.

(5) *Syntyjä* (o *synty-sanat*) sarebbero le origini delle cose o le parole o formole originanti le cose.

(6) *Katsehista,* alla lettera: cose guardate, ma qui debbonsi intendere per incantate.

(7) *Parantasista,* cioè miglioratore, ossia medico.

Il giovine Joukahainen disse: « Mi rammento ancora di qualche cosa; mi rammento del tempo, in cui ho lavorato nel mare a scandagliare gli abissi, a scavare le buche pei pesci, a tuffarmi fino al cuore dell'acqua, a formare i laghi, ad ammonticchiare le colline, a riunire le rocce.

« Io fui presente, io sesto, io settimo, allorquando fu creata la terra, allorquando lo spazio fu dispiegato. Io ho aiutato a fissare i sostegni dell'aria sulla loro base, a sospendere l'arcobaleno fra le nuvole, ad attaccare la luna alla volta eterea, a situare Otava sul suo cammino, a seminare le stelle nei cieli ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « Tu adesso ammucchi menzogne su menzogne! No, non sei stato veduto quando il mare era coltivato come una pianura, quando furono scavati gli abissi, preparate le trappole pei pesci, versata l'acqua fino all'imo, formati i laghi, ammonticchiate le colline, riunite le rocce. Non sei stato visto neppure, nè si è mai udito parlare di te quando la terra fu creata, lo spazio dispiegato, i sostegni dell'aria fissati sulla loro base, l'arcobaleno sospeso fra le nuvole, la luna attaccata alla volta eterea, Otava situata sulla sua strada, le stelle seminate nei cieli! »

Il giovine Joukahainen disse: « Se la mia scienza non è bastevole, vi supplirà la mia spada. O vecchio Väinämöinen, runoia dalla larga bocca, vieni adesso a misurare la spada, a provare la lama d'acciaio! »

Il vecchio Väinämöinen, disse: « Invero non temo nè la tua spada, nè la tua ira, nè i tuoi dardi, nè le tue sfide. Pure a me disconviene misurarmi con te, povero ragazzo, battermi con te, miserabile! »

Il giovine Joukahainen torse la bocca, scrollò la testa, scosse la sua nera capigliatura, e disse: « Io cambierò chi rifiuterà di misurarsi con me in maiale, gli darò un grugno allungato; trascinerò tali eroi, alcuni da un lato e altri dall'altro lato, in mezzo al letame, li schiaccerò in un angolo della stalla! »

Allora Väinämöinen fu preso d'indignazione, montò in furia; subito si mise a cantare e ad intonare parole magiche. I suoi canti non somigliavano a canti di fanciullo, a cicaleggio di donna; erano canti d'eroe barbuto, canti, che nessun fanciullo saprebbe cantare, di cui nessun giovine canterebbe la metà, nè alcuno degli uomini maturi canterebbe un terzo, in questa triste vita, in questo caduco mondo.

Väinämöinen cantava e le paludi rintronavano, la terra tremava, le montagne vacillavano, ed i grossi macigni saltavano e le rocce si spaccavano, e le pietre si spezzavano sulle spiagge.

Egli opprime il giovine Joukahainen coi suoi incantesimi: evoca rami fronzuti sulla briglia del cavallo di lui, rami di vimine sulle bardature, rami di salice sulle redini; gli cambia il bel traino d'oro, il bel traino da festa, in un alberetto seccatosi in un pantano; la frusta, ornata di perle, in una cannuccia delle sponde del mare; il cavallo dalla fronte stellata in pietra delle cascate; la spada dall'elsa d'oro in un lampo; l'arco adorno di mille colori in arcobaleno; le frecce alate in rami svolazzanti di pino; il cane dal muso ricurvo in pilastro da confine; il berretto in nuvola aguzza; i guanti in ninfee di lago stagnante; l'azzurro mantello di lana in nebbia; la fine cintura in una striscia di stelle.

Indi incanta il giovine Joukahainen in persona e lo butta in un pantano fino a mezzo il corpo, in un prato fino alle reni, in una terra piantata a sterpi fino alle ascelle.

Allora il giovine Joukahainen seppe e conobbe che quegli, che aveva incontrato sul suo cammino e con cui aveva voluto lottare, era veramente il vecchio Väinämöinen.

Tentò con uno dei piedi di uscire dal sito, in cui era conficcato; ma quel piede rimase senza moto. Tentò coll'altro; ma se lo trovò calzato d'una scarpa di pietra.

Il dolore allora s'impadronì del giovine Joukahainen; egli sentì che ogni tentativo gli sarebbe stato funesto, e disse: « O saggio Väinämöinen, o incantatore eterno, richiama a te stesso le tue parole sacre, i tuoi magici incantesimi, liberami da queste angosce; io ti pagherò un ricco riscatto ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « Che mi darai, se richiamo a me stesso le mie parole, se ti libero dalle tue angosce? »

Il giovine Joukahainen disse: « Io possiedo due archi, due begli archi, l'uno fortissimo, l'altro preciso al tiro. Prendi quello, fra i due, che più ti piacerà ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « Uomo dalle corte idee, non so che farmi dei tuoi archi, non me ne curo affatto, detestabile mostro! Ho anch'io degli archi,

ne sono coperte tutte le pareti della mia casa, archi che vanno al bosco a caccia senza aiuto di mano d'uomo ».

Ed incantò nuovamente il giovine Joukahainen, e lo ficcò più profondamente nel pantano.

Il giovine Joukahainen disse: « Io possiedo due battelli, due bei battelli; l'uno è eccellente per la corsa, l'altro è grande ed ampio. Prendi quello dei due che più ti piacerà ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « Non so che farmi dei tuoi battelli, non voglio sceglierne alcuno. Possiedo anch'io dei battelli, ne ho in tutti i golfi, battelli solidi contro il vento, fortissimi nella tempesta ».

Ed incantò ancora il giovine Joukahainen, e lo ficcò più profondamente nel pantano.

Il giovine Joukahainen disse: « Io possiedo due bei cavalli; l'uno è corridore rapido come il lampo, l'altro un cavallo da tiro di forza meravigliosa. Prendi quello dei due che ti piacerà ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « Non so che farmi dei tuoi cavalli; non mi curo delle tue bestie dalla chiara unghia. Le mie scuderie ne sono piene; l'acqua scorre sul loro dorso, un lago di grasso dorme sulla loro groppa (1) ».

Ed incantò ancora il giovine Joukahainen e lo ficcò più profondamente nel pantano.

Il giovine Joukahainen disse: « O vecchio Väinämöinen, richiama a te stesso le tue sacre parole, i tuoi magici incantesimi, io ti regalerò un elmo pieno d'oro, un berretto pieno d'argento: tutto l'oro, tutto l'argento, che mio padre ha conquistato nelle battaglie, che ha riportato dalle sue scorrerie guerriere ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « Non so che farmi del tuo argento; non vado, o sciocco, dietro al tuo oro. I miei *aitta* ne sono pieni, le mie casse ne rigurgitano. Il mio oro è antico quanto la luna, il mio argento ha l'età del sole ».

Ed incantò ancora il giovine Joukahainen e lo ficcò più profondamente nel pantano.

Il giovine Joukahainen disse: « O vecchio Väinämöinen, liberami da queste angosce, traimi fuori da questa orribile prigione; ti darò tutto il grano, che possiedo, tutte le mie fertili terre, come prezzo della mia testa! »

---

(1) Espressione finnica per dinotare la grande prosperità di quelle bestie.

Il vecchio Väinämöinen disse: « Pazzo che sei, io non so che farmi del tuo grano, non voglio le tue fertili terre. Ho terre anch' io, ne ho da ogni parte, e le mie terre ed il mio grano valgono più dei tuoi ».

Ed incantò ancora il giovine Joukahainen e lo ficcò più profondamente nel pantano.

Il giovine Joukahainen era al colmo del dolore, vedendosi conficcato fino al mento, fino alla barba nella umida melma, fino alla bocca nel denso muschio, fino ai denti fra le radici dei pini.

Egli disse: « O sapiente Väinämöinen, o eterno incantatore, richiama a te stesso i tuoi magici incanti, risparmia la mia misera vita, tirami da questo spaventevole abisso! Già l' acqua delle profonde sorgenti bagna i miei piedi, la sabbia salta intorno ai miei occhi.

« Se tu richiami a te stesso le tue sacre parole, i tuoi magici incanti, ti darò mia sorella Aino, ti prometto la figlia di mia madre, perchè ti metta in ordine la tua casa, ti pulisca il pavimento della tua camera, netti le tue coppe da latte, lavi le tue vestimenta, ti tessa un mantello d' oro, t' impasti le focacce di miele ».

Allora Väinämöinen sentì entro il suo cuore una gioia immensa (1); la speranza d' avere la sorella del giovine Joukahainen per sostegno dei suoi vecchi giorni fiaccò la sua ira.

Egli s' assise sulla pietra della gioia, sulla pietra del canto (2), e cantò per un momento, poi per un altro momento, poi una terza volta, richiamando a se stesso le sue sacre parole, i suoi magici canti.

Così il giovine Joukahainen uscì dall' abisso, in cui era stato ficcato; trasse il suo mento fuori dall' umida melma, la sua barba dall' orribile luogo; ed il suo cavallo non fu più una pietra delle cascate, il suo traino un alberetto seccatosi in un pantano, la sua frusta una canna delle sponde del mare.

E rimontò sul suo traino da festa, sul suo caro traino,

---

(1) Il *runoia*, che non si è commosso all' offerta delle ricchezze, si commove subito quando gli viene offerta una sposa. Si noti che non è egli, che la domanda; ma l' altro spontaneamente gliela offre come ultima cosa, come un tesoro superiore a tutto quello, che aveva precedentemente offerto.

(2) Qui si allude all' uso dei maghi finlandesi di pronunziare o cantare le parole magiche, stando sopra una pietra, alla quale si attribuiva parimenti un carattere magico, nel senso che rinforzava la stregoneria.

e si diresse coll'anima addolorata, col cuore oppresso verso la dimora della dolce madre, della tenera nutrice.

Egli andò con un fracasso rimbombante, con una velocità spaventevole. Ma il suo traino urtò contro la scalinata della casa paterna e si spezzò contro la stanza da bagno (1).

Il padre, la madre accorsero al rumore e gli dissero: « Tu hai spezzato di proposito il tuo traino, volontariamente hai messo in pezzi il timone. Perchè guidi d'un modo così strano e folle? »

Il giovine Joukahainen cominciò a lagrimare. Egli stava a testa bassa, col cuore gonfio, il berretto cadente, le labbra grosse e irrigidite, il naso penzoloni sulla bocca.

Sua madre gli disse: « Perchè piangi figlio mio, perchè ti lamenti, frutto della mia gioventù? Perchè hai le labbra grosse, il naso penzoloni sulla bocca? »

Il giovine Joukahainen disse: « O madre mia, o tu, che mi hai portato in seno, ho troppe ragioni di piangere; cose prodigiose e da farmi disperare sono accadute. Si, piangerò e mi lamenterò per tutta la mia vita, perchè ho dato mia sorella Aino a Väinämöinen, ho promesso la figlia di mia madre al runoia, perchè essa diventi sua sposa, serva di sostegno al cadente, d'appoggio a lui, che sta sul cantone dei vecchi (2) ».

La madre del giovine Joukahainen si stropicciò le mani, e disse: « Non piangere, caro figlio, tu non hai alcun motivo d'esser dolente. I miei voti, i voti di tutta la mia vita sono alfine raggiunti: vedrò quel grande eroe nella mia casa, quel valoroso fra quelli della mia stirpe; avrò Väinämöinen per genero, il celebre runoia per sposo di mia figlia ».

Ma la sorella del giovine Joukahainen si mise invece a piangere, a piangere amaramente. Pianse un giorno, pianse due giorni, accoccolata sulla scala della casa,

---

(1) Tutte le abitazioni dei finlandesi hanno aggregata una stanza o casa pel bagno, che essi usano fare di vapore caldo, ottenuto collo spruzzare l'acqua su pietre infocate prima, e battendosi il corpo con verghe per eccitare la traspirazione, stando distesi sopra lettiere o graticolati di legno; una specie del *bagno a vapore* o *turco*, come suole dirsi. Se ne veda l'esatta descrizione nel citato opuscolo del Sommier, il quale volle provare un tale bagno.

(2) Qui allude all'usanza finnica di riserbare ai vecchi un cantone a parte nella casa o nella capanna.

pianse sul suo gran dolore, pianse sulla pungente tristezza dell' anima sua (1) ».

Sua madre le disse: « Perchè piangi, mia piccola Aino, tu, che sei stata scelta da un così grande sposo, tu, che devi abitare la casa di quell' uomo illustre, devi assiderti presso la sua finestra e chiacchierare sul suo banco? »

La giovinetta disse: « O madre mia, o mia nutrice, si, ho ragione di piangere. Io piango la mia bella chioma, la mia giovine e lussureggiante capigliatura, i miei fini riccioli, perchè occorrerà coprirli e nasconderli, mentre sono ancora così piccola, mentre ancora debbo crescere (2).

« Io piango inoltre e piangerò per tutte le giornate della mia vita, la dolcezza di questo sole, le bellezze di questa luna superba, tutta la maestà di questo cielo, poichè debbo lasciarli così giovine ancora. Dovrò lasciarli qui io, tenera fanciulla, nel recinto di mio fratello, dinnanzi la finestra di mio padre! »

La madre disse a sua figlia, la nutrice alla sua bambina: « Asciuga le tue lagrime, pazza che sei; frena il tuo dolore! Tu non hai alcun motivo di farti un viso così triste, nè di lamentarti. Il sole di Dio non brilla soltanto alla finestra di tuo padre o alla porta di casa di tuo fratello; esso brilla anche in altri luoghi. Non soltanto nei campi di tuo padre, nei boschi coltivati di tuo fratello tu troverai, povera bambina, bacche e fragole da raccogliere. Ne crescono pure in altre montagne, ne crescono pure in altre pianure ».

RUNO IV

Aino, la giovine vergine, Aino, la sorella di Joukahainen, andò al bosco per fare mazzi di verghe di betulla. Ne fece uno per suo padre, un altro per sua madre, un terzo per suo fratello dalla fiorente gioventù.

E mentre tornava a casa, traversando il bosco con

---

(1) Come è maestrevolmente indicata la diversità dei sentimenti, che si svegliano nella madre e nella figlia!

(2) Anche oggi le popolane finlandesi, spósandosi, si nascondono sempre i capelli, coprendoli con cuffie o acconciature di stoffa di varia forma, secondo le diverse province.

rapido passo, giunse il vecchio Väinämöinen: egli vide la giovinetta, ornata d'un vezzo di perle, che camminava sulla fresca erbetta.

E le disse: « Per me solo e non per altri, o giovinetta, devi portare un vezzo di perle, ornare il tuo petto d'una fibbia di metallo e legare i tuoi capelli con un nastro di seta ».

La giovinetta rispose: « Nè per te, nè per altri, io adorno il mio petto con una fibbia di metallo, annodo i miei capelli con un nastro di seta; non ho desiderio di begli abiti, nè di pezzi di pane di frumento (1). Preferisco coprirmi di abiti modesti, nutrirmi di pezzetti di pane duro nella casa di mio padre, vicino alla mia dolce madre ».

E si staccò la fibbia dal petto, si tolse gli anelli dalle dita, il vezzo di perle dal collo, il nastro rosso dai capelli, e li gettò in terra, perchè la terra ne godesse a suo piacimento; li disperse nel bosco, perchè il bosco ne profittasse; e tornò, piangendo a casa.

Il padre di Aino era seduto alla finestra, intagliando un manico per la sua accetta.

« Perchè piangi tu, povera figlia, povera bambina, giovine vergine? »

« Ho troppe ragioni di piangere, di deplorare la mia sorte. Io piango, padre mio, piango e mi lamento perchè la mia fibbia d'argento si è staccata dal mio petto, perchè gli ornamenti di rame della mia cintura si sono perduti ».

Il fratello di Aino era presso la porta, intento a costruire un arco.

« Perchè piangi tu, povera sorella, povera sorellina, giovine vergine? »

« Ho troppe ragioni di piangere, di deplorare la mia sorte. Io piango, mio caro fratello, piango e mi lamento perchè il mio anello d'oro m'è caduto dal dito, perchè il mio vezzo di perle argentine m'è sparito dal collo! »

La sorella di Aino tesseva nell'interno della casa una cintura d'oro.

« Perchè piangi tu, povera sorella, povera sorellina, giovine vergine? »

---

(1) Come è noto, il nutrimento principale del popolo finlandese è costituito dalla segala e dalle patate; il pane di frumento in Finlandia è considerato come una ghiottoneria, come il dolce fra noi.

« Ho troppe ragioni di piangere, di deplorare la mia sorte. Io piango, mia cara sorella, piango e mi lamento, perchè la mia acconciatura d'oro m'è cascata dalle tempia, la mia acconciatura d'argento dai capelli, la mia benda di seta azzurra dalla fronte, il mio nastro rosso dalla testa ».

La madre di Aino lavorava sulla scala dell'*aitta* a scremare il latte.

« Perchè piangi tu, povera figlia, povera bambina, giovine vergine? »

« Ah! madre mia, mia nutrice, tu, che mi hai messo alla luce, ho troppe ragioni di piangere, la mia sorte è crudele e amara! Io piango, mia cara madre, piango e mi lamento; e come potrei fare diversamente? Ero andata al bosco per fare mazzi di verghe di betulla. Ne avevo già fatto uno per mio padre, un altro per mia madre, un terzo per mio fratello dalla gioventù fiorente, e tornavo a casa. Ma ecco ad un tratto dal fondo delle valli, Osmoinen mi fece sentire la sua voce; dall'estremità dei campi, Kalevalainen (1) mi gridò queste parole: Per me solo e non per altri, o giovinetta, devi portare un vezzo di perle, ornare il tuo petto d'una fibbia di metallo e legare i tuoi capelli con un nastro di seta!

« Ed io ho staccato la fibbia dal mio petto, ho tolto il vezzo di perle dal mio collo, la benda azzurra dalla mia testa; li ho gettati a terra, perchè la terra ne godesse a suo piacimento; li ho dispersi nel bosco, perchè il bosco ne profittasse, ed ho detto: Nè per te, nè per altri io adorno il mio petto con una fibbia di metallo, annodo i miei capelli con un nastro di seta. Non ho desiderio di begli abiti, nè di pezzi di pane di frumento. Preferisco coprirmi di abiti modesti, nutrirmi di pezzetti di pane duro nella casa di mio padre, vicino alla mia dolce madre ».

La madre disse a sua figlia: « Non piangere, figlia mia, non esser triste, tenero frutto della mia giovinezza! Mangia burro salato per un anno, tu diverrai più grassa di tutte le altre giovinette; mangia durante un secondo anno carne di maiale, tu diverrai più vezzosa di tutte le altre giovinette; mangia durante un terzo

---

(1) *Osmoinen* e *Kalevalainen* sono soprannomi dati a Väinämöinen dal nome dei paesi, che egli abitava.

anno focacce di crema, tu diverrai più bella di tutte le altre giovinette (1).

« Va nell' *aitta* costruito sulla collina, nell' *aitta* riccamente provvisto, apri la migliore cassa, alza il suo bel coperchio. Vi troverai sei cinture d' oro, sette gonne azzurre, che Kuutar (2) ha tessuto, che Päivätär (3) ha fabbricato.

« Essendo io ancora giovinetta, andai un giorno a raccoglier bacche in un bosco, fragole sui monti. Allora, presso un campo d' eriche, presso un boschetto dal verde fogliame sentii Kuutar che tesseva, Päivätär, che agitava la sua spola.

« Mi accostai ad esse, e dissi: Da', o Kuutar, alcune delle tue acconciature d' oro; da', o Päivätär, alcune delle tue acconciature d' argento alla povera giovinetta, alla bambina, che prega!

« E Kuutar mi regalò alcune delle sue bende d' oro; Päivätär alcune delle sue bende d' argento. Me ne ornai la fronte e le tempia e tornai bella come un fiore raggiante, bella come una gioja, nella casa di mio padre.

« Le portai un giorno, le portai due giorni, ma al terzo giorno le lasciai e le deposi nell' *aitta* costruito sulla collina, sotto il coperchio della migliore cassa. Vi sono rimaste fino ad oggi, senza ch' io sia più andata a vederle.

« Cingi dunque adesso la tua fronte della benda di seta, le tue tempia della benda d' oro; lega al tuo collo le brillanti perle, la fibbia d' oro al tuo petto; muta la tua camicia di tela grossa con una camicia del lino più fine, metti una veste di lana, una cintura di seta, belle scarpe; annoda le trecce dei tuoi capelli con un laccio di seta; orna le tue dita con anelli d'oro, le tue braccia con braccialetti d' argento.

« Poi tornerai a casa come l' incanto della tua famiglia, come l' amore di tutti quelli del tuo sangue; tu brillerai, tu sboccerai come il fiore lungo la strada, come la fragola nei campi, più bella che in passato, più ammirata che non sia mai stata ».

Così parlò la madre a sua figlia. Ma alle sue pre-

---

(1) Il concetto primitivo e grossolano della bellezza (che ancora perdura ovunque fra la gente rozza e volgare) la fa consistere principalmente nella grassezza e nella floridezza della persona, com' è qui espressa dalla madre di Aino.

(2) *Kuutar,* la figlia della luna.

(3) *Päivätär,* la figlia del sole.

ghiere Aino restò indifferente. Ella, piangendo, andò a girare nei recinti della casa ed alzò la voce e disse:

« Come è fatta l'anima, come sono fatti i pensieri della donna felice? L'anima, i pensieri di colei, che è felice, sono come l'acqua, che balla lietamente in una vasca. Come è fatta l'anima della donna infelice, come sono fatti i pensieri degli uccelli dei paesi gelati? L'anima di colei che è infelice, i pensieri degli uccelli dei paesi gelati sono simili ai fiocchi della neve, abbandonati sotto la tettoia; all'acqua, che dorme nell'oscuro pozzo.

« Quanto a me, triste ragazza, quanto a me, sfortunata, spesso l'anima mia erra sull'erbetta disseccata, vaga fra i rami degli alberi, si posa sulla verdura, che fiorisce, si rotola fra i mucchi di fogliame. L'anima mia non è più bella del catrame, il mio cuore non è più bianco del carbone spento della fucina.

« Sarebbe stato meglio per me che non fossi mai nata, che non fossi mai cresciuta per questi giorni funesti, per questo mondo senza gioia. Sarebbe stato meglio per me che fossi morta dopo sei sole notti; che mi fossi estinta all'ottavo giorno della mia esistenza. Ben poco allora mi sarebbe occorso: una piccola striscia di tela, un angoletto di terra; sarei costata poche lagrime a mia madre, anche meno a mio padre, neppure una sola lagrima a mio fratello ».

E così dicendo, la giovinetta piangeva; pianse un giorno, pianse due giorni. Allora sua madre le disse: « Perchè piangi, sventurata fanciulla? Perchè ti lamenti, povera figlia? »

« Io piango, io passo le mie giornate tra le lagrime, perchè tu hai promesso, tu hai donato me, tua figlia, perchè serva di sostegno al vecchio, di gaudio al decrepito, d'appoggio al cadente, di custode all'abitatore del cantone della casa. Ah! quanto sarebbe stato meglio mandarmi in fondo al mare a diventarvi la sorella dei pesci, la congiunta degli abitatori dell'onda! Sì, sarebbe stato preferibile per me d'esser sepolta in fondo al mare, di stare sotto i flutti come sorella dei pesci, come congiunta degli abitatori dell'onda, anzichè esser destinata a curare il vecchio, a sostenere costui, che vacilla, che casca entro le sue calze (1) o incespicando nel più piccolo ramo tagliato! »

(1) Espressione finlandese per dinotare la debolezza estrema di un uomo.

Pure, Aino salì all' *aitta*, costruito sulla collina; aprì la migliore cassa e ne prese le sei cinture d'oro, le sette gonne azzurre. Poi se ne rivestì; circondò le tempia d'un' acconciatura d'oro; intrecciò i capelli con fili d'argento; cinse la fronte con una striscia di seta azzurra, la testa con un nastro rosso.

E si mise a percorrere i campi e le paludi, le foreste coltivate ed i vasti deserti, e nella sua corsa disordinata cantava:

« Io soffro nel cuore; io soffro nella testa. Ma ciò neppure basta. Possa io soffrire mille volte di più! Così verrebbe la morte a liberarmi dalle mie miserie. Già sarebbe per me tempo di lasciare questo mondo e discendere nelle profondità di Manala e negli abissi di Tuonela (1). Mio padre non piangerà; mia madre non riterrà ciò un male, le guance di mia sorella non saranno bagnate da alcuna lagrima, gli occhi di mio fratello rimarranno asciutti, anche quando io precipiterò al fondo del mare, cadrò nell' onda piena di pesci, sotto i flutti profondi, in mezzo alla nera melma ».

Aino camminò un giorno, camminò due giorni. Al terzo giorno davanti ad essa il mare mostrò le sue rive coperte di canne; ma sopraggiunse la notte a trattenere la sua corsa, le tenebre la costrinsero a fermarsi.

Ella pianse tutta la sera, si lamentò tutta la notte, seduta sopra una pietra sulla sponda dell' immenso mare. Il domani all' alba vide all' estremità d'un capo tre giovinette, che prendevano il bagno. Aino volle essere la quarta, quel fusto delicato volle esser la quinta (2).

Ella appese la camicia ad una canna, il vestito ad un pioppo, depose le calze sulla nuda terra, le scarpe sopra un sasso, le perle sulla riva sabbiosa, gli anelli sulla spiaggia pietrosa.

Una roccia sorse a fior d'acqua, una roccia mac-

---

(1) *Manala* indica l'interno della terra; *Tuonela* è il paese dei morti, l'inferno.

(2) Qui c'è una figura rettorica affatto finnica; per la quale il paragone della persona ad un fusto, produce idealmente lo sdoppiamento della persona come se l'oggetto, a cui è paragonata, fosse là accanto ad essa; onde Aino in quel bagno sarebbe stata quarta ed il fusto suo la quinta. Di una simile figura rettorica non c'è traccia nelle altre letterature, classiche o non classiche, di cui io abbia qualche conoscenza.

chiata di diversi colori e brillante come oro. La giovinetta si sforzò di raggiungerla, nuotando.

Ma appena sedette sulla roccia, questa crollò d'un tratto e precipitò nell'abisso. Aino ruzzolò con essa.

Così sparì la colomba, così morì la povera giovinetta. Ella disse, morendo; mormorò, discendendo nel fondo delle acque:

« Ero venuta per bagnarmi nel mare, per nuotare nel golfo, ma sparisco sotto le onde, povera colomba; muoio, triste uccello, di morte prematura! Ah, che per tutta la sua vita mio padre non venga più a pescare in questo gran golfo!

« Ero venuta per bagnarmi nel mare, per nuotare nel golfo, ma sparisco sotto le onde, povera colomba; muoio, triste uccello, di morte prematura! Ah, che mia madre per tutta la sua vita non venga più ad attingere acqua, per fare il suo pane, in questo gran golfo!

« Ero venuta per bagnarmi nel mare, per nuotare nel golfo, ma sparisco sotto le onde, povera colomba; muoio, triste uccello, di morte prematura! Ah, che mio fratello per tutta la sua vita non porti più il suo cavallo al bagno in questo gran golfo!

« Ero venuta per bagnarmi nel mare, per nuotare nel golfo; ma sparisco sotto le onde, povera colomba; muoio, triste uccello, di morte prematura! Ah, che mia sorella per tutta la sua vita non venga più a lavarsi gli occhi nell'acqua di questo gran golfo!

« Tutte le gocce d'acqua, che vi si troveranno, saranno altrettante gocce del mio sangue; tutti i suoi pesci altrettanti brandelli della mia carne; tutti i sassi dispersi sulle sue rive, altrettanti frammenti delle mie ossa; tutti i fili d'erba, altrettante briciole della mia chioma ».

Questa fu la triste avventura della giovinetta, fu la fine della bella colomba.

Ed ora chi ne porterà la notizia, chi farà sentire i racconti colla lingua (1) nella celebre casa, nella bella casa d'Aino?

Sarà l'orso, che porterà la notizia; sarà l'orso, che farà sentire i racconti colla lingua.

---

(1) *I racconti colla lingua* è frase finnica, e indica un racconto fatto di presenza ed a viva voce.

No, l'orso non sa parlare; l'orso è sparito fra gli armenti.

Chi porterà la notizia, chi farà sentire i racconti colla lingua nella celebre casa, nella bella casa d'Aino?

Sarà il lupo, che porterà la notizia; sarà il lupo, che farà sentire i racconti colla lingua.

No, il lupo non sa parlare, il lupo è sparito in mezzo al gregge.

Chi porterà la notizia, chi farà sentire i racconti colla lingua nella celebre casa, nella illustre casa d'Aino?

Sarà la volpe, che porterà la notizia; sarà la volpe, che farà sentire i racconti colla lingua.

No, la volpe non sa parlare, la volpe è sparita fra i branchi delle oche.

Chi porterà la notizia, chi farà sentire i racconti colla lingua nella celebre casa, nella bella casa d'Aino?

Sarà la lepre, che porterà la notizia; sarà la lepre, che farà sentire i racconti colla lingua.

Sì, la lepre ha detto con sicurezza: « Le parole non si perderanno nell' uomo (1) ».

E la lepre si mise a saltare colle lunghe orecchie scotentisi; le gambe incurvate si misero a percorrere lo spazio, la bocca in croce si slanciò leggermente verso la celebre casa, verso la bella casa d'Aino.

Essa giunse presso la stanza del bagno e si accosciò sulla soglia. Il bagno era pieno di giovinette, armate di verghe di betulla (2). Esse dissero alla lepre: « Vieni qui, bestia dai piedi storti, affinchè possiamo cuocerti; vieni qui, bestia dagli occhi tondi, affinchè possiamo arrostirti pel desinare del padrone, per la colezione della padrona, per la merenda della figliuola, per la cena del figlio della casa ».

La lepre rispose, i tondi occhi parlarono arditamente: « Che venga Lempo (3), se vuole, a farsi cuocere nelle vostre caldaie. Quanto a me, vengo a farvi sentire i racconti colla lingua. La giovinetta è caduta nel-

(1) È inutile arzigogolare sul perchè fu prescelta la lepre; forse perchè la meno selvaggia fra le bestie nominate prima, forse perchè la più veloce. Sono poi sibilline queste parole dette con tanta sicurezza dalla lepre.

(2) I finni durante il bagno usano flagellarsi precipuamente con verghe di betulla per attivare la traspirazione, come già s' è accennato.

(3) *Lempo*, il dio del male, una specie di Satana finnico.

l'acqua, la bella dalla fibbia di stagno, dalla cintura di rame, dalla benda d'argento, è sparita; ella è scesa al fondo del mare, sotto le onde immense, per diventarvi sorella dei pesci, congiunta degli abitanti dell'onda ».

Allora la madre di Aino cominciò a piangere, a lamentarsi, e disse:

« Guardatevi, o povere madri, guardatevi in questa vita terrestre di cullare le vostre figlie, di nutrire le vostre bambine, per unirle ad uomini, che esse non hanno scelto, come ho fatto io colla mia figlia, colla mia cara colomba! (1) »

E la madre continuò a piangere. Le lagrime scorrevano dai suoi occhi azzurri sulle dolenti guance.

Una lagrima cade dopo l'altra e dalle dolenti guance le scorrono sul bel petto.

Una lagrima cade dopo l'altra e dal bel petto le scorrono sulle sottili pieghe delle vesti.

Una lagrima cade dopo l'altra e dalle sottili pieghe delle vesti le scorrono sulle calze listate di rosso.

Una lagrima cade dopo l'altra e dalle calze listate di rosso le scorrono sulle scarpe ricamate d'oro.

Una lagrima cade dopo l'altra e dalle scarpe ricamate d'oro scorrono sulla terra, che si stende ai suoi piedi, scorrono sulla terra a beneficio della terra, scorrono nell'acqua ad accrescimento dell'acqua.

E da queste lagrime originarono tre fiumi, e da ogni fiume tre cascate impetuose come la fiamma, ed in mezzo a queste cascate tre isole, e sulla sponda d'ogni isola una montagna d'oro, ed alla cima d'ogni montagna tre betulle, e nella chioma d'ogni betulla tre bei cuculi (2).

I cuculi si misero a cantare.

Il primo disse: « Amore, amore! »

Il secondo disse: « Fidanzato, fidanzato! »

---

(1) È notevole che si trovi espresso un concetto così fine e delicato in un'epopea popolare. Non solo esso sarebbe stato inconcepibile ai greci ed ai romani; ma anche in tutto il medioevo e in gran parte dell'epoca moderna il diritto di scegliersi un marito alle fanciulle veniva negato, ed esse dovevano obbedire agli ordini dei genitori e non agli impulsi del proprio cuore, e anche oggi quest'uso barbaro non è del tutto vinto.

(2) Questa scena della disperazione della madre d'Aino ricorda quella della Niobe classica.

Il terzo disse: « Gioia, gioia! »

Quello, che disse: amore, amore! cantò tre mesi per la giovinetta privata dell' amore, per colei, che dorme nel fondo del mare.

Quello, che disse: fidanzato, fidanzato! cantò sei mesi pel fidanzato privato della sua fidanzata, per colui, che è lasciato in preda all' amaro rammarico.

Quello, che disse: gioia, gioia! cantò tutta la sua vita per la madre privata della gioia, per colei, che piange senza posa (1).

E la madre di Aino disse: « Non occorre che una madre oppressa dal dolore ascolti a lungo cantare il cuculo. Quando il cuculo canta, il cuore batte, il pianto viene agli occhi, sulle guance scorrono le lagrime più grosse dei piselli maturi, più grandi dei semi di fava. La vita s' abbrevia d' un' auna, il corpo invecchia d' una spanna, tutta la persona si spegne, quando si sente il cuculo della primavera ».

RUNO V

Già la notizia si è sparsa lontano, la notizia della morte della giovinetta, della fine della bella.

Il dolore s' impadronì del vecchio, dell' intrepido Väinämöinen. Egli pianse la giovinetta tutte le sere, la pianse tutte le mattine, la pianse anche tutte le notti; egli pianse il funesto destino di Aino, la morte di lei nell' umida onda, sotto i flutti profondi. E se ne andò col cuore gonfio e gli occhi lagrimosi verso le rive dell' azzurro mare, e parlò e disse: « Raccontami adesso il tuo sogno, o Untamo (2), raccontamelo a tua posta, o dormente della terra: dov' è Ahtola? Dove abitano le vergini di Vellamo? (3) ».

---

(1) Questo brano è d' una finezza e d' una delicatezza senza pari. Del resto il presente runo tutto intero è inspirato ad alta sentimentalità, quale sarebbe vano forse cercare nella poesia classica; appena la Sacuntala indiana può in parte paragonarvisi; bisogna giungere alla poesia cavalleresca per trovare qualcosa di simile per gentilezza di sentimenti.

(2) *Untamo* è il dio del sonno, il Morfeo finnico.

(3) *Ahtola*, la dimora di *Ahto*, dio del mare. Le vergini di Vellamo sono le figlie di lui; qui figurativamente s' immagina Aino come figlia di Ahto, per essere rimasta in fondo al mare, e perciò è detta anche ultima figlia di Ahto.

Untamo raccontò il suo sogno, il dormente della terra rispose: « Ahtola si trova, le vergini di Vellamo stanno, all' estremità del capo nebbioso, dell' isola ricca d' ombre, sotto i flutti profondi, nel mezzo della negra melma. Esse sono lì in una stretta cameretta, a fianco d' una pietra screziata, nel cuore d' una spessa roccia ».

Allora il vecchio Väinämöinen si diresse al suo battello da pesca; ne esaminò le lenze e gli ami; mise un amo, un gancio di ferro nel suo sacco ed a forza di remi si spinse all' estremità del nebbioso capo, dell' isola ricca d' ombre.

Là il pescatore si fermò, colui, che passava la vita maneggiando la lenza e calando le reti in seno alle acque. E lanciò l' amo nel mare, adescando, spiando la preda; lo stelo di rame tremava, la lenza d' argento sibilava, il filo di ferro risonava.

Or un giorno, un mattino, Väinämöinen sentì che un pesce mordeva l' amo; lo trasse dall' acqua e lo gettò al fondo del battello.

E lo esaminò accuratamente, e disse: « Ecco il primo pesce, che non conosco. È troppo piatto per lavareto, troppo lucente per trota, troppo chiaro per luccio, troppo debole in pinne per pesce femmina, mancante di scaglie per pesce maschio. Non ha benda sulla testa per essere una giovinetta, non ha cintura per essere la vergine dell' onda, non ha orecchie per essere la colomba della casa. All' apparenza, somiglia ad un salmone di mare, ad un persico dei profondi flutti ».

E Väinämöinen sfoderò il coltello dal manico d' argento, che gli pendeva dalla cintura; e stava per fare in pezzi il pesce pel suo pasto del mattino, pel suo pasto del mezzogiorno, pel suo grande pasto della sera.

Ma il pesce, il bel pesce, gli sfuggì dalle mani e saltò fuori del rosso battello, del battello di Väinämöinen.

E, al quinto sbuffo di vento, alzò la testa sulle acque; al gonfiarsi della sesta ondata, alzò la spalla destra presso la rete del pescatore. Poi stese la mano destra, avanzò il piede sinistro sulla settima increspatura del golfo, sulla nona onda, e di là disse:

« O vecchio Väinämöinen, io non sono stata fatta per esser messa in pezzi come un salmone, per servire al

tuo pasto del mattino, al tuo pasto del mezzogiorno, al tuo grande pasto della sera! »

Il vecchio Väinämöinen le disse: « Perchè dunque sei stata fatta? »

— « Io ero destinata a diventare la tua colomba ed a riposare sul tuo seno, a sedermi eternamente al tuo fianco, ad essere la compagna della tua vita; a preparare il tuo letto, ad acconciare il tuo cuscino, a mettere in ordine e ripulire la tua camera, ad accendere il tuo fuoco, a porre la brace nel tuo scaldino, a cuocere il tuo pane, ad impastare le tue focacce di miele, ad offrirti il nappo di birra, a servirti nei pasti.

« Non ero un salmone di mare, nè un persico dei flutti profondi; ero una donna, una giovinetta, la sorella di Joukahainen, colei, dietro cui tu hai sospirato tutti i giorni della tua vita.

« O vecchio pazzo, sciocco Väinämöinen, che non hai saputo trattenere l'umida vergine di Vellamo, la più cara figlia di Ahto! »

Il vecchio Väinämöinen, oppresso dal dolore, chinò la testa e disse:

« O sorella di Joukahainen, torna un'altra volta presso di me! »

Ma la giovinetta non tornò, non tornò neppure una volta in tutta la vita. Sparì dalla superficie del mare e si ritrasse nelle viscere della pietra screziata, nelle fessure della roccia scura come il fegato.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen allora meditò profondamente nel suo cuore e si chiese come potrebbe ancora sopportare la vita. Fabbricò in fretta una rete di seta e la trascinò in tutti i sensi per gli stretti, l'affondò nelle buche frequentate dai salmoni, nelle onde di Väinöla, ricche di pesci, intorno ai promontorj di Kalevala, nei vasti e selvaggi abissi, nel fiume di Joukola (1) e lungo le sponde dei golfi di Lapponia.

E prese un'infinità di pesci, ma non quello che avrebbe con tanta gioia riveduto, la giovine vergine di Vellamo, la più cara figlia di Ahto.

Allora il vecchio Väinämöinen, a testa bassa, col cuore triste, il berretto penzolante sull'orecchia, disse: « Oh! quanto fu grande la mia pazzia, che stupido

---

(1) *Joukola*, il paese di Joukahainen.

uomo io fui! Ove sono i giorni, in cui ebbi l'intelligenza, in cui ebbi forte il pensiero e grande il cuore! Adesso, ohimè! in questa triste vita, in quest'epoca miserevole, la mia intelligenza è sminuita, il mio pensiero ha perduto la sua forza; tutto quanto la mia anima aveva di forte e possente, è svanito!

« Colei, che avevo tanto aspettato e dietro cui avevo tanto sospirato, la vergine di Vellamo, la più giovine delle figlie dell'onda; colei, di cui volevo fare l'amica della mia esistenza, la compagna della mia vita, aveva morso il mio amo ed era cascata al fondo del mio battello. Ma non seppi nè trattenerla, nè condurla a casa mia. Essa sfuggì dalle mie mani e ritornò sotto i profondi flutti ».

E Väinämöinen cominciò a camminare lentamente cogli occhi pieni di lagrime, il cuore gonfio di sospiri. Giunse a casa sua, e disse: « Un tempo i miei allegri cuculi cantavano mattina e sera, ed anche cantavano nel giorno. Chi ha spento la loro voce sonora? Chi ha distrutto la loro bella voce? Il dolore ha spento la loro voce sonora, il dispiacere ha distrutto la loro bella voce. Per questo non si sentono più cantare al tramonto, ad allettarmi nell'ore della sera, a rallegrarmi allo spuntare dell'aurora.

« Come potrò più sopportare la vita, abitare in questa terra, viaggiare per questi paesi? Se vivesse ancora mia madre, essa m'inspirerebbe di certo ciò che dovrei fare per non essere ucciso dal dolore, per non morire dal dispiacere durante questi giorni infelici, durante queste angosce piene di amarezza! »

Tosto la madre di Väinämöinen si svegliò dalla sua tomba e gli rispose dal seno dei flutti: « Tua madre ancora vive, la tua nutrice non è intorpidita dal sonno della morte. Essa può dirti ciò che devi fare per non essere ucciso dal dolore, per non morire dal dispiacere, durante questi giorni infelici, durante queste angosce piene di amarezza. Recati nelle regioni di Pohja. Là troverai delle ragazze più leggiadre, delle giovinette mille volte più belle; cinque, sei volte più svelte delle fredde creature di Joukola, delle sordide figlie di Lapponia.

« Là, o figlio mio, tu devi cercare una sposa; prendi la migliore delle figlie di Pohja, scegli una vergine, bella di viso, bella di corpo, leggera di piedi, vivace e svelta in tutte le sue mosse ».

RUNO VI

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen decise d' andare nel paese ghiacciato, nella tenebrosa Pohjola. Prese un cavallo, leggero come paglia, svelto come uno stelo di pisello; gli mise un freno d' oro alla bocca, una briglia d' argento al collo; indi gli montò addosso e si lanciò nello spazio.

Si lasciò dietro i boschi di Väinöla, le paludi di Kalevala. Il cavallo dà un balzo, traversa i villaggi, divora le strade, valica i golfi vasti e profondi, senza che l' acqua bagni il suo zoccolo, senza che il suo piede sfiori l' umida superficie.

Or il giovine Joukahainen, il magro giovine di Lapponia, nutriva in cuore da lungo tempo un odio ardente contro il vecchio Väinämöinen, contro il runoia eterno.

Egli si costruì un arco, rapido come fiamma, un arco stupendo a vedersi. Era di ferro mescolato a rame ed ornato d' oro e d' argento.

Chi fornirà una corda a quest' arco? I nervi del calcagno di Hiisi (1), i crini del cavallo di Lempo.

Già l' arco è pronto; è magnifico e di gran prezzo. Incrostato sul suo dorso un cavallo vi drizza la criniera, sulla mira dello strale corre un puledro, una figura di *Kapo* (2) dorme sulla curva, una lepre riposa presso lo scatto.

E Joukahainen tagliò una grande quantità di frecce a fusto di quercia e triplice punta di abete. Vi attaccò le piccole penne della rondinella, le alette leggere del passero; poi le indurì, immergendole nella nera bava del serpente, nel mordente veleno della vipera.

Quando le frecce furono pronte, quando l' arco potè esser teso, Joukahainen si pose a spiare il passaggio di Väinämöinen, l' arrivo di Suvantolainen (3). Lo aspettò

(1) *Hiisi* è lo stesso che *Lempo*, il dio del male.

(2) *Kapo* è una parola finnica di senso indefinito; esprime genj benefici in genere, ma può pure indicare uomini, animali e altro, o semplicemente l' influsso benefico, che ad alcuno di questi si attribuisce. Sarebbe quindi difficile indicare specificatamente a che cosa si voglia qui alludere.

(3) *Suvantolainen*, da *Suvanto*, stagno o lago, è un soprannome dato al runoia pel grande numero di laghi di cui è piena la Finlandia, paese di lui.

la sera, lo aspettò la mattina, lo aspettò durante il giorno.

Nulla stancò la pazienza di lui. Stava là, ora alla finestra, ora all'estremità della rimessa, ora all'ingresso del villaggio, presso il recinto dei campi, colla sua faretra piena di frecce in ispalla, col suo buon arco sotto il braccio.

Andò ad appostarsi alquanto più lungi, al di là dell'altre case; si arrampicò sino alla cima d'un promontorio fiammeggiante, penetrò fra gli scogli tempestosi, presso la cateratta di fuoco, la cascata del sacro fiume.

Finalmente un giorno, un mattino, alzò gli occhi verso il nord-ovest, volse la testa dal lato del sole e scoprì una macchia nera sul mare, un punto azzurro sulle onde.

« È una nuvola, che s'alza dall'oriente, o il crepuscolo mattutino, che annunzia l'aurora? »

Non era una nuvola dell'oriente, nè il crepuscolo mattutino; era il vecchio Väinämöinen, il runoia eterno, che andava a Pohjola, che si dirigeva a Pimentola (1), sul suo cavallo leggero come la paglia, svelto come uno stelo di pisello.

Allora il giovine Joukahainen, il magro giovine di Lapponia, prese il suo arco, il suo bell'arco, per vendicarsi di Väinämöinen, per dar morte a Suvantolainen.

Sua madre, la sua nutrice, gli disse: « Perchè ti precipiti col tuo arco, col tuo arco di ferro? (2) ».

Il giovine Joukahainen rispose: « Mi precipito col mio arco, col mio arco di ferro, per vendicarmi di Väinämöinen, per morte di Suvantolainen. Io tirerò sul vecchio Väinämöinen, lancerò le mie frecce traverso il cuore del runoia eterno, traverso il suo fegato, traverso la carne delle sue spalle! ».

Sua madre si sforzò di stornarlo da tale disegno: « Non tirare su Väinämöinen, non distruggere Kalevalainen! Väinö è di origine elevata; egli è il figlio della sorella di mio cognato. Se tu tiri su Väinämöinen, se

---

(1) *Pimentola*, da *Pimiä*, tenebre; così è chiamata Pohjola.

(2) Tutta questa scena fra la madre, che cerca d'impedire al figlio di compiere un'azione traditoresca, ed il figlio che resiste, e la susseguente titubanza di costui sul punto di tentare l'assassinio, sono descritte con evidenza e verità ammirevoli, e formano uno dei tratti più artistici del poema.

uccidi Kalevalainen, tosto la gioia sparirà dalla vita, il canto fuggirà dalla terra. Ora la gioia è migliore nella vita, il canto più gradito sulla terra, che nel regno di Manala, nelle dimore di Tuonela (1) ».

Allora il giovine Joukahainen si fermò un momento, pensoso ed indeciso. Una mano lo spingeva a tirare, l'altra mano lo tratteneva; le sue dita nervose bruciavano come fuoco.

Infine disse: « Spariscano, anche se fossero mille volte più belle, le liete ore della vita! Tacciano i canti! Io non me ne prendo pensiero, tirerò ugualmente sul vecchio Väinämöinen! »

E tese il suo arco fiammeggiante. Indi trasse dalla faretra di pelle un'alata freccia, la più forte freccia, il miglior fusto, e la impostò sull'incavatura fatale, all'angolo della corda distesa.

E appoggiò l'arco alla spalla destra, e, sul punto di tirare su Väinämöinen, disse: « Parti dunque, o punta di betulla; ferisci, o arco di abete; muoviti, o corda di lino! Se la mia mano lancia la freccia troppo in basso, che salga più in alto; se la mia mano la lancia troppo in alto, che vada più in basso! »

E Joukahainen allentò la molla. La freccia volò troppo in alto; volò al di sopra del capo di Väinämöinen fino al cielo, fino alle fonti delle piogge, fino alle nubi turbinose.

Joukahainen tirò una seconda volta. La freccia scese troppo in basso; penetrò fino al fondo della terra, e la terra si sprofondò nelle sue viscere, le rocce si fessero.

---

(1) Non è molto chiaro il concetto, che i Finni pagani avevano dell'oltretomba; senza dubbio, credevano, come si cava anche da molti passi del poema, ad una vita ulteriore dell'uomo, ma inferiore e meno lieta della terrestre; opinione questa, che si rinviene in tutte le religioni politeistiche, quand'esse s'innalzano fino a preoccuparsi dello stato spirituale dell'uomo dopo la sua morte. Le religioni assolutamente primitive, come s'osserva anche nei primordj dell'ebraica, non hanno invece alcuna idea al riguardo; ma le credenze religiose dei Suomeni del Kalevala avevano evidentemente oltrepassato questo stadio, pur non essendosi mai elevate alle concezioni che troviamo nelle grandi religioni spiritualistiche, le quali sole contengono l'idea che l'anima umana possa dopo la morte godere di maggior felicità che nella vita; sul quale punto, pel suo fondamento largamente filosofico la pura religione cristiana (escluso naturalmente il cattolicismo romano, bruttato e corrotto dalla credenza prettamente pagana del *purgatorio)* supera di gran lunga e l'Islamismo e il Buddismo, che pure ammettono un'ulteriore esistenza spirituale più alta di quella terrestre.

Joukahainen tirò una terza volta. La freccia colpì giusto: essa colse l'azzurro cavallo di Väinämöinen, il cavallo leggero come paglia, svelto come uno stelo di pisello; lo ferì all'anca sinistra e gli forò le carni.

Il vecchio Väinämöinen cadde nel mare sulle dita, nei flutti sulle mani, nelle onde gorgoglianti sui pugni, dall'alto del cavallo leggero come paglia, svelto come uno stelo di pisello.

Ed ecco si levò una grande tempesta: l'eroe fu trasportato da un'onda impetuosa lontano, molto lontano dalle rive, in mezzo agli immensi abissi.

Allora con superbo tono il giovine Joukahainen gli disse: « Tu più non verrai con occhi vivi, finchè il mondo durerà, finchè la luna brillerà come oro, più non verrai a cavalcare nei boschi di Väinöla, nelle lande di Kalevala!

« Erra pure laggiù per sei primavere, per sette estati, per otto anni, come un tronco di legno, in mezzo all'immenso mare, alle infinite onde! »

E Joukahainen tornò a casa sua; la madre gli chiese tosto: « Hai già tirato su Väinämöinen? Hai ucciso il figlio di Kaleva? »

Il giovine Joukahainen rispose: « Sì, ho tirato su Väinämöinen, ho ucciso il figlio di Kaleva. Il vecchio ora sta a misurare il mare, a spazzare le onde; esso è caduto sulle sue dita, è ruzzolato sulle sue mani aperte, poi s'è rivoltato sul fianco, s'è fermato sul dorso, per essere ballottato nell'abisso, per essere spinto dai tempestosi flutti! »

La madre disse: « Tu hai commesso una cattiva azione, o miserabile, tirando su Väinämöinen, uccidendo Kalevalainen, il più grande eroe di Suvantola, il più bello fra gli uomini di Kalevala! (1) »

RUNO VII

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen galleggiò come un tronco di abete, come un ramo di pino, per sei giorni, per sette notti estive, traverso gli immensi a-

(1) Qui finisce la canzone di Joukahainen, il quale non ha più parte alcuna nel corso del poema. Dal runo seguente, con insensibile passaggio, s'entra nell'azione principale del Kalevala.

bissi. Innanzi a lui si stende l'umido mare, sopra il suo capo splende il cielo.

Galleggia ancora due notti, ancora due dei più lunghi giorni. Infine, presso l'ottavo giorno, presso la nona notte, si sentì stanco, si sentì malato, perchè non aveva più unghie ai piedi, nè pelle sulle dita.

Allora il vecchio Väinämöinen disse: « Male a me, infelice, male a me, misero! Ho lasciato il mio paese, ho abbandonato l'antica dimora per passare la mia vita sotto la volta del cielo, per esser ballottato per anni e per giorni dalla tempesta in questi spazj sconfinati, in questi mari senza sponde. Fa freddo in cima alle onde, è doloroso trovarsi continuamente a cavalcioni ai flutti!

« Come potrei dunque esistere, come potrei continuare questa triste vita su questo mondo caduco?

« Costruirò la mia dimora nell'aria o la fisserò nell'acqua? Se vorrò fare la mia dimora nell'aria, non vi troverò un punto d'appoggio; se vorrò farla nell'acqua, sarà travolta dalle onde ».

Subito dalle alture della Lapponia, dalle regioni del nord-est, un'aquila prese il volo. Non era nè delle più grandi, nè delle più piccole. Con un'ala sfiorava il mare, coll'altra spazzava il cielo; la sua coda strisciava sui flutti, il suo becco rasentava gli scogli.

Ora vola, ora si ferma. Guarda lungi intorno a se, e vede il vecchio Väinämöinen, che erra sulla superficie azzurra del mare.

« Che fai dunque là in mezzo all'onde, che fai dunque, o eroe, in mezzo ai flutti? »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Mi trovo qui io, eroe, in mezzo alle onde, erro in mezzo ai flutti, perchè sono andato a cercare la giovinetta di Pohjola, la vergine di Pimentola.

« Andavo rapidamente lungo il mare libero di ghiacci, e già toccavo, un giorno, un mattino, il golfo di Luotola (1), il paese di Joukola, quando ad un tratto il mio cavallo fu ferito da una freccia, diretta contro di me.

« Allora rotolai in mare, caddi fra le onde, per esservi cullato, per esservi ballottato dai venti.

« E una spaventevole tempesta si levò da nord-ovest,

(1) *Luotola,* da *Luoto,* isola, paese delle isole. È lo stesso di *Joukola.*

e fui trasportato lontano, molto lontano dalle rive; e d'allora ho vagato per lunghi giorni, per lunghe notti, traverso queste umide pianure. Ora ignoro, nè so, nè saprei capire, da che parte mi verrà la morte, se per fame o per spossamento ».

L'aquila, l'uccello dell'aria, disse: « Cessa di gemere, o Väinämöinen, sali sul mio dorso, sulla punta delle mie ali, e ti porterò dove vorrai. Io rammento quei giorni, quei tempi migliori, in cui abbattesti le foreste di Kaleva, i boschi di Osmola. Tu lasciasti crescere la betulla, lasciasti in piedi il bell'albero, perchè gli uccelli potessero riposarvisi, io stessa vi trovassi un rifugio ».

Il vecchio Väinämöinen alzò la testa dall'acqua; l'eroe uscì dal mare e si collocò sul dorso, sulle penne delle ali dell'aquila.

L'aquila, l'uccello del cielo, portò Väinämöinen attraverso lo spazio, per le vie del vento, le grandi strade delle tempeste, fino ai lontani confini di Pohjola, fino alla nebbiosa Sariola (1). Là lo depose e risalì alle nubi.

Il vecchio Väinämöinen si mise a piangere ed a singhiozzare fortemente su questa nuova riva, su questo ignoto promontorio. Egli aveva cento ferite al fianco, mille colpi, con cui lo aveva battuto la tempesta; la sua barba era arruffata, la sua chioma scarmigliata.

Pianse due notti, pianse tre notti ed altrettanti giorni. Come straniero, non sapeva che strada dovesse fare, che cammino dovesse seguire per raggiungere l'antica dimora, per tornare dov'era nato.

La piccola serva di Pohjola, la bionda fanciulla, aveva stretto un patto col sole e colla lùna. Avevano stabilito di levarsi sempre insieme, di svegliarsi sempre contemporaneamente (2). Ma quel giorno ella superò anche il sole; si alzò prima che il gallo cantasse, che la gallina facesse sentire la sua voce.

E tosò cinque lane, tosò sei pecore, lavò la loro lana e la preparò per esser filata, prima che fosse apparsa l'aurora, che il sole fosse spuntato.

---

(1) *Sariola,* da *sara,* alga; è lo stesso che Pohjola.

(2) Questo quadretto e tutto il brano, che segue, sono d'una delicatezza senza pari, d'un'arte finissima, che rammenta quasi il fare di Ovidio e dei più gentili poeti classici.

Poscia pulì la lunga tavola, nettò il vasto pavimento con una granata di foglie, raccolse le immondizie in un vaso di rame e le portò, traversando il cortile, nel campo confinante col recinto della casa. Là si fermò, tese l'orecchio e sentì pianti, che venivano dalla parte del mare, gemiti, che venivano dall'altra sponda del fiume.

Rientrò tosto in casa e disse: « Ho sentito pianti, che vengono dalla parte del mare, gemiti, che vengono dall'altra sponda del fiume ».

Louhi (1), la madre di famiglia di Pohjola, la vecchia senza denti di Pohjola, s'affrettò ad uscire nel cortile ed ascoltò. Poi disse: « Questi pianti non sono di bambino, questi gemiti non sono di donna; sono pianti d'un eroe barbuto, gemiti d'un mento peloso ».

E lanciò il suo battello sull'acqua, e si diresse a forza di remi dalla parte del vecchio Väinämöinen, dell'eroe oppresso dal dolore.

Il vecchio Väinämöinen piangeva, il fidanzato di Uvanto singhiozzava fortemente in mezzo a un vasto pantano incolto, ad un folto bosco. La sua bocca tremava, la sua barba svolazzava al vento; ma egli non moveva il mento (2).

La madre di famiglia di Pohjola gli disse: « Sei dunque adesso, sfortunato vecchio, in terra straniera! »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Ohimè! lo so bene; eccomi in una terra straniera, in un paese ignoto. Stavo assai meglio al mio paese, in casa mia! »

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, gli disse: « Ardirò domandarti che uomo sei e donde sei venuto, o eroe? »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Ero assai noto, ero assai celebrato un tempo come l'uomo della gioia nelle ore di sera, come il cantore delle valli, nei boschi di Väinöla, nelle lande di Kalevala.

---

(1) Questo nuovo personaggio, che qui s'introduce nel poema, è importantissimo. Louhi incarna il tipo della madre di famiglia finlandese, previggente e prudente. Sebbene essa sia rappresentata come nemica degli eroi di Kaleva, pure, dati i costumi comuni alle genti delle due parti, essa costituisce sempre il modello della vecchia madre finnica, gelosa custode della casa e delle figlie, curante la prosperità della famiglia.

(2) Cioè non parlava.

Adesso, infelice! che cosa diverrò? Non lo so neppure io stesso ».

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, disse: « Esci da questo antico pantano, o eroe; e racconta i tuoi dolori, narra le avventure della tua vita ».

Ella strappò l'eroe ai suoi lamenti, ai suoi forti singhiozzi, e lo fece sedere nel suo battello. Poi si mise al posto dei rematori, si diresse a Pohjola ed introdusse in casa lo straniero.

Là, sfamò il famelico, fece rasciugare quel bagnato fino alla pelle. Poi gli preparò un bagno, lo racconciò, lo strofinò, lo restituì in salute e gli disse: « Perchè piangevi, Väinämöinen, perchè gemevi, Uvantolainen (1), in quel triste sito sulla sponda del mare? »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen disse: « Ho troppa ragione di piangere e di gemere. Troppo a lungo fui ballottato dalle onde su questo vasto mare, in mezzo a questi profondi golfi.

« Piangerò, mi lamenterò per tutta la mia vita, perchè fui trasportato lungi dalla mia patria, dal mio caro paese, in queste regioni ignote, in queste terre straniere. Qui tutti gli alberi mordono, tutti i rami d'abete feriscono, ogni betulla punge, ogni ontano strappa. Io non vi riconosco che il soffio del vento e la luce del sole, perchè li avevo conosciuti prima ».

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, disse: « Non piangere, Väinämöinen; non gemere, Uvantolainen, è bene che tu viva e che passi lietamente il tempo a mangiare il salmone, a mangiare la carne di maiale, che ti ho posta innanzi ».

Il vecchio Väinämöinen allora disse: « Ciò, che si mangia fuori la propria casa, poco giova, anche se vi è offerto un gran festino. L'uomo sta sempre meglio nel paese suo, sempre meglio in casa sua. Che il Dio clemente, che il Creatore pieno di grazie si degni ricondurmici alfine! L'acqua, bevuta in casa propria in un calzare di scorza di betulla, è migliore dell'idromele, bevuto in terra straniera in una coppa d'oro ».

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, disse: « Ebbene, che mi darai se ti ricondurrò al tuo paese, all'ingresso del tuo campo, presso la tua stanza da bagno? »

---

(1) Questo soprannome deriva da *Uvanto*, onda; vorrebbe dire abitatore o amico dell'onda.

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Che mi chiedi tu per ricondurmi a casa mia, per ricondurmi dove io possa sentire la voce del mio bel cuculo, il canto del mio bell'uccello? Vuoi un elmo pieno d'oro, un berretto pieno d'argento? »

Louhi, la madre di famiglia, disse: « O saggio Väinämöinen, o runoia eterno, io non voglio nè il tuo oro, nè il tuo argento. I pezzi d'oro sono fiori da bambino, i pezzi d'argento ornamento risonante del cavallo. Potresti tu fabbricarmi un *Sampo* (1), un Sampo dal coperchio risplendente? Potresti tu fabbricarlo colla punta delle penne d'un cigno, il latte d'una vacca sterile, un granello d'orzo, un fiocco di lana

---

(1) Il *Sampo,* che ora per la prima volta viene nominato, è in certo modo il nodo di tutta l'azione del poema. Quello, che è stato finora impossibile definire, è che cosa sia quest' oggetto fantastico, a cui si attribuiva tanta importanza. La descrizione, che segue, e le altre, che se ne avranno in appresso nel poema, sembrano fatte apposta per non dare alcuna idea dell'oggetto descritto; il che certamente era inevitabile, considerato che il Sampo è un oggetto dalle virtù magiche, il quale, non solo non è mai esistito, ma resta fuori della concezione umana; onde le descrizioni, che ne vengono date nel poema, fingono, con arte rudimentale, di descrivere; ma in realtà nulla descrivono. I dotti finlandesi hanno scritto volumi sul *Sampo,* fatica, a mio modo di vedere, sprecata, perchè non è credibile che i runoia, che composero i canti del poema, avessero realmente una idea chiara e precisa del Sampo, neppure come loro invenzione; misero nel poema questo oggetto meraviglioso, apportatore di benessere e felicità, senza formarsi essi stessi un' idea chiara ed esatta, una immagine precisa di quel che potesse essere un tale oggetto. Similmente, ad esempio, i romanzi cavallereschi sono pieni dei famosi *libri di comando,* con cui non solo i maghi, ma chiunque, leggendoli, poteva costringere i diavoli a qualunque cosa; ora, nessuno di quegli scrittori e neppure i nostri poeti, che talvolta ripeterono una tale invenzione, ebbero mai una concezione, neppure approssimativa, di quello che potessero contenere quei famosi libri di comando, di cui si decantano continuamente gli effetti straordinarj, e da cui scaturisce la soluzione di tanti episodj e spesso della favola principale del romanzo. Sarebbe assurdo che sul serio noi discutessimo sul contenuto di tali fantastici libri; altrettanto assurdo mi pare che si discuta seriamente sulla natura, sulla forma, sulla sostanza del Sampo, un oggetto, che indubbiamente non è mai esistito, e di cui coloro, che ne parlavano, non ebbero un' idea precisa; ma che indica vagamente un talismano straordinario, un gigantesco amuleto o porta-fortuna, che suscita le brame e le gelosie di tutti, più che il classico vello d'oro o l'oro dei Nibelungi.

Con arte migliore è in questo punto raffigurato lo zelo di Louhi, la quale, sempre sollecita del benessere della sua casa, avendo in sue mani un così grande incantatore, quale è Väinämöinen, non gli chiede oro nè argento, ma l'oggetto benefico e apportatore di perenne felicità, il Sampo, ed in compenso gli offre, non solo di riportarlo in patria, ma anche la figlia.

d'una pecora feconda? In prezzo del tuo lavoro ti darò una vergine, una bella vergine, e ti ricondurrò al tuo paese, là dove canta il tuo uccello, dove fa sentir la voce il tuo gallo! »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen disse: « Io non saprei fabbricarti un Sampo, un Sampo dal coperchio risplendente. Ma riconducimi al mio paese e ti manderò di là il fabbro Ilmarinen (1). Egli ti farà questo Sampo, egli martellerà il suo coperchio; egli farà innamorare la giovine vergine e farà la felicità di tua figlia.

« Ilmarinen è un fabbro meraviglioso, un abile ferraio; è colui, che fabbricò la volta del cielo, martellò il coperchio dell'aria senza che vi si scorgano i colpi del martello, nè i morsi delle tenaglie ».

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, disse: « Prometto di dare mia figlia, la mia bella figlia, a chi mi fabbricherà un Sampo dal coperchio risplendente, a chi lo fabbricherà colla punta delle penne d'un cigno, il latte d'una vacca sterile, un granello d'orzo, un fiocco di lana d'una pecora feconda ».

Ed attaccò al suo traino il cavallo, il suo cavallo rosso; vi fece sedere Väinämöinen e gli disse: « Non alzare la testa, non sollevare il tuo corpo, a meno che il cavallo non sia stanco o non giunga la sera. Se tu alzassi la testa, se tu sollevassi il corpo, certamente ti verrebbe sfortuna, un giorno fatale si precipiterebbe su di te ».

Allora il vecchio Väinämöinen lanciò di galoppo il cavallo e s'allontanò con gran fracasso dall'oscura Pohjola, dalla nebbiosa Sariola.

RUNO VIII (2)

Era bella la vergine di Pohja, era la gloria della terra, l'ornamento dell'onda. Era assisa sulla volta

---

(1) Questo è il secondo eroe del poema, il personaggio più importante dopo Väinämöinen. Anch'egli, come facilmente s'intende, è un semi-dio; arieggia in parte al Vulcano classico, ma spesso diventa un semplice uomo. Si veda la memoria del Gauthiot, citata nella prefazione.

(2) Questo runo ed il 50.o sono stati tradotti in versi italiani dal mio caro ed illustre amico Domenico Ciàmpoli.

dell'aria, appoggiata sull'arcobaleno, e risplendente nelle sue bianche vesti. E tesseva una stoffa d'oro, una stoffa d'argento, con una spola d'oro, un telaio d'argento (1).

La spola scivolava rapida dalle sue mani, andava e veniva senza posa, mentre la giovinetta tesseva la sua stoffa d'oro, la sua stoffa d'argento.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen s'allontanava con gran fracasso dall'oscura Pohjola, dalla nebbiosa Sariola. Fatta un po' di strada, sentì sopra la sua testa il rumore della spola.

Alzò gli occhi al cielo (2) e vide un bell'arco disteso sulla volta dell'aria, e sull'arco una giovinetta, che tesseva una stoffa d'oro, una stoffa d'argento.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen fermò tosto il cavallo e parlò e disse: « Vieni, o giovinetta, nel mio traino; scendi, o giovinetta, nel mio bel traino! »

La giovinetta disse: « Perchè mi vuoi nel tuo traino, nel tuo bel traino? »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Ti voglio nel mio traino, nel mio bel traino, perchè tu prepari le mie focacce di miele, faccia la mia birra, canti su ogni banco della mia casa, allieti tutti coloro che verranno alla mia finestra, nelle dimore di Väinöla, nelle abitazioni di Kalevala ».

La giovinetta disse: « Iersera, quando visitavo i campi di *matara* (3) e calpestavo col piede leggero il piano d'oro, un tordo cantava tra le foglie, cantava l'anima delle ragazze, l'anima delle giovani donne.

« Ed io dissi all'uccello: O piccolo tordo, dimmi qual'è la più felice, quale la più invidiabile; se la giovinetta che sta in casa del padre, o la donna, che vive sotto il tetto del marito.

« Ed il piccolo tordo mi rispose: Il giorno estivo è splendente, ma anche più splendente è la sorte della giovinetta; il ferro ficcato nel ghiaccio è freddo, ma più fredda è la sorte della nuora; la giovinetta nella casa del padre è come il germe in una terra feconda; la nuora sotto il tetto del marito è come il cane alla

(1) Quest'abbozzo di descrizione ha quasi la grandiosità omerica.

(2) Ecco Väinämöinen dimenticare subito l'avvertimento datogli da Louhi nel congedarlo e restare avvinto dalla bellezza della giovinetta.

(3) Pianta tessile, abbondante nel nord.

catena; raramente la schiava gusta le dolcezze dell'amore, la donna mai! »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen disse: « I canti del tordo sono privi di senso. Nella casa del padre la giovinetta è una bambina; solo, quando è maritata, diventa degna di considerazione. Vieni, o giovinetta, nel mio traino, nel mio bel traino. Io non sono un uomo senza valore, nè un eroe più sciocco d'un altro ».

La giovinetta rispose furbamente: « Ti chiamerò uomo, ti riterrò un eroe, se tagli per la sua lunghezza un crine di cavallo con un coltello spuntato; se fai con un uovo un nodo invisibile ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen tagliò per la sua lunghezza un crine di cavallo con un coltello spuntato, e fece con un uovo un nodo invisibile; poi chiamò di nuovo la giovinetta nel suo traino, nel suo bel traino.

La giovinetta gli disse furbamente: « Forse consentirei a raggiungerti, se dalla superficie d'una pietra tu estraessi della scorza di betulla, se tu tagliassi dei piuoli nel ghiaccio, senza che questo si scheggiasse, senza che un solo pezzetto n'andasse a terra ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen non fu imbarazzato affatto. Egli trasse della scorza di betulla dalla superficie d'una pietra, e tagliò i piuoli nel ghiaccio, senza che questo andasse in scheggie, senza che ne cadesse un solo pezzetto; poi chiamò di nuovo la giovinetta nel suo traino, nel suo bel traino.

La giovinetta gli disse furbamente: « Io scenderò presso colui che potrà costruire un battello coi pezzi del mio fuso, coi frammenti della mia spola e che lo lancerà in acqua senza spingerlo col ginocchio, senza smoverlo colle mani, senza scrollarlo colle braccia, senza avviarlo colla spalla ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen disse: « Non c'è forse sulla terra, nè in tutta l'estensione dell'universo alcun costruttore di battelli, capace di rivaleggiare con me ».

E prese i pezzi del fuso, i frammenti della spola, e si pose a costruire la barca dalle mille assi sopra una rupe d'acciaio, sopra una pietra di ferro.

Digrossò il legno con superba fiducia, con fierezza minacciosa. Lo digrossò un giorno, lo digrossò due giorni, lo digrossò quasi tre giorni; e l'ascia non toccò mai la pietra; il taglio d'acciaio non urtò mai la rocca.

Ma verso la sera del terzo giorno, Hiisi fece oscil-

lare la punta del manico, Lempo tirò a se il taglio, Paha (1) sviò il colpo. Allora l'accetta toccò la pietra, il taglio dell'acciaio urtò sulla rocca e scivolò, colpendo il ginocchio dell'eroe, il dito del piede di Väinämöinen. Lempo lo conficcò nella carne, Hiisi lo spinse fra le vene, ed il sangue cominciò a scorrere, il caldo sangue spicciò gorgogliando.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen, il runoia eterno, parlò e disse: « O curva accetta, o scure d'acciaio, hai creduto di mordere il legno, hai creduto di tagliare l'abete, scavare il pino, spaccare la betulla, ed hai lacerato la mia carne, ti sei cacciato fra le mie vene! »

E cominciò a sciorinare i suoi incantesimi, a cantare le parole originali e fondamentali, i runi della scienza. Ma non potè ricordarsi delle parole possenti, delle parole rivelatrici del ferro, quelle, che sole potevano chiudere la piaga, guarire i colpi, che l'azzurro acciaio aveva fatto (2).

Il sangue scorre a torrenti, il caldo sangue mugge come una cateratta. Le radici delle bacche, uscenti sulla terra, i fiori, sparsi fra le macchie, sono tinti dal suo rosso; non c'è un ciuffo d'erba, che non ne sia inondato.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen spoglia le rocce del muschio, strappa l'erba dai pantani per chiudere il foro fatale, la ferita tremenda. Ma non gli riesce affatto, essa seguita a stare aperta.

Allora l'eroe divenne preda di atroci dolori; pianse amaramente; indi riattaccò il cavallo al traino e riprese la via.

Fece schioccare la frusta ornata di perle e flagellò i fianchi del focoso stallone. Lo stallone si slancia, divora la via e ben presto porta il fremente traino ad un villaggio, dove s'aprono tre vie (3).

Väinämöinen prese la prima via, si fermò alla casa più vicina e disse traverso la porta: « C'è in questa

---

(1) *Paha* è lo stesso di *Lempo* e *Hiisi*, sempre il genio del male.

(2) Secondo le superstizioni della magia finnica, perchè si guarisca una ferita bisogna conoscere l'origine del ferro, che l'ha prodotta; concetto intorno a cui si svolge tutto il runo seguente.

(3) Essendo i villaggi costruiti sul pendio delle colline, le tre vie, di cui si parla, hanno altezza diversa. La prima, in cui entra Väinämöinen è naturalmente la più bassa, la seconda è a mezza costa, più elevata la terza.

casa alcuno che possa esaminare l'effetto del ferro, sondare la ferita dell'eroe, far calmare i suoi dolori? »

Un ragazzo, un fanciullino, che giocava sul pavimento, gli rispose: « No, in questa casa non c'è alcuno, che possa esaminare l'effetto del ferro, sondare la ferita dell'eroe, far calmare i suoi dolori. Cerca altrove! »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen fece schioccare la frusta ornata di perle. Prese la via di mezzo e si fermò alla casa più centrale. Allora si fermò alla porta e disse: « C'è in questa casa alcuno, che possa esaminare l'effetto del ferro, porre una diga al torrente di sangue, fermare lo straripar delle vene? »

Una vecchia, una vecchia ciarlona con tre soli denti, coricata presso l'atrio, gli rispose: « Non c'è in questa casa alcuno, che possa esaminare l'effetto del ferro; non c'è alcuno che conosca abbastanza l'origine del sangue per chiudere le tue piaghe. Cerca altrove! »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen fece schioccare la frusta adorna di perle. Prese la terza via e toccò l'ultima casa.

« C'è in questa casa alcuno, che possa esaminare l'effetto del ferro, opporre una diga al fiume straripante, ai flutti di sangue che precipitano? »

Un vecchio dalla barba grigia, coricato sopra il focolare, gli rispose con voce ruggente: « Si sono incatenati fiumi più grandi, si sono domati torrenti più fieri colle tre parole del Creatore, colla misteriosa potenza delle parole originali. Si sono fermati i fiumi al loro sbocco, i ruscelli delle paludi alla loro sorgente, le cateratte nel centro del loro vortice; si sono sollevati i golfi sulle sommità dei promontorj e si sono riuniti gl'istmi cogli istmi! »

RUNO IX

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen scese solo, senza alcun aiuto, dal traino, e penetrò sotto il tetto del vecchio.

Fu portato un vaso d'argento, un vaso d'oro. Ma non poterono contenere il sangue, che sfuggiva dalla ferita di Väinämöinen, il gorgogliante sangue del nobile eroe.

Il vecchio dall'alto del focolare gridò, la grigia barba

tuonò: « Che uomo sei dunque fra gli uomini? Che eroe fra gli eroi? Già sette barche, già otto grandi tinozze sono piene del tuo sangue, o infelice, ed esso scorre ancora sul terreno. Mi bisognerebbero altre parole; ma io ìgnoro l'origine del ferro, non so come quel cattivo metallo fu formato ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « Io conosco l'origine del ferro, credo di sapere donde proviene l'acciaio. L'aria è il più antico fra gli elementi, poi venne l'acqua, indi il fuoco, infine il ferro (1).

« Ukko, il creatore altissimo, il supremo arbitro del tempo, separò l'aria dall'acqua, e dall'acqua trasse la terra. Ma il ferro ancora non si vedeva, non nasceva.

« Ukko, il glorioso Jumala, si stropicciò le mani sul ginocchio sinistro. Da questo nacquero tre vergini, tre figlie della natura. Erano le madri, che dovevano produrre il ferro, mettere alla luce l'azzurra bocca.

« Le tre vergini camminavano sveltamente lungo l'orlo d'una nuvola. Le loro poppe erano gonfie, le cime dei loro seni erano indurite; e sparsero il loro latte sulla terra, ne inondarono le pianure e le paludi, lo mescolarono alle limpide onde.

« La maggiore delle vergini versò un latte nero, la seconda un latte bianco, la più giovine un latte rosso.

« Quella, che versò un latte nero, diede origine al ferro flessibile; quella, che versò un latte bianco, diede origine all'acciaio; quella, che versò un latte rosso, diede origine al ferro rozzo e duro.

« Passò un po' di tempo, ed il ferro volle visitare il maggiore dei suoi fratelli, volle conoscere il fuoco.

« Ma il fuoco montò in una furia pazza, si erse in modo spaventoso, minacciando di divorare il ferro, il povero ferro, suo fratello.

« Pure il ferro riuscì a liberarsi da quella terribile stretta, da quella gola furibonda, e si nascose in fondo ad una sorgente mormorante, nelle viscere d'una vasta palude; si nascose sotto la cima d'una roccia selvaggia, là dove i cigni depongono le uova e l'oca fa nascere i suoi piccini.

« E si stese nell'umida melma del pantano, nascosto fra i tronchi di due alberetti, sotto le radici di tre

(1) Tutta la favola, che segue, sull'origine del ferro, sarebbe invero degna di stare nelle *Metamorfosi* di Ovidio.

betulle, per un anno, per due anni, quasi per tre anni. Ma alfine non potè sfuggire alla stretta crudele del fuoco; dovette tornare alle dimore di questo per esservi trasformato in arme di guerra, in terribile spada.

« Il lupo si slanciò pel pantano, l'orso vi sgambettò con violenza; il suolo fu devastato sino al fondo, e il nascondiglio del ferro fu così scoperto.

« Il fabbro Ilmarinen era nato ed era cresciuto. Nacque sopra un monte di carbone, crebbe in un campo di fuliggine, col martello di rame in mano, e le tenaglie in pugno.

« Ilmarinen nacque di notte; il giorno appresso si costruì una fucina e cercò un luogo dove situarla, un posto per attaccarvi i suoi mantici.

« All'angolo d'un pantano trovò un piccolo spazio libero; s'accostò per osservarlo più da vicino, e vi fissò la sua fucina, vi attaccò i suoi mantici.

« Ed il fabbro Ilmarinen si avanzò nei luoghi già sconvolti dai piedi del lupo, devastati dalle granfie dell'orso. Vi scoprì un germe di ferro, un seme di acciaio.

« E disse: Te sfortunato, o miserevole ferro, che giaci in questa orribile palude, in questa stretta dimora, pestato continuatamente dai piedi del lupo, dalle granfie dell'orso!

« Poi pensò, meditò profondamente: Che accadrà di questo ferro, se lo metto nel fuoco, lo pongo nella mia fucina?

« Ma il povero ferro, sentendo narrare le gesta, le mortali gesta del fuoco, rabbrividì di paura.

« Ilmarinen gli disse: Non t'impaurire così. Il fuoco non consumerà il suo amico, non farà male al fratello. Se tu verrai nella sua dimora, diverrai bello, crescerai in bellezza; tu servirai da spada spaventevole agli uomini, da ornamento alle cinture delle donne.

« E da quel giorno il ferro fu tratto dal pantano, fu tolto dall'umida melma, e posto in mezzo alla fucina.

« Il fabbro lo mise nel fuoco, dentro la fiamma; soffiò una volta, soffiò due volte, soffiò tre volte. Il ferro si liquefece come pasta, gonfiò come schiuma, si distese come pane di frumento, come pane di segala, sotto la grande fiamma del fabbro, sotto la meravigliosa potenza del fuoco.

« Ma tosto il ferro mandò un grido di dolore: O

fabbro Ilmarinen, toglimi di qua, salvami dalla stretta bruciante del fuoco!

« Ilmarinen gli disse: Se ti tolgo dal fuoco, forse ti mostrerai crudele ed intrattabile, forse batterai i tuoi fratelli, farai a pezzi i figli di tua madre.

« Il ferro pronunziò un giuramento terribile; giurò in mezzo al focolaio, sopra l'acciaio dell'incudine, sotto i colpi del martello, e disse: Non ho forse legno abbastanza da mordere, pietre da divorare, per pensare a colpire i miei fratelli, fare a pezzi i figli di mia madre? È meglio, è più bello per me servire di compagno, d'arme di sicurezza, al viandante, anzichè assalire la mia stessa stirpe, offendere i miei parenti.

« Allora il fabbro Ilmarinen, l'eterno ferraio, trasse il ferro dal fuoco, lo pose sull'incudine, lo martellò con forza e ne fece lance dalla punta aguzza, dardi, accette, strumenti, utensili d'ogni specie.

« Ma gli mancava ancora una cosa: la lingua del ferro non poteva avere tutta la sua forza, la bocca dell'acciaio non poteva essere formata, il ferro non poteva indurirsi, senza essere temprato nell'acqua.

« Dopo aver riflettuto un momento, il fabbro gettò un po' di cenere, un po' di ranno nell'acqua, che doveva formare l'acciaio, nell'acqua, che doveva indurire il ferro.

« E provò quell'acqua colla sua lingua, col suo stomaco, e disse: Questa non mi potrebbe essere utile per formare l'acciaio, per indurire il ferro.

« Mehiläinen (1) sorse dal seno della terra; l'ala azzurra uscì da un ciuffo d'erbetta. Essa vola, ronza intorno all'officina del fabbro.

« Ilmarinen le disse: O Mehiläinen, leggera creatura, portami sulle tue ali un po' di miele, sulla tua lingua un po' di miele, miele estratto dal succo di sei fiori, di sette steli d'erba, per l'acciaio, che deve temprarsi, pel ferro, che deve indurirsi.

« Herhiläinen (2), l'uccello di Hiisi, svolazzava intorno alla fucina, spiando, attraverso il tetto di corteccia di betulla, l'acciaio, che doveva esser temprato, il ferro, che doveva essere indurito.

« Essa scivolò, ammorzando il suo ronzio, fino al

(1) L'ape.

(2) La vespa, ritenuta malefica e perciò *uccello di Hiisi*.

vaso destinato a temprare l'acciaio, ad indurire il ferro, e vi gettò le fatali materie di Hiisi: il veleno mortale del serpe, la nera schiuma del verme, la bruna bava della formica, i succhi funerei del rospo.

« Il fabbro Ilmarinen, l'eterno ferraio, credette che fosse tornata Mehiläinen ed avesse portato il miele, e disse: Ecco chi mi servirà per l'acciaio, che deve temprarsi, pel ferro, che deve indurirsi.

« E trasse il ferro, il povero ferro, dal focolaio, e lo gettò nell'acqua maledetta.

« Tosto il ferro scattò, ribellandosi; l'acciaio mostrò una perversità crudele. Il miserabile ruppe il suo giuramento, sbranò come un cane la sua coscienza ed il suo onore, e colpì il proprio fratello, morse il parente con rabbia, ed il sangue scorse, il caldo sangue straripò come un fiume! »

Il vecchio gridò dall'alto del focolare, la grigia barba tuonò, la testa di cento anni urlò: « Adesso conosco l'origine del ferro; so le abitudini dell'acciaio.

« Sciagura a te, deplorevole ferro, vile e misera scoria; sciagura a te, acciaio fatale! Non dovevi dunque venire al mondo per manifestarvi la tua cattiveria, la tua violenza.

« Non eri propriamente grande; non eri nè grande, nè piccolo, nè molto bello, nè molto brutto, quando come un latte, un latte dolce e limpido riposavi pacificamente nel seno della giovine vergine, quando facevi gonfiare le sue poppe sull'orlo d'una lunga nuvola, nel piano immenso del cielo.

« Non eri propriamente grande, non eri grande nè piccolo, quando giacevi come un'acqua dormente, un'onda chiara, nelle paludi, quando coronavi la vetta delle rocce selvatiche sotto forma d'una zolla, d'un'argilla rugginosa.

« Non eri propriamente grande, non eri grande nè piccolo, quando gli alci ti calcavano coi piedi nei boschi, le renne ti calpestavano nelle macchie, il lupo e l'orso ti premevano colle loro granfie.

« Non eri propriamente grande, non eri grande nè piccolo, quando ti estrassero dalla melma del pantano e ti sbarazzarono del limo della terra e ti portarono alla fucina d'Ilmarinen.

« Non eri propriamente grande, non eri grande nè piccolo, quando crepitavi come il rosticcio, gorgogliavi come l'acqua, nel fuoco mordace, giuravi il tuo solenne

giuramento nel cuore del focolaio, sull' acciaio dell' incudine, sul campo del martello.

« Ma ecco che sei cresciuto e sei diventato aspro e duro, hai rinnegato il tuo giuramento, hai mangiato come un cane la tua coscienza ed il tuo onore, hai lacerato la tua stirpe, hai assalito la tua famiglia coi tuoi denti micidiali.

« Chi ti ha spinto a tale delitto? Chi ti ha eccitato a quest' atto riprovevole? Tuo padre, tua madre, il maggiore dei tuoi fratelli, tua sorella minore o qualche altro dei tuoi illustri parenti?

« No, non è stato tuo padre, nè tua madre, nè il maggiore dei tuoi fratelli, nè tua sorella minore, nè qualche altro dei tuoi illustri parenti; da te stesso ti sei indotto a quest' atto esecrabile, a tal fatto di Kalma (1).

« Vieni ora a mirare quel che hai fatto; vieni a cancellare le tracce del tuo delitto, prima che io lo riferisca a tua madre, prima che me ne lamenti colla tua nutrice. La madre soffre di più, la nutrice ha più grande dolore quando il figlio commette il male, quando diventa malvagio.

« Cessa di scorrere, o sangue! Cessa, o caldo sangue, di zampillare sino a me e d' inondare il mio petto. Resta fermo come un muro, immobile come la siepe d' un campo, come il giunco sulla spiaggia del mare, come l' alga nelle paludi, come il pilastro nella via, come la rupe in mezzo alla cateratta muggente!

« Ma se il tuo istinto ti spinge a scorrere, a precipitarti con violenza, cola almeno entro la carne, scorri tra le ossa! È meglio, è più bello per te arrossare la carne, ribollire nelle vene, bagnare le ossa, anzichè scorrere per terra e insudiciarti fra le immondezze.

« È indegno di te, o latte, o sangue innocente, sporcarti nella polvere, è indegno di te, o beltà dell'uomo, o tesoro dell' eroe, perderti fra l' erba dei prati o sul pendio delle colline. Il tuo posto è nel cuore, il tuo seggio è sotto il polmone. Affrettati a tornarvi! Sei forse un fiume, per far rotolare così le tue onde? Un lago per straripare con tanto impeto? Una sorgente per zampillare con tanto rumore? Una barca sdrucita per fare acqua da ogni parte?

---

(1) *Kalma* è la morte; dunque il fatto è mortale.

« Ferma la tua corsa a poco a poco, o caro sangue, oppure fermati di colpo! Una volta la cateratta di Tyriä (1) sospese a poco a poco la sua caduta; il fiume di Tuonela si fermò bruscamente, il mare si seccò, il cielo non piovve più, durante l'estate della grande siccità, durante i giorni di fuoco dell'annata senza forza.

« Se ricusi di obbedirmi, ricorrerò ad altri mezzi: chiederò a Hiisi il suo grande paiuolo, quello in cui si fa cuocere il sangue, si fa bollire l'onda rossa, senza che una sola goccia ne vada a terra e si perda nella polvere.

« E se in me non c'è l'uomo, se nel figlio del vecchio non c'è l'eroe, l'eroe che possa porre una diga a questo fiume, a questo torrente delle vene, invocherò il padre celeste, il grande Jumala che dimora sopra le nubi, il potente su tutti gli uomini, l'abile su tutti gli eroi, ed egli chiuderà lo sbocco del sangue, ed egli incatenerà quel che precipita.

« O Ukko! creatore altissimo, o celeste Jumala, vieni qui, perchè occorre il tuo aiuto; vieni qui, perchè sei chiamato! Chiudi colla tua ampia mano, col tuo grosso pollice questo foro terribile, questa piaga spalancata; stendi una foglia di ninfea, un giglio d'oro attraverso la via del sangue, perchè cessi di zampillare sulla mia barba, di sgocciolare sui miei abiti! »

E il vecchio chiuse egli stesso lo sbocco del sangue, incatenò il torrente rosso; poi mandò il figlio alla sua fucina per prepararvi un balsamo, fatto col seme di erbetta, cogli steli di mille piante sature di miele.

Il giovine si mosse verso la fucina; incontrò una quercia e le disse: « Hai miele nei tuoi rami? Hai miele sotto la tua corteccia? »

La quercia rispose saviamente: « Ieri il miele scorse sui miei rami, inondò la mia chioma, un miele caduto dal cielo, dalle nubi liquefatte ».

Il figlio del vecchio tagliò i rami della quercia, i rami del fragile albero; quindi prese il seme dell'erbetta, prese gli steli di mille piante, di quelle piante, che non si vedono, nè crescono dovunque.

E mise una caldaia sul fuoco e la riempì della corteccia della quercia e di mille piante belle a vedersi.

La caldaia cominciò a bollire con forza; bollì tre

(1) Il nord della Lapponia.

intere notti, tre giornate di primavera. Allora il figlio del vecchio guardò se il balsamo era pronto, se possedeva una virtù infallibile.

Il balsamo non era ancora pronto, non possedeva una virtù infallibile. Il figlio del vecchio vi aggiunse altri semi di erbetta, altre piante, che erano state portate da lontano, da cento strade più in là; semi di erbetta, piante, dati da nove savj, da nove *Katsojat* (1).

E fece nuovamente bollire la caldaia per tre notti, per nove notti; poi guardò di nuovo se il balsamo fosse pronto, se possedesse una virtù infallibile.

Un albero sorgeva sul margine del campo, un albero carico d'infiniti rami. Il figlio del vecchio l'abbattè, lo tagliò in due, e, dopo d'averlo strofinato col magico balsamo, disse: « Se questo rimedio è buono, se si può applicare efficacemente alle ferite, riprenda l'albero la sua forma primitiva, diventi più bello che mai sia stato! »

Tosto le due parti divise dell'albero si ricongiunsero ed esso divenne più bello, più unito che non era mai stato.

Il figlio del vecchio provò il balsamo sulle spaccature delle pietre, sui crepacci delle rocce. Le spaccature delle pietre si ricongiunsero, i crepacci delle rocce si colmarono.

Allora il figlio del vecchio uscì dalla fucina e portò al padre il balsamo, che aveva fabbricato: « Ecco il rimedio sicuro, il rimedio infallibile; con questo puoi saldare le pietre, puoi unire tutte le rocce ».

Il vecchio gustò il balsamo colla sua lingua, colla sua nuda bocca, e trovò ch'era buono.

E ne strofinò il corpo di Väinämöinen, ne unse le piaghe in ogni senso, e disse: « Non ti tocco colla mia carne, ma colla carne del Creatore; non ti curo colla mia forza, ma colla forza dell'Onnipotente; non ti

---

(1) Maghi potentissimi. Pare di leggere una delle prolisse descrizioni dei romanzi di cavalleria, nei quali sovente accade la fabbricazione di un balsamo incantato, capace di guarire qualunque ferita, ed in tutto simile a quella che qui dal figlio del vecchio si va facendo; questo episodio, frequente in quei romanzi, fu poi trattato grottescamente e con arte senza pari nel *Don Chisciotte*.

Tutta la seconda parte del presente runo è del resto assai scadente, a cominciare dall' invocazione del vecchio al ferro ed al sangue, e non regge al confronto della prima parte.

parlo colla mia bocca, ma colla bocca di Jumala. Sì, se la mia bocca è gradevole, anche più gradevole è la bocca di Jumala; se la mia mano è bella, anche più bella è la mano del Creatore! »

Quando il balsamo fu steso sulla ferita, Väinämöinen fu quasi preso da vertigine; barcollava come ebbro, non trovava riposo.

Il vecchio cominciò a scongiurare i dolori; scacciò gli orribili tormenti dentro a Kipumäki, in cima a Kipuvuori (1), per far soffrire le pietre, torturare le rupi.

Poi preparò un drappo di seta, lo tagliò a pezzi, e ne fece delle bende per legarle al ginocchio del povero eroe, al piede di Väinämöinen.

E parlò e disse: « Che la seta del Creatore serva di fasciatura, che il manto di Jumala serva di copertura a questo buon ginocchio, a questo solido piede! Volgi i tuoi sguardi sull'apparecchio, o buon Jumala; proteggilo, o glorioso Creatore, veglia perchè nulla gli manchi, perchè non gli accada alcun male! »

Tosto il vecchio Väinämöinen si sentì meravigliosamente risollevato, e la sua guarigione fu subito compiuta. La carne diventò più soda, più bella che non era mai stata, il piede riprese la sua forza, il ginocchio la sua elasticità, ed egli non sentì più dolore.

Allora alzò maestosamente gli occhi al cielo e disse: « Le grazie, i soccorsi benevoli, vengono sempre dall'alto, dall'onnipotente creatore. Sii benedetto, Jumala, sii glorificato, o unico Dio, tu che mi hai così efficacemente protetto fra i miei dolori, fra questi dolori, prodotti dai morsi del ferro! (2) ».

Il vecchio Väinämöinen disse inoltre: « O razza dell'avvenire, razza, che ti rinnovelli in grembo ai tempi, guardati dal costruire un battello con cuore superbo, di mostrare troppa confidenza, anche fabbricando un solo asse! Solo a Jumala, solo al Creatore appartiene compiere un'opera, dar l'ultima mano ad un disegno, non all'abilità dell'eroe, non alla potenza del forte! »

---

(1) *Kipumäki* e *Kipuvuori* significano la pietra ed il monte delle malattie.

(2) Questa allocuzione, come l'invocazione agli uomini futuri seguente, sembrano tratti di liturgia cristiana. Forse sono interpolazioni o aggiunte di tempi posteriori, quando già i Finni erano convertiti al cristianesimo.

RUNO X

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen attaccò il suo sauro stallone al traino, al suo bel traino; poi vi montò e si mise in viaggio.

Fa schioccare la frusta ornata di perle, batte la nobile bestia, ed essa balza, divora lo spazio con foga impetuosa. Il traino scivola, la strada sfugge, la cassa di legno di betulla dà un sordo suono, il timone di legno di sorbo scricchiola con violenza.

Egli cammina con fracasso di tempesta; passa le paludi, le pianure, i vasti boschi. Cammina un giorno, cammina due giorni; il terzo giorno giunge alle lande di Kalevala, ai campi di Osmo.

Là si ferma all'estremità d'un ponte, e dice: « Divora il sognatore, o lupo, uccidi il Lappone, o male, poichè egli ha preteso che finchè durerà questo mondo, finchè, la luna farà brillare la sua luce d'oro, io non sarei più tornato con occhi vivi nei boschi di Väinöla, nelle lande di Kalevala! (1) »

Ed il vecchio Väinämöien si pose a cantare, ad esercitare la sua scienza. Cantò, e tosto sorse dalla terra un abete dalla chioma fiorita, dai rami d'oro. La sua cima sale fra le nubi, i suoi rami s'innalzano nell'aria e toccano le altezze del cielo.

Il vecchio Väinämöinen cantò ancora, il vecchio Väinämöinen esercitò ancora la sua scienza, ed una luna venne a posarsi sulla chioma dell'abete ed Otava seminò le sue stelle fra i rami.

Allora il vecchio Väinämöinen riprese la corsa rumorosa verso la sua dimora. Egli ha la testa penzolante, il cuore triste, il berretto di traverso, perchè per salvare la vita, per liberare la sua testa, ha promesso di condurre il fabbro Ilmarinen, l'eterno ferraio, nell'oscura Pohjola, nella nebbiosa Sariola.

Già il suo stallone s'è fermato ai limiti del nuovo campo d'Osmo. Egli mette fuori dal bel traino il capo e sente risonare dal fondo della fucina il martello del ferraio.

---

(1) Queste sono le parole pronunziate da Joukahainen, quando credette di avere ucciso il runoia.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen si diresse al lato del suono. Ilmarinen era intento a lavorare; egli disse all'eroe: « O vecchio Väinämöinen, dove sei rimasto dunque per tanto tempo? Dove hai trascorso la lunga assenza? »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Sono rimasto per tanto tempo, ho trascorso la mia lunga assenza nell'oscura Pohjola, nella nebbiosa Sariola. Ho seguito sui miei *suksi* (1) la traccia dei *suksi* nel paese dei maghi ».

Ilmarinen disse: « O vecchio Väinämöinen, o runoia eterno, che puoi narrare dei tuoi viaggi, ora che sei tornato al tuo paese? »

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Ho molto da narrare. C'è in Pohjola una giovine vergine, che non s'è ancora fidanzata ad alcun uomo, che non s'è invaghita di alcun eroe. Mezza Pohjola la celebra, perchè è meravigliosamente bella. La luna le brilla in fronte, il sole sul petto, Otava sulle spalle, Vähä-Otava (2) sul dorso.

« Va dunque, o Ilmarinen, o eterno fabbro, va a trovare la giovine vergine, la vergine dagli alti riccioli! Se tu puoi fabbricare un Sampo, un Sampo dal coperchio risplendente, te la daranno come prezzo del tuo lavoro ».

Ilmarinen disse: « Così, o vecchio Väinämöinen, tu m'hai promesso alla oscura Pohjola per riscatto della tua testa, per pegno della tua libertà! No, finchè durerà questa lunga vita, finchè la luna illuminerà il mondo colla sua fiaccola d'oro, io non andrò nelle dimore di Pohjola, sotto le travi di Sariola, in quei luoghi ove si divorano gli uomini, si distruggono gli eroi! »

Il vecchio Väinämöinen disse: « Sul confine del campo d'Osmo vi sono meraviglie su meraviglie. C'è un abete dalla chioma fiorita, dai rami d'oro; un'abete in cima al quale è posata la luna, e che Otava ha popolato di stelle ».

Ilmarinen disse: « Ignoro se quanto narri sia verità o bugia; ci crederò solo quando lo vedrò coi miei occhi ».

(1) Sorta di pattini, tutt' affatto speciali, simili agli *sky* norvegesi.

(2) L' Orsa minore.

Il vecchio Väinämöinen disse: « Poichè non credi a quel che narro, poichè ignori se è verità o bugia, vieni meco a vederlo coi tuoi occhi ».

Ed i due eroi s'incamminarono verso il campo d'Osmo, verso il campo, dove sorgeva l'abete dalla bella chioma.

Ilmarinen s'accostò e contemplò ammirato il nuovo albero; vi vide la luna posata in cima, le stelle di Otava seminate fra i rami.

Allora il vecchio Väinämöinen gli disse: « 'Adesso, o fabbro, mio caro fratello, sali sull'abete dal fogliame d'oro per prendervi la luna, per pigliarvi Otava! »

Ilmarinen salì sull'abete dal fogliame d'oro, s'innalzò fino al cielo, per prendervi la luna, per toglervi Otava.

L'abete dal fogliame d'oro disse: « O uomo dissennato, o eroe ignoto, eroe dallo spirito infantile, che sali sui miei rami per prendervi un simulacro di luna, un fantasma di stella! »

Il vecchio Väinämöinen mosse la voce, e intonò un canto magico. Evocò un vento impetuoso, un turbine d'uragano, e disse: « Prendilo, o vento, sulla tua nave; prendilo, o soffio primaverile, sul tuo battello, e portalo presto, portalo alla tenebrosa Pohjola! »

Il vento si scatenò furiosamente, l'aria si gonfiò in uragano e prese il fabbro e lo portò presto verso l'oscura Pohjola, verso la nebbiosa Sariola.

Ilmarinen percorse la via del vento, traversò le regioni del sole e della luna, scavalcò le spalle d'Otava e giunse alla dimora di Pohjola, presso la stanza da bagno di Sariola, senza che i cani lo sentissero, senza che gli abbaiatori avvertissero il suo arrivare.

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, la vecchia senza denti di Pohjola, andò incontro al fabbro all'ingresso della casa, e gli disse: « Che uomo sei dunque fra gli uomini, che eroe fra gli eroi, tu, che giungi così sulla via del vento, sul cammino del soffio primaverile, senza che i cani ti annunzino, senza che le lanose code abbaino? »

Ilmarinen rispose: « Invero non sono venuto in queste terre straniere, in queste ignote regioni, per servirvi di pasto ai cani, per esservi divorato dalle lanose code ».

La madre di famiglia di Pohjola interrogò nuova-

mente il viandante: « Hai conosciuto il fabbro Ilmarinen? Hai sentito parlare dell'abile ferraio? Da lungo tempo è atteso, è desiderato, in Pohjola, per fabbricarvi il nuovo Sampo ».

Ilmarinen rispose: « Ho infatti conosciuto questo fabbro, perchè Ilmarinen sono io stesso, sono io l'abile ferraio ».

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, la vecchia senza denti di Pohjola, rientrò subito in casa, e disse: « O mia figlia minore, la più cara fra le mie figlie, è tempo d'indossare i più begli abiti, le più magnifiche acconciature. Adorna il tuo collo d'un vezzo brillante, il tuo petto d'una fibbia raggiante, la tua fronte d'un diadema di fiori. Le tue guance si coloriscano di rosa, sii tutta splendida, perchè ecco il fabbro Ilmarinen, ecco l'eterno ferraio! Egli è venuto a fabbricare il Sampo, il Sampo dal coperchio risplendente! »

La bella vergine di Pohja, la gloria della terra, l'onore dell'onda, si mise i più belli abiti, le più magnifiche acconciature; ella si coprì di cinque specie di abiti; si ornò la fronte d'un diadema d'argento, il petto d'una fibbia di rame, la vita d'una cintura d'oro.

E si presentò nella sala di famiglia, brillante negli occhi, superba nelle orecchie, rosea nelle guance, bella in tutto il viso; gli ornamenti d'oro le splendevano sul petto, gli ornamenti d'argento sulla testa.

Allora la madre di famiglia di Pohjola introdusse in casa il fabbro Ilmarinen. Gli diede una quantità di cibi, lo abbeverò di abbondante birra, e, poichè fu del tutto sazio, gli disse: « O fabbro Ilmarinen, o eterno ferraio, puoi farmi un Sampo, un Sampo dal coperchio risplendente? Puoi fabbricarlo colla punta delle penne d'un cigno, il latte d'una vacca sterile, un granello d'orzo, un fiocco di lana d'una pecora feconda? Io ti darò mia figlia, la giovine mia bella figlia, in prezzo del tuo lavoro ».

Ilmarinen rispose: « Certamente io posso farti un Sampo, un Sampo dal coperchio risplendente; posso fabbricarlo colla punta delle penne d'un cigno, il latte d'una vacca sterile, un granello d'orzo, un fiocco di lana d'una pecora feconda. Dappoichè sono io, che ho fatto la volta del cielo, ho martellato il coperchio

dell' aria, quando niuna parte d' esso era iniziata, quando non esisteva il più piccolo atomo ».

Ed Ilmarinen uscì per fabbricare il Sampo, il Sampo dal coperchio risplendente. Cercò anzitutto una fucina e gli utensili da fabbro; ma non era ivi nè fucina, nè mantice, nè focolaio, nè incudine, nè martello, e neppure un manico di martello.

Ilmarinen disse: « Una vecchia si dispererebbe, un essere privo di coraggio rimarrebbe a mezza strada. Ciò non accade ad un uomo, sia pure il peggiore fra tutti gli uomini, ciò non accade ad un eroe, sia pure il più inetto fra tutti gli eroi ».

E cercò nuovamente un posto per costruirvi la fucina, per mettervi il mantice, nella regione montuosa all' estremità dei campi di Pohja. Cercò un giorno, cercò due giorni; al terzo giorno s' imbattè in una pietra variopinta, un grosso blocco di pietra. Vi si fermò e vi accese il fuoco; poi in un giorno situò il mantice, in un altro giorno approntò la fucina.

E riunì nel centro del focolaio le materie elementari; chiamò a se degli schiavi per soffiare, degli uomini robusti per lavorare.

Gli schiavi soffiarono continuamente, gli uomini robusti lavorarono per tre giorni, per tre notti estive; le pietre gonfiarono sotto i loro talloni, i blocchi di roccia si tumefecero sotto i loro piedi.

Ilmarinen al primo giorno si chinò sulla fornace per vedere che cosa avesse prodotto il fuoco, che cosa fosse sorto dalla fiamma.

Vide un arco, un arco d' oro, un arco dalla punta di argento, dal corpo adorno di rame:

« Quest' arco ha bell' apparenza, ma le sue abitudini sono cattive. Ogni giorno gli occorre una testa; i giorni festivi gliene occorrono due ».

Ilmarinen non ne provò quindi molta gioia; fece l' arco a pezzi e li buttò nel fuoco; e gli schiavi ripresero a soffiare, gli uomini robusti a lavorare.

Ilmarinen al secondo giorno si chinò sulla fornace per vedere che cosa avesse prodotto il fuoco, che cosa fosse sorto dalla fiamma.

Vide un battello, un battello rosso, con poppa e prua d' oro ed il timone di rame:

« Questo battello ha bella apparenza, ma le sue abitudini non sono buone; invano si tenterebbe di guidarlo

coi remi; esso si precipiterebbe senza bisogno nei combattimenti ».

Ilmarinen non ne ebbe quindi alcuna gioia; fece a pezzi il battello e li buttò nel fuoco; e gli schiavi ripresero a soffiare, gli uomini robusti a lavorare.

Ilmarinen al terzo giorno si chinò sulla fornace per vedere che cosa avesse prodotto il fuoco, che cosa fosse sorto dalla fiamma.

Vide una fresca vacca, una vacca dalle corna d'oro; la stella di Otava le brillava in fronte, il cerchio del sole le coronava la testa:

« Questa vacca ha bella apparenza, ma le sue abitudini non sono buone. Dorme spesso nei boschi, lascia spandere in terra il suo latte ».

Ilmarinen non ne ebbe quindi alcuna gioia; tagliò a pezzi la vacca e li buttò nel fuoco; e gli schiavi ripresero a soffiare, gli uomini robusti a lavorare.

Ilmarinen al quarto giorno si chinò sulla fornace per vedere che cosa avesse prodotto il fuoco, che cosa fosse sorto dalla fiamma.

Vide un aratro, un aratro dal vomero d'oro, dal manico di rame, che finiva con una punta d'argento:

« Quest'aratro ha bell'apparenza; ma le sue abitudini non sono buone; esso scava i campi del villaggio, ne mette sossopra i piani ».

Ilmarinen non ne ebbe quindi alcuna gioia; ruppe l'aratro in pezzi e li gettò nel fuoco.

I venti si scatenarono furiosi; soffiarono dall'oriente, soffiarono dall'occidente, soffiarono dal mezzogiorno e dal nord, per un giorno, per due giorni, per tre giorni. La fiamma della fucina guizzava attraverso la finestra, le faville scoppiettavano, il fuoco saliva al cielo in densa nube.

Passato il terzo giorno, Ilmarinen si chinò sulla fornace e vide che il Sampo era fatto, il bel coperchio era formato.

E si pose a batterlo con ardore, a martellarlo fortemente, a costruirlo con arte. Da un lato c'è un molino da farina, da un'altro lato un molino da sale, da un terzo lato un molino da monete.

Il nuovo Sampo cominciava a macinare, il Sampo dal coperchio risplendente cominciava a muoversi; cominciò a lavorare sul crepuscolo; una cassa fu creata per essere mangiata, un'altra per essere venduta; una terza per essere serbata in casa.

La madre di famiglia di Pohjola trasalì di gioia. Essa trasportò il grande Sampo entro il recinto della sua casa; lo nascose nell' interno d' una roccia di rame, ad una profondità di nove braccia, sotto nove serrature; ne conficcò una delle radici nella terra, l' altra nell' acqua, la terza nella collina, su cui era costruita la casa.

Allora il fabbro Ilmarinen richiese la giovine vergine: « Adesso la giovine vergine m' appartiene, perchè ho fabbricato il Sampo, il Sampo dal coperchio risplendente! »

La bella vergine di Pohjola disse: « Chi dunque il prossimo anno farà cantare i cuculi? Chi farà cinguettare gli uccelli la prossima estate, se la colomba deve andarsene, se il frutto delle viscere di mia madre deve partire, se la rossa bacca deve sparire? I cuculi scapperanno lontano, gli uccelli della gioia lasceranno le cime di questa collina, le creste di queste catene di monti.

« No, anche se così non accadesse, io non partirò, non lascerò la mia vita di giovinetta, non lascerò il lavoro che ancora non ho compiuto, nè i miei lavori urgenti dell' estate. Le bacche dei campi non sono state raccolte, sulle sponde del golfo non ho cantato, non sono stata a spasso pel bosco, non mi sono divertita all' ombra dei grandi alberi ».

Il fabbro Ilmarinen, l' eterno ferraio, fu preso da grande tristezza. Il suo cuore era oppresso, la testa bassa, il berretto inclinato. Egli rifletteva profondamente e si chiedeva come potrebbe lasciare la oscura Pohjola, la nebbiosa Sariola, per tornare alla sua dimora, al suo amato paese.

La madre di famiglia di Pohjola gli disse: « O Ilmarinen, perchè sei così triste? Perchè il tuo berretto è così inclinato da un lato? Rimpiangi l' antica dimora? »

Ilmarinen rispose: « Io sospiro per la mia antica dimora, vorrei rivedere la mia patria per morirvi ed esservi sepolto ».

La madre di famiglia di Pohjola diede da bere e da mangiare all' eroe. Poi lo fece sedere in un battello, presso il timone ornato di rame; ed ella smosse il vento, il vento del nord, e gli comandò che soffiasse, soffiasse con forza.

Ed il fabbro Ilmarinen, l' eterno ferraio, si slanciò

nell' azzurro mare. Vogò un giorno, vogò due giorni; al terzo giorno arrivò al suo paese, nella casa dove era nato.

Il vecchio Väinämöinen gli disse: « O fratello Ilmarinen, o eterno ferraio, hai già fatto il nuovo Sampo, hai ornato il bel coperchio? »

Ilmarinen rispose: « Il nuovo Sampo s'è già posto a macinare, il bel coperchio ha cominciato a muoversi; una cassa è stata creata per esser mangiata, un' altra per esser venduta, una terza per essere serbata (1) ».

RUNO XI

È tempo ormai di parlare di Ahti, di cantare quel giocondo e scaltro (2).

Ahti, il giovine di Saarela (3), Ahti, l' allegro figlio di Lempi, nacque e fu allevato dalla sua dolce madre in una casa costruita in riva al vasto golfo, nello svolto del promontorio di Kauko.

---

(1) Qui termina questo mediocrissimo runo, forse il più scadente di tutta l' epopea, meschino di forma e più di sostanza, il che era forse inevitabile, dato il tema impossibile, che doveva trattare principalmente, cioè la costruzione del Sampo. Ma anche nei particolari è ben povera cosa; l' incanto, con cui Ilmarinen è per forza mandato dal runoia in Pohjola, i lavori nella fucina, il rifiuto finale della vergine e la rassegnazione facile dell' eroe, che non chiede altro che di tornare a casa, sono descritti in modo da abbassare di molto in questo runo il tono del poema. Certo da queste invenzioni poteva trarsi altro profitto; non oseremo profanare, paragonandolo alla descrizione del lavoro sconclusionato di Ilmarinen, il magistrale brano del XVIII dell' Iliade, in cui è descritto Vulcano che fabbrica le armi di Achille; nessuno può pretendere tanto da poeti popolari e finnici per giunta; ma questo canto di *Kalevala* è rimasto inferiore d' assai agli altri ed in parte contraddice alla narrazione susseguente, in cui Ilmarinen sposa poi la fanciulla promessagli.

Nel seguente runo, coll' introduzione di un nuovo personaggio, il poema si volge ad altri argomenti e per lungo tratto gli attori fin qui cantati sono lasciati in disparte.

(2) Ahti, cioè Lemminkäinen, soprannominato il Kaukomieli, che adesso s' introduce, è il personaggio comico del poema; è l' eroe più umano di esso. Egli è in parte confuso con Ahto, dio del mare; e per le sue ribalderie è immaginato figlio a Lempi, cioè simile al dio del male.

(3) *Saarela* vuol dire in genere la regione delle isole; forse si allude alle isole sparse nel mar Baltico e nel golfo di Botnia fra la Finlandia e la Svezia, o particolarmente a quelle del golfo di Finlandia; ma è più probabile che indichi la stessa Suomi paludosa, che tanto nei tempi passati doveva somigliare ad un gruppo d' isole.

Là Kaukomieli crebbe, nutrendosi di pesce e mangiando persici. Egli divenne un uomo dei migliori, un eroe dalla bella figura, dalla tinta rosea e fresca, dalla testa alta, dal portamento nobile ed altero. Ma aveva un piccolo difetto, un' abitudine poco degna di elogio: egli viveva sempre fra le donne, passava le notti a correre le avventure, a frequentare le allegre brigate delle giovani, i chiassosi giuochi delle belle capigliature.

Or vi era a Saari (1) una bionda giovinetta, un fiore raggiante, che si chiamava Kylli.

Ella cresceva e sbocciava nella illustre casa del padre suo, assisa sul banco d' onore. E la fama della sua bellezza volò lontano e da tutte le parti accorsero pretendenti per domandare la sua mano.

Il Sole la domandò per suo figlio; ma Kylli non volle andare nella dimora del sole per brillarvi durante i giorni fuggitivi dell' estate (2).

La luna la domandò per suo figlio, ma Kylli non volle andare nella dimora della luna per brillarvi fra gli anelli dell' aria.

La stella la domandò per suo figlio, ma Kylli non volle andare nella dimora della stella per rischiarare le fredde notti d' inverno.

Altri pretendenti arrivarono da Viro, altri vennero anche da Inkeri (3); ma Kylli li rifiutò tutti e disse loro: « Voi spendete invano il vostro oro, voi sacrificate invano il vostro argento. Io non andrò a Viro, non mi fermerò nelle sue rocce, nè nelle sue isole, per mangiare quivi il suo magro pesce e nutrirmi della sua zuppa troppo chiara. Io non andrò neppure a Inkeri; sdegno le sue coste e le sue rive, poichè là regnano tutte le miserie; non vi si trovano boschi, nè fiaccole, nè acqua, nè frumento, nè pane di segala » (4).

Allora il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, progettò di richiedere anch' egli la giovine vergine, la bella chioma, il leggiadro fiore di Saari.

---

(1) *Saari* è un' isola non specificata; certamente non lontana dal luogo, in cui era nato Lemminkäinen.

(2) L' estate in Finlandia è, come si sa, brevissima.

(3) *Viro* ed *Inkeri* sono l' Estonia e l' Ingria.

(4) Questo ritratto della bellezza di Kylli è condotto maestrevolmente, in parte colla descrizione diretta, in parte perifrasticamente, indicando il numero e la qualità di coloro, che chiedevano la mano della fanciulla.

Sua madre si sforzò di dissuaderlo; la vecchia cercò di trattenerlo: « O figlio mio, guardati di aspirare a chi è più nobile di te; non ti ammetteranno nella illustre famiglia di Saari ».

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, rispose: « Se non sono d'una casa illustre, se non sono grande per la mia stirpe, mi farò gradire pel mio aspetto, sedurrò colla graziosa mia persona ».

La madre raddoppiò le sue preghiere; lo supplicò di non andare a Saari, di non affrontare l'illustre famiglia: « Colà le giovinette ti metteranno in ridicolo, le belle vergini si burleranno di te ».

Lemminkäinen non si preoccupò di tali minacce; egli parlò e disse: « Saprò bene aver ragione di quelle che mi burleranno; metterò loro un fardello in seno, farò loro ingrossare il petto; ciò farà tacere le più belle risate e le beffe più fini ».

La madre disse al figlio: « Ah sfortunati, sfortunati miei giorni! Se tu violi le vergini di Saari, se abusi di quelle caste giovinette, si smoverà una grande lite, verrà dichiarata una guerra sanguinosa. Tutti i fidanzati di Saari, cento uomini armati di spada, si rivolgeranno contro di te, contro te solo, povero miserabile! »

Lemminkäinen non curò le esortazioni della madre. Attaccò il suo buon cavallo al traino, e partì con fracasso per andare a chiedere la mano del grazioso fiore, della bella vergine di Saari.

Ma al momento, in cui faceva il suo pomposo ingresso nell'isola, ecco ad un tratto gli si rovescia il traino, il bel traino, e le donne si burlarono di lui, le giovinette lo derisero.

Allora il giocondo Lemminkäinen digrignò i denti, scrollò la testa, scosse la sua nera capigliatura; poi prese la parola e disse: « Non avevo mai visto, non avevo mai sentito alcuna donna burlarsi di me, alcuna giovinetta mettermi in ridicolo ».

E senza molto turbarsi egli alzò la voce e disse: « C'è un sito in Saari dove io possa prender parte ai giuochi delle giovinette, danzare colla lieta compagnia dalle belle chiome? »

Le figlie di Saari, le vergini del promontorio, gli risposero: « Senza dubbio troverai qui un sito per giocarvi, per divertirti, come pastore nella foresta coltivata, come pecoraio sull'erba gialla della prateria.

Le figlie di Saari sono magre, ma i cavalli sono grassissimi (1) ».

Il giocondo Lemminkäinen non si preoccupò affatto di tale risposta. Egli s' impiegò come pecoraio e guardava il gregge durante il giorno; ma la notte frequentava le liete compagnie delle giovinette, gli allegri giuochi ed i giocondi divertimenti delle belle capigliature.

Così il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, pose fine ai motteggi delle beffarde, ed in breve non v' era più in tutta l' isola alcuna ragazza, anche fra le più timide e le più caste, a cui egli non avesse profuso le sue carezze, e di cui non avesse condiviso il letto.

Una purtuttavia gli sfuggì, una vergine, che nessun pretendente aveva potuto commuovere, nessun uomo aveva potuto innamorare: era la bella Kyllikki (2), il grazioso fiore di Saari.

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, adoperò cento paia di scarpe, cento paia di remi, correndo dietro a lei, cercando di afferrarla.

La bella Kyllikki gli disse: « Perchè stai qui, miserabile? Perchè, villano uccello, ronzi per quest' isola, ricercando le giovinette, spiando le cinture di stagno? Io non sarò libera se non quando avrò consumato il mortaio per pigiare il grano ed avrò messo il pestello fuori servizio (3).

« Che m' importano le teste pazze ed i turbolenti libertini? Io voglio per marito un uomo serio e degno quanto me; voglio per la mia altera beltà una beltà anche più altera, voglio per la mia nobile figura una figura anche più nobile! »

Passò un po' di tempo, appena la metà d' un mese; ed ecco un giorno, una bella sera, le giovinette di Saari scherzavano e danzavano allegramente sull' orlo d' una foresta, fra alcune macchie fiorite. Kyllikki era alla loro testa, come più illustre e più bella.

A un tratto giunse Lemminkäinen a sorprenderle: era

---

(1) Specialmente in quest' ultima parte la risposta è mordacissima ed umiliante per Lemminkäinen.

(2) Kyllikki è lo stesso di Kylli.

(3) I Finlandesi, non avendo veri molini, adoperavano questi mezzi rudimentali per macinare il grano; e tale lavoro era quasi sempre riservato alle donne, uso comune ai popoli primitivi. Vedasi il XX dell' Odissea.

sul suo traino col focoso cavallo. Egli rapì Kyllikki e l'obbligò a sedere sul suo fianco sul tappeto di graticcio.

Indi fece schioccare la frusta, percosse i fianchi del cavallo e, partendo subito, disse: « Guardatevi, giovinette, di mai tradirmi; guardatevi di riferire che sono venuto qui ed ho rapito la bella vergine!

« Se vi accadrà di narrarlo, grande sventura piomberà su voi. Io provocherò a battaglia i vostri fidanzati, rovescerò i giovani sotto i colpi della mia spada, e li incanterò in modo tale, che non li vedrete, non li sentirete mai più, nè di giorno nè di notte, in questa vita terrestre a passeggiare su queste strade fiorite, a calcare coi piedi questi boschi coltivati dal fuoco! »

Kyllikki versava amare lacrime, il fiore di Saari si lamentava: « Lasciami andare, rendi la bambina a libertà, perchè torni a casa sua presso la sua desolata madre.

« Se ti ostini a tenermi, se non mi permetti di tornare a casa, sappi che ho cinque fratelli ancora, sette figli di mio zio, tutti pronti a seguire l'orma della lepre, ed a contendere al rapitore la testa della fanciulla ».

Ma Lemminkäinen non lasciò andare la bella Kyllikki. Essa allora ricominciò a piangere e disse: « Dunque invano son nata, povera sventurata! Invano sono cresciuta, invano sono vissuta, per cadere in mano a un millantatore, a un uomo da nulla, ad un eterno attaccabrighe! »

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, disse: « O Kyllikki, perla del mio cuore, dolce e cara bacca, cessa di dolerti! Io non voglio farti male. Tu t'appoggerai al mio seno quando mangerò, al mio braccio quando camminerò; starai al mio fianco quando starò fermo, e quando dormirò sarai la compagna del mio letto.

« Perchè sospiri così, mia diletta, perchè ti lamenti così tristemente? Temi, venendo a casa mia, di non trovarvi vacche, o che vi manchi il pane e soffrirai la fame?

« Lungi da te ogni sospetto. Sono ricco di vacche, di fattrici di latte. Ne ho una nella palude ed è Muurikki, ne ho un'altra sulla collina, ed è Mansikki, ne ho una terza nella foresta coltivata, ed è Puolukka. E queste vacche sono belle, senza che alcuno dia ad esse

da mangiare; sono floride, senza che alcuno ne prenda cura. Non occorre la sera metterle in stalla, nè portarle fuori al mattino, nè provvederle di fieno o di sale pel loro cibo (1).

« Ma forse ti affliggi, forse ti lamenti, perchè io non sono di grande stirpe, perchè la mia casa non è abbastanza illustre?

« Se io non sono di grande stirpe, se la mia casa non è abbastanza illustre, possiedo però una spada fiammeggiante, una spada da cui esce il lampo. Essa è di nobile razza, di celebre origine. Fu affilata presso Hiisi, fu forbita nella dimora degli dei. Colla mia spada illustrerò il mio nome; estenderò lungi la mia fama colla mia spada dalla punta di fuoco, colla mia lama scintillante! »

La povera Kyllikki mandò un sospiro e disse: « O Ahti, o figlio di Lempi, se vuoi una fanciulla come me per sposa, per compagna della tua vita, devi promettermi con un eterno giuramento, devi giurarmi che non intraprenderai alcuna spedizione guerresca, nè per conquistare oro, nè per accumulare argento ».

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « Ti prometto con un eterno giuramento, ti giuro che non intraprenderò alcuna spedizione guerresca nè per conquistare oro, nè per accumulare argento! Ma tu dal tuo canto giurami che non gironzerai giammai pel villaggio, neppure quando arderai dal desiderio di divertirti e di metterti a danzare! »

E Lemminkäinen e Kyllikki giurarono contemporaneamente, l'uno di non andare alla guerra, l'altra di non gironzare pel villaggio; e si scambiarono i giuramenti, le eterne promesse, in presenza del dio rivelato, dell'onnipotente Jumala.

Allora il giocondo Lemminkäinen battè colla frusta i fianchi del suo stallone, e, lanciando il traino, disse: « E adesso addio, tigli di Saari, addio radici dei pini, tronchi degli abeti, in mezzo a cui ho errato durante le estati, durante tutti gl'inverni, nascondendomi nelle oscure notti, scivolando sotto gli uragani, mentre in-

(1) Tutto questo brano del discorso di Lemminkäinen è un inganno mezzo ironico, giacchè egli cerca di nascondere col motteggio la propria povertà, chè povero egli vien detto in tutto il poema. Le tre vacche, di cui parla, sono immaginarie; i loro nomi sono presi dai nomi di frutti che nascono spontanei in campagna.

seguivo questa dolce pollastra, mentre cercavo di acchiappare questa graziosa colomba! »

Il traino volava con fracasso di tempesta, e ben presto apparì una casa; la bella Kyllikki disse: « Ecco di certo una misera capanna, che s' erge laggiù avanti a noi, un nido di miseria! A qual uomo da nulla apparterrà? »

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « Non dispiacerti per tale casa. Ne costruiremo una migliore; l' alzeremo colle più belle travi, coi più bei pali della selva ».

Ed il giocondo Lemminkäinen giunse alfine a casa sua, presso la dolce madre, la benamata nutrice.

La vecchia gli disse: « Sei rimasto lungo tempo, mio caro figlio, lunghissimo tempo, in terra straniera! »

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « Dovevo vendicarmi delle beffe delle giovinette, delle risate delle caste vergini, perchè esse si erano burlate di me, m' avevano deriso; ed io me ne sono vendicato e l' ho fatta finita col rapire la più bella, la migliore di loro, e portarmela nel mio traino.

« O madre mia, o tu che m' hai tenuto in seno, o tu che m' hai dato alla luce, ho raggiunto lo scopo del mio viaggio, ho trovato quanto ero andato a cercare. Prepara adesso il letto più dolce, i cuscini più morbidi, perchè io possa dormire nel mio paese a fianco della mia giovane sposa! »

La vecchia disse: « Sii dunque lodato, o Jumala, sii glorificato, o unico creatore (1), poichè mi hai mandato

---

(1) Questa ed altre espressioni consimili, con allusioni evidentemente monoteistiche, sono senza dubbio aggiunte recenti; giacchè la civiltà finnica nessun punto di contatto ebbe, nè poteva mai avere, colla civiltà semitica, unica custode, anzi creatrice, nell' antichità, dell' idea monoteistica, che riusciva inconcepibile, non solo ai popoli pelasgici e a quelli di tutta la grande famiglia ariana, ma, si può affermare, anche a qualunque popolo di razza non semitica. L' introduzione dell' idea monoteistica fra gli altri popoli di qualunque razza fu piena di difficoltà, e fin dai primi secoli del cristianesimo venne rinnegata ed abbandonata di fatto, nel cattolicismo romano e greco, coll' introduzione del culto della madonna e dei santi, il quale culto ebbe però se non altro il merito di dare alla religione un' intonazione artistica, che anche oggi è l' unico vantaggio del culto cattolico sul protestante, mentre quest' ultimo poi resta di gran lunga superiore al primo da ogni altro punto di vista. Ed i Finni, benchè di razza diversa dai popoli indo-europei e benchè cristiani quasi tutti, anche oggi popolano colla fantasia le loro foreste ed i loro laghi di ninfe e di genj, ai quali credono profondamente ed a cui rendono un culto superstizioso, ma essenzialmente poetico ed artistico.

una nuora, una vezzosa nuora, atta ad accendere il fuoco (1), abile a tessere il lino, a filare la lana, a lavare i panni.

« E tu, figlio mio, sappi apprezzare la tua fortuna, la fortuna a te promessa dal tuo creatore, a te data dal Dio pieno di grazie! È puro il passero sulla neve, ma è più pura la fanciulla, che ti sta a fianco; è bianca la schiuma sul mare, ma è più bianca la donna, che tieni teco; è bella l'anitra sul golfo, ma è più bella costei, che hai portato in casa; è brillante la stella in cielo, ma è più brillante la tua fidanzata.

« Ingrandisci il piano della tua camera, allarga le finestre, alza nuovi muri, nuove porte; abbellisci tutta la casa, poichè sei padrone d'una bella fanciulla, migliore di te, più nobile di tutti quelli della tua stirpe! »

RUNO XII

Ahti Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, visse per lunghi giorni felice presso alla giovinetta. Egli non partì in guerra, e Kyllikki non girò pel villaggio.

Ma un giorno, un mattino, Ahti Lemminkäinen partì per la pesca e non tornò la sera, non tornò al far della notte. Kyllikki allora uscì nel villaggio e si mescolò ai chiassosi giuochi delle giovinette.

Chi arrecherà la notizia? Chi annunzierà il fatto? Ainikki, la sorella, la sorella stessa del giocondo eroe: « O Ahti, caro fratello mio, Kyllikki è uscita pel villaggio, gira per le case estranee, mescolandosi alla compagnia delle giovinette, ai chiassosi giuochi delle belle capigliature.

Il giovine Ahti, il fiero guerriero, il giocondo Lemminkäinen, fu preso da una immensa, lunga ira e disse: « O madre mia, mia vecchia madre, inzuppa la mia camicia nel veleno d'un nero serpe, ed affrettati a farla rasciugare, perchè voglio partire in guerra, voglio iniziare una campagna contro i focolari di Pohja, contro i luoghi in cui vivono i figli dei Lapponi. Già Kyllikki

(1) Si sa l'importanza annessa alla custodia del fuoco fra i popoli primitivi tutti; tanto maggiore tale importanza doveva essere fra i Finni, ove si consideri che fra loro il fuoco, pel clima rigidissimo, è elemento necessario di vita, più del cibo.

è uscita pel villaggio, essa gira per le case estranee, mescolandosi alla compagnia delle giovinette, ai chiassosi giuochi delle belle capigliature! »

Kyllikki (1) prese la parola, Kyllikki, la giovine sposa, fu pronta a rispondere: « Ahti, mio caro Ahti, guardati d'andare alla guerra! Ho sognato, mentr'ero immersa in un profondo sonno: il fuoco scoppiettava intorno come un focolaio di fucina, le fiamme s'alzavano in vortici tempestosi lungo i muri esterni, poi invadevano a un tratto la casa come una cateratta selvaggia, passando di finestra in finestra ed investendo dal pavimento al tetto ».

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « Non credo ai sogni delle donne più che ai loro giuramenti! O madre mia, nutrice mia, dammi la mia camicia e la mia armatura di guerra! Voglio bere la birra della pugna, voglio gustare il dolce miele delle battaglie! »

La vecchia disse: « O figlio mio, mio caro Ahti, non andare alla guerra! Non ci manca birra in casa, ne abbiamo nella bella botte di legno d'ontano, dietro la porta di quercia; te ne posso dare moltissima, anche se vuoi passare l'intero giorno a bere ».

Il giocondo Lemminkäinen disse: « Poco mi curo della birra della casa; preferisco bere acqua di fiume con un remo incatramato; questa ha più gusto al mio palato che la bevanda domestica. Dammi la mia camicia e l'armatura di guerra! Voglio andare nelle regioni di Pohjola, nei luoghi dove vivono i figli dei Lapponi, per sapere se c'è oro, per chiedere se c'è argento ».

La vecchia disse: « O figlio mio, mio caro Ahti, abbiamo molto oro nella nostra casa, molto argento nel nostro *aitta*.

« Ieri mattina, mentre lo schiavo lavorava il campo pieno di serpi, il campo infestato di vipere, il vomero dell'aratro sollevò un coperchio, scoperse un tesoro. C'erano là cento, c'erano là mille monete. Ho raccolto il tesoro e mi sono affrettata a riporlo nell'*aitta* ».

Il giocondo Lemminkäinen disse: « Ben poco mi curo di tali tesori; una piccola moneta sola, conquistata in battaglia, varrà più ai miei occhi di tutto l'oro, di tutto l'argento, sollevato dall'aratro. Portami la mia

(1) Non si comprende come qui possa interloquire Kyllikki, che dovrebb'essere assente. O si suppone ch'ella fosse rientrata, pentita, in quel momento; o che quisi tratti d'una delle solite ardite finzioni della poesia finnica.

camicia e la mia armatura da guerra, voglio iniziare una campagna contro Pohjola, voglio andare a battermi coi figli dei Lapponi.

« E ho anche brama di vedere coi miei occhi se c'è in Pohjola, se c'è in Pimentola, una fanciulla, a cui spiacciano i pretendenti, una fanciulla, che resti indifferente agli uomini più degni di stima ».

La vecchia disse: « O figlio mio, caro mio Ahti, tu hai già Kyllikki in casa; nulla sta al di sopra della propria sposa, e non può ammettersi che due donne si ritrovino nel tetto d'un solo uomo ».

Il giocondo Lemminkäinen disse: « Kyllikki è sfuggita pel villaggio. Vada pure negli allegri divertimenti! Si diverta in ogni casa fra le giovinette; si mescoli ai lieti giuochi delle belle capigliature! »

La vecchia replicò: « Ma non partire, figlio mio, per le regioni di Pohjola, pei luoghi dove vivono i figli dei Lapponi, prima d'avere acquistato la scienza, d'avere arricchito la tua anima di cognizioni! Il Lappone può incantarti, Turjalainen (1) può rovesciarti colla bocca nel carbone della fucina, la testa nell'argilla, i gomiti nei tizzoni ardenti, i pugni nella cenere infocata in mezzo alle pietre scottanti ».

Lemminkäinen disse: « Una volta i cattivi maghi, una volta i serpenti velenosi cercarono d'incantarmi. In una notte estiva tre Lapponi, ritti in piedi sopra una pietra fissata in terra, tre Lapponi nudi, senza camicia, senza sciarpa, senza cintura magica, volevano legarmi; ma gli sciagurati altro vantaggio non ebbero su di me che quello dell'accetta sulla pietra, del succhiello sulla roccia, del bastone sul ghiaccio, di Tuoni (2) in una casa senza abitatori.

« Allora ordirono contro di me altre trame. Mi minacciarono di buttarmi a terra, di stancarmi fino allo spossamento; poi di rovesciarmi come un tronco d'albero sull'umido muschio, come un passatoio sopra uno stagno, di ficcarmi sino al mento nel pantano, sino alla barba nell'immondizia. Ma, forte qual sono, poco mi turbai di tali minacce e cominciai ad intonare un canto magico, a manifestare la potenza della parola. Ed incantai gli stregoni colle loro frecce, i cacciatori

---

(1) L'abitatore di Turja.

(2) La dea della morte.

coi loro archi, le streghe coi loro coltelli, i maghi colle loro lame d'acciaio, e li precipitai nella cateratta di Tuoni, sotto la cascata più profonda, sotto il vortice più selvaggio. Là i sapienti della nera arte, gli uomini malvagi, dormano un profondo sonno e giacciano fino a che spunti l'erba traverso le loro teste, traverso il loro berretto, traverso la carne delle loro larghe spalle ».

La vecchia si oppose ancora al disegno di Lemminkäinen; Kyllikki s'unì a lei, e gli dissero: « Guardati, malgrado ciò, o Ahti, di andare al freddo villaggio, di recarti alla oscura Pohjola! La sventura cadrà su te. Anche se parlassi con cento bocche, noi non ti crederemmo; no, tu non saprai lottare per magica potenza coi figli di Pohjola, perchè ignori il linguaggio di Turia, ignori i canti di Lapponia ».

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, cominciò a pettinare la sua chioma, la sua lunga chioma; poi attaccò il pettine alla trave del focolare ed alzò la voce e disse: « Quando il colpo mortale avrà ferito Lemminkäinen, quando la disgrazia avrà abbattuto l'infelice eroe, questo pettine stillerà sangue; il sangue sfuggirà dalle rosse punte! »

E malgrado il divieto della madre, malgrado i consigli della nutrice, il giocondo Lemminkäinen si preparò a partire per l'oscura Pohjola.

Si coperse d'una camicia di ferro, cinse una fascia d'acciaio e disse: « L'eroe è più resistente in una corazza, più forte in una camicia di ferro, più ardito in una cintura di rame; egli può affrontare i ribaldi maghi, può ridere dei più deboli e burlarsi anche dei più forti ».

Prese la sua spada dalla punta aguzza, la sua spada affilata presso Hiisi, temprata nella dimora degli dei, la pose nel fodero e se la mise al fianco. Dove il guerriero si preparerà? Dove il fiero eroe si garentirà con un valido aiuto? Egli si prepara, si garentisce con un valido aiuto innanzi la porta di casa, sotto la trave, che sovrasta la soglia della stanza, all'inizio della strada, precisamente della strada più larga, che porta alla casa.

Ma tutte queste precauzioni possono valere solo contro le donne; contro gli uomini occorre uno scudo più forte, più efficace; l'eroe se ne provvede al bivio di due strade, sulla faccia d'una pietra azzurra, presso

una sorgente zampillante, sulle sponde d' una cascata furiosa, d' un vortice spumoso.

Ivi il giocondo Lemminkäinen alzò la voce, e disse: « Sorgete dalla terra, o uomini di spada, sorgete dalla terra, o eroi vecchi come il mondo! Uscite dalle fonti, o guerrieri dalla spada scintillante; uscite dai fiumi, o arcieri dalla ferma mano! E tu, o selva, vieni coi tuoi uomini; o bosco, vieni col tuo popolo; o vecchio della montagna, vieni colla tua forza; o genio delle acque, vieni coi tuoi terrori! E tu, antica signora dei mari, e voi, vergini delle fonti, venite col vostro potere, accorrete tutti intorno all' eroe, al celebre eroe, pugnate insieme a lui, perchè le nere arti dei maghi, il coltello di ferro delle streghe, le frecce dei migliori arcieri, non lo mordano!

« E se ciò non basta, ricorrerò ad altri mezzi, manderò più in alto il mio sospiro; invocherò Ukko, il gran dio del cielo, il sommo reggitore delle nubi.

« O Ukko, dio supremo, venerabile padre celeste, tu che parli fra le nubi, che fai sentire la voce fra gli spazj eterei, dammi una spada fiammeggiante in uno splendente fodero, una spada, con cui io possa spezzare tutti gli ostacoli, annientare gl' incantatori, distruggere gli spiriti maligni della terra, i genj malvagi dell' acqua, e davanti di me e dietro di me e sopra la mia testa ed ai miei fianchi! Dammi una spada per far cadere i maghi sulle loro frecce, le streghe sui loro coltelli di ferro, i sapienti nell' arte nera, gli uomini malvagi, sulle loro armi di acciaio! »

E il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, fece un magico fischio. E tosto dal centro d' un boschetto accorse un cavallo, un cavallo dalla criniera d' oro, dalla bardatura di fuoco. L' eroe lo attaccò al suo traino, al suo bel traino; poi vi montò, fece schioccare la frusta adorna di perle e partì di gran corsa. Lo stallone dà un salto, il traino balza, la strada sparisce, le macchie d' argento, i campi d' oro, rimbombano.

Lemminkäinen camminò un giorno, camminò due giorni, camminò tre giorni, ed alfine incontrò un villaggio.

Si fermò innanzi la prima casa e disse: « C' è in questa casa alcuno, che possa staccare il mio cavallo e sbarazzarlo del suo collare? »

Un ragazzetto, che giocava sul pavimento, rispose:

« No, in questa casa non c'è alcuno, che possa staccare il tuo cavallo e sbarazzarlo del suo collare ».

Lemminkäinen non s'afflisse per tal risposta. Continuò la via e si fermò alla seconda casa: « C'è in questa casa alcuno, che possa staccare il mio cavallo e sbarazzarlo dei suoi finimenti? »

Una vecchia gli gridò dall'alto del focolare; una vecchia ciarlona dalla lingua maledica gli rispose: « No, non mancano uomini in questa casa per staccare il tuo cavallo, per sbarazzarlo dei suoi finimenti; ne troverai anche dieci, cento, se vuoi, che ti forniranno altri cavalli, ti daranno un traino pronto, acciocchè tu possa, o cattivo ragazzo, tornartene a casa presso tuo padre e tua madre, tuo fratello e tua sorella, prima che termini il giorno e si corichi il sole ».

Lemminkäinen non si turbò a tali parole, alzò la voce e disse: « Costei meriterebbe davvero d'esser colpita; questo mento ricurvo dovrebbe essere accoppato! »

E riprese la corsa rumorosa e si fermò dinnanzi la terza casa, e disse: « O Hiisi, chiudi la bocca ai latranti, o Lempo, tura la mascella ai cani, poni un bavaglio fra le loro labbra, una sbarra fra i loro denti, in modo che non possano dare l'allarme prima che l'eroe sia passato! »

E penetrò nel cortile della casa, e battè la terra colla frusta. S'alzò un nuvolo di polvere, e da questo nuvolo uscì un piccolo uomo, che staccò il cavallo e lo sbarazzò dei finimenti.

Allora il giocondo Lemminkäinen, senza che alcuno lo scorgesse, senza che alcuno lo avvertisse, si pose ad ascoltare colle proprie orecchie dalle fessure dei muri, dal muschio delle travi, dalle tavole delle finestre; e sentì cantare delle parole, modulare dei runi.

E furtivamente cacciò gli sguardi nell'interno della casa. Essa era piena di maghi, di potenti stregoni, di sapienti indovini, di esperti incantatori; e tutti cantavano runi di Lapponia, recitavano canti di Hiisi.

Il giocondo Lemminkäinen prese arditamente altro aspetto, ed entrò nella sala e disse: « Il canto è bello se finisce presto, il canto è bello se è breve; val meglio risparmiare la scienza, anzichè troncarla a mezza strada ».

La madre di famiglia di Pohjola sospese il lavoro e disse: « C'era qui poco fa un cane color di ferro,

un mangiatore di carne, divoratore d'ossi, succhiatore di sangue crudo. Che uomo sei tu dunque fra gli uomini, che eroe fra gli eroi, che hai passato questa soglia, sei penetrato in questa sala, senza che il cane t'abbia udito, senza che l'abbaiatore t'abbia visto? »

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « Ignoro d'esser venuto qui, colla mia scienza e la mia abilità, colla mia potenza e la mia saviezza, colla forza e la virtù magica ereditata da mio padre, coi runi protettori insegnatimi da quelli della mia stirpe, per esser divorato dai tuoi cani, per diventare pasto dei tuoi abbaiatori.

« Quando ero bambino, mia madre m'immerse tre volte nell'acqua in una notte estiva e nove volte in una notte d'autunno, perchè io diventassi un mago potente, un incantatore celebre e nel mio paese ed in tutto l'universo ».

E il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, incominciò a recitare i suoi selvaggi runi, a mostrare la sua grande potenza di mago. Il fuoco scaturiva dal suo vestito di pelle, la fiamma lampeggiava dai suoi occhi.

Egli fece diventare i migliori cantori, i runoia più forti, cantori di miseri runi; mise loro in bocca un bavaglio di pietra, conficcò loro in gola pezzi di roccia.

. Incantò quegli uomini superbi, li disperse per ogni verso, per le terre nude, pei campi incolti, pei pantani senza pesci, in fondo alla muggente cascata di Rutja (1), sotto i vortici spumanti; li buttò contro le rocce dei torrenti, perchè quivi bruciassero come fuoco, crepitassero come favilla.

Incantò i guerrieri colle loro spade, gli eroi colle loro armi; incantò i giovani, incantò i vecchi, incantò gli uomini maturi. Sdegnò un solo, un vecchio pastore dagli occhi quasi spenti, dal cappello bagnato.

Il vecchio pastore disse: « O giocondo figlio di Lempi, hai incantato i giovani, hai incantato i vecchi, hai incantato gli uomini maturi, perchè dunque hai trascurato me? »

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « Ho trascurato te, perchè sei già abbastanza mostruoso; perchè, senza che io me ne occupi, sei già abbastanza orrido; perchè nella tua giovinezza, quando eri un misero pastore,

---

(1) *Rutja* è lo stesso che Turja.

tu hai disonorato tua sorella, hai violato la figlia di tua madre, hai abusato di tutti i tuoi cavalli, hai contaminato le tue giovani giumente, sul pantano, sull' umbilico della terra, là dove ristagna l' acqua fangosa! »

Il vecchio pastore dal cappello bagnato fu preso da violenta ira. Uscì di casa ed andò al fiume di Tuonela, alla sacra cateratta. Là spiò Lemminkäinen, attese che Kaukomieli lasciasse Pohjola per tornare al suo paese.

RUNO XIII

Il giocondo Lemminkäinen disse alla madre di famiglia di Pohjola: « Adesso, o vecchia, conduci le tue figlie; voglio scegliere per me la più alta, la più bella della schiera ».

La madre di famiglia di Pohjola rispose: « Non ti darò alcuna delle mie figlie, nè la più alta, nè la più piccola, nè la più bella, nè la più brutta, perchè hai già una moglie, una vera sposa a casa tua (1) ».

Il giocondo Lemminkäinen disse: « Incatenerò Kyllikki al villaggio, la legherò ad altre soglie, ad altre case (2), e troverò qui una sposa migliore (3). Con-

(1) Qui la vecchia di Pohjola ripete il concetto medesimo, già espresso nel runo XII dalla madre di Lemminkäinen. L'ordinamento monogamico della famiglia era così radicato, anche tra i Finni pagani, che sembrava un assurdo pensare ad una seconda moglie, mentre si aveva ancora la prima; per altro, si ammetteva, come si vede subito dopo, il divorzio.

(2) Queste sono le formole del divorzio.

(3) S' è discusso sulla predilezione degli eroi del *Kalevala* di cercare moglie fra stranieri e fra nemici, discussione a mio modo di vedere superflua, ove si pensi che nel campo della favola e nel campo della storia e della vita reale l' esempio di Giulietta e Romeo e l' esempio di Alboino e Cunegonda si riproducono all' infinito e nei tempi antichi e nei moderni, e nelle invenzioni e nei fatti reali. L' innamorarsi degli stranieri è cosa tanto comune e naturale, che non vale neppur la pena di discuterne; anche la fantasia inarrivabile del Boiardo, seguita fedelmente da quella dell'Ariosto, fece innamorare tutti i paladini di Francia, e principalmente il saviissimo Orlando, nientemeno che di una chinese, Angelica la bella, e questo amore è il pernio e la base delle azioni dei due più meravigliosi poemi che siano stati mai concepiti al mondo; quanto poi allo sposare, (e anche all' amare) la figlia o la sorella del nemico vinto, certo è un' azione alquanto barbara, ma se ne sono visti esempj perfino in tempi contemporanei, come quando, a non citarne altri, il primo Bonaparte sposò Maria Luisa d'Austria. A che discuterne dunque a proposito dei favolosi eroi del poema finlandese?

ducimi dunque tua figlia, la più bella delle giovani vergini, la più perfetta tra le belle chiome ».

La madre di famiglia di Pohjola disse: « Non darò mia figlia ad un uomo inetto, ad un eroe senza merito. Non aspirare alla mano d'una giovane vergine, nè chiedere una testa di fiore, se non quando, calzati i tuoi *suksi*, avrai vinto alla corsa l'alce di Hiisi, oltre il campo d'Hiisi ».

Il giocondo Lemminkäinen inferrò il suo dardo, legò il suo arco, mise in ordine le sue frecce e disse: « Adesso il mio dardo è inferrato, le frecce sono pronte, la corda è tesa sul mio arco; ma non ho i *suksi* per camminare, per battere la via col tallone ».

E il giocondo Lemminkäinen pensò fra se dove trovare o procurarsi i *suksi*.

Si diresse alla casa di Kauppi, entrò nella fucina di Lyylikki: « O saggio Vuojalainen (1), o Kauppi, bella prole di Lapponia, fammi dei buoni *suksi*, dei *suksi* svelti e leggeri, con cui io possa raggiungere alla corsa l'alce di Hiisi, oltre il campo di Hiisi ».

Lyylikki prese la parola, Kauppi mosse la lingua: « È inutile, o Lemminkäinen, che ti metti a correre dietro l'alce di Hiisi; non acchiapperai che un pezzo di bosco putrido ed anche a grande fatica ».

Il giocondo Lemminkäinen poco si curò di tal risposta e disse: « Fammi solo dei *suksi*, dei buoni *suksi*; voglio raggiungere alla corsa l'alce di Hiisi, oltre il campo di Hiisi ».

Lyylikki, l'esperto fabbricatore di *suksi*, si mise allora all'opera. Durante l'autunno lavorò il sinistro dei *suksi*, nell'inverno fece il destro; impiegò poi un giorno a tagliare il bastone, un altro giorno a coronarlo d'un rotondo anello (2).

Già i *suksi* sono pronti, *suksi* buoni per battere la via col tallone; il bastone è tagliato, il rotondo anello è a posto. Il bastone valeva una lontra, l'anello una volpe rossa.

Lyylikki strofinò i *suksi* col sego, li coprì di grasso di renna; poi pensò profondamente e disse: « C'è fra questa gioventù, c'è fra questa generazione, che sorge, alcuno che possa calzare questi *suksi* e servirsene per la corsa? »

---

(1) *Kauppi, Lyylikki* e *Vuojalainen* sono sempre nomi della stessa persona.

(2) Nella corsa coi *suksi* è necessario portare il bastone.

Il giocondo Lemminkäinen, il gaio, l'intrepido, rispose: « Sì, certamente c'è fra questa gioventù, c'è fra questa generazione che sorge, alcuno che può calzare questi *suksi* e servirsene per la corsa ».

E s'attaccò alla schiena la faretra, mise l'arco alla spalla, prese in mano il bastone, calzò i *suksi*, e, incamminandosi, disse: « Non c'è alcun essere in tutto lo spazio di Jumala, sotto la volta del cielo, alcun essere che corra a quattro piedi, il quale non possa esser raggiunto colla calzatura del figlio di Kaleva, coi *suksi* di Lemminkäinen! »

I folletti di Hiisi, gli uomini di Juutas (1) udirono queste parole e si posero a fabbricare un alce, un alce superbo. Gli fecero la testa d'un tronco d'albero marcio, le corna d'un salice ramoso, i piedi di canna, le gambe di piante paludose, la schiena d'un palo da steccato, le vene di paglia secca, gli occhi di fiori acquatici, le orecchie di foglie di ninfea, la pelle di scorza d'abete, le carni di travi ammuffite.

Hiisi diede egli stesso i consigli al suo alce, parlò colla sua stessa bocca al bell'animale: « Parti adesso, o alce di Hiisi, vola, rapido alce, verso i luoghi ove s'accoppiano le renne, verso i campi dei figli di Lapponia; fa che coloro, che t'inseguono, rimangano inondati di sudore sui loro *suksi*, Lemminkäinen più d'ogni altro! »

E l'alce di Hiisi si slanciò, il celere animale prese l'aire verso le regioni di Pohja, verso i campi dei figli di Lapponia; e, passando innanzi ad una capanna, capovolse con un colpo di zoccolo la caldaia, che stava sul fuoco, in guisa che il cibo rotolò fra le ceneri, che la minestra si disperse sulla pietra del focolare.

Allora sorse un gran tumulto fra i Lapponi: i cani latrarono, i bambini piansero, le donne sghignazzarono, tutto il popolo mormorò.

Il giocondo Lemminkäinen, calzati i suoi *suksi*, inseguiva con ardore l'alce di Hiisi. Traversa le paludi ed i vasti deserti, lascia indietro le vaste foreste coltivate col fuoco. La fiamma gli scaturisce dai *suksi*, il fumo

---

(1) *Juutas*, sinonimo di Hiisi. Alcuni, fondandosi sulla somiglianza della parola, sostengono che sia Giuda, il traditore di Cristo; in tal caso l'inciso sarebbe una interpolazione recente; però questa interpetrazione mi pare mancante di fondamento.

dalla cima del bastone; ma non vede ancora l'alce, non lo vede, nè lo sente.

Valica le montagne e le colline, passa i laghi ed i mari e le selvagge macchie di Hiisi e le aride lande di Kalma. Già tocca le dimore della morte e Surma (1) alza la testa, apre la gola per afferrare l'eroe, per inghiottire Lemminkäinen; ma egli sfugge ai mortiferi denti e neppure ne viene sfiorato.

Gli restava a raggiungere un solo campo, un piccolo angolo, deserto alla vista, negli estremi confini di Pohjola, nelle vaste solitudini della Lapponia. L'eroe dirizzò ivi la sua corsa.

Ma giunto all'ultimo limite, sentì un tremendo frastuono. I cani latravano, i bambini piangevano, le donne sghignazzavano, tutto il popolo lappone mormorava.

Il giocondo Lemminkäinen si spinse verso la parte da cui veniva il frastuono; e, quando fu vicino, disse: « Perchè sento le donne sghignazzare, i fanciulli piangere, i vecchi lamentarsi, i pelosi cani abbaiare? »

« Le donne sghignazzano, i fanciulli piangono, i vecchi si lamentano, i pelosi cani abbaiano, perchè, passando innanzi la capanna, l'alce di Hiisi ha rovesciato la caldaia che stava sul fuoco, in guisa che il cibo è rotolato fra le ceneri, che la minestra s'è dispersa sulla pietra del focolare ».

E il giocondo Lemminkäinen, lo spiritoso, appoggiò sulla neve il suo sinistro *suksi*, e strisciò come una biscia sull'erba arida, appoggiò sul pino della palude il suo destro *suksi* e scivolò come un vivo serpe; poi proseguendo la corsa, appoggiato al bastone, disse: « Vengano adesso tutti gli uomini di Lapponia a trasportare l'alce, tutte le donne di Lapponia puliscano le caldaie, tutti i ragazzi di Lapponia raccolgano legna pel fuoco, tutte le caldaie di Lapponia s'apparecchino per la cottura del grande alce! »

E, con uno sforzo supremo, Lemminkäinen si slanciò innanzi. D'un balzo andò così lungi, che l'occhio poteva appena scorgerlo; d'un altro balzo andò così lungi, che l'orecchio poteva appena sentirlo; con un terzo balzo raggiunse la groppa dell'alce di Hiisi.

Allora prese un palo d'acero, una verga di betulla e legò l'animale nel mezzo d'un chiuso boschetto pian-

---

(1) *Surma*, personificazione della morte violenta.

tato a querce: « Sta là adesso, alce di Hiisi, salta a tuo agio, selvatica renna! »

E gli passò la mano sul dorso, gli carezzò dolcemente la pelle e disse: « Ben mi converrebbe, mi sarebbe gradevolissimo, coricarmi là sopra insieme ad una fanciulla, ad una svelta e florida colomba ».

L'alce di Hiisi diventò furioso, la selvatica renna battè la terra collo zoccolo e disse: « Che Lempo ti prepari il letto, per dormirvi colle tue fanciulle, per vivervi colle tue colombe ».

E si agitò con tutte le sue forze, ruppe i legami di betulla, fece a pezzi il palo d'acero, rovesciò la chiusura di quercia e prese una corsa impetuosa per le paludi ed i deserti, le colline ed i boschi, e tosto diventò invisibile all'occhio, impercettibile all'orecchio.

Il giocondo Lemminkäinen, trasportato da un'amara stizza, da un'ira senza l'uguale, si pose tosto ad inseguire l'alce di Hiisi.

Ma appena fatto un passo, le corregge dei due *suksi* si spezzarono presso al tallone, il bastone si ruppe presso all'inferratura e vicino all'anello. L'alce di Hiisi sparì del tutto.

Il giocondo Lemminkäinen, col cuore afflitto, la testa penzoloni, guardò sospirando i suoi *suksi* rotti e disse: « Mai, finchè duri questa vita, alcun altro eroe s'avventuri come me, sfortunato, ad inseguire l'alce di Hiisi! V'ho perduto i miei buoni *suksi*, v'ho spezzato il mio bastone ed il migliore dei miei dardi! »

RUNO XIV

Il giocondo Lemminkäinen pensa e medita profondamente; si chiede dove debba andare, quali orme di *suksi* debba seguire; se rinunziare all'alce di Hiisi per tornarsene a casa, o tentare ancora l'impresa e cercare di amicarsi la madre della selva, di cattivarsi le belle fanciulle dei boschi.

E prende la parola e dice: « O Ukko, dio supremo fra tutti gli dei, Ukko, padre celeste, fammi adesso dei *suksi* ben diritti, dei *suksi* leggeri e flessibili, in modo che con essi mi lanci traverso i piani e le paludi, tra i campi di Hiisi e le sterminate lande di Pohja,

fino ai luoghi, per cui passa l'alce di Hiisi, fino ai sentieri, per cui galoppa la renna infernale.

« Da mezzo agli uomini, da mezzo agli eroi, voglio andarmene a cacciare, ad affaticarmi all'aperto, lungo le strade di Tapiola, attraversò le dimore di Tapio (1). Salvete, monti; salvete, rocce dalle vette sublimi; salvete, selvagge foreste di abeti; salvete, pioppi dal tremolante fogliame; salute a colui che vi saluta!

« Crescete, alberi delle selve; ingrassatevi, vaste pianure! E tu, eterno Tapio, siimi propizio! Conduci l'eroe in un bosco, conducilo in cima ad un colle, dove possa cacciare la selvaggina, dove possa fare una ricca preda!

« O Nyyrikki, figlio di Tapio, nobile eroe dal rosso elmo, incidi dei segni sugli alberi e sulle rocce, perchè io non mi perda fra queste vie sconosciute quando inseguirò la preda, assalirò la preziosa selvaggina!

« O Mielikki (2), madre della foresta, graziosa vecchietta, amabile viso, manda il tuo oro, manda il tuo argento innanzi all'eroe che li insegue, all'eroe che ti prega!

« Prendi le chiavi d'oro dall'anello sospeso alla tua cintura e apri *l'aitta* di Tapio, la fortezza della foresta, nel giorno, in cui vola la mia preghiera, nel tempo, in cui corro dietro alla preda!

« E se non vuoi da te stessa curartene, manda invece alcuna delle tue figlie, alcuna delle tue serve, manda coloro, che sono fatte per obbedirti! Tu non sei una vera padrona di casa, se non hai in tua dipendenza cento ragazze, mille serve, perchè pascano i tuoi armenti, perchè curino tutta la tua selvaggina!

« O piccola figlia dei boschi, bocca di miele, vergine di Tapio, allieta col tuo dolce flauto l'orecchio della madre delle selve in modo che essa senta tosto e s'alzi dal letto ove riposa; poichè si mostra ancora insensibile, non si sveglia ancora, benchè io la preghi con fervore, la invochi colla mia lingua d'oro! »

Allora il giocondo Lemminkäinen riprese la sua corsa

---

(1) *Tapio*, il dio dei boschi.

(2) *Mielikki*, la moglie di Tapio. Si avverta che l'oro e l'argento, di cui qui parla l'eroe, non sono che allusioni metaforiche alla selvaggina, e così tutto il resto, che egli dice nella più lunga cicalata susseguente, di vesti, di oggetti preziosi e altro, si deve sempre interpetrare come ricchezza o abbondanza di cacciaggione, da lui desiderata nel fine di prendere il famoso alce.

impetuosa; traversò, senza imbattersi nella menoma selvaggina, paludi e pianure, grandi deserti ed i neri monti di Jumala, le regioni carbonifere di Hiisi.

Corse un giorno, corse due giorni, corse tre giorni. Allora si trovò in cima ad un alto colle, sopra una pietra colossale; di là volse gli occhi al nord-ovest e al nord, e tosto vide splendere da lungi, dietro le vaste paludi di Pohja, in mezzo ad un bosco circondato da monti, le dimore di Tapio, le porte d'oro del re delle selve.

Il giocondo Lemminkäinen si diresse subito a quel lato, e, quando fu giunto, guardò, attraverso la sesta finestra, l'interno della casa di Tapio. Ivi stavano le donatrici di cacciaggione, ivi passavano il tempo le custodi dei boschi, coperte di vesti ordinarie, di sporchi cenci.

Il giocondo Lemminkäinen disse: « Perchè dunque, o madre dei boschi, perchè ti copri di vesti così ordinarie, di stracci così sudici? Perchè hai il viso così oscuro, il petto così ripugnante, tutto il corpo così deforme?

« Quando percorsi tempo fa la foresta, vi trovai tre castelli: un castello di legno, uno d'osso ed uno di pietra; ogni muro di questi castelli aveva sei finestre d'oro. Mi sollevai lungo il muro e guardai attraverso le finestre: il padre e la madre di Tapiola, Tellervo, loro giovane e graziosa figlia, tutti gli abitanti della casa, erano vestiti d'abiti d'oro, d'acconciature d'argento; la madre amatissima dei boschi aveva inoltre al braccio un braccialetto d'oro, alle dita anelli d'oro, fra i capelli trecce d'oro, agli orecchi pendenti d'oro, al collo un vezzo di belle perle.

« O amorevole madre dei boschi, o madre di Metsola (1), dolce come il miele, lascia le scarpe di paglia, le calzature di scorza di betulla, lascia i sudici stracci, la camicia ordinaria, ed indossa gli abiti della gioia, la camicia della generosità, mentre io sto nella foresta a correr dietro alla preda! M'è penoso, m'è duro lo star sempre così a mani vuote, il non ottenere alcun dono da te! È triste la sera, che non vede la gioia; lungo il giorno, che non dà alcuna preda!

« O vecchio dei boschi dalla grigia barba, dal berretto di abete, dal mantello di muschio, copri ora le

---

(1) *Metsola* è la personificazione della foresta, lo stesso che *Tapiola*.

selve di tessuto di lino, gli aridi campi di drappo, gli aceri di *vadmel* (1), gli ontani di belle vesti; rivesti d'argento i pini; d'oro gli abeti; circondali d'una cintura di rame, d'una cintura d'argento; adorna di fiori d'oro le betulle, attacca ai tronchi degli alberi frange d'oro; trattali come li trattasti una volta! Nei tempi migliori della tua vita, i tronchi degli abeti brillavano come la luna; le cime dei pini risplendevano come il sole, gli alberetti stillavano profumi dolci come miele, le azzurre eriche esalavano soavi odori; le estremità delle foreste facevano sentire la birra, le sponde delle paludi il burro sciolto.

« O Tuulikki, vergine dei boschi, nobile figlia di Tapio, spingi la cacciagione dal fondo dei suoi nascondigli verso gli spazj liberi delle foreste coltivate dal fuoco. Se tarda a venir fuori, se avanza troppo lenta, affretta la sua corsa con una verga flessibile, con un ramo di betulla, e fa che giunga sul sentiero di chi la cerca, sulla strada del cacciatore, che perennemente la insegue!

« E quando sarà su questo sentiero, quando sarà giunta su questa strada, stendi da ogni parte le tue ampie mani, per impedire che fugga. Se fugge, afferrala per le orecchie, afferrala per le corna, e riconducila!

« Se un ramo di abete ti sbarra il passo, scostalo; se v'è un tronco d'albero, spaccalo in due; se v'è una siepe, rovesciala!

« Se incontri un fiume o un rigagnolo, gettavi sopra un ponte di seta, un ponte di drappo rosso; getta pure un ponte sui canali e sui golfi, sui vasti piani del mare, sul torrente muggente di Pohja, sulle onde selvagge della cateratta!

« O signore, o sovrana di Tapiola, ascoltate la mia voce! Vecchio della foresta dalla grigia barba, re splendente di Metsola, e tu, Mimerkki, madre dei boschi, benefica donatrice della selva, regina di Tapiola, dall'azzurro velo, regina delle paludi, dalle rosse calze, venite adesso a scambiare con me l'oro e l'argento! Il mio oro è antico quanto la luna, il mio argento ha l'età del sole, e sono stati valorosamente conquistati nelle battaglie. Essi si logoreranno nella mia borsa, si appanneranno nel mio sacco, se non incontro alcuno che voglia fare a cambio con me! »

---

(1) Sorta di grosso panno di lana grigia in uso in Finlandia.

E il giocondo Lemminkäinen s' avanzò lentamente sui *suksi* fino al risvolto d' un boschetto. Ivi cantò tre volte e sedusse la madre della foresta, piegò il signore di Metsola, si cattivò tutte le fanciulle, tutte le vergini di Tapio.

E tutti si precipitarono per iscovare l' alce di Hiisi nel suo nascondiglio e spingerlo sotto il monte di Tapio sul passo dell' eroe, che lo cercava cantando.

Il giocondo Lemminkäinen gettò il laccio al collo del bell' animale; sicchè fu a questo impossibile recalcitrare, mentre gli passava la mano sulla schiena.

Ed il giocondo Lemminkäinen disse: « O re dei boschi, signore della terra; o begli abitanti delle pianure, e tu, Mielikki, madre della foresta, amabile protettrice di Metsola, venite adesso a prendere il mio oro, a sceglìervi il mio migliore argento! Stendi, o signora, il tuo drappo di lino, la tua bella sciarpa, per terra, sotto l' oro luccicante, sotto l' anello risplendente, per non farli cadere nella polvere, nè perdersi fra le immondizie! »

Quindi Lemminkäinen riprese la via di Pohjola, e, giuntovi, disse: « Ho incatenato l' alce di Hiisi, oltre i campi di Hiisi! O vecchia, dammi tua figlia, dammi la giovane fidanzata! »

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, disse: « Non ti darò mia figlia, non ti darò la giovane fidanzata, se prima non imbriglierai l' alce di Hiisi, non gli porrai il morso alla bocca ».

Allora il giocondo Lemminkäinen prese un morso d' oro, una cavezza d' argento e corse di nuovo in cerca dell' alce, del giovine alce di Hiisi.

S' avanza celermente sui leggeri piedi, traversa le verdeggianti pianure, i sacri campi, seguendo i passi di quel puledro d' un anno, spiando l' infernale corridore. Tiene le redini alla cintura, il morso sulla spalla.

Un giorno, due giorni trascorsero; al terzo giorno Lemminkäinen toccò un alto monte, s' arrampicò sopra un sasso. Di là volse gli sguardi all' oriente, la testa al sole, e vide l' alce di Hiisi in un campo sabbioso, il giovane puledro d' un anno in mezzo a un bosco d' abeti. Dalla coda gli scaturiva la fiamma, dalla criniera gli sfuggiva il fumo.

Lemminkäinen disse: « O Ukko, dio supremo fra gli dei, sommo moderatore delle nubi, apri la volta del cielo per tutta la sua grandezza, rompi tutte le porte

dell' aria, fa piovere grandine dura come il ferro, ghiacciuoli taglienti come l' acciaio, sulla groppa del bello stallone, sui fianchi del corridore di Hiisi! »

Ukko, il gran creatore, Jumala, che sta sopra le nubi, ruppe la volta eterea, l' aprì in due parti, e fece piovere neve, fece piovere ghiaccio, mandò grandine dura come il ferro, dai grani più piccoli d' una testa di cavallo, ma più grossi d' una testa d' uomo, sulla groppa del bello stallone, sui fianchi del corridore d' Hiisi.

Allora il giocondo Lemminkäinen si fe' innanzi per vedere, per esaminare da vicino il corridore di Hiisi, e disse: « O nobile stallone di Hiitola (1), o puledro della montagna, dalle narici schiumose, apri la tua bocca d' oro a questo morso d' oro, metti la tua testa d' argento in questa cavezza d' argento. Non ti farò male, non ti guiderò con durezza. Farò solo un piccolo, brevissimo viaggio. Andrò soltanto alle dimore della oscura Pohjola, alla casa della suocera severa. Se ti darò qualche frustata, la mia frusta sarà fatta di correggia di drappo, di laccio di seta ».

Il corridore di Hiisi dal sauro manto, il puledro di Hiisi dalle narici schiumose aprì la bocca d' oro al morso d' oro, piegò la testa d' argento alla cavezza d' argento. Così il giocondo Lemminkäinen glieli legò fortemente e saltò sulla schiena del superbo animale; quindi fece schioccare la sua frusta di salice, e partì con fracasso pel breve viaggio. Varcò l' alta montagna, lasciò a nord le cime nevose e giunse alle dimore dell' oscura Pohjola, a casa della severa suocera.

Ivi giunto, disse: « Ho posto il morso al gran corridore, ho imbrigliato il puledro d' Hiisi in mezzo alla verdeggiante pianura, al sacro campo; ho dunque imprigionato l' alce di Hiisi, oltre il campo d' Hiisi. O vecchia, dammi tua figlia, dammi la giovane fidanzata! »

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, disse: « Non ti darò mia figlia, non ti darò la giovane fidanzata, se prima non ucciderai d' un sol colpo, con una sola freccia, il cigno del torrente selvaggio, il bell' uccello del fiume di Tuoni, dalle negre acque » (2).

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, andò dove nuotava il cigno, dove il lungo collo si sollazzava

---

(1) *Hiitola* è la dimora di Hiisi.

(2) Una specie del classico Stige.

presso il fiume di Tuoni dalle negre acque, presso gli abissi profondi di Manala.

S' inoltrò con passo sicuro e veloce, col grande arco alla spalla, la faretra piena di frecce sulla schiena.

Il pecoraio dal cappello umido, il guercio vecchio di Pohja, vigilava sulle sponde del fiume di Tuoni, presso il vortice del sacro fiume, guardandosi intorno e spiando il giungere di Lemminkäinen.

Finalmente lo vide accostarsi. Allora trasse dal fondo dell' acqua un mostruoso serpe e lo cacciò attraverso il cuore dell' eroe, attraverso il fegato di Lemminkäinen, in guisa da traforargli dall' ascella sinistra fino alla spalla destra.

Il giocondo Lemminkäinen si sentì colpito a morte e disse: « Sfortunato me, che dimenticai di chiedere a mia madre, a colei che mi ha tenuto in seno, due parole, tre parole, per un pericolo estremo! Come esistere, come vivere in questi orribili giorni? Ignoro le perfide imprese del serpente, i morsi fatali della velenosa bestia!

« O madre mia, o tu, che mi hai tenuto in seno, che mi hai nudrito con tanta dolcezza, se sapessi, se conoscessi dove si trova adesso il tuo infelice figlio, accorreresti di certo in suo aiuto, verresti a strapparlo alla morte e ad impedire che egli, così giovine, perisca in questo funesto viaggio! »

Così il pecoraio dal cappello bagnato, il guercio vecchio di Pohja, uccise Lemminkäinen, ficcò il figlio di Kaleva negli abissi del fiume di Tuoni dalle negre acque, nel vortice più mortale della cascata, ed il giocondo Lemminkäinen vi cascò rumorosamente, tra i flutti di schiuma, fino alle più profonde latebre. Allora il sanguinario figlio di Tuoni colpì l' eroe colla spada dalla punta d' acciaio, colla lama scintillante e ne fece il corpo in cinque, in otto pezzi e li disperse per le onde funeree di Manala, e disse: « Va, galleggia adesso per sempre su queste acque col tuo arco e colle tue frecce; tira, se puoi, ai cigni del fiume, agli uccelli delle sue rive! »

Così morì il giocondo Lemminkäinen, così finì la sua carriera il temerario pretendente, entro il nero fiume di Tuoni, negli oscuri abissi di Manala (1).

---

(1) Questi ultimi versi furono malamente conservati dal Lönnrot nella composizione del poema, dato che la morte dell' eroe è momentanea. Essi apparten-

RUNO XV

La madre del giocondo Lemminkäinen pensa e si chiede continuamente nella sua casa: « Dov'è andato dunque Lemminkäinen, dov'è scomparso Kaukomieli, poichè non si sa ancora se tornerà dal suo viaggio pel vasto mondo? »

La povera madre, l'infelice nutrice, ignorava dove errasse la carne sua, il sangue suo; se fosse tra le colline ricoperte di bocciuoli, fra le lande di macchie, tra i flutti dello spumoso mare o fra le grandi battaglie, le selvagge pugne, in cui il sangue sgorga dalle spade e sale in rossi flutti fino alle ginocchia.

Kyllikki, la bella donna, stava agitata e guardava ovunque nella casa di Lemminkäinen, nella dimora di Kaukomieli. Sera e mattina scrutava il pettine dell'eroe. Ora, un giorno, una mattina, notò che stillava sangue, che il sangue scaturiva in rossi raggi.

Kyllikki, la bella donna, disse: « Ohimè! Il mio sposo è perduto per me! Il mio bel Kaukomieli è scomparso nei lontani deserti, nelle vie inospitali, nei sentieri sconosciuti; il pettine stilla sangue, il sangue sfugge da esso in rossi raggi! »

Allora la madre di Lemminkäinen guardò pure il pettine e cominciò a piangere amaramente; quindi disse: « Me sciagurata, eternamente infelice, me sciagurata finchè vivrò! Il povero figlio mio è stato colpito da un destino crudele, il mio misero figlio è perduto.

Così certo è accaduto a Lemminkäinen, poichè il suo pettine stilla sangue, il sangue ne sfugge in rossi raggi! »

Ella sollevò colle mani la sua veste e si pose in via subito, camminando con grandissima fretta. Le colline si abbassano, le valli si colmano sotto i passi di lei.

Giunse alle dimore di Pohjola e domandò con impeto di suo figlio: « O madre di Pohjola, che hai fatto di mio figlio? Ove ha trovato la morte Lemminkäinen? »

Louhi, la madre di Pohjola, rispose: « Non so nulla di tuo figlio, ignoro dove sia andato, dove sia finito. Io lo posi sul suo traino, un traino con un focoso

---

gono a qualche runo antichissimo, anteriore ai runi che fanno rinascere l'eroe e ne narrano le nuove gesta.

stallone; forse s'è annegato in un fosso di neve squagliata o s'è assiderato tra i ghiacci del mare; forse è caduto in gola al lupo o fra i terribili denti dell'orso » (1).

La madre di Lemminkäinen disse: « Tu menti senza dubbio. Il lupo non divora mio figlio, l'orso non ardisce di toccare Lemminkäinen; le dita, le mani di lui bastano ad atterrarli. Se non mi dici che hai fatto di mio figlio, ti romperò le porte della stufa dove asciughi il grano, farò a pezzi la cerniera del Sampo! »

La madre di Pohjola disse: « Diedi generosamente da mangiare all'eroe, lo feci bere abbondantemente, lo curai in modo che il naso cominciava a penzolargli sulla bocca; poi lo posi in un battello, perchè potesse andare sulle onde. Non so altro, non so che via abbia preso il tuo povero ragazzo, se si trovi fra le cateratte spumanti o fra i torrenti muggenti ».

La madre di Lemminkäinen disse: « Tu menti ancora indubbiamente; risparmia queste bugie e dimmi la pura verità. Dimmi che hai fatto di Lemminkäinen, dove hai fatto perdere il figlio di Kaleva; dimmelo o guai a te. La morte non tarderà a colpirti! »

La madre di Pohjola disse: « Voglio ora dirti la verità. Lo mandai sui suoi *suksi* alla caccia degli alci, delle superbe renne; gl'imposi di porre un morso ai grandi corsieri, d'imbrigliare i giovani puledri; poi di cercare il cigno, d'impadronirsi del sacro uccello. Ed ora ignoro che gli sia accaduto, perchè non l'ho rivisto, non è più venuto a chiedere la sua fidanzata ».

La madre di Lemminkäinen cominciò a cercare l'amato figlio, il figlio sparito. Corre come il lupo attraverso le vaste paludi, come l'orso attraverso i deserti; scende come la lontra in fondo alle acque, scorre i campi come il cinghiale, le rive come la lepre, i promontorj dirupati come il riccio. Fa saltare le pietre innanzi a se, scosta i tronchi degli alberi e i fitti cespugli, scaccia col piede i pali d'abete.

E cerca, cerca a lungo, senza nulla trovare. Si rivolge agli alberi e chiede del figlio scomparso.

Gli alberi alzano la voce, gli abeti sospirano, le

---

(1) Per quanto bene ed efficacemente è stato descritto il sollecito partire della madre in cerca del figlio, altrettanto volgare e disgustoso è questo dialogo fra le due vecchie streghe.

querce rispondono intelligentemente: « Abbiamo troppi tormenti per conto nostro, per curarci di tuo figlio. Siamo stati creati ad un destino crudele, a giorni infelici. Ci abbattono, ci fanno a pezzi per alimentare il fuoco del focolare, per scaldare la stufa; siamo bruciati per ingrassare i campi, che occupiamo ».

La madre di Lemminkäinen cerca, cerca sempre, senza trovare nulla. Si rivolge alla strada, che vede: « O strada, creata da Dio, hai visto mio figlio, il mio pomo d'oro, il mio bastone d'argento? »

La strada le risponde intelligentemente: « Ho troppi tormenti per conto mio, per curarmi di tuo figlio. Il mio destino è crudele, le mie giornate infelici. Sono nata per esser calpestata dai cani, per essere stritolata sotto la ruota dei carri, per esser lacerata dalle calzature grossolane, per essere calcata dai grossi tacchi ».

La madre di Lemminkäinen cerca, cerca sempre, senza trovar nulla. Vede la luna, che sorge, e si prosterna innanzi ad essa: « O cara luna, creatura di Jumala, hai visto mio figlio, il mio pomo d'oro, il mio bastone d'argento? »

La luna risponde intelligentemente: « Ho troppi tormenti per conto mio, per curarmi di tuo figlio. Il mio destino è crudele, i miei giorni sono duri. Sono nata ad errare solitaria per le notti, a brillare durante i freddi rigorosi, a vegliare senza interruzione negli interminabili inverni e sparire quando regna l'estate » (1).

La madre di Lemminkäinen cerca, cerca sempre, senza trovar nulla. Il sole le venne incontro; ella si prosternò dinnanzi a lui: « O sole, creato da Dio, hai visto mio figlio, il mio pomo d'oro, il mio bastone d'argento? »

Il sole, che qualcosa sapeva, le rispose dolcemente: « Tuo figlio, il povero figlio tuo, è morto e sepolto nel negro fiume di Tuoni, tra le onde eterne di Manala; è precipitato fra i vortici spumanti fino al più profondo dei loro abissi ».

La vecchia madre di Lemminkäinen pianse amaramente ed andò alla fucina del fabbro: « O Ilmarinen, tu, che lavoravi prima, che lavorasti ieri, che lavori anche oggi, fammi un rastrello dal manico di rame, dai denti di ferro, dai denti lunghi cento braccia, dal manico lungo cinquecento braccia! »

---

(1) Allusione alle stagioni della Finlandia e in genere dei paesi vicini al polo.

Ilmarinen, l'eterno ferraio, fabbricò un rastrello dal manico di rame, dai denti di ferro, dai denti lunghi cento braccia, dal manico lungo cinquecento braccia.

E la madre di Lemminkäinen prese il rastrello ed andò al fiume di Tuoni. Di là rivolse una preghiera al sole: « O sole, o fiaccola d'oro creata da Jumala, manda prima uno dei tuoi raggi caldi, poi uno dei tuoi raggi brucianti dei più forti ardori; addormenta la feroce schiera, opprimi di stanchezza il popolo di Manala, snerva il grande esercito di Tuoni! »

Il sole creato da Dio, la fiaccola d'oro nata da Jumala, discese sopra una storta betulla, sopra un ontano dallo storto tronco. Di là mandò uno dei suoi raggi caldi, poi uno dei suoi raggi brucianti dei più forti ardori; addormentò la feroce schiera, oppresse di stanchezza il popolo di Manala, snervò il grande esercito di Tuoni. I giovani si sbalordirono sulle loro spade, gli uomini maturi sui loro dardi, i vecchi sui loro bastoni. Quindi il sole rivolò alle celesti altezze, e tornò all'antica dimora.

Allora la madre di Lemminkäinen si diede a cercare il suo misero figlio. Affondò il rastrello nel muggente torrente, lo dimenò fra le onde sconvolte, ma senza profitto.

Si calò essa stessa nell'acqua profonda, nel vasto mare fino alle ginocchia, fino a mezzo il corpo.

Il rastrello scorse tutto il fiume di Tuoni. Essa lo ritrasse una volta, lo ritrasse due volte, e cavò la camicia, cavò le calze e il berretto dello sfortunato eroe, tristi oggetti, che le rinfrescavano il gran dolore.

Scese più in basso, penetrò fino agli abissi inferiori di Manala. Ivi, dopo aver dimenato tre volte il lungo rastrello, dopo averlo dimenato in lungo ed in largo e di traverso, sentì che un covone di spighe s'era attaccato ai denti di ferro.

Non era però un covone di spighe; era il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli; egli si teneva al rastrello coll'anulare, col pollice del piede sinistro.

Il giocondo Lemminkäinen, il figlio di Kaleva, risalì alla superficie dell'acqua. Ma era mutilato molto; gli mancava una mano, mezza testa, molte altri piccoli pezzi del corpo, e principalmente la vita.

La dolente madre lo guardò piangendo e disse: « È possibile che da questo risorga un uomo, che possa rinascerne un vero eroe? »

Un corvo udì tali parole e subito disse: « No, non può risorgere un uomo da chi più non è, da chi fu tanto crudelmente straziato. La trota gli ha divorato gli occhi, il luccio gli ha rosicchiato le spalle. Butta nuovamente tuo figlio in mare, nel fiume di Tuonela; forse vi diventerà una bella foca o una gigantesca balena ».

La madre di Lemminkäinen non gettò suo figlio nel fiume di Tuonela; ma vi riaffondò il rastrello e lo esplorò in lungo ed in largo. Poco dopo ne ritrasse dei pezzetti di mano e di testa, mezza vertebra, una costola e molti piccoli frammenti. Ricongiunse tutte quelle parti e ricompose il corpo dell'amato figlio, del giocondo Lemminkäinen.

Essa adattò carne a carne, osso ad osso, giuntura a giuntura, vena a vena. E dopo avere legato accuratamente le arterie, disse: « O dea delle vene, Suonetar (1), o bellissima, che col tuo fuso di rame, col tuo rocchetto di ferro, fili così bene le vene, vieni qui, perchè occorre il tuo aiuto; vieni qui, perchè sei chiamata! Porta sotto il braccio un fascio di vene, un ammasso di carne, per rannodare le estremità delle vene in queste piaghe aperte, in questi buchi sanguinosi delle ferite!

« E se ciò non basta, c'è nelle regioni eteree una giovane vergine; essa si libra in una barca di rame risplendente, in un battello dal rosso timone. Vieni, o giovane vergine dell'aria, discendi dalle azzurre altezze; lancia la tua barca entro le vene, fra le giunture; percorri l'interno delle ossa, tutte le spezzature delle articolazioni!

« Rimetti a posto ogni vena; accomoda, unisci, come si deve, le vene grosse, le doppie arterie; incrocia le une sulle altre le vene piccole ed i nervi delicati!

« Prendi poscia il tuo sottile ago dalla punta di stagno, passalo con un filo di seta e cuci le vene in modo che non possano più staccarsi!

« E se ciò non basta, vieni tu stesso, o Dio celeste, imbriglia i tuoi puledri, attacca i tuoi destrieri e guida il tuo bel traino dentro le ossa, fra le giunture, fra le carni e le vene penzolanti; riunisci la carne alla carne, le vene alle vene; versa argento nei buchi delle ossa, oro nelle spaccature delle vene!

---

(1) Veramente è la dea della sanità.

« Ovunque sia lacerata la carne, rinasca la carne! Ovunque siano rotte le vene, si ricongiungano le vene! Ovunque sia inaridito il sangue, rifluisca il sangue! Ovunque siano spezzate le ossa, si rinsaldino le ossa! La carne si riunisca alla carne; ogni cosa insieme all'altra! »

Così la madre di Lemminkäinen creò di nuovo l'uomo, guarì l'eroe e gli restituì la vita primiera, le sue antiche forme. Ma l'uomo era senza parola, il ragazzo era muto.

Allora essa alzò la voce e disse: « Dove troverò il farmaco, la goccia di miele, per strofinarne il malato, per ungerne lo spossato, affinchè egli riacquisti la voce e possa tornare a cantare?

« O Mehiläinen, uccello della primavera, tu che regni sui fiori dei boschi, cerca il miele, il soave balsamo del miele, nella dolce Metsola, nella vigilante Tapiola; prendilo dal calice dei fiori, cavalo dallo stelo dell'erbetta! Voglio applicarlo all'ammalato, voglio guarirne le crudeli piaghe! »

Mehiläinen, il leggero uccello, prese subito il volo verso la dolce Metsola, verso la vigilante Tapiola. Saccheggiò i fiori dei campi, succhiò il miele dal calice di sei fiorellini, dal succo di cento steli d'erbetta; poi tornò lentamente col suo pesante fardello; ogni penna delle sue ali si curvava sotto il salutifero balsamo, pure la coda ne era carica.

La madre di Lemminkäinen prese il balsamo e ne strofinò le membra dell'eroe spossato; ma il balsamo fu inefficace, l'eroe non riebbe la voce.

La madre di Lemminkäinen disse tristemente: « O Mehiläinen, mio bell'uccello, volgi ora la tua corsa ad altro luogo; passa nove mari e va all'isola posta in mezzo alle onde, al paese ricco di miele, alla nuova dimora di Tuuri, alla casa scoperta di Palvonen (1). Ivi c'è un dolce miele, un meraviglioso balsamo, opportuno per chiudere le vene, per rincongiungere le articolazioni rotte. Portami questo balsamo, questo potente rimedio, perchè io l'applichi sulle aperte piaghe, sulle dolorose ferite! »

Mehiläinen, l'agile uccello, s'affrettò a ripartire. Passò nove mari e la metà di un decimo; volò un giorno,

---

(1) *Tuuri* o *Palvonen* è una deità d'incerti attributi.

volò due giorni, volò quasi tre giorni, senza riposare un istante sopra un ramo, sopra una foglia, e giunse all'isola posta in mezzo ai flutti, al paese ricco di miele, presso la cateratta fiammeggiante, presso il vortice del sacro torrente. Ivi si preparava il miele, si distillava il balsamo in crogiuoli, in vasetti lucenti ed opportuni; ma così piccoli che il pollice, la punta d'un dito, bastava ad empirli.

Mehiläinen, l'intelligente uccello, prese di tal miele, prese di tal balsamo, e tornò quasi subito, movendo dolcemente le ali, con sei crogiuoli fra le zampe, sette crogiuoli sulle ali e sulla schiena, tutti pieni del balsamo, del meraviglioso rimedio.

La madre di Lemminkäinen applicò il nuovo miele, spalmò quel potente miele otto volte, nove volte sulle ferite dell'eroe. Ma a nulla giovò, l'eroe non ne ebbe alcun sollievo.

E la madre di Lemminkäinen disse ancora: « O Mehiläinen, uccello dell'aria, occorre tu faccia un terzo viaggio; apri le tue ali verso l'azzurro cielo e passane le nove volte. Lassù si trova il vero miele, il balsamo efficace, di cui il Creatore stesso s'è servito, di cui Jumala ha asperso le ferite dei suoi figli, quando essi vengono percossi dalle maligne potenze. Bagna le tue ali in quel balsamo, raccoglilo nella tua veste di piume e portalo a me, perchè lo applichi sulle aperte piaghe, sulle dolorose ferite! »

Mehiläinen, il prudente uccello, disse: « Come potrò innalzarmi tanto? La mia forza non basta ».

— « È facile per te giungere colle tue leggere ali all'altezza della luna, pervenire alle regioni delle stelle. Vola il primo giorno fino alle tempia di Kuutamoinen (1), il secondo giorno fino alle spalle di Otava, il terzo giorno fino alla schiena delle sette stelle. Allora non avrai a fare che un brevissimo tratto e giungerai alla splendente dimora di Jumala, presso il grande, il felicissimo Creatore ».

Mehiläinen s'alzò dall'erbetta, il grazioso uccello prese il volo. Passò la sfera della luna, toccò il margine del sole, passò sulle spalle di Otava, sulla schiena delle sette stelle, e penetrò nelle cantine del Creatore, nelle dimore dell'Onnipotente. Ivi il balsamo veniva

(1) Orione.

apparecchiato in crogiuoli d'argento, in vasetti d'oro; il dolce, il ricco succo ne sfuggiva gorgogliando.

Mehiläinen, l'uccello dell'aria, ne prese una quantità bastevole, ne portò via quanto credette. Poi tornò giù dolcemente, carico di cento vasetti, di mille crogiuolini, pieni di miele, d'acqua, d'ottimo balsamo.

La madre di Lemminkäinen provò colla sua bocca il balsamo, lo assaporò lentamente colla lingua e disse: « È veramente il balsamo del Creatore, lo stesso balsamo, di cui si serviva Jumala, di cui l'Onnipotente aspergeva le ferite ».

E lo applicò alle piaghe dell'eroe spossato, alle ferite dell'ammalato; ne strofinò le ossa disgiunte, le articolazioni rotte, in ogni senso, e disse: « Levati ora, e cessa di dormire in questi crudeli luoghi, su questo letto di sventura! »

L'eroe si svegliò dai suoi sonni, si alzò, e la sua lingua ricominciò a muoversi, ed egli disse: « Ho dormito a lungo, ho riposato a lungo, povero infelice, sepolto in un dolce sonno, in un pesante riposo! »

La madre di Lemminkäinen disse: « Vi saresti ancora rimasto molto più a lungo, se tua madre, se la infelice che ti ha creato, non fosse venuta in tuo aiuto! Dimmi ora, povero figlio mio, chi t'ha gettato entro Manala, chi t'ha precipitato nel fiume di Tuoni? »

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « Il pecoraio dal cappello umido, il vecchio guercio di Untamola (1) mi ha gettato entro Manala, m'ha precipitato nel fiume di Tuoni; ed ha suscitato contro di me dal fondo delle acque un mostruoso serpente, e non ho potuto, ohimè!, sfuggire alla mia sorte, perchè ignoravo le perfide imprese del serpente, i morsi fatali della velenosa bestia! »

La madre di Lemminkäinen disse: « Pazzo che sei per aver creduto di poter incantare i maghi, superare i Lapponi, ignorando le perfide imprese del serpente, i morsi fatali della velenosa bestia! Il serpente è nato dalle acque, la velenosa bestia è nata dai flutti; è stata fatta dal cervello dell'anitra, dal cuore della rondine marina. Syöjätär (2) sputò nell'acqua, mandò un grumo di saliva entro la chiara onda; e la cor-

(1) Lo stesso che Pohjola.

(2) Una strega delle acque.

rente ha allargato questo grumo, il sole lo ha rammollito, i venti lo hanno sbattuto, le onde lo hanno gettato verso la riva ».

La madre di Lemminkäinen cullò, carezzò l'amato figlio, fino a che egli riprese le forze e l'aspetto di prima, fino a che diventò più forte e più vigoroso che mai. Poi gli chiese se gli mancasse ancora qualcosa.

Il giocondo Lemminkäinen disse: « Oh! certo, mi mancano ancora molte cose! Il mio povero cuore non è qui; erra coi miei desiderj, coi miei pensieri, tra le fanciulle di Pohjola, tra le belle chiome! La vecchia di Pohjola dall'orecchio marcito non mi darà sua figlia, se non uccido il cigno del fiume di Tuoni, se non glielo porto dal vortice del sacro torrente! » (1).

La madre di Lemminkäinen disse: « Ma lascia questi maledetti cigni nelle negre onde di Tuoni, nel torrente muggente! Torna a casa colla tua tenera madre, apprezza alfine la tua felicità, ringrazia il Dio celeste, che ti ha soccorso così efficacemente, che ti ha reso la vita! Io non vi sarei mai riuscita senza l'aiuto di Jumala, senza l'intervento del vero Creatore ».

Allora il giocondo Lemminkäinen riprese la via della casa colla sua tenera madre, coll'amata nutrice.

Ora abbandonerò Kauko, lascerò Lemminkäinen per molto tempo; adesso volgerò la canzone ad altro, dirigerò ad altro il canto, lo porterò per una nuova strada.

RUNO XVI

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen, il runoia eterno, era intento a costruire un battello, una nuova barca, all'estremità del nebbioso promontorio, alla punta dell'isola ricca d'ombre (2). Ed ecco che venne a mancargli il legno digrossato, le tavole.

Chi dunque andrà in cerca del legno, in cerca della

(1) Questa costanza di Lemminkäinen, il quale, prima che ad altro, pensa al suo amore ed alla sua fidanzata, è in questo punto assai bene introdotta, e risolleva lo spirito dalla lunga e abbastanza noiosa descrizione della risurrezione dell'eroe.

(2) Anche Väinämöinen non ha dimenticato la fanciulla di Pohjola e sta compiendo il battello, da lei richiesto, nella speranza di ottenerla così in isposa; ma ha dimenticato di averla egli stesso offerta e ceduta a Ilmarinen, mandandolo a costruire il famoso Sampo.

quercia, pel battello, per la chiglia del battello di Väinämöinen?

Pellervoinen, il figlio del campo, Sampsa, il debole ragazzo; ecco chi andrà in cerca del legno, in cerca della quercia, pel battello, per la chiglia del battello di Väinämöinen.

Ed egli partì verso il nord-est con un' accetta in ispalla, un' accetta d' oro, dal manico di rame; passò una collina, due colline, tre colline, e trovò un pioppo, un albero alto tre braccia.

Alzò l' accetta, apparecchiandosi ad abbatterlo; ma il pioppo alzò la voce e gli disse: « Che vuoi da me, o uomo? Qual disegno hai? »

Sampsa rispose: « Che voglio da te? Voglio legno pel battello di Väinämöinen, per la barca del runoia ».

Il pioppo, l' albero dai mille rami, disse astutamente: « Il battello, che con me si facesse, farebbe acqua da ogni parte e colerebbe a fondo. Ho il piede pieno di buchi; tre volte in questa estate il verme ne ha roso la midolla; esso è coricato sulla mia radice ».

Sampsa proseguì in fretta la via verso il nord.

Un pino gli si parò innanzi, un albero alto sei braccia. Lo colpì coll' accetta e gli disse: « Puoi servire, o pino, a fare un battello per Väinämöinen, una barca pel runoia? »

Il pino subito rispose a gran voce: « Non credo che da me si possa fare un battello a sei banchi. Sono un misero pino; tre volte in questa estate il corvo ha gracchiato nella mia chioma, la cornacchia ha strillato fra i miei rami ».

Sampsa proseguì la via dal lato di mezzogiorno. Trovò una quercia di nove braccia di circonferenza e le disse: « O quercia, si può fare da te un pezzo principale per un battello da viaggio, una chiglia per una nave da guerra? »

La quercia rispose fieramente: « Sì, di certo, c' è in me di che fare un pezzo principale e una chiglia per una nave. Non sono piccola, nè incompleta, ed il mio tronco è senza buchi. Tre volte in questa estate, nei giorni di calore ardente, il sole mi ha cinto coi suoi raggi, la luna ha brillato nella mia chioma, gli uccelli si sono riposati sui miei rami ».

Sampsa prese l' accetta e colpì la quercia con grandi colpi. La quercia fu abbattuta, il bell' albero andò a terra.

Sampsa ne staccò la chioma, recise il tronco; poi lo tagliò a pezzi e ne fece innumerevoli tavole pel battello del runoia, per la barca di Väinämöinen.

Allora il vecchio Väinämöinen, il savio eterno, si diede a costruire il suo battello coi pezzi della quercia, coi frammenti del bell' albero.

Cantò un canto e costruì il fondo, ne cantò un secondo e fece i fianchi, ne cantò un terzo e vi mise i banchi e situò gli assi uno dopo l' altro.

Ma quando occorse saldare quegli assi, quando occorse raddrizzare la prora, compiere la poppa, tre parole gli mancarono ad un tratto.

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen disse: « Oh! me infelice nelle mie giornate, poichè il mio battello non potrà reggersi sull' onda, la mia nuova barca non potrà navigare sui flutti! »

E cominciò a riflettere profondamente; si chiese dove troverebbe le parole, le grandi parole magiche. Sulla testa delle rondini o sul collo dei cigni o sulle spalle delle oche?

Uccise un branco di cigni, ammazzò un branco d' oche, ed infinite rondini, ma senza trovarvi una parola, una mezza parola.

Riflettè di nuovo profondamente e disse: « Dovrebbero trovarsi cento parole sotto la lingua della renna estiva, nella bocca dello scoiattolo bianco ».

E andò in cerca delle parole, delle materie del canto. Coprì i campi di cadaveri di renne, i grandi rami di cadaveri di scoiattoli. Vi trovò cento parole, ma nessuna gli poteva servire.

Riflettè ancora profondamente e disse: « Troverò cento parole negli abissi di Tuonela, nelle eterne dimore di Manala ».

E si diresse agli abissi di Tuonela, alle eterne dimore di Manala, per cercarvi le parole, le grandi parole magiche (1). Camminò sui leggeri piedi per una settimana fra i piccoli boschetti, per un' altra settimana fra i grandi boschi, per una terza settimana fra le foreste profonde. Allora apparve ai suoi occhi l' isola di Manala, il colle di Tuoni.

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen cominciò a gri-

---

(1) Da questo punto comincia un lungo episodio completamente inutile, come si vedrà, all' azione, a cui dovrebbe collegarsi.

dare colla sua voce risonante: « O figlie di Tuoni, conducetemi un battello; o figlie di Manala, conducetemi una zattera, perchè io possa traversare il golfo, passare il fiume! »

Le figlie di Tuoni dalla piccola statura, le figlie di Manala dallo storto corpo, erano intente a lavare la loro biancheria, a ripulire i loro vecchi cenci nel negro fiume di Tuoni, nelle acque basse di Manala; esse così risposero: « Ti daremo una barca quando avrai detto come sei venuto a Manala, poichè nessuna malattia t' ha dato morte, nessun male t' ha ucciso, nessun disastro t' ha schiacciato ».

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen disse: « Tuoni m' ha qui condotto, Mana m' ha guidato ».

Le figlie di Tuoni dalla piccola statura, le figlie di Manala dallo storto corpo risposero: « Confondiamo il bugiardo! Se Tuoni ti avesse qui condotto, se Mana ti avesse guidato, ti avrebbero senza dubbio accompagnato, ed avresti sulla testa il berretto di Tuoni, e avresti alle mani i guanti di Manalainen. Dicci la verità, o Väinämöinen, dicci come sei venuto a Manala ».

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen disse: « Il ferro m' ha condotto a Manala, l' acciaio m' ha sbattuto verso Tuonela ».

Le figlie di Tuoni dalla piccola statura, le figlie di Manala dallo storto corpo dissero: « Da ciò si vede il bugiardo. Se il ferro t' avesse qui condotto, se ti ci avesse sbattuto l' acciaio, il sangue bagnerebbe le tue vesti, gorgoglierebbe in rossi raggi. Dicci la verità, o Väinämöinen; per la seconda volta, dicci la verità! »

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen disse: « L' acqua m' ha portato a Manala, le onde m' hanno sbalzato a Tuonela ».

Le figlie di Tuoni dalla piccola statura, le figlie di Manala dallo storto corpo, dissero: « Vediamo abbastanza il bugiardo. Se ti avesse qui portato l' acqua, se ti avessero qui sbalzato le onde, l' acqua colerebbe dalle tue vesti, ne scorrerebbe da tutte le loro pieghe. Confessaci la verità senza deviare; come sei venuto a Manala? »

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen disse: « Il fuoco m' ha portato a Tuonela, la fiamma m' ha precipitato in Manala ».

Le figlie di Tuoni dalla piccola statura, le figlie di Manala dallo storto corpo, dissero: « Indoviniamo il

bugiardo. Se t'avesse portato qui il fuoco, se ti ci avesse portato la fiamma, il pelo della tua pelle sarebbe bruciato, la tua barba sarebbe consunta.

« O vecchio Väinämöinen, se vuoi uno dei nostri battelli, lascia le tue bugie e confessa francamente la verità. Come sei venuto a Manala, poichè nessuna malattia ti ha dato morte, nessun male t' ha ucciso, nessun disastro t' ha schiacciato? »

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Se ho tentato ingannarvi, se ho cercato una o due volte burlarmi di voi, ora parlerò con verità. Costruivo un battello, fabbricavo una barca coll' aiuto del canto. Cantai un giorno, cantai due giorni, cantai tre giorni. Allora il traino a quel canto andò in pezzi, la base del traino a quei runi si ruppe. E sono venuto a Manala per cercarvi un succhiello e riparare a tale disastro, rimettere in buono stato il traino dei miei canti. Conducetemi una barca, conducetemi una zattera, perchè possa attraversare lo stretto, passare il fiume ».

Le figlie di Tuoni cominciarono allora ad insultare l' eroe, le figlie di Manala gli risposero con stizza: « O pazzo, o uomo poco saggio, tu vieni qui senza causa, senza esservi condotto da male alcuno. Sarebbe meglio per te tornartene al tuo paese. Molti entrano in Manala, ma pochissimi ne escono ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « Una vecchia potrebbe indietreggiare sui suoi passi, ma non un uomo, sia pure debole, sia pure l' eroe più misero. Conducetemi una barca, o figlie di Tuoni; figlie di Manala, datemi una zattera! »

Le figlie di Tuoni condussero una barca al vecchio Väinämöinen, ve lo fecero entrare e l' aiutarono a traversare lo stretto, a passare il fiume, e dissero: « Sciagura a te, o Väinämöinen, che, non morto, giungi a Manala, che vivo penetri in Tuonela! »

Tuonetar, la buona ospite, Manalatar (1), la vecchia, portò una coppa a due manichi, piena di birra, e disse: « Bevi adesso, o vecchio Väinämöinen! »

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen guardò attentamente la coppa. Alcune rane scherzavano entro il liquido, dei vermi strisciavano sull' orlo. Egli alzò la

(1) *Tuonetar* o *Manalatar* è la regina del regno dei morti, per così dire la Proserpina finnica.

voce e disse: « Non sono venuto qui per vuotare le coppe di Manala, per gustare i beveraggi di Tuoni. I bevitori di birra si ubbriacano, gli amanti del bere perdono le forze! »

La madre di Tuonela disse: « O vecchio Väinämöinen, perchè sei dunque venuto a Mana? Qual disegno t' ha condotto a Tuonela prima che Tuoni t' abbia voluto, prima che Mana t' abbia chiesto alla terra? »

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Costruivo un battello, fabbricavo una nuova barca. Ad un tratto, quando avevo soltanto a dare l' ultima mano alla prua, a terminare la poppa, tre parole mi sono mancate. Le ho allora cercate per tutta la terra, ma le ho cercate senza trovarle, e per questo son dovuto venire a Tuonela, son dovuto scendere alle dimore di Manala. Da qui spero portare le parole magiche, le materie del canto ».

La madre di Tuonela rispose: « Tuoni non ti darà le parole, Manala non ti darà il magico potere; e tu non uscirai più da qui, finchè vivrai, per tornare a casa tua, per passeggiare sulla tua terra ».

E la vecchia immerse l' eroe nel sonno; fece coricare il viandante sulle pelli di Tuoni. Ivi l' eroe dorme, l' eroe gusta il sonno; ma se l' uomo dorme, i suoi abiti vegliano (1).

C' era in Tuonela una vecchia, una vecchia dal curvo mento, esperta nel filare il ferro, nel filare il rame; essa intrecciò una rete larga cento braccia, lunga mille braccia, nel corso d' una sola notte estiva, sopra una sola pietra fitta nell' acqua.

C' era in Tuonela un vecchio, un vecchio con tre dita, esperto nell' intrecciare reti di ferro, reti di rame; egli intrecciò una rete larga cento braccia, lunga mille braccia, nel corso della stessa notte estiva, sulla stessa pietra fitta nell' acqua.

Il figlio di Tuoni dalle dita storte, dalle unghie di ferro, prese la rete lunga mille braccia e la gettò di traverso in ogni senso nel fiume di Tuonela, per impedire a Väinämöinen di fuggire, per impedire a Uvantolainen di scappare, finchè dureranno i giorni in cui splenderà la luna, dalle dimore di Tuonela, dagli abissi di Manala.

---

(1) Proverbio finlandese, per indicare che c' è qualcosa, che veglia nel dormente, o alcuno, che veglia per lui.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen allora disse: « È forse giunta su di me la sventura? È giunto il mio giorno fatale in queste dimore di Tuonela, in questi abissi di Manala? »

E tosto mutò aspetto; si gettò nei flutti diventando di colore negro, come un'alga fra le alghe, e scivolò come una serpe di ferro, come una vipera, fra le onde di Tuonela, attraverso la rete di Tuoni.

Il figlio di Tuoni dalle dita storte, dalle unghie di ferro, andò la mattina alle rive del fiume a guardare la rete. Vi trovò centinaia di trote, migliaia di pesciolini, ma non vi trovò Väinämöinen, non vi rinvenne il vecchio Uvantolainen.

Ed il vecchio Väinämöinen, sfuggito agli abissi di Tuonela, alzò la voce e disse: « O buono Jumala, non creare più nel futuro uomini, che al pari di me osino affrontare le dimore di Mana, le profondità di Tuonela. Grande è il numero di quelli che vi giungono, ma piccolo il numero di quelli che ne tornano! »

E il vecchio Väinämöinen parlò ancora, rivolgendosi alla gioventù che sorge, alla generazione che cresce: « O voi, figli degli uomini, guardatevi in questa vita di pervertire gl'innocenti, di far cadere nel delitto chi è puro; ne sareste duramente puniti laggiù, nelle abitazioni di Tuoni. Ivi è riserbato un posto ai colpevoli: un letto di roventi pietre, di rocce infocate, una coperta di biscie, di vermi e di serpi! »

RUNO XVII

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen era così tornato dalle dimore di Tuonela, dagli eterni abissi di Manala, senza riportarne le parole, le grandi parole magiche. Egli pensò nella sua mente, riflettè profondamente nella sua anima, si chiese dove potesse infine trovarle.

Un pastore gli venne incontro e gli disse: « Troverai cento parole, mille materie di canto, nella bocca di Antero-Vipunen (1), nel ventre del prodigioso gigante; ecco a chi devi rivolgerti. La strada per giungere a lui non è buona; ma non è pessima. La prima parte

(1) Questo è un celebre gigante, poeta e stregone. Il presente runo per forza ed energia è di molto superiore ai precedenti.

deve percorrersi in punta agli aghi delle donne, la seconda in punta alle spade degli uomini, la terza infine sul taglio delle accette degli eroi ».

Il vecchio Väinämöinen, malgrado le difficoltà dell'impresa, decise di tentarla ugualmente. Andò alla fucina d'Ilmarinen e gli disse: « O fabbro Ilmarinen, fammi delle suole di ferro, dei guanti di ferro, una camicia di ferro; fammi, mercè una ricompensa, un bastone di ferro coll'anima d'acciaio. Io parto per strappare le parole magiche, le materie del canto, dal ventre del prodigioso gigante, dalla bocca di Antero-Vipunen ».

Ilmarinen rispose: « Da gran tempo è morto Vipunen, da gran tempo Antero ha cessato di mettere le trappole, di tendere le reti; non caverai da lui una parola, neppure mezza parola ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen, nonostante tale avviso, si pose in viaggio. Il primo giorno andò in punta agli aghi delle donne, il secondo giorno in punta alle spade degli uomini, il terzo giorno sul taglio delle accette degli eroi.

Vipunen, il potente runoia, il vecchio dalla forza prodigiosa, giaceva sotto terra insieme ai suoi canti, stava disteso colle sue magiche parole. Gli cresceva il pioppo sulle spalle, la betulla sulle tempia, l'ontano sulle gote, il salice sulla barba, l'abete sulla fronte, il pino selvatico fra i denti.

Il vecchio Väinämöinen giunse. Trasse la spada, la lama d'acciaio, dal fodero di pelle, dalla cintura d'un cuoio sconosciuto, e fe' cadere il pioppo dalle spalle di Vipunen, la betulla dalle tempia, l'ontano chiomato dalle gote, il salice dalla barba, l'abete dalla fronte, il pino selvatico dai denti. Poi ficcò il suo bastone ferrato in gola al gigante, fra le mascelle spalancate, le gengive frementi, e disse: « Alzati dal tuo sotterraneo giaciglio, o schiavo dell'uomo, svegliati dal tuo lungo sonno! »

Vipunen, il potente runoia, si svegliò tosto dal suo sonno; sentì la dura percossa del bastone ed un acuto dolore. Morse il bastone, ma i suoi denti non andarono oltre la superficie, non fecero presa sull'acciaio, sull'anima del ferro.

Il vecchio Väinämöinen s'appressò al gigante e subito col piede destro e col sinistro gli scivolò nella bocca, tra le mascelle.

Allora Antero-Vipunen l'aprì anche di più ed inghiottì tra le mascelle l'eroe colla spada, e disse: « Ho mangiato ben altra roba, ho divorato pecore ed agnelli, buoi e grandi cinghiali, ma non ho mai gustato un boccone simile! »

Il vecchio Väinämöinen disse: « Ecco dunque giunto il mio giorno fatale, ora che sono caduto in questa cassa di Hiisi, in questa caverna di Kalma! »

E si pose a pensare, a riflettere profondamente; si domandò come potrebbe esistere, come potrebbe vivere.

Väinämöinen portava legato alla cintura il coltello dal fodero screziato. Se ne servì con arte per costruirsi un battello, per fabbricarsi una barca. E spinse avanti il battello, vogando da un viscere all'altro, visitando ogni cantone, ogni angolo del ventre.

Vipunen, il vecchio gigante, non si turbò a tale prova. Allora Väinämöinen si trasformò in ferraio: della sua camicia fece una fucina, delle maniche della camicia e della pelliccia un mantice, delle calze un cannello pel mantice, del suo ginocchio un'incudine, del suo gomito un martello. E cominciò a battere con colpi poderosi; fece risonare l'incudine nel giorno, nella notte, senza tregua, nè riposo, entro il ventre del prodigioso gigante, entro il seno dell'uomo forte.

Vipunen, il potente runoia, disse: « Che uomo sei dunque fra gli uomini, che eroe fra gli eroi? Ho inghiottito cento uomini, ho ucciso mille eroi, ma giammai ne ho divorato uno a te somigliante. I tizzoni mi salgono fino in bocca, i carboni mi bruciano la lingua, le scorie del ferro lacerano la mia gola!

« Vattene, prodigio terribile, fuggi lontano, flagello della terra, fuggi prima che io ricerchi tua madre e me ne dolga colla tua vecchia nutrice; essa ne avrà un dolore crudele, vedendo suo figlio darsi ad un'opera perversa, suo figlio ricoprirsi d'infamia.

« Non so ancora, ignoro donde tu sia venuto, o Hiisi, donde tu sia venuto, o miserabile, per divorare, per mangiare, per rosicchiare.

« Sei una tortura, creata da Dio? Un male mandato da Jumala? Oppure sei opera d'uomo, e stai a servizio d'altri e fai così solo per guadagnar denaro?

« Se sei una tortura creata da Dio, un male mandato da Jumala, allora confiderò nel mio Creatore, spererò in Jumala. Il Signore non abbandona il buono, non lascia distruggere il bello.

« Ma se tu sei opera d'uomo, a servigio d'un altro uomo; se altri ti hanno spinto al male che stai facendo, saprò bene qual'è la tua famiglia ed in che paese sei nato.

« Un tempo tutti i mali originarono, tutti i flagelli vennero dalla vicinanza dei maghi, dai pascoli degli incantatori, dalle dimore dei perversi, dai campi degli stregoni, dalle lande di Kalma, dalle profondità della terra, dal soggiorno dei morti, dall'abitazione degli scomparsi, dalla polvere ondeggiante, dalle terre spesso sconvolte, dalle sabbie smosse, dalle vallate umide, dalle macchie risonanti, dai pantani senza schiuma, dalle fonti zampillanti, dai ruscelli mormoranti, dalle caverne, dai boschi di Hiisi, dai crepacci dei monti, dalle creste delle colline di rame, dai pini burrascosi, dagli abeti marciti, dai luoghi ove le volpi mugolano, dai piani su cui si caccia l'alce, dai selvaggi ripari dell'orso, dalle lontane regioni di Pohja, dalle remote frontiere di Lapponia, dalle coltivazioni aride, dalle campagne incolte, dai vasti campi di battaglia, dalle zolle crepitanti, dai torrenti di sangue raggrumato, dai larghi golfi, dalla nera melma del mare, dagli abissi profondi mille braccia, dai vortici spumanti, dalla possente cateratta di Rutja, dalle altezze del cielo, dalle nuvole inaridite, dalle vie dell'ardente sole, dai luoghi in cui dorme la tempesta.

« Sei venuto di là, sei sceso di là, o miserabile, entro un cuore puro, entro un ventre innocente, per mordere, per divorare, per mangiare, per rosicchiare?

« Cessa i tuoi attacchi, o cane di Hiisi; cessa, o mastino di Manala; esci dal mio corpo, orrido mostro; esci dal mio fegato, flagello del mondo; lascia di sbranare la carne del mio cuore, di calpestare la mia milza, di stritolare il mio ventre, di girare pei miei polmoni, di spezzare il mio ombelico, di torturare le mie tempia, di travagliare la mia schiena, di lacerare i miei fianchi!

« E se non avrò forza di liberarmi d'un tal flagello, di sottrarmi a questi dolori, invocherò l'aiuto dei più potenti di me.

« Chiamerò dal seno della terra le madri della terra; dalle profondità del suolo, gli antichi signori; dalle pianure, tutti gli uomini di spada; dalle spiagge sabbiose, tutti i cavalieri. Ed essi uniranno la loro forza alla mia, il loro vigore al mio, e mi sosterranno e mi

aiuteranno in quest' ardua fatica, fra questi lamentevoli dolori.

« E se ciò non basta, se malgrado questo aiuto non cedi, alzati, o foresta, coi tuoi uomini, bosco ricco d'ombre col tuo popolo, selva d'abeti colla tua razza, lago coi tuoi figli ; accorrano cento uomini colle spade, mille eroi colle armature di ferro per castigare questo Hiisi, per schiacciare questo Juutas!

« E se ciò non basta, se malgrado questo aiuto non cedi, sorgi dal profondo dei flutti, o madre dell'onda, alzati, o donna dall'azzurro cappello, dal seno dei flutti ; donna dall'abito finemente increspato, dalle sorgenti zampillanti ; viso puro, dall'umida melma ; alzati per rinforzare l'eroe debole, per rinvigorire l'uomo fiacco, affinchè egli non sia sbranato senza motivo, non venga colpito a morte senza malattia!

« E se ciò non basta, se malgrado questo aiuto il maledetto non cede, o Kave (1), figlia della natura, Kave splendente e bella, tu la più antica tra le donne, prima madre degli esseri nati da loro stessi, vieni a rimirare le piaghe, vieni a stornare i giorni perigliosi, vieni ad alleggerirmi di tanto peso, a sottrarmi a tal tormento!

« E se ciò non basta, se malgrado questo aiuto non cedi, o Ukko, dall'umbilico del cielo, prossimo vicino delle nubi gravide di folgore, vieni qui, perchè c'è bisogno di te, vieni qui, perchè sei chiamato, vieni a fermare l'opera malvagia, vieni ad impedire l'azione perversa colla tua spada dalla punta di fuoco, colla tua lama sfolgorante!

« Vattene per la tua strada, essere vergognoso ; fuggi, orrore del mondo! Qui non c'è posto per te, anche se sei senz'alloggio ; porta più in là la tua stanza, torna in casa del tuo signore, nella dimora della tua padrona!

« E quando vi giungerai, quando toccherai il campo di chi t'ha creato, il campo di chi t'ha mandato, annunzia con un segnale il tuo arrivo, con un segnale misterioso ; brontola come tuono, brilla come lampo, sfonda la porta di casa, strappa il paletto della finestra, precipita nell'interno come un uragano, colpisci ai piedi quelli che vi sono, afferrali dal magro tallone, strappa il padrone dal suo posto, la padrona

(1) *Kave* è un genio benefico.

dall' angolo della porta, sfonda gli occhi al padrone, schiaccia la testa alla padrona, torci loro le dita, torci loro il collo!

« E se questo ti pare poco, vola come un gallo pel sentiero, come un pollo pel recinto di casa, voltolati col petto innanzi nel mucchio delle immondizie, rovescia il cavallo nella scuderia, la bestia cornuta nella stalla, ficcali nel letame, torci ad essi gli occhi in testa, rompi ad essi la nuca!

« Se sei una malattia venuta dalle regioni del vento, venuta dai torrenti tempestosi, se sei un dono del vento del sud, o un dono del vento ghiacciato, riprendi la strada del vento, la stessa strada del vento di primavera, e senza fermarti sugli alberi, senza riposarti sugli ontani, vattene alle cime declinanti della montagna di rame per esservi cullato dai venti, curato dal soffio della primavera!

« Se sei venuto dal cielo, se ti sei staccato da una nube arida dell' aria, torna al cielo, risali alle eteree altezze verso le umide nubi, verso le stelle risplendenti, per bruciare come fuoco, crepitare come faville, in quelle strade che son battute dal sole e su cui rotola il disco della luna!

« Se sei sorto, o miserabile, dalle profondità del mare, se sei uscito dal seno dei flutti, torna nel mare, affondati nelle onde, spingi la tua corsa fino all' orlo del castello fangoso, fino alla cima dell' umido monte, per esservi sbattuto dalle onde, ballottato dall' acqua profonda!

« Se sei venuto dalle lande di Kalma, dalle dimore di coloro, che sono per sempre scompársi, torna a Kalma, torna a quella terra dal ventre rigonfio, a quella terra così spesso sconvolta, ov' è precipitata l' intera stirpe, ov' è sepolto tutto il potente popolo!

« Se sei venuto, o essere sciocco, dalle caverne del bosco di Hiisi, dalla sua casa di pini, dalla sua stanza di abeti, torna alla caverna del bosco di Hiisi, alla sua casa di pini, alla sua stanza di abeti e restavi fino a che ne imputridisca il pavimento, fino a che le travi dei muri siano rose dai vermi, fino a che il tetto si sfondi!

« Va' dove ti mando, dove ti spingo; va', o miserabile, nello steccato dell' orso, nella tana dell' orso, nelle umide valli, nei pantani senza fondo, nelle fonti zampillanti, nei ruscelli dall' onda increspata, nei laghi senza pesci, completamente mancanti di persici!

« E se non vi trovi posto, vattene ai lontani confini di Pohja, alle vaste regioni di Lapponia, alle foreste incolte ed infeconde, ai campi non dissodati, là dove il sole e la luna giammai mostrano la loro luce. Ti sarà dolce vivervi, ti sarà piacevole starvi. Gli alci ivi stanno legati agli alberi, le agili renne sono incatenate, per servire di pasto all' uomo affamato, per satollare l' ambizioso eroe!

« Fuggi dunque, te ne scongiuro, fuggi verso la cateratta muggente di Rutja, verso il vortice dalle fiamme gorgoglianti, dove i tronchi d' albero anneriscono, dove i grandi pini rotolano con tutta la radice, gli alti alberi colle ricche chiome; discendi a nuoto il torrente tempestoso, percorri l' onda immensa e ferma la tua stanza nel suo stretto letto!

« E se non vi trovi posto, ti precipiterò nel negro fiume di Tuoni, nell' eterno abisso di Manala, e non ne uscirai finchè vivi, a meno che io stesso non venga a liberarti con nove montoni nati da una sola pecora feconda, con nove tori nati da una sola vacca, con nove stalloni nati da una sola giumenta.

« Se tu chiedi un cavallo, se ti occorre un cavallo da tiro, m' incarico io di trovarlo. Hiisi ha un buon cavallo, un cavallo dalla rossa criniera, sul monte; i suoi zoccoli sono di ferro, i piedi d' acciaio; è capace d' arrampicarsi sulle colline, d' attraversare le valli, con un abile, con un fiero e forte cavaliere (1).

« Se ciò non ti soddisfa, procurati i *suksi* di Hiisi, i *suksi* di Lempo, fatti di legno d' ontano, ed il grosso bastone di Pahalainen (2); con questi potrai slanciarti pei boschi di Lempo, per le pianure di Hiisi, pei campi dell' essere malefico. Se una pietra è di ostacolo al tuo cammino, falla a pezzi; se un ramo di abete ti ferma, taglialo in due; se un eroe s' alza innanzi a te, respingilo da un lato!

« Mettiti dunque in moto, o vizioso; fuggi, o malvagio, prima che il giorno risorga, prima che splenda l' aurora di Dio, prima che il sole risalga sulla volta celeste, prima che il gallo faccia sentire il suo canto. È già il momento pel vizioso di prepararsi a partire,

(1) Questa parlata magica di Vipunen, prolungandosi ormai soverchiamente, perde di efficacia ed ingenera noia.

(2) Figlio di Paha; è lo stesso che Hiisi.

è pel malvagio l'ora di fuggire; il lume della luna illuminerà il tuo viaggio!

« Se non ti affretti ad uscire, o cane senza madre, prenderò gli artigli dell'aquila, il dardo della sanguisuga, le tenaglie di carne dell'uccello, gli artigli dei piedi dell'avvoltoio e tormenterò il malvagio, punirò il sagrilego, fino a che la sua testa finisca di muoversi, fino a che il respiro manchi al suo petto!

« Un tempo, un Lempo creato, un Lempo nato da una madre, si ritrasse confuso, poichè l'ora di Jumala fu sonata, poichè il soccorso dell'Onnipotente fu scorto! Non sarai dunque confuso tu, essere senza madre? Non ti ritirerai tu, essere contro natura? Non mi lascerai, cane senza padrone, ora che la luna va pel cielo? »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Sto bene qui, vi passo piacevolmente il tempo. Il fegato supplisce ottimamente il pane, il grasso del fegato la carne, il polmone è buono a cuocersi, il grasso è buono a mangiarsi.

« Affonderò di più la mia incudine nella carne, collocherò la mia fucina in un sito più profondo, in modo che tu per tutti i tuoi giorni non possa sfuggirmi, finchè io non abbia sentito le parole, non abbia appreso da te le parole magiche, mille materie di canto. Le parole non possono restare nascoste, le parole magiche non possono restare sepolte in seno alle rocce, la potenza non può restare eternamente entro il crepaccio della terra, benchè gli stessi potenti siano scomparsi! »

Allora Vipunen, l'uomo ricco di canti, il forte superbo degli antichi giorni, Vipunen, di cui la bocca è piena di saggezza, il petto è il ricettacolo d'una forza infinita, aprì la cassa piena di parole, la cassa piena di canti, per cantare le parole efficaci, per dare il volo ai canti migliori, a quelle profonde parole dell'origine, a quei canti magici della creazione dei tempi, che tutti i ragazzi non saprebbero cantare, che ogni eroe non saprebbe capire in questa triste vita, in questo mondo caduco (1).

---

(1) È questa la prima volta in tutto il corso del poema che prevale la forza materiale alla scienza magica, all'efficacia delle invocazioni, malgrado siano fatte da un *runoia* quale Vipunen.

Egli cantò le parole dell'origine, i runi della sapienza. Cantò come, col permesso del Creatore, dietro l'ordine di Jumala, l'aria si generò da se stessa, l'acqua si separò dall'aria, la terra ferma sorse dall'acqua e si coprì di piante.

Cantò la formazione della luna, la creazione del sole e come si ersero le colonne dell'aria, e come il cielo fu seminato di stelle.

Il potente runoia cantò; cantò e dimostrò la sua scienza. Mai si è visto, mai si è sentito nel corso di questa vita un runoia migliore, un uomo di maggiore scienza. La sua bocca lanciava parole, la sua lingua mandava runi magici, come un giocondo puledro lancia le sue gambe, come un cavallo spinge i suoi rapidi piedi.

Cantò senza fermarsi durante i giorni, durante una lunga sequela di notti. Il sole si fermò a sentirlo, la luna d'oro si fermò ad ascoltare; le onde degli stretti, i flutti dei golfi, le acque dei fiumi cessarono i loro mormorii tempestosi, la cateratta di Rutja tacque, il Vuochsen sospese la sua corsa vorticosa, il Jordan (1) incantenò i suoi flutti.

Allora il vecchio Väinämöinen, dopo d'aver sentito le parole, dopo d'aver raccolto i magici canti così ardentemente bramati, si preparò ad uscire per la bocca di Antero-Vipenun, dalle viscere dell'uomo forte e potente. E disse: « O Antero-Vipunen, apri ora la tua larga bocca, allarga le tue grandi mascelle, perchè me ne esca dal tuo ventre e torni a casa mia! »

Vipunen, il grande runoia, disse: « Ho mangiato, ho bevuto molte cose, ho ingoiato mille diverse sostanze; ma non ho mai bevuto, nè mangiato nulla, che somigli al vecchio Väinämöinen! Se hai fatto bene ad entrare, fai anche meglio ad andartene! »

E Vipunen, il grande runoia, aprì la larga bocca, allargò le grandi mascelle; ed il vecchio Väinämöinen uscì dal fondo delle viscere dell'uomo forte e potente. Saltò come uno scoiattolo d'oro, come una martora dal petto d'oro.

---

(1) Non si sa a qual fiume tal nome si attribuisca; alcuni commentatori dicono che si parli del Giordano biblico, interpetrazione ben poco fondata; in questa ipotesi il verso sarebbe una interpolazione recente.

Ed andò nell' officina del fabbro. Ilmarinen gli disse: « Hai sentito le parole, hai raccolto i magici canti, i canti necessarj per fermare i bordi, saldare la poppa, rialzare la prora? »

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen rispose: « Ho sentito cento parole, mille materie di canto; ho tratto le parole dal loro nascondiglio, ho strappato i magici canti dalla loro caverna ».

E si diresse al suo battello, al sito dov' egli saviamente lavorava, e tosto il battello fu compiuto, ne furono fermati i bordi, saldata la poppa, rialzata la prora, senz' aiuto di accetta, il battello fu creato senza che l' accetta staccasse una sola scheggia.

RUNO XVIII

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen cominciò a pensare, a riflettere profondamente, e decise di andare a chiedere la mano della fanciulla, di vedere la bella chioma, la celebre vergine, la splendida fidanzata di Pohja, nell' oscura Pohjola, nella nebbiosa Sariola.

Ricoprì il suo battello di *vadmel,* ne dipinse i bordi di rosso, ne incrostò le tavole d' oro e d' argento. Ed un giorno, un mattino, fe' scivolare sui lisci cilindri il guscio fatto di cento travi e lo lanciò in acqua.

Alzò l' albero e issò le vele alla sua cima, una vela rossa ed una vela azzurra. Poi si mise al timone e si diresse verso l' alto mare.

E prese la parola e disse: « Vieni adesso, o Jumala, vieni nel mio battello, tu ricco di grazie! Da' forza al debole eroe, vigore all' uomo debole, in mezzo a queste vaste onde, a queste immense pianure!

« Soffia, o vento, dietro al mio battello; spingilo innanzi a te, o rapido flutto, senza che io debba movere i remi, e turbare la superficie increspata dell' acqua in questi vasti golfi, in queste immense pianure! »

Annikki, dal soave nome, Annikki, la figlia della notte, la vergine del crepuscolo, colei che s' alzava sempre prima dell' aurora, bagnava la biancheria, lavava le vesti all' estremità del promontorio nebbioso, dell' isola ricca d' ombre.

Ella si volse e guardò intorno a se da ogni parte; alzò gli occhi al cielo, li abbassò sulla spiaggia; sulla

sua testa brillava il sole, dinnanzi a lei splendevano le onde.

Volse gli sguardi dal lato di mezzogiorno verso l'imboccatura del fiume di Suomi, verso le onde di Väinöla, e scoprì un barlume, un azzurro segno sulla superficie del mare.

Ed ella prese la parola e disse: « Che cosa sei, o barlume, che cosa sei, o segno, che scorgo lungi sui flutti? Se sei un branco d'oche o un bel branco d'anitre, affrettati a prendere il volo, a sfuggirtene nell'alto del cielo!

« Se sei un ammasso di salmoni, un branco di pesci, affrettati a nuotare e sparire sott'acqua! Se sei un blocco di roccia, o una pianta marina, ti sommergano tosto le onde e ti coprano! »

Il battello avanzava sempre; presto fu vicino al promontorio nebbioso, all'isola ricca d'ombre.

Annikki, dal soave nome, riconobbe che era un battello, un battello fatto da cento travi ben lavorate, quello, che scorreva sul mare, e disse: « Se sei il battello di mio fratello o la barca di mio padre, volgiti verso casa nostra; se sei un battello straniero, allontanati e va ad abbordare ad altra riva ».

Ma quel battello non era quello della sua famiglia, nè quello d'un uomo del tutto straniero; era il battello di Väinämöinen, il battello del runoia eterno. S'accostò a portata di voce.

Annikki, la figlia della notte, la vergine del crepuscolo, disse: « Dove vai, o Väinämöinen, dove dirigi la tua corsa, favorito delle onde, dove ti rechi così splendidamente vestito, ornamento della terra? »

Il vecchio Väinämöinen rispose dall'alto del battello: « Ho progettato d'andare a pescare il salmone, ho voluto vedere come scherzano i pesci nel negro fiume di Tuoni, nel profondo abisso ».

Annikki, la vergine celebre, rispose: « Risparmia queste inutili bugie. Io pure conosco i giuochi dei pesci; mio padre, il mio vecchio padre, soleva un tempo andare alla pesca dei salmoni, equipaggiato in ben altro modo. Il suo battello era pieno d'arnesi d'ogni specie, reti, lenze, dardi, forchette. Dove vai, o Väinämöinen, dove dirigi la tua corsa, Uvantolainen? »

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Vado a caccia delle oche, diriggo la mia corsa là dove scherzano le brillanti ali; voglio abbattere i becchi mocciosi negli stretti

frequentati dai mercanti, nel mare vasto e sconfinato ».

Annikki, dal soave nome, disse: « So riconoscere chi parla la verità, e capire chi spaccia bugie. Mio padre, il mio vecchio padre, soleva un tempo andare a caccia delle oche, a caccia dei rossi becchi, in altra guisa. Egli portava seco il suo grande arco, le sue forti frecce d'acciaio armate di penne, e lo accompagnava il suo nero cane gironzante intorno per la spiaggia e fiutante ogni pietra. Dove vai, o Väinämöinen, dove ti dirigi ad ogni modo? »

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Vado alle grandi battaglie, alle mischie ardenti, in cui il sangue gorgoglia fino al garretto, in cui il sangue tinge fino al ginocchio! »

Annikki, la fanciulla dalla fibbia di stagno, disse: « So pure in che modo si va al combattimento. Quando un tempo mio padre partiva per la guerra, per le ardenti pugne, aveva seco cento rematori, e mille uomini stavano seduti, pronti ad agire. Gli archi s'ergevano sul davanti della nave, e sui banchi splendevano le spade e le lance. Dimmi dunque alfine la verità senza ambagi; dove vai, o Väinämöinen, dove dirigi la tua corsa, Suvantolainen? »

Allora il vecchio Väinämöinen rispose: « Vieni, o fanciulla, nel mio battello; qui ti dirò la verità senza ambagi! »

Annikki, la fanciulla dalla fibbia di stagno, disse in tono beffardo: « La tempesta precipiti sul tuo battello, si scatenino i venti contro di esso! Lo farò capovolgere, lo manderò a picco, se non la finisci colle bugie, se non mi confessi alfine con franchezza e verità dov'è diretta la tua corsa! »

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Se finora ho finto un poco, adesso dirò l'intera verità. Mi sono posto in viaggio per chiedere la mano d'una fanciulla nell'oscura Pohjola, nella nebbiosa Sariola, nel paese dove si divorano gli uomini, dove si gettano in mare gli eroi ».

Annikki, la figlia della notte, la vergine del crepuscolo, capì che questa volta Väinämöinen aveva lasciato la bugia ed aveva confessato il vero, il diritto vero. Allora abbandonò i panni che era venuta a lavare sotto il largo ponte, a piè della rossa scala, e, rialzandosi colle mani le falde della veste, si diede a correre

in gran fretta verso la casa d' Ilmarinen e penetrò nell' officina del fabbro (1).

Il fabbro Ilmarinen, l' eterno ferrajo, era intento a costruire un lungo sedile di ferro; lo faceva con ferro ornato d' argento. Egli aveva la testa ricoperta d' un' auna di fuliggine, le spalle d' un braccio di scorie di ferro.

Annikki si fermò sulla porta e gli disse: « O fabbro Ilmarinen, fratello mio, o eterno ferraio, fammi una piccola spola, fammi dei belli anelli, due o tre paia di orecchini, cinque o sei catenelle per la mia vita e ti riferirò cose vere, ti scoprirò la verità vera! »

Il fabbro Ilmarinen rispose: « Se mi porti buone nuove, ti farò volentieri una spola ed alcuni anelli, ti farò una fibbia pel petto, ti costruirò una bella acconciatura. Ma se all' opposto la tua nuova è cattiva, spezzerò tutte le tue antiche acconciature e le getterò nel fuoco della mia fucina ».

Annikki, dal soave nome, allora gli disse: « O fabbro Ilmarinen, pensi ancora di prendere in isposa colei, che una volta chiedesti, colei, che ti era destinata per compagna?

« Tu batti il ferro, lavori senza riposo; hai passato tutta l' estate, tutto l' inverno a ferrare il tuo cavallo; hai speso i giorni e le notti a costruire un traino, un magnifico traino per andare a Pohjola a cercare una sposa. Ed ecco uno più scaltro, uno più illustre di te, ti previene, ti rapisce ciò che è tuo, s' impadronisce della tua amata, di quella, dietro cui hai sospirato per due anni, di quella, di cui sei innamorato da tre anni. Väinämöinen naviga sull' azzurro mare nel suo battello dalla prora d' oro, dal timone di rame; si dirige verso l' oscura Pohjola, la nebbiosa Sariola ».

Il fabbro fu assalito da un pungente dolore, il ferraio fu oppresso da un brutto affanno; le tenaglie gli scivolarono dalle dita, il martello gli cadde di mano.

Ed Ilmarinen disse: « Annikki, cara sorella mia, voglio farti una spola, voglio fabbricarti belli e cari anelli, due o tre paia d'orecchini, cinque o sei catenelle per la tua vita. Ma tu a tua volta preparami un bagno dolce come miele, fammi riscaldare una piacevole stufa con molti

---

(1) Annikki è immaginata sorella di Ilmarinen; questa la ragione, per cui essa con tanta fretta corre ad avvisare Ilmarinen dell' intenzione del *runoia* di chiedere la fanciulla di Pohjola.

ramoscelli d' albero e schegge di legno, procurami un po' d' acqua di bucato, un po' di morbido sapone per lavarmi la testa, purificarmi il corpo dalla fuliggine, che lo ricopre dall' autunno, dalla polvere di ferro, che lo insudicia dall' inverno! »

Annikki, dal soave nome, riscaldò segretamente la stufa coi rami staccati dal vento, coi tronchi d' albero spezzati dalla folgore; portò alcune pietre della cascata per produrre il vapore; andò ad attingere l' acqua alla fonte dei boschi di ontani, alla fonte, circondata di giunchi; tagliò rami d' arboscelli in un boschetto, e ne formò una dolce scopetta d'amore e la situò all'estremità d'una pietra ricca di miele. Quindi fece la lisciva col latte acido, preparò un sapone con midollo d' osso, un sapone facile a schiumare, per lavare la testa del fidanzato, per purificare e rendere bianco il suo corpo.

Il fabbro Ilmarinen, l' eterno ferraio, s' affrettò a costruire ciò che la giovanetta bramava; le fece una bella acconciatura, mentre la stufa si riscaldava, mentre il bagno veniva preparato. E pose in mano alla giovanetta l' acconciatura.

Annikki disse: « T' ho fatto scaldare la stufa, t' ho preparato un bagno a vapore, ho formato il mazzo di rami, il dolce mazzo d' amore. Prendi il bagno adesso, o fratello, come ti piacerà; inondati d' acqua a tuo gusto; lavati la testa in guisa da renderla linda come uno stelo di lino, lavati il viso in modo da renderlo bianco come un fiocco di neve ».

Il fabbro Ilmarinen andò al bagno. Si lavò quanto credette; si ripulì ed abbellì il viso; fece rifiorire le sopracciglia, si fece il collo bianco come un uovo di gallina, purificò tutto il corpo. Poi tornò nella sua stanza del tutto trasformato, colla faccia splendente, le gote lievemente rosee.

E disse: « Annikki, cara sorella mia, recami ora una camicia di lino, recami bei vestiti, perchè mi abbigli e mi adorni come si deve ad un fidanzato! »

Annikki, dal soave nome, gli porse una camicia di lino pel corpo ben pulito di Ilmarinen, per la sua nuda pelle; gli recò quindi le vesti, che la sua stessa madre aveva cucito, pei suoi fianchi liberi da fuliggine, i fianchi in cui nessun osso sporgeva; gli recò belle calze, che sua madre aveva intessuto quando era ancora ragazza, per le gambe grosse e fiorenti; belle

scarpe, le migliori scarpe che si potevano comprare; una tunica azzurra orlata di giallo; un mantello di *vadmel* orlato di quattro strisce di drappi; una pelliccia nuova, adorna di mille bottoni e fregiata di cento ricami; una cintura d'oro, ricamata da sua madre quando era ancora giovanetta, quando ancora contava fra le belle chiome; guanti ricamati d'oro e fabbricati dai figli dei Lapponi; infine un alto casco per coprire la capigliatura d'oro di lui, un casco, che il padre d'Ilmarinen aveva comprato, quando egli stesso s'era fidanzato.

Ed il fabbro si coprì di tutti quegli abiti, e, quando fu pronto, chiamò il suo schiavo e gli disse: « Attacca al mio bel traino il mio superbo stallone, perchè debbo partire, debbo andare a Pohjola ».

Lo schiavo rispose: « Abbiamo sei stalloni, sei corsieri mangiatori d'avena; quale debbo attaccare? »

Il fabbro disse: « Prendi il migliore fra tutti, il cavallo dal manto bruno. Metti poi sei uccelli cantatori, sette uccelli dalle piume azzurre sull'arco del collare, sul davanti del traino, perchè il loro canto, il loro cinguettio attiri l'attenzione delle belle fanciulle e le rallegri. Dammi pure una pelle d'orso per adornarne il mio sedile, una pelle di lontra, per coprirne il mio bel traino da festa ».

Lo schiavo a vita, lo schiavo salariato, attaccò il corridore, il bruno corridore, al traino. Poi mise sei canori cuculi, sette uccelli azzurri sull'arco del collare, perchè cinguettassero dinnanzi al traino; e portò una pelle d'orso, perchè il padrone ne guernisse il sedile, portò una pelle di lontra, perchè ne coprisse il bel traino.

Allora Ilmarinen, l'eterno ferraio, invocò Ukko, pregò il dio del tuono: « O Ukko, fa' cadere una leggera neve, fa' scendere una fine pioggia nevosa, in guisa che il bel traino possa scivolare, che il bel traino possa volare con rapidità! »

Ed Ukko fece cadere una leggera neve, fece scendere una fine pioggia nevosa; essa coprì gli steli d'erica, s'alzò più che gli steli delle bacche, sulla distesa dei campi.

Il fabbro Ilmarinen salì sul traino d'acciaio, e disse: « O Onni (1), reggi le mie redini; o Jumala,

(1) La fortuna.

scendi nel mio traino! Onni, non allentare le redini; Jumala, non far spezzare il traino! »

Allora prese le redini con una mano, coll'altra imbrandì la frusta; sferzò i fianchi del cavallo e disse: « Parti ora, bel corridore, corridore dalla criniera di lino, slanciati! »

Ilmarinen spinge il suo traino a grande velocità, varca le colline sabbiose, che costeggiano il mare, lo stretto di Sima; attraversa gli altipiani; passa le spiagge, i banchi di sabbia delle spiagge; la sabbia gli turbina intorno al viso, il mare gli spruzza sul petto.

Cammina un giorno, cammina due giorni, cammina quasi tre giorni. Raggiunge Väinämöinen e con forte voce così gli parla: « O vecchio Väinämöinen, facciamo di accordo un patto, benchè andiamo a cercare da rivali la stessa fidanzata; giuriamo di non rapire con violenza la fanciulla, di lasciarla libera di scegliersi il marito ».

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Volentieri consento a far teco un tal patto; m'impegno a non rapire con violenza la fanciullla, a lasciarla libera di scegliersi il marito. La giovanetta sia lasciata a colui, verso cui il suo cuore propende, senza che noi per questo abbiamo a contrarre un lungo odio l'uno contro l'altro, una eterna inimicizia ».

Ed i due eroi proseguirono ognuno per la sua via. Il battello scivola sulle onde, risuona la riva; il corsiero galoppa, trema la terra.

Trascorse un po' di tempo un tempo brevissimo. Allora il grigio cane cominciò a latrare; il guardiano della porta del castello die' la voce nell'oscura Pohjola, nella nebbiosa Sariola. Dapprima brontolò debolmente, poi brontolò più forte, e, interrompendo il suo brontolìo, batteva fortemente la coda a terra.

Il padre di famiglia di Pohjola disse: « Figlia, va' a vedere perchè il grigio cane ha latrato, perchè le orecchie penzolanti hanno dato la voce ».

La fanciulla rispose: « Non ho tempo adesso, caro padre; vasta è la stalla, che debbo pulire; grande il gregge, che debbo curare; grossa la pietra, con cui debbo macinare il grano; fine la farina, che debbo stacciare: la pietra è grande, ma la farina è sottile, e colei che macina il grano è anche poco vigorosa ».

Il guardiano della porta del castello seguitava a latrare, il grigio cane mugolava sordamente. Il padre

di famiglia di Pohjola disse: « Sposa, va' a vedere perchè il grigio cane ha latrato, perchè il guardiano della porta del castello ha dato la voce ».

La sposa rispose: « Non ho tempo ora; grande è la famiglia, che debbo nutrire, il pasto, che debbo apparecchiare; grosso il pane, che debbo infornare, la focaccia, che debbo impastare: il pane è grosso, ma la farina è fina; e colei, che impasta ed inforna è poco vigorosa ».

Il padre di famiglia di Pohjola disse: « Le donne hanno sempre fretta; le ragazze hanno sempre da fare, anche quando stanno a scaldarsi sul banco (1) del focolare o restano distese in letto. Ragazzo, va' tu a vedere che cosa c'è! »

Il ragazzo rispose: « Non ho tempo; debbo affilare un'accetta, abbattere un tronco colossale, tagliare a tavole un gran tronco di legno e preparare piccole schegge da ardere: il pezzo di legno è grande, le schegge sono piccole; ma il taglialegna è debole e senza forza ».

Il guardiano del castello continuava a latrare, il selvaggio cane brontolava, il custode dell'isola mugolava, accoccolato al limite del campo ed agitando a cerchio la coda.

Il padre di famiglia di Pohjola disse: « Il nostro grigio cane non latra per nulla; non dà la voce, non brontola senza ragione agli abeti della foresta ».

Ed uscì egli stesso di casa, ed andò a vedere che cosa accadeva all'ultimo confine del campo, verso la strada più lontana.

Guardò la direzione della gola del cane, seguì la linea di quel muso oltre la cima della montagna fiammeggiante, la cresta della collina di ontani, e vide una verità vera, vide perchè il grigio cane latrava, capì quel che aveva in mente l'ornamento del campo, comprese a chi si volgeva la lanosa coda. Un battello rosso s'appressava vogando sul golfo di Lempi; un traino magnifico scivolava sulla strada dello stretto di Sima.

---

(1) Al di sopra del focolare v'è sempre nelle capanne finlandesi una specie di graticolato o banco, fatto appositamente perchè una persona possa sdraiarvisi e riscaldarsi nell'inverno, come già ne abbiamo trovato esempj nei precedenti runi, e ne troveremo altri in seguito.

Il padre di famiglia di Pohjola tornò precipitosamente a casa, si ritrasse sotto il suo tetto e disse: « Ecco che ci giungono degli stranieri sull'azzurro golfo; un magnifico traino si avanza dall'estremità dell'isola di Sima; qualcuno naviga con una grande barca da questo lato del golfo di Lempi ».

La madre di famiglia di Pohjola disse: « Da che potremmo trarre un oroscopo sugli stranieri, che ci giungono? O tu, servetta mia, metti al fuoco dei tronchi di sorbo, getta l'illustre legno sul braciere! Se esso stilla sangue, minaccia guerra, se stilla acqua vivremo sempre in pace! (1) ».

La graziosa ragazza, l'esperta serva di Pohja, pose nel fuoco dei tronchi di sorbo, gettò l'illustre legno sul braciere. Ma esso non stillò sangue, nè acqua; stillò miele, il dolce succo del miele.

Suovakko parlò dal suo cantuccio, la vecchia, rannicchiata sotto il tetto, disse: « Giacchè l'albero stilla miele, giacchè stilla il dolce balsamo, la schiera, che giunge, è una grande schiera di pretendenti d'amore ».

La madre di famiglia di Pohjola, la donna di Pohja, la fanciulla di Pohja escono in fretta nel cortile; volgono gli occhi al gran golfo, la testa al sole; vedono avanzare di là il nuovo battello, il battello fatto di cento pezzi, sul golfo di Lempi. Mezza nave splende di *vadmel*, l'altra mezza nave brilla d'una rossa tintura. Un uomo di bell'aspetto sta a poppa, dirigendo il timone di rame. Vedono pure un cavallo galoppante, un rosso traino, un traino dipinto a svariati colori, lanciato a grande velocità sulla strada dell'isola di Sima. Sei cuculi d'oro cantano sull'arco del collare, sette uccelli azzurri cantano sul finimento; un uomo magnifico sta sul traino, un eroe perfetto guida le redini.

La madre di famiglia di Pohjola disse: « Chi tra i due preferiresti, se verranno a chiederti per eterna amica, per colomba tubante al loro fianco?

« Quegli che viene colla nave, quegli che dirige il rosso battello, sul golfo di Lempi, è il vecchio Väinämöinen. Egli porta un carico di grano, porta tesori.

« Quegli, che guida il bel traino, il traino dipinto

(1) Abbiamo già detto che il sorbo era un albero sacro; nulla quindi di più naturale per quella gente superstiziosa che trarre l'oroscopo dal sorbo.

a' varj colori, sulla strada del golfo di Sima, è il fabbro Ilmarinen. Egli porta con se sole menzogne; il suo traino è pieno di magici runi.

« Quando torniamo a casa, prendi una coppa d'idromele ed offrila a colui, che ti converrà scegliere; offrila al vecchio Väinämöinen, perchè porta buone cose nella sua nave, porta tesori nel suo battello ».

La bella fanciulla di Pohja molto accortamente rispose così: « O madre mia, o tu, che mi hai tenuto in seno, tu, che hai preso cura, della mia infanzia; non voglio darmi a chi è molto ricco, nè all'uomo molto savio; preferisco chi ha bella fronte, chi è bello in tutto il corpo. Nessuna fanciulla è stata ancora venduta per un carico di grano; bisogna darla per niente al fabbro Ilmarinen, a colui, che ha foggiato il Sampo, che ha fabbricato a colpi di martello il bel coperchio ».

La madre di famiglia di Pohjola disse: « O ingenua ed innocente fanciulla, tu ti darai al fabbro Ilmarinen per servire di sostegno alla sua fronte schiumante di sudore, per imbiancare i suoi drappi grossolani, per pulir sempre la sua testa! »

La fanciulla rispose: « Non prenderò il vecchio Väinämöinen, non diverrò il sostegno del decrepito; incomodo sarebbe il vecchio, noioso il decrepito (1) ».

Il vecchio Väinämöinen giunse per primo. Tirò il suo rosso battello, trasse in secco la barca di *vadmel* su cilindri di ferro, su tronchi di rame. Quindi s'affrettò ad andare verso la casa, entrò sotto il tetto; e sul pavimento innanzi la porta, sotto la trave, così parlò: « Verrai meco, fanciulla, per essere la mia eterna amica, per essere la compagna della mia vita, la colomba, che tuberà ai miei fianchi? »

La bella giovinetta di Pohja rispose senza esitare: « Hai fatto già un battello, hai costruito una grande nave coi pezzi del mio fuso, coi frammenti della mia spola? »

Il vecchio Väinämöinen disse: « Sì, ho fatto un buon battello, ho costruito un'eccellente nave, una nave sicura nella tempesta, una nave, che sotto i colpi dei

---

(1) Qui in fondo prevale un'idea di giustizia. La fanciulla spettava ad Ilmarinen, a cui era stata promessa in premio per aver fatto il Sampo; il *runoia* volontariamente l'aveva prima rinunziata; quanto poi a Lemminkäinen, altro pretendente che verrà dopo, è chiaro che non vi aveva alcun diritto.

venti d' uragano taglia con sicurezza le onde ed attraversa gli stretti; essa s' alza come una bolla d' acqua e s' affonda come una foglia di ninfea pel mare di Pohjola, sulle onde dalle cime vorticose ».

La bella fanciulla di Pohja rispose: « Poco mi preme d' un uomo di mare, d' un eroe, che viaggia attraverso le onde; il vento gli turba il capo, la tempesta gli spezza il cervello. Quindi non posso seguirti, non posso darmi a te per essere la tua eterna amica, per essere la colomba tubante ai tuoi fianchi, per preparare il tuo letto, per mettere in buon ordine il cuscino sotto la tua testa ».

RUNO XIX

Il fabbro Ilmarinen, l' eterno ferraio, s' affrettò ad entrare anch' esso nella casa, ad introdursi sotto il tetto.

Una coppa d' idromele fu portata, una coppa piena del succo del miele fu offerta all' eroe. Quando l' ebbe in mano, egli disse: « Giammai finchè questa vita durerà, finchè la splendida luna brillerà, berrò di questa bevanda, se prima non avrò visto colei, che mi appartiene. È pronta colei, per cui ho vegliato, per cui ho dovuto vegliare? »

La madre di famiglia di Pohjola gli rispose: « È molto occupata, ha gran da fare colei, per cui tu hai dovuto vegliare. Uno appena dei suoi piedi è calzato, l' altro lo è solo a metà. Sarà pronta colei, per cui hai vegliato, colei, che devi regolarmente sposare, quando avrai lavorato il campo delle vipere, smosso da cima a fondo il campo pieno di serpi, senza che al tuo aratro occorra esser spinto innanzi, senza che il tuo vomero tremi. Una volta lo lavorò Hiisi; Lempo vi fece dei solchi prima d' ogni altro con un vomero di rame, con un aratro azzurro come fiamma; ma il figlio mio, il mio povero figlio, lo lasciò coltivato a metà (1) ».

Il fabbro Ilmarinen andò nella camera della fanciulla e le disse: « O vergine della notte, o figlia del

---

(1) Veramente, tutte queste prove, che è costretto a fare Ilmarinen, per dimostrare la sua valentia, dopo d' aver fatto il Sampo e dopo d' essere stato già prescelto, sono per lo meno superflue, molto più che la fidanzata lo soccorre, rappresentandovi la parte di una Arianna, alquanto scolorita in verità.

mattino, rammenti il tempo, in cui fabbricai il nuovo Sampo, foggiai il bel coperchio, e che allora mi facesti un giuramento eterno, e dinnanzi al Dio rivelato, dinnanzi all'Onnipotente, promettesti di darti a me, a me il valente eroe, per essermi compagna in tutta la mia vita, colomba tubante ai miei fianchi? Eppure tua madre non vuole più darmi sua figlia fino a che non avrò lavorato il campo delle vipere, non avrò smosso da cima a fondo il campo pieno di serpi! »

La giovine fidanzata venne in suo aiuto e gli diede questo consiglio: « O fabbro Ilmarinen, o eterno ferraio, fabbrica un aratro d'oro, un aratro d'argento; con questo lavora il campo delle vipere, smuovi da cima a fondo il campo pieno di serpi ».

Il fabbro Ilmarinen gettò oro nella sua fucina, mise argento sotto i mantici e si fabbricò un aratro. Poscia si fece delle calzature di ferro, dei gambali di acciaio e se li mise. Si rivestì pure d'una camicia di ferro, cinse il corpo d'una cintura di acciaio, prese manopole di ferro, guanti di pietra, e attaccò all'aratro lo stallone fiammeggiante, il buon corridore, e partì per andare a lavorare il campo, per sconvolgerlo da cima a fondo.

Vide formicolare delle teste, soffiare dei capi e disse: « Senti, o serpe creato da Jumala, il quale ti fa pure rizzare così la testa, chi t'ha mosso, chi t'ha spinto a tenere alto il tuo capo, ad allungare ed accorciare il tuo collo? Sparisci dalla mia strada, scivola, essere mostruoso, fra l'erba secca; nasconditi fra i cespugli, fra la spessa erbetta. E se anche là alzi la testa, che Ukko la spezzi colle sue frecce armate di punte di ferro, colla sua grandine di ferro! »

Ed Ilmarinen lavorò il campo delle vipere, scavò i solchi nel campo dei serpi; sollevò le vipere sul campo lavorato, i serpi sul campo sconvolto da cima a fondo dal vomero. Quindi tornò e disse: « Ho lavorato il campo delle vipere, ho smosso da cima a fondo il campo pieno di serpi; adesso mi darete la fanciulla, mi farete condurre meco la mia diletta? »

La madre di famiglia di Pohjola gli rispose: « Ti sarà data la fanciulla solo quando avrai incatenato l'orso di Tuoni, imbrigliato il lupo di Manala, quando li avrai qui portati dal fondo delle macchie di Tuonela, dalle dimore di Manala. Cento uomini sono andati a tentarlo; ma nessuno ne è tornato ».

Il fabbro Ilmarinen andò nella camera della fanciulla e le disse: « Una nuova fatica mi viene imposta; bisogna ch' io imbrigli il lupo di Manala, che domi l' orso di Tuoni e che li porti qua dal fondo delle macchie di Tuonela, dalle dimore di Manala! »

La giovine fidanzata venne in aiuto di lui; gli diede questo consiglio: « O fabbro Ilmarinen, o eterno ferraio, fabbrica una briglia di acciaio, un morso di ferro, sopra una pietra fitta in mezzo all' acqua presso la cascata delle tre cateratte; con questi potrai domare l' orso di Tuoni, imbrigliare il lupo di Manala ».

Il fabbro Ilmarinen, l' eterno ferraio, fece una briglia d' acciaio, un morso di ferro, sopra una pietra fitta in mezzo all' acqua presso la cascata delle tre cateratte. E si mise in via e disse: « O Terhenetär (1), figlia delle nebbie, cerni col tuo staccio e spandi una densa nebbia sui campi frequentati dalle bestie feroci, perchè non sentano il suono dei miei passi, non fuggano fuori della mia strada! »

Ed il fabbro ficcò il morso in gola al lupo, mise all' orso la cavezza di ferro e li portò dal fondo delle macchie di Tuoni, dagli azzurri boschi di Manala, e disse: « Ora dammi tua figlia, o vecchia; ho portato qui l'orso di Tuoni, ho imbrigliato il lupo di Manala ».

La madre di famiglia di Pohjola disse: « La giovane vergine ti sarà data, l' azzurra oca sarà pronta a seguirti, solo quando avrai preso il grande luccio coperto di scaglie, il grosso pesce dalle celeri pinne, nel fiume di Tuonela, in fondo agli abissi di Manala, senza servirti di rete, neppure d' una rete a mano. Cento uomini sono partiti per pescarlo; ma nessuno è tornato ».

Ilmarinen cominciò a turbarsi; la prova gli sembrava pericolosa. Andò nella camera della fanciulla e le disse: « Una nuova fatica m' è imposta, una fatica più difficile delle precedenti. Bisogna ch' io prenda il grande luccio coperto di scaglie, il grosso pesce dalle celeri pinne, nel fiume di Tuonela, in fondo all' eterno pantano di Manala senza servirmi di nassa, di rete, nè d' altro strumento da pesca! »

---

(1) *Terhenetär,* la dea delle nebbie. Si osservi che questa è già la quarta volta che un personaggio va a Tuoni ed a Manala, e ne avremo ancor altri di tali viaggi al regno dei morti, invenzione, che, così ripetuta, diviene noiosissima e sciocchissima.

La giovine fidanzata venne in aiuto di lui, gli diede un consiglio: « O fabbro Ilmarinen non essere inquieto; fabbricati un' aquila fiammeggiante, un potente uccello dalle piume bianche; con esso potrai prendere il grande luccio, coperto di scaglie, il grosso pesce dalle celeri pinne, nel fiume di Tuonela, in fondo agli abissi di Manala ».

Il fabbro Ilmarinen, l' eterno ferraio, si fece un' aquila fiammeggiante, un potente uccello dalle piume bianche, gli fece unghie di ferro, artigli di acciaio; gli costruì le ali cogli assi di un battello; poi gli salì egli stesso sulla schiena, sulla estrema punta delle ali.

E cominciò ad istruire, ad esortare il forte uccello: « Buon falco, uccello mio, slanciati e dirigiti, ti prego, verso il negro fiume di Tuoni, verso i profondi abissi di Manala, e là afferra con forza il grande luccio coperto di scaglie, il grosso pesce dalle celeri pinne! »

L'aquila, il maestoso uccello, si slanciò, battendo l'aria colle ali, e si diresse per prendere il luccio, per trovare il pesce dai terribili denti, verso il fiume di Tuonela, verso gli abissi di Manala. Con un' ala sfiora l' acqua, coll' altra tocca il cielo; la sua coda taglia il mare, il suo becco urta le rocce.

Ilmarinen sonda il fiume di Tuonela, l' uccello vigila al suo fianco.

Vetehinen (1) salta dal fondo delle onde ed afferra Ilmarinen; il fabbro stringe il collo di Vetehinen, gli sloga la testa e lo ricaccia entro l' abisso fra la nera melma.

Comparve allora il luccio di Tuoni, s' avanzò il cane dell' onda. Quel luccio non è dei più piccoli, non è dei più grandi; la sua lingua è lunga due manichi di accetta, i suoi denti quanto un manico di rastrello, la sua gola è larga come tre cateratte, la sua schiena è lunga come sette battelli. Esso tentò d'afferrare Ilmarinen, cercò d' inghiottire il fabbro.

L' aquila s' avvicinò volando; l' uccello dell' aria s' abbassò verso l' abisso. Essa non è delle più piccole, nè delle più grandi. La sua bocca è larga cento braccia, la sua gola somiglia a sei cateratte, la sua lingua è lunga sei manichi d' accetta, i suoi artigli valgono cinque falci. Essa misurò coll' occhio il luccio

(1) Genio malvagio acquatico.

coperto di scaglie, il grosso pesce dalle celeri pinne, e subito gli si precipitò sopra, colpendolo.

Il gran luccio coperto di scaglie, il grosso pesce dalle celeri pinne afferrò l'aquila per le robuste ali e la strascinò nell'abisso. Ma quella, liberandosi dalla stretta, s'alzò di nuovo nei piani dell'aria; la negra melma, smossa colle sue ali, coprì la limpida superficie dell'acqua.

Ora vola, ora si ferma; poi tenta un secondo assalto; ficca un'artiglio nella spalla del mostruoso luccio, nel fianco del cane marino; attacca l'altro artiglio al muro di ferro d'una rupe, ai fianchi del monte di acciaio. Ma gli artigli del falco scivolano sulla pietra, si staccano dalla roccia ed il luccio affonda nell'acqua, il gigantesco mostro del mare sfugge alle granfie, alle forti granfie dell'alato uccello. Il segno d'esse apparisce sui fianchi del luccio, ed una larga ferita gli s'apre sulla spalla.

L'aquila torna ancora una volta all'assalto. Splendono le bianche ali, gli occhi mandano fiamme; essa stringe colle unghie il gran luccio coperto di scaglie, tira il forte mostro dalle profondità del fiume alla superficie limpida dell'acqua.

Così l'aquila dalle unghie di ferro al terzo assalto giunse ad afferrare il grande luccio di Tuoni, il grosso pesce dalle celeri pinne del fiume di Tuonela, degli abissi profondi di Manala. L'acqua non sembra più acqua per le scaglie disperse del grande luccio, l'aria non sembra più aria per le penne perdute dal falco.

E l'aquila dalle unghie di ferro sollevò il grande luccio coperto di scaglie fino alla cima di una quercia, fino alla fronzuta chioma d'un pino. Quivi cominciò a gustare la carne del pesce, gli aprì il ventre, gli lacerò il petto e staccò con violenza la testa dal corpo.

Il fabbro Ilmarinen disse: « O aquila, sciagurato uccello, che uccello sei dunque, a che razza di creature appartieni tu, che gusti la carne di tal pesce, tu, che gli apri il ventre, gli laceri il petto, tu, che gli strappi con violenza la testa dal corpo? »

Il falco dalle unghie di ferro s'infuriò e riprese il volo; s'alzò nelle eteree altezze fino agli orli d'una lunga nuvola. Vacillano le nubi, si piegano i cieli, va in pezzi il coperchio dell'aria, si spezza l'arco di Ukko, e le corna della luna.

Allora il fabbro Ilmarinen prese la testa del pesce

e la offrì in dono alla suocera, e le disse: « Tu avrai in questa testa un eterno seggio per la sala di Pohjola ».

Ed il fabbro disse inoltre con forza: « Ho lavorato il campo delle vipere, ho fatto i solchi nel campo pieno di serpi; ho imbrigliato il lupo di Manala, l'orso di Tuoni; ho preso il grande luccio coperto di scaglie, il grosso pesce dalle celeri pinne, nel fiume di Tuoni, negli abissi di Manala; mi sarà data adesso la fanciulla, sarà pronta a seguirmi la giovane vergine? »

La madre di famiglia di Pohjola disse: « Hai però fatto male a strappar la testa del pesce e ad aprirgli il ventre, lacerargli il petto, gustarne la carne ».

Il fabbro Ilmarinen rispose: « Non si può restare senza colpe, quando si afferra una preda, anche nei luoghi migliori; a più ragione nel fiume di Tuonela, nei profondi abissi di Manala. È pronta finalmente colei, per cui ho vegliato, per cui ho dovuto vegliare? »

La madre di famiglia di Pohjola disse: « Sì, è pronta colei, per cui hai vegliato, per cui hai dovuto vegliare. Mia figlia dev'esser data, la mia bella oca dev'esser concessa al fabbro Ilmarinen per essergli eternamente compagna della vita, per essere la colomba tubante ai fianchi di lui ».

Un fanciullo stava sul pavimento della sala, e quel fanciullo cominciò a cantare: « Adesso è giunto in queste dimore, nel nostro castello, un uccello straniero che proviene dal nord-est, uno sparviero dall'alto del cielo; con un'ala sfiorava il cielo, coll'altra ala la superficie delle acque, la sua coda spazzava il mare, la sua testa si perdeva fra le nubi.

« Esso guardava intorno a se da ogni lato; ora volava, ora si fermava; e s'è calato sul castello degli uomini, e lo ha assalito a colpi di becco; ma il castello dell'uomo ha il tetto di ferro e l'uccello non ha potuto penetrarvi.

« Esso guardava intorno a se da ogni lato; ora volava, ora si fermava; e s'è calato sul castello delle donne, e lo ha assalito a colpi di becco; ma il castello delle donne ha il tetto di rame e l'uccello non ha potuto penetrarvi.

« Esso guardava intorno a se da ogni lato; ora volava, ora si fermava; e s'è calato sul castello delle giovanette, lo ha assalito a colpi di becco; il castello delle giovanette ha soltanto un tetto di tessuto di lino, e l'uccello è riuscito a penetrarvi.

« È penetrato fra le travi del tetto nell'interno della sala, s'è appoggiato all'orlo d'un abbaino, s'è posato su di una finestra, l'uccello dalla coda verde, l'uccello dalle cento piume.

« E s'è messo a contemplare le fanciulle dalla bella chioma, a guardare le giovani vergini dalle graziose trecce; ha fissato la migliore, la più bella fra le belle chiome, la più splendida tra le fanciulle adorne di perle, la più celebre fra le fiorenti giovani vergini.

« Quindi l'uccello ha afferrato colle unghie, il falco ha stretto nei suoi artigli la migliore, la più bella della schiera delle colombe, la più splendida, la più dolce, la più rosea, la più fresca; l'uccello dell'aria ha rapito colle sue lunghe granfie quella, che teneva la testa più alta, che aveva la taglia più svelta, quella che aveva le piume più gentili, la lanuggine più fine! »

La madre di famiglia di Pohjola disse: « Come sai tu, mio caro, da chi hai imparato, mio pomo d'oro, che qui fioriva questa fanciulla, che qui viveva questa bella chioma bionda? L'acconciatura d'argento della giovinetta ha dunque irraggiato così lungi? L'acconciatura d'oro della giovinetta ha dunque portato così lungi la fama di lei? Il nostro sole, la nostra luna hanno sparso il loro lume così lungi? »

Il fanciullo dal pavimento così rispose: « Ecco come lo ha appreso il tuo caro: come talpa fortunata s'è fatta una strada fino alla onorata casa della fanciulla, fino alla dimora della bella vergine. Il padre di lei è diventato celebre per le sue spedizioni marinare, la madre anche più celebre pei grandi pani, che ha fatto cuocere, pani di frumento, che essa ha apparecchiato per gli ospiti stranieri.

« Ecco come il tuo caro ha saputo, come lo straniero ha conosciuto che era nata una fanciulla, che una bella vergine era fiorita in queste dimore. Un giorno, un mattino, al primo albore, passava davanti la casa e vedeva il fumo spandersi sopra il tetto, un fumo denso e nero elevarsi dalla illustre casa della fanciulla. E la fanciulla stessa era intenta a macinare con un molino a mano. Il molino cantava come un cuculo, la manovella come un tordo, lo staccio come un passero, la pietra strideva come perla.

« Un altro giorno passava lungo un campo: la fanciulla vi stava tra i fiori, cercando erbe per tingere, ed

in una caldaia preparava il colore rosso e faceva bollire il color d'oro.

« Una terza volta passò sotto le finestre della fanciulla e la sentì tessere. La sua spola andava e veniva, lesta come l'ermellino fra le rocce, i suoi fusi risonavano come la gazza sull'albero; il suo involgitoio s'arrotolava agile come lo scoiattolo fra i rami ».

La madre di famiglia di Pohjola disse: « Giustamente, figlia mia, te l'ho sempre avvertito: non cantare nei boschi d'abete, non cantare nelle vallate, non mostrare la curva del tuo collo, nè la bianchezza delle tue braccia, nè la bellezza del tuo giovane seno, nè gli altri vezzi della tua persona!

« Durante questo lungo autunno, durante questa estate e questa fuggitiva primavera e questa stagione delle sementi, te l'ho detto, te l'ho spiegato: costruiamoci una casa misteriosa, una stanzetta con finestre invisibili, dove la fanciulla possa tessere senz'essere udita dai giovanotti di Suomi, dai pretendenti del paese! »

Il bambino coricato sul pavimento, il fanciulletto di due settimane disse: « È facile nascondere un cavallo, sottrarre alla vista uno stallone adorno di bella criniera; ma è difficile nascondere una fanciulla, sottrarre alla vista una vergine dalla bella chioma. Puoi far costruire un castello di pietra in mezzo agli scogli del mare per custodirvi le tue fanciulle, per allevarvi le tue colombe; ma le fanciulle non vi potranno essere custodite, le vergini non vi potranno essere allevate senza che i pretendenti del paese riescano a penetrare fino ad esse, i giovanotti in folla, gli uomini dal superbo elmo e dai cavalli dallo zoccolo ferrato! »

Il vecchio Väinämöinen, dolente ed a testa bassa, riprese la via del suo paese, dicendo: « Male a me, infelice! male a me, che non pensai a sposarmi in gioventù, a cercare una sposa nei giorni migliori della mia vita! Dovrebb'essere ben pazzo chi rimpiange d'essersi sposato presto, d'aver avuto figli mentre era giovine, d'essersi fatta una famiglia mentre era nel fiore dell'età! (1) ».

---

(1) Quanto sono vere ed assennate queste considerazioni del vecchio sapiente! Guai a quei popoli, o a quelle famiglie, in cui, per qualsiasi considerazione, si tarda l'epoca dei matrimonj; la loro distruzione non è lontana; e di qualcuno ne abbiamo l'esempio attuale.

Quindi il vecchio Väinämöinen esortò i vecchi a non chiedere le fanciulle, a non aspirare alla mano delle belle vergini; li sconsigliò di nuotare per bravata, di remigare per impegno, di rivaleggiare coi giovani nell' inseguire una vergine.

RUNO XX

Che cosa canteremo adesso, quale argomento celebrerà il nostro canto? Canteremo, celebreremo, le nozze di Pohjola, il festino della schiera degli incantatori (1).

Un lungo tempo fu destinato a preparare le nozze, a radunare le provvigioni nella dimora di Pohjola, nella casa di Sariola.

Quali provvigioni furono radunate, quali preparativi furono fatti per satollare i convitati, per dissetare la grande folla nelle nozze di Pohjola, nel festino di Sariola?

C' era un bue in Karjala, un toro fioriva in Suomi. Non era grande, nè piccolo, era all' incirca come un vitello comune. La sua coda ondeggiava in Häme, la la testa si dimenava in Kemi (2); le sue corna erano lunghe cento aune, le sue narici erano larghe mezza auna. L' ermellino impiegava una settimana a percorrerne la clavicola; la rondinella, volando un giorno intero senza posa fra le due corna, appena poteva passare lo spazio, che le divideva; lo scoiattolo estivo, saltellando un mese intero fino alla coda d' esso, non giungeva a toccarne l' estremità.

Questo mostruoso vitello, questo gran toro di Suomi, fu condotto da Karjala ai campi di Pohjola. Cento uomini lo tenevano per le corna, mille uomini lo tenevano per le narici, mentre lo portavano a Pohjola.

Il bue s' avanzò lentamente fino all' imboccatura del golfo di Sariola. Pascolava l' erbetta delle umide paludi e colla groppa toccava le nuvole. Ma non si trovò alcun macellaio, alcun uomo, capace di abbattere il

---

(1) Da questo runo comincia la lunghissima descrizione delle nozze d' Ilmarinen, interessante per le usanze, che vi sono descritte, molte delle quali sono ancora in vigore tra i Finni, specialmente quella d' invitare alle nozze quasi tutto il villaggio, come per dare la massima pubblicità all' avvenimento.

(2) *Häme,* è il Tavastland; *Kemi,* il nord della Lapponia.

mostro della terra, nel popolo di Pohjola, in tutta la grande stirpe, nè fra la gioventù che cresceva, nè fra la cadente vecchiaia.

Allora sopraggiunse un vecchio straniero, Virokannas (1) di Karjala, e disse: « Aspetta, aspetta, bel toro! Se vengo io colla mia mazza, se ti spezzo il cranio col mio bastone, povero animale, non sarai più visto all'altra estate raggrinzare il muso, dilatare le narici in questi campi di Pohjola, all'imboccatura del golfo di Sariola! »

Ed il vecchio si mosse per abbattere il toro; Virokannas mosse la mano; Palvoinen tentò di tenere la bestia. Il toro crollò la testa e dai neri occhi mandò sguardi feroci. Il vecchio saltò sopra un pino, Virokannas saltò nei cespugli, Palvoinen si nascose fra i salici.

Si cercò un altro macellaio, un uomo, che potesse abbattere la mostruosa bestia; si cercò nella bella Karjala, nelle vaste dimore di Suomi, nella pacifica Vänaja, nella fiera Ruotsi, nelle immense pianure di Lappi (2), nella possente Turja, si cercò perfino a Tuoni, nel sotterraneo regno di Manala; ma non fu trovato, non fu scoperto in alcun luogo.

Si cercò un altro macellaio, un uomo, che potesse abbattere la mostruosa bestia, sulla bianca superficie del mare, tra i vasti flutti.

Un uomo nero sorse dal fondo del mare, un eroe si alzò dal seno dei flutti, dal golfo apertissimo, dall'immensa superficie umida. Esso non era dei più grandi, nè dei più piccoli. Poteva stare coricato sotto una coppa, poteva tenersi in piedi sotto uno staccio. Era un vecchio dai polsi di ferro, dal viso color di ferro. Teneva in testa un berretto di pietra, ai piedi scarpe di pietra e in mano gli brillava un coltello d'oro dal manico adorno di scintillante rame. Così il toro trovò il suo macellaio, incontrò il suo uccisore, il toro di Suomi trovò chi doveva abbatterlo; il mostro della terra incontrò chi doveva farlo cadere.

Poichè l'uomo ebbe mirata la bestia, le strinse energicamente il collo, la costrinse a piegare le ginocchia e l'abbattè col fianco nella polvere.

(1) *Virokannas,* dio protettore dei campi di avena.

(2) *Vänaja* è la Russia; *Ruotsi,* la Svezia; *Lappi,* la Lapponia.

Ne ritrasse un gran bottino? No, ne ritrasse un bottino di scarso valore (1)! Il toro diede cento tini di carne, cento braccia di budella, sei battelli di sangue, sei botti di grasso, per le nozze di Pohjola, pel solenne festino di Sariola.

Una stanza era stata costruita in Pohjola, una sala di famiglia alta ed ampia; i muri erano lunghi nove tese larghi sette tese. Quando il gallo cantava sul tetto, non si udiva dal pavimento; quando il cane abbaiava in un cantone della sala, non si udiva presso la porta.

La madre di famiglia di Pohjola si moveva nella grande sala, andava e veniva in lungo ed in largo, riflettendo e chiedendosi: « Dove troveremo la birra, in qual luogo prenderemo il *taari* per le nozze, che si apparecchiano, pel festino, che si darà? Io non so come si faccia la birra, sconosco l'origine della birra ».

Un vecchio era coricato nelle corregge del camino; egli disse dall'alto del focolare: « La birra è cavata dall'orzo (2), l'illustre bevanda ha origine dal luppolo; ma non sarebbe mai nata senza l'aiuto dell'acqua, senza l'aiuto dell'ardente fiamma.

« Il luppolo è figlio di Remunen (3), e fu piantato piccolissimo in terra; vi fu ficcato, non più grosso d'un serpe, dall'aratro; vi fu gettato, come un germe di ortica, presso la sorgente di Kaleva, in mezzo al campo d'Osmo. In seguito la pianticella crebbe, il verde stelo si sviluppò, s'arrampicò come un alberetto e si coprì alla cima di foglie.

« Il vecchio della felicità seminò l'orzo all'estremità del nuovo campo d'Osmo e la spiga germogliò meravigliosamente e la pianta si sviluppò d'un modo ammirabile all'estremità del nuovo campo d'Osmo, in mezzo al campo del figlio di Kaleva, coltivato dal fuoco.

« Passato un po' di tempo, il luppolo mormorò dall'alto dell'alberetto, l'orzo sospirò in mezzo al campo, l'acqua disse dal fondo della sorgente di Kaleva: Quando ci riuniremo, quando ci troveremo l'uno accanto

---

(1) Questa risposta naturalmente è ironica, come la prima descrizione del toro.

(2) Qui, prendendo le mosse dalla inverisimile ignoranza della madre di famiglia, s'introduce uno strano, ma non ispregevole, squarcio didascalico sulla birra.

(3) *Remunen* è il padre o il dio del luppolo.

all'altro? La vita è triste quando si è soli; essa è ben più piacevole quando si è in due, quando si è in tre.

« Osmotar (1), colei che fa la birra, colei che prepara la *kalja* (2), prese dei piccoli grani in un campo d'orzo, sei grani in un covone d'orzo, sette cime di luppolo, otto coppe d'acqua; poi pose la caldaia sul fuoco e fece bollire il suo miscuglio, fece cuocere la birra d'orzo per un intero lungo giorno d'estate, in cima ad un promontorio nebbioso, all'estremità d'un'isola ombrosa; ne preparò pieno un vaso nuovissimo, pieno un tino di legno di betulla.

« Così fece la birra; ma le mancava di che farla schiumare. Pensò, riflettè e disse: Dove troverò adesso di che far schiumare la birra, di che farla spumare?

« Kalevatar (3), la bella fanciulla, la vergine dalle belle dita, dalle mosse sempre vivaci e sempre leggera di piedi, Kalevatar si moveva per la sala e metteva in ordine alcuni oggetti e stava attenta a due caldaie. Ella vide un bastoncello sul pavimento e lo raccolse.

« Lo girò e lo guardò per ogni verso. Che spunterà da questo bastoncello nelle mani della bella fanciulla, sotto le dita della graziosa vergine, se sarà posto fra le mani della bella fanciulla, sotto le dita della graziosa vergine?

« Ed il bastoncello fu posto fra le mani della bella fanciulla, sotto le dita della graziosa vergine. La giovinetta si stropicciò le mani l'una coll'altra, se le stropicciò sulle anche, ed allora nacque uno scoiattolo bianco.

« La fanciulla cominciò ad istruire il suo nato, a far lezione al suo piccolo scoiattolo: O scoiattolo, tesoro dorato della collina, scoiattolo, fiore della collina, ornamento della terra, prendi la corsa pel luogo, a cui ti mando, a cui ti esorto di andare, verso la dolce Metsola, verso la vigilante Tapiola. Arrampicati sopra un alberetto, salta fino alla cima con prudenza, in guisa che l'aquila non ti predi, che l'uccello dell'aria non ti stringa fra i suoi artigli; cogli delle frutta sul

---

(1) L'abitatrice di Osmo, che è press'a poco lo stesso di Kaleva.

(2) Sorta di birra più leggera.

(3) L'abitatrice di Kaleva.

pino, del seme verde sull' abete e vieni a deporli in mano alla fanciulla per la birra di Osmotar.

« Lo scoiattolo partì, la chiomata coda saltò celere per la lunga via; percorse lo spazio, traversando un bosco, passandone un altro, tagliando obliquamente un terzo, e raggiunse la dolce Metsola, la vigilante Tapiola.

« Vide tre pini, quattro piccoli abeti; s' arrampicò sul pino della palude, sull' abete del campo, senza che l' aquila lo predasse, senza che l' uccello dell' aria lo stringesse fra i suoi artigli. Raccolse le frutta del pino, le punte dei rami verdi dell' abete; le nascose fra le sue zampe, le strinse fra le sue branche e tornò, deponendole fra le mani della fanciulla, fra le dita della bella vergine.

« La giovanetta li gettò nella birra, Osmotar li gettò nella *kalja;* ma la birra non spumò, la fresca bevanda non volle spumare.

« Osmotar, colei, che fa la birra, la ragazza, che prepara la *kalja,* riflettè di nuovo: Dove occorre adesso cercare di che far spumare la birra, di che fare spumare la fresca bevanda?

« Kalevatar, la bella fanciulla, la vergine dalle belle dita, dalle mosse sempre vivaci e sempre leggera di piedi, Kalevatar si moveva per la sala e metteva in ordine alcuni oggetti e stava attenta a due caldaie. Ella vide un truciolo sul pavimento e lo raccolse.

« Lo girò e lo guardò per ogni verso. Che spunterà da questo truciolo nelle mani della bella fanciulla, sotto le dita della graziosa vergine, se sarà posto fra le mani della bella fanciulla, sotto le dita della graziosa vergine?

« Ed il truciolo fu posto fra le mani della bella fanciulla, sotto le dita della graziosa vergine. La giovanetta si stropicciò le mani l' una coll' altra, se le stropicciò sulle anche ed allora nacque una martora dal petto d' oro.

« La fanciulla cominciò ad istruire la martora, a far lezione al nato senza difesa: O martora, uccellino mio, o martora bella e lucente come argento, prendi adesso la corsa pel luogo, a cui ti mando, a cui ti esorto d' andare, verso la caverna di pietra dell' orso, verso la dimora dell' orso in fondo ai boschi, là dove gli orsi s' azzuffano con furore, dove vivono in tutta la loro ferocia. Raccogline la bava fra le tue dita, fa'

stillare la loro saliva nella tua zampa e portala alla fanciulla, deponila sulla spalla di Osmotar.

« La martora partì, il petto d'oro saltò celere sulla lunga via; percorse lo spazio, traversando un bosco, passandone un altro, tagliando obliquamente un terzo, e raggiunse la caverna di pietra dell'orso, la dimora dell'orso, fatta di rocce, là dove gli orsi s'azzuffano con furore, dove vivono in tutta la loro ferocia, sopra una rupe di solido ferro, sopra un monte di duro acciaio.

« La bava colava dalla gola dell'orso, la schiuma usciva dalla sua orrida mascella; la martora la raccolse nelle sue branche, la portò alla fanciulla, la depose fra le dita della bella vergine.

« Osmotar la mescolò alla birra, la giovanetta la versò nella *Kalja;* ma la birra non spumò, la fresca bevanda non volle spumare.

« Osmotar, colei, che fa la birra, la ragazza, che prepara la *Kalja,* cominciò di nuovo a riflettere: Donde farò venire adesso quel che occorre perchè la birra spumi, perchè la *Kalja* spumi?

« Kalevatar, la bella fanciulla, la vergine dalle belle dita, dalle mosse sempre vivaci e sempre leggera di piedi, Kalevatar si moveva per la sala e metteva in ordine alcuni oggetti e stava attenta a due caldaie. Ella vide un guscio di pisello sul pavimento e lo raccolse.

« Lo girò e lo guardò per ogni verso. Che spunterà da questo guscio di pisello nelle mani della bella fanciulla, sotto le dita della graziosa vergine, se sarà posto fra le mani della bella fanciulla, sotto le dita della graziosa vergine?

« Ed il guscio di pisello fu posto fra le mani della bella fanciulla, sotto le dita della graziosa vergine. La giovanetta si stropicciò le mani l'una coll'altra, se le stropicciò sulle anche ed allora nacque un'ape.

« La giovanetta cominciò ad istruire il suo uccello, a far lezione a Mehiläinen: O Mehiläinen, leggero uccello, regina dei campi fioriti, prendi il volo verso il luogo, a cui ti mando, a cui ti esorto di andare, verso l'isola situata nello stretto, verso la rupe situata in mezzo al vasto mare. Là, una fanciulla sta dormendo; essa dorme colla vita circondata da una cintura di fiori di rame; al suo lato s'alza una pianta ricca di miele; una pianta ricca di miele s'allarga sul seno di lei. Raccogli il miele colle tue ali, il dolce succo colle tue

penne, raccoglilo sulla cima della luminosa pianta, sulla chioma del fiore d'oro, e portalo in mano alla fanciulla, doponilo sulla spalla di Osmotar.

« Mehiläinen, il leggero uccello, prese il volo più rapido, e volò come il lampo sulla lunga via, traversando un mare, passandone un altro, tagliando obliquamente un terzo; raggiunse l'isola situata nello stretto, l'isola situata in mezzo al vasto mare. Vide una fanciulla dormente, una vergine, adorna d'un' acconciatura di stagno, dormente sopra un prato senza nome, sugli orli del campo del miele, con una pianta d'oro al fianco, una pianta d'argento presso la sua cintura.

« Mehiläinen immerse le ali nel miele, inzuppò le piume del limpido succo sulla cima della pianta risplendente, nella chioma del fiore d'oro. E lo portò alla fanciulla, lo depose tra le mani della bella vergine.

« Osmotar lo mescolò alla birra, la fanciulla lo versò nella *Kalja,* e la birra cominciò a schiumare, la fresca bevanda a spumare nel vaso nuovissimo, nel tino di legno di betulla. Si gonfiò all'altezza del manico; montò, crepitando, oltre gli orli, volle spandersi a terra e rovesciarsi sul pavimento.

« E quando un po' di tempo, un brevissimo istante fu trascorso, giunsero gli eroi per godersi la birra, Lemminkäinen prima d'ogni altro. Ahti si ubbriacò, Kaukomieli s'inebbriò, Kaukomieli il giocondo, colla birra di Osmotar, colla *Kalja* di Kalevatar.

« Osmotar, colei che fa la birra, la fanciulla che prepara la *kalja,* allora disse: Me sfortunata nella mia vita, me sfortunata, poichè ho fatto una cattiva birra, ho preparato una pessima *kalja!* Essa s'è gonfiata fin sopra gli orli del vaso, s'è sparsa sul pavimento!

« L'uccello rosso cantò dall'alto d'un albero, il tordo cantò dall'angolo del tetto: No, la birra non è cattiva, la birra è buona a bersi; ma dev'esser chiusa in una botte, dev'essere portata in cantina entro una botte di quercia, cerchiata di bruno rame.

« Tale fu l'origine della birra, tale il principio della bevanda dei figli di Kaleva. E perchè era buona, acquistò un nome insigne, un' immensa fama, perchè poteva con piacere beversi da chi è sobrio; le fanciulle vi trovarono l'espansione del riso, gli uomini il buon umore, i saggi la gaiezza, i pazzi l'origine di mille follie ».

La madre di famiglia di Pohjola, appresa così l'origine della birra, empì a metà d'acqua un vaso nuovo; poi vi mise orzo e numerosi bottoni di luppolo per fare la birra, per fabbricare la possente bevanda nel vaso nuovo, nel tino di legno di betulla.

Per un mese le pietre del focolare arrossarono sotto il fuoco; l'acqua scaldò durante parecchie estati; i grandi boschi furono devastati per alimentare la fiamma, le fonti seccate per fornir l'acqua; gli alberi si diradarono nei boschi, l'acqua scemò nelle sorgenti, mentre si faceva la birra, si preparava la *kalja* per le nozze di Pohjola, pel grande festino dell'immensa folla.

Il fumo s'alzò sopra l'isola, la fiamma brillò sul promontorio; il fumo, che saliva in densa nube nello spazio dal vasto focolare, dall'immenso fuoco, riempì mezzo il paese di Pohjola, oscurò tutta la regione di Karjala.

Il popolo contemplava quello spettacolo, ed era preso da stupore: « Che cosa è questo fumo, che s'alza? Che cosa è questa nebbia, che gira nello spazio? È troppo piccolo per fuoco di guerrieri, troppo grande per un braciere di pastore! »

La madre di Lemminkäinen era andata prestissimo ad attingere acqua alla fonte, notò il denso fumo, che s'alzava dal lato di tramontana, e disse: « Quivi di certo c'è un fuoco di guerrieri, un fuoco acceso da una schiera nemica ».

Ahti Saarelainen stesso, il bel Kaukomieli, si guardò intorno pensoso e disse: « Andrò a guardare, a vedere più da vicino donde viene questo fumo, questo nuvolo di fumo, che s'alza nell'aria, per accertarmi se è un fuoco di guerrieri, un fuoco acceso da una schiera nemica ».

E Ahti si diresse a quella parte, da cui veniva il fumo. Non era un fuoco di guerrieri, non era un fuoco acceso da una schiera nemica; era stato acceso per preparare la birra, per cuocere la *kalja* all'estremità del golfo di Sariola, allo svolto dello stretto promontorio.

Kaukomieli lo guardò attentamente; gli occhi gli rotavano nelle orbite; uno degli occhi era bieco e la bocca gli torceva un poco, ed, intento a guardare, disse: « Ah! mia cara suocera, amorosa ospite di Pohja, fa' una birra eccellente, prepara un'ottima *kalja*, degna d'esser bevuta dalla grande folla e soprattutto

da Lemminkäinen al festino delle sue nozze colla tua giovane figliuola! (1) »

Così la birra fu fatta, e la dolce *kalja* fu serbata sotto terra per riposarvi, nella cantina dalla volta di pietra, in una botte di quercia dai cerchioni di rame.

La madre di famiglia di Pohjola cominciò allora a preparare il festino nuziale. Pose sul fuoco le caldaie per farle rumorosamente bollire, i paiuoli per farli rumorosamente crepitare; poi infornò il gran pane, preparò la *talkkuna* (2), perchè fosse servita alla lieta comitiva, alla folla immensa, nelle solenni nozze di Pohjola, nel festino di Sariola.

E poichè il pane fu cotto e la *talkkuna* fu pronta, un breve istante, un brevissimo istante trascorse. Allora la birra s' agitò entro la sua botte, si gonfiò con violenza nella cantina: « Oh! venga adesso qualcuno a bermi, a sorbirmi; venga qualcuno a cantare le mie lodi, a celebrarmi gloriosamente! »

E fu cercato un cantore, un buon cantore, un cantore capace di cantare con arte, d' intonare un canto solenne. Fu portato un salmone, fu portato un luccio, perchè cantassero; ma il salmone era inetto a cantare, il luccio non poteva intonare un canto solenne; le mascelle del salmone s' aprono appena a metà; i denti del luccio sono pochissimi.

E si ricominciò a cercare un cantore, un buon cantore, un cantore capace di cantare con arte, d' intonare un canto solenne. Si portò un fanciullo, un ragazzino, perchè cantasse; ma il fanciullo è incapace di cantare, la bocca ancora bavosa non può intonare un canto solenne; la lingua del fanciullo è molle e debole, la radice della sua lingua è rigida e intorpidita.

La rossa birra strillò delle minacce, la fresca bevanda si gonfiò con violenza entro la botte di quercia, sotto i cerchioni di rame: « Se non mi trovate un cantore, un buon cantore, un cantore capace di cantare con arte, d' intonare un canto solenne, rompo tutti i legami, mi gonfio in guisa che la botte vada in pezzi! »

Tosto la madre di famiglia di Pohjola mandò inviti

---

(1) Questo episodio è poi proseguito nel runo XXVI, dopo la descrizione delle nozze d' Ilmarinen.

(2) Sorta di focaccia, anche oggi in uso in alcune parti di Finlandia.

in giro, mandò messaggi e disse: « Ascoltami, figlioletta mia, ascoltami, mia fedele schiava; va' ad invitare tutto il popolo, va' ad invitare la folla degli uomini al festino; invita i poveri, invita i miseri, invita i ciechi, invita gl' infelici, invita gli storpi, invita i paralitici; conduci i ciechi in barca, i paralitici sui cavalli, gli storpi nei traini.

« Invita tutto il popolo di Pohja, tutta la stirpe di Kalevala, invita il vecchio Väinämöinen, perchè ci faccia sentire bei canti; ma non invitare Kaukomieli, non invitare Ahti Saarelainen ».

La piccola schiava disse: « Perchè non debbo invitare Kaukomieli? Perchè escluderò solo Ahti Saarelainen? »

La madre di famiglia di Pohjola rispose: « Non inviterai Kaukomieli, non inviterai l' allegro Lemminkäinen, perchè è amante di baruffe, perchè è sempre pronto a combattere. Ha già scompigliato parecchie nozze, ha turbato più festini, ha oltraggiato diverse belle giovani vergini, anche nel loro abito da nozze ».

Disse la piccola schiava: « Come riconoscerò Kaukomieli per evitare d' invitarlo? Ignoro dove abiti Ahti, non conosco la casa del bel Kaukomieli ».

La madre di famiglia di Pohjola rispose: « Facilmente riconoscerai Kaukomieli, Ahti Saarelainen; Ahti abita in un' isola, l' allegro abita in prossimità del mare, presso un largo golfo, allo svolto del promontorio di Kauko ».

La piccoletta di Pohja, la schiava salariata, portò le ambasciate da sei lati, gl' inviti in otto luoghi, invitò tutto il popolo di Pohja, tutto il popolo di Kaleva, invitò perfino i poveri contadini, i manovali dalle sporche vesti. Ahti fu il solo, al quale non lasciò invito.

RUNO XXI

La madre di famiglia di Pohjola, la vecchia di Sariola, attendeva alle sue faccende dinnanzi la casa. Intese lo schioccare d' una frusta dalla parte della palude, il rumore stridulo d' un traino dalla parte della spiaggia. Alzò gli occhi verso il sud-ovest, volse il capo verso il sole, poi riflettè profondamente e disse: « Perchè questa folla si volge verso le mie povere rive? Fa parte forse d' un grande esercito? »

S' inoltrò per vederla più da vicino. Non era un esercito, era il grande corteggio del fidanzato; il genero camminava in mezzo, andava in mezzo ad un corteo di buona gente.

La madre di famiglia di Pohjola, la vecchia di Sariola, vedendo giungere il genero, prese la parola e disse: « Credevo che soffiasse il vento, che crollassero gli alberi, che muggissero le spiagge del mare, che si sollevasse con fracasso la rena, e mi sono accostata per veder meglio. Ma non soffiava il vento, non crollavano gli alberi, non muggivano le spiagge del mare, nè si sollevava la rena con fracasso: è il popolo di mio genero, sono i compagni di mio genero, i quali giungono a centinaia!

« Come riconoscerò mio genero fra la folla? Mio genero si riconosce fra tutti; si riconosce il viburno fra gli altri alberi, la quercia fra le altre grandi piante; si riconosce la luna fra le stelle del cielo!

« Mio genero monta uno stallone nero, uno stallone somigliante ad un lupo vorace, somigliante ad un corvo che fugge colla preda, somigliante ad un' allodola dalle leggere ali. Sei cuculi d' oro cantano sul suo collare, sette uccelli azzurri cantano intorno alla sua bardatura! »

Ed intanto s' ode un gran rumore dalla parte del corteo, i traini scorrono con foga sulla via del pozzo, il genero s' avanza colla sua schiera, cammina in mezzo ad essa, in mezzo al corteo della buona gente; egli non è fra i primi, nè fra gli ultimi.

— « Andiamo, ragazzi; andiamo, eroi; andiamo, uomini dalla più alta statura, affrettatevi a staccare i cavalli, ad abbassare i timoni e ad introdurre in casa mio genero! »

Lo stallone del genero galoppò, lo splendido traino volò come un lampo intorno al cortile del suocero. E la madre di famiglia di Pohjola disse: « O schiavo salariato, il migliore operaio del villaggio, stacca il cavallo di mio genero, il cavallo dalla fronte stellata, liberalo dalla bardatura di rame, dalla ventriera guernita di stagno, dalle belle redini, dal collare di giovane vimine, e conducilo per le redini di seta, per la briglia d' argento, a rotolarsi sul liscio suolo, sulla fine neve, sulla terra bianca come latte!

« Abbevera lo stallone di mio genero alla vicina fonte, la fonte sempre viva, di cui l' acqua, mormora

dolcemente sotto le radice dell' abete d' oro, sotto il pino dalla ricca chioma.

« Metti innanzi allo stallone di mio genero un truogolo d' oro, una cesta di rame, nutriscilo con orzo cernito, con pane delicato, con frumento estivo cotto al fuoco, con segala finemente molita.

« Conduci lo stallone di mio genero alla più alta rastrelliera, nel miglior posto, nel posto più riparato della scuderia; legalo con legami d' oro, con legami d' argento, alla colonna di legno screziato e da' al bell' animale una misura d' avena, un' altra misura di fiore di fieno, una terza misura di fine granaglia.

« Striglia lo stallone di mio genero con una spazzola d' osso di luccio, in modo che il suo pelo non venga strappato, che la sua criniera non riceva alcun danno; poni sullo stallone di mio genero una coperta adorna d' argento, un tappeto d' oro, un drappo con frange di rame.

« Ragazzi del villaggio, giovani colombi, introducete in casa mio genero; toglietevi di capo i cappelli, toglietevi i guanti dalle mani!

« Aspettate! Lasciatemi mirare mio genero, lasciatemi vedere se potrà entrare in casa senza che s' alzi la porta, che si allarghino gli stipiti, che si elevi la traversa di sopra, che s' abbassi la soglia, che s'ingrandiscano gli angoli del muro, che si tolga il più basso travicello!

« Mio genero non entrerà, il prezioso dono non penetrerà nella sala se non s' alza la porta, se non si allargano gli stipiti, se non si eleva la traversa di sopra, se non s'abbassa la soglia, se non s' ingrandiscono gli angoli del muro, se non si toglie il più basso travicello! Mio genero oltrepassa di tutta la testa l' altezza della porta, l' oltrepassa d' una orecchia!

« La traversa di sopra dev' essere alzata, perchè non gli tolga il berretto; la soglia dev' essere abbassata, perchè non gli tocchi il tallone; gli stipiti della porta debbono essere allargati; tutte le porte debbono aprirsi da se, quando mio genero, quando l' uomo illustre entra in casa!

« Sii benedetto, o Dio risplendente; ecco, mio genero fa già il suo ingresso!

« Aspettate! Lasciatemi vedere in che stato è la sala, lasciatemi vedere se le tavole sono pulite, se i banchi

sono lavati, se il pavimento è nettato, se tutto è in ordine.

« Io guardo la sala e più non la riconosco! Di che legno è fatta? Da che luogo fu portato? Di che cosa sono i suoi muri e le tavole del pavimento?

« I muri laterali sono fatti d'osso di riccio; i muri interni d'osso di renna; i muri, che sostengono la porta d'osso di ghiottone; la traversa sulla porta d'osso d'agnello; le travi del tetto sono di legno di melo, le travi del focolare di legno screziato, le tavole del focolare di gigli acquatici, la volta del tetto di scaglie di reina, il grande banco è di ferro, gli altri banchi sono di legno forestiere, la tavola è incrostata d'oro, il pavimento è coperto di seta, il focolare è ornato di rame, il camino è fatto di solide lastre, il tetto del focolare di pietre marine, il davanti del focolare di sorbo di Kaleva! »

Il genero entrò in casa, penetrò sotto la volta del tetto e disse: « Fa' scendere la pace, o Jumala, su quest' illustre casa, su questa bella dimora! »

La madre di famiglia di Pohjola disse: « Sia anche teco la pace, con te, che giungi adesso in questa piccola casa, in questa umile capanna, in questa dimora costruita di legno d'abete, in quest' abitazione di legno di pino!

« Odi, mia schiava, serva impiegata venuta dal villaggio. Porta una corteccia accesa, porta una torcia di resina, perchè io possa guardare mio genero, possa vedere se gli occhi dello sposo sono azzurri o rossi o bianchi come tela! »

La piccola schiava, la serva impiegata del villaggio, portò una corteccia accesa, portò una torcia di resina.

— « Il fuoco crepita nella corteccia, un nero fumo s'alza dalla torcia di resina, e potrebbe oscurare gli occhi di mio genero, offuscare il chiarore del suo viso. Porta un fuoco fiammante, una fiaccola di cera! »

La piccola schiava, la serva impiegata, portò un fuoco fiammante, una fiaccola di cera.

Il fuoco mandava una splendida luce, la fiaccola un bianco fumo; e gli occhi del genero lampeggiarono, il viso s'irradiò di viva luce.

— « Io vedo adesso gli occhi di mio genero; non sono nè azzurri, nè rossi, nè bianchi come tela; sono lucenti come la schiuma del mare, bruni come il giunco della spiaggia, belli come la canna dell'onda!

« Ragazzi del villaggio, giovani colombi, conducete adesso mio genero al banco più alto, al posto d'onore; fatelo sedere colla schiena rivolta all'azzurro muro, colla testa verso la rossa tavola; fatelo sedere di fronte ai commensali invitati, al popolo riunito per la gioconda festa! »

La madre di famiglia di Pohjola diede allora da bere e da mangiare agli ospiti, li saziò di succolenti cibi, di pasticci di crema; ma suo genero prima di ogni altro.

Fu servito salmone in abbondanza, ed insieme carni fumanti in un gran piatto di rame. Il piatto era pieno fino agli orli in guisa che i convitati vi trovassero di che satollarsi; ma il genero più d'ogni altro.

La madre di famiglia di Pohjola disse: « Odi, fanciulla, porta adesso la birra, portala nella coppa a due anse pei commensali invitati, e per mio genero prima d'ogni altro! »

La fanciulla del villaggio, la serva impiegata, vigilò perchè la coppa adorna di cinque cerchi facesse il compito suo, perchè la coppa mostrasse quel che valeva, perchè il luppolo inumidisse la barba dei commensali, perchè la schiuma la imbiancasse, e quella del genero più d'ogni altra.

Quali furono i pensieri della birra, che disse la coppa adorna di cinque cerchi, quando si vide davanti a colui, che poteva cantarla, davanti all'uomo, che poteva celebrarla gloriosamente? Ivi si trovava il vecchio Väinämöinen, la colonna del canto di tutti i tempi, l'esperto runoia, il migliore di tutti i runoia.

Väinämöinen vuotò prima la coppa di birra, poi disse: « O tu, ottima birra, cara bevanda, non permettere che gli uomini ti bevano inutilmente, fa' che gli uomini cantino, che le gole d'oro intonino dei canti! Stupiscono i nostri ospiti, si chiedono le nostre ospiti: Sono dunque spenti i canti, sono stanche le auree voci, o è cattiva la birra che abbiamo fatta, è senza virtù la bevanda che abbiamo apparecchiata, poichè i cantori non cantano, i buoni runoia tacciono, i commensali d'oro non fanno sentire un suono, i cuculi della gioia non si rallegrano?

« Chi deve adoprare il canto, chi deve modulare colla lingua i runi in queste nozze di Pohja, in questo festino di Sariola? Non canteranno di certo i banchi se coloro, che stanno seduti sui banchi, ricusano di can-

tare; non canterà di certo il pavimento se coloro che stanno sul pavimento ricusano di cantare; non si rallegrerà la finestra, se coloro, che stanno presso la finestra, ricusano di darsi alla gioia; non risoneranno gli orli della tavola, se coloro, che son seduti intorno la tavola, ricusano d'aprir la bocca; le fessure, da cui se ne va il fumo, non faranno alcun rumore, se coloro, che stanno sotto le fessure, stanno in silenzio! »

Un fanciullo stava sul pavimento, un ragazzino dalla barba di latte era presso al focolare; il fanciullo, il ragazzino disse: « Io non sono vecchio, nè di grande statura; pure, se gli uomini grassi, se gli uomini grossi e forti si ostinano a non cantare, canterò io, piccolo magro fanciullo, canterò colle mie pallide gote, canterò dal fondo del mio fragile corpo, dei miei fianchi senza grasso, per rallegrare questa serata, per abbellire questa festa ».

Un vecchio era disteso sul focolare; egli parlò e disse: « I canti del fanciullo, i vagiti del bambino a nulla servono; i canti del ragazzo sono bugie, i canti delle fanciulle sono vane parole; lasciate il canto all'uomo sapiente, a colui, che sta seduto sul banco! »

Il vecchio Väinämöinen disse: « C'è fra questa gioventù, fra questa grande generazione, qualcuno, che voglia porre la mano nella mano, unire il polso al polso per cominciare i canti, intonare i runi, per rallegrare questo giorno che termina, per ornamento di questa serata imperitura? »

Il vecchio rispose dall'alto del focolare: « Un tempo, mai si sentiva, mai s'udiva, mai si vedeva, in tutti i giorni di questa vita un cantore migliore, un uomo più sapiente in parole di me, quando al tempo della mia giovinezza cantavo sulle onde del golfo, in mezzo ai campi, fra gli abeti, nelle profondità dei boschi!

« Allora la mia voce era possente e bella, il mio canto era d'una dolcezza infinita; la mia voce scorreva limpida come l'acqua del fiume, precipitava come un torrente tempestoso, scivolava come il *suksi* sulla neve, come una barca a vela sulle onde; ma adesso non so, nè so dire come la mia voce possente si sia spenta, come la mia bella voce si sia indebolita. Essa non scorre più limpida come il fiume, non si dondola più come l'onda, ma stride come un graticcio sopra un campo sparso di tronchi d'albero, come un abete ramoso sui mucchi di neve,

come un traino sulla rena della spiaggia, come un battello sulle aride pietre! »

Il vecchio Väinämöinen disse: « Se nessuno viene a cantare meco, canterò da solo, canterò a voce alta, poichè sono stato creato runoia, poichè mi fu donata la scienza del canto; non chiederò la strada del villaggio, non chiederò ad un estraneo il principio dei miei runi! »

Ed il vecchio Väinämöinen, la colonna del canto di tutti i tempi, si apparecchiò al gaudio, a fare la sua parte di runoia. I lieti runi stanno al suo fianco, i canti si accumulano abbondanti sotto la sua mano.

Il vecchio Väinämöinen cantò e manifestò la sua scienza nei runi. Prima che gli manchino le parole, prima che si esauriscano i suoi canti, le montagne mancheranno di pietre, i laghi di gigli acquatici.

Il vecchio Väinämöinen cantò e formò il godimento della lunga serata. Tutte le donne avevano il sorriso sulle labbra, tutti gli uomini erano allegri; essi udivano stupiti; i canti di lui sembravano meravigliosi a quelli, che vi prestavano attento orecchio, sembravano straordinarj pure a quelli, che non li ascoltavano (1).

Dopo d'aver cantato, il vecchio Väinämöinen disse: « A che cantare e sbrigliare la mia scienza? Nulla assolutamente io posso, non sono utile affatto. Ah! se il Creatore cantasse, se volesse modulare delle parole colle sue labbra, egli canterebbe un vero canto, mostrerebbe una scienza potente!

« Coi suoi canti muterebbe le acque del mare in miele, i grani di sabbia marina in piselli, la melma del mare in orzo, la rena del mare in sale; muterebbe i vasti boschi fronzuti in campi seminati, le estremità delle selve in campi di frumento, le colline in focacce di miele, le montagne in uova di galline!

« Ah, se il Creatore cantasse, se modulasse delle parole, coi suoi canti empirebbe di vacche tutte le stalle di questa casa, di belli armenti tutte le strade, di vacche lattifere tutti i pascoli; creerebbe cento buoi

(1) Questo brano è di poesia assai più elevata del rimanente del runo, e quasi rammenta quei tratti dell'Odissea, in cui viene introdotto Femio od altro rapsodo a cantare a mensa. Quel che segue casca invece nella solita stravagante rettorica finnica e probabilmente è un'aggiunta posteriore di molto al brano precedente.

adorni di corna, mille vacche dalle rotonde mammelle!

« Se il Creatore cantasse, se modulasse delle parole, creerebbe coi suoi canti pellicce di pelle di lince pei nostri ospiti, mantelli di stoffa per le nostre ospiti, calzature di festa per le fanciulle, rosse camicie pei giovanotti.

« O Jumala, fa' che ormai per tutto il tempo si viva in modo, si agisca in modo, durante queste nozze di Pohjola, durante questo festino di Sariola, che la birra scorra a flutti, che l' idromele straripi come un torrente nelle case di Pohjola, nelle dimore di Sariola! Fa' che si canti durante il giorno, che si goda durante tutta la sera, finchè vivrà il nostro ospite, finchè sarà viva la nostra ospite!

« Benedici, o Jumala; ricompensa, o Creatore, il nostro ospite nel posto che egli occupa a tavola, la nostra ospite nel suo *aitta*, i figli nelle loro reti da pescatori, le figlie nei loro telai, affinchè essi mai possano lamentarsi, nè debbano ad un altro anno rimpiangere queste lunghe feste, questo festino della grande folla! »

RUNO XXII

Dopo che le nozze furono abbastanza celebrate, e si pose fine alla festa, alle nozze di Pohjola, al festino di Pimentola, la madre di famiglia di Pohjola disse al genero: « Perchè stai qui, giovane dall' alta nascita? Perchè stai qui, ornamento del paese? Rimani per la bontà del tuo ospite, per la dolcezza della tua ospite, per la bellezza della casa, pei vezzi dei commensali? (1)

« No, non per la bontà del tuo ospite, nè per la dolcezza della tua ospite, nè per la bellezza della casa, nè pei vezzi dei commensali tu rimani qui; tu stai qui per la bontà della fanciulla, per la dolcezza della giovane vergine, per la bellezza della tua amata, pei vezzi della vergine dalla bella chioma!

« O fidanzato, mio caro fratello, tu hai atteso a lungo; attendi ancora! Colei, per cui tu sospiri; colei, che dev' essere la compagna della tua vita, non è

(1) Tutta questa parlata della suocera forma un canto speciale, che contiene le formole con le quali si consegna la sposa al marito.

ancor pronta: la sua chioma è intrecciata a metà, bisogna intrecciare l'altra metà.

« O fidanzato, mio caro fratello, tu hai atteso a lungo; attendi ancora! Colei, per cui tu sospiri; colei, che dev'essere la compagna della tua vita, non è ancor pronta: essa ha infilato una manica della veste, deve infilare l'altra.

« O fidanzato, mio caro fratello, tu hai atteso a lungo; attendi ancora! Colei, per cui tu sospiri; colei, che dev'essere la compagna della tua vita, non è ancor pronta: essa ha calzato un solo piede, deve calzare l'altro.

« O fidanzato, mio caro fratello, tu hai atteso a lungo; attendi ancora! Colei, per cui tu sospiri; colei, che dev'essere la compagna della tua vita, non è ancor pronta: essa ha messo il guanto ad una sola mano, deve mettere il guanto all'altra.

« O fidanzato, mio caro fratello, tu hai atteso a lungo e non ti sei stancato. Adesso colei, per cui tu sospiri, colei, che dev'essere la compagna della tua vita, è pronta a seguirti.

« Va' dunque, o fanciulla acquistata, va', o colomba venduta (1)! Ormai è prossimo l'istante della tua unione, suona l'ora dell'addio, poichè colui, che deve condurti via, è al tuo fianco, colui, che deve prenderti, è innanzi la porta; lo stallone freme sotto il morso, il traino attende la fanciulla.

« Poichè hai amato il denaro, poichè sei stata pronta a ricevere il dono del fidanzato, a porre al tuo dito l'anello sii pure pronta a salire sul traino, a sederti nel bel traino, sii pronta a partire, a lasciare questi luoghi!

« O fanciulla, tu non hai esaminato la cosa da ogni lato, non hai pensato con tutta la forza; tu ignori se hai fatto un cattivo negozio, se ti prepari eterne lagrime, un'intera annata di lamenti, lasciando la casa di tuo padre, abbandonando il paese della tua fanciullezza, la casa di tua madre, la dimora della tua nutrice!

« Che aveva per te di difficile la vita in casa di tuo padre? Tu vi crescevi come un fiore sull'orlo della

(1) Allude all'usanza di tutti i popoli primitivi di considerare il matrimonio come un contratto di compra-vendita. Presso i Finni il fidanzato deve sborsare una somma alla famiglia della sposa e fare doni a quest'ultima, per ottenerla.

strada, come una fragola nel campo coltivato. Tu vi trovavi il burro, vi trovavi il latte, uscendo dal letto; vi trovavi il pane di frumento, il burro fresco, svegliandoti dal sonno, e se il burro non era di tuo gusto, potevi prendere una fetta di carne.

« Tu non avevi il minimo pensiero, non dovevi preoccuparti di nulla; lasciavi le cure agli abeti dei boschi, le preoccupazioni ai pali del tramezzo, i pungenti dispiaceri ai pini delle paludi, i tristi pianti alle betulle delle sterili lande. Tu svolazzavi come la foglia, giravi come la farfalla, eri come una bacca, come un lampone nel campo di tua madre!

« Ora tu lasci questa casa; vai in una casa estranea, in cui comanda un' altra madre; vai in un ordine ignoto. Le cose mutano coi luoghi; vedrai la differenza in un' altra casa. Il corno non dà gli stessi suoni, le porte stridono diversamente sulle loro cerniere, sia sulla soglia della casa, che nello steccato che la circonda. Tu non sai aprirle, non sai muoverti nell' interno del recinto, come le fanciulle che già lo abitano; non sai accendere il fuoco, trattenere il calore, secondo il gusto degli uomini che già vi abitano.

« Credevi tu dunque, o fanciulla, pensavi che te ne saresti andata per una sola notte e saresti tornata il domani? No, tu non te ne vai per una notte, nè per due notti, te ne vai per assai più lungo tempo; tu lasci per sempre la casa di tuo padre, tu ti separi per tutta la vita da tua madre! Il recinto sarà allungato d' un passo, la soglia sarà più alta d' un pollice, quanto tu tornerai qui una volta, quando ci farai una visita! »

La fanciulla sospirò, la povera fanciulla mandò dei sospiri; il dolore le gonfiava il petto, le lagrime le salivano agli occhi. Ella prese la parola e disse: « Io pensavo, io credevo nella mia vita, io mi dicevo nella mia età fiorita: Tu non sei ancor donna finchè sei sottoposta alla vigilanza materna nella casa del vecchio padre, nella dimora della vecchia madre; non sarai donna che quando avrai seguito uno sposo in casa sua, quando avrai un piede sulla soglia e l' altro nel suo traino. Allora diverrai davvero grande, diverrai più alta d' una testa!

« Questa era la speranza della mia vita, questo lo scopo della mia età fiorita; sospiravo dietro ad esso come dietro ad una fertile annata, come dietro ad una bella estate. E adesso che la mia speranza è compiuta,

che il momento della mia partenza è prossimo, ed ho già un piede sulla soglia della dimora e l'altro nel traino, non saprei esprimere che mutamento è accaduto in me. Io non me ne vado con gioia, non lascio con piacere questa casa d'oro, in cui ho trascorso la mia gioventù, questa casa, in cui sono cresciuta, questi ricchi dominj di mio padre. M'allontano col cuore gonfio di dispiacere, coll'anima piena di rimpianti; vado in grembo ad una notte d'autunno, cammino senza lasciare orma sul sentiero scivolante d'un ghiaccio primaverile!

« Com'è l'anima, come sono i pensieri delle altre fidanzate? Esse senza dubbio non provano il dolore, non sentono le oscure angosce, che sento io, povera infelice, che provo io in un cuore nero come carbone, in un'anima nera come fuliggine. Il cuore delle felici, l'anima delle favorite dalla sorte sono simili al crepuscolo, all'aurora d'un giorno di primavera. Come è dunque la mia anima, come sono i miei pensieri? Sono simili alle aride sponde d'un lago, alle frange d'una nuvola d'uragano, ad una tenebrosa notte d'autunno, ad un oscuro giorno invernale; sono anche più oscuri d'un giorno d'inverno, più brutti d'una notte d'autunno! »

C'era una vecchia serva, un'eterna abitatrice della casa. Costei alzò la voce e disse: « Di che ti lamenti, o fanciulla? (1) Non rammenti che t'ho detto e ripetuto cento volte: Non ti lasciar sedurre da uno sposo, non ti lasciar prendere dalla sua bella bocca, dal lume dei suoi occhi, dai suoi graziosi piedi? Lo sposo ha sempre in bocca parole seducenti, ha sempre lo sguardo pieno di dolcezza, anche quando Lempo s'annida nelle sue mascelle, quando la morte si nasconde tra le sue labbra.

« Mai ho cessato di dare tale insegnamento alla fanciulla, di far udire tale consiglio alla mia sorellina: Quando si presenteranno i grandi sposi, quando verranno a chiederti i primi del paese, tu devi sempre ricusarli, tu devi parlare ad essi così: Non sono, non voglio essere di quelle, che si conducono come nuore per essere ridotte in schiavitù; una fanciulla come

(1) Da qui principia un canto tradizionale per far intenerire la sposa, al quale poi segue un altro per consolarla, con cui si chiude questo runo.

me non può vivere da schiava, non può stare sotto una volontà estranea ed in continua dipendenza; se qualcuno mi dice una parola, gliene replico due; se mi prende pei capelli, se cerca tirarmi pei riccioli, saprò bene farmi lasciare e fuggire.

« Ma non hai seguito il mio consiglio, non hai ascoltato i miei detti; sei precipitata, sapendolo e volendolo, nel fuoco; dalla letizia ti sei buttata nell'ardente pece; ti sei affrettata a sederti nel traino della volpe, nel traino dell'orso, per esser portata lontano, per diventare eterna serva d'un suocero, perpetua schiava d'una suocera.

« Tu lasci la casa di tuo padre per andare ad una scuola, per sottometterti ad una prova. Questa scuola sarà dura, questa prova sarà lunga. La briglia è già comprata, la catena è pronta, ed appunto per te, povera infelice!

« Presto, o sciagurata, proverai gli aguzzi denti di tuo suocero, la lingua di pietra di tua suocera, le fredde parole di tuo cognato, i duri frizzi di tua cognata.

« Presta dunque orecchio, o fanciulla, a ciò che ti dico, sta attenta alle mie parole. Tu eri come un bel fiore nella casa, tu vi stavi simile alla gioia; tuo padre ti chiamava il suo raggio di luna, tua madre il suo raggio di sole, tuo fratello l'ornamento dell'onda, tua sorella il suo azzurro velo. Adesso vai in un'altra casa, sotto il dominio d'una madre estranea. Una madre estranea non può paragonarsi ad una madre vera, una donna estranea alla nutrice vera. Di rado l'estranea s'esprime con dolcezza, di rado consiglia con benevolenza. Tuo suocero ti chiamerà abete storto, tua suocera vecchio traino, tuo cognato gradino di scala, tua cognata rifiuto delle donne.

« Staresti bene, è vero, se potessi fuggire, se potessi svanire come un vapore, scappare dalla casa come fumo, involarti come una foglia o sperderti per l'aria come una scintilla.

« Ma tu non sei un uccello per scappare, non sei una foglia o una scintilla per volartene nell'aria, non sei fumo per sfuggirtene dalla casa.

« O giovanetta, sorellina mia, hai fatto un cattivo cambio, hai mutato il tuo caro padre per un misero suocero, la tua dolce madre per una dura suocera, il tuo amato fratello per un gobbo cognato, la tua

buona sorella per una losca cognata; hai mutato il tuo letto dai fini tessuti di tela per un focolaio nero di fuliggine, la tua acqua per l'acqua fangosa del pantano, la tua spiaggia sabbiosa per un campo di nero fango; i tuoi incantevoli boschetti per una landa arida e ghiacciata, le tue colline cariche di bacche pei tronchi informi d'una foresta messa a fuoco.

« Credevi tu, o fanciulla; pensavi, o tenera colomba, che i tuoi dolori sarebbero finiti, che il tuo compito sarebbe fornito al giungere della sera? Che tu saresti condotta laggiù solo per coricarti e dormire tranquilla?

« No, tu non sei condotta laggiù per coricarti e per dormire tranquilla. Tu dovrai vegliare, dovrai curvarti sotto i dolori, star piena di cure, oppressa di noia.

« Finchè non hai portato cuffia (1), sei vissuta senza dispiaceri; finchè non hai portato benda, non conoscevi le preoccupazioni; la cuffia porta grandi dolori, l'azzurra benda le noie, il velo di lino i gravi tormenti, le infinite inquietudini.

« Com'è la fanciulla in casa di suo padre? La fanciulla è in casa del padre come un re nel suo palazzo, solo la spada le manca. Ben altrimenti accade alla nuora; la nuora è in casa del marito come il prigioniero in Venäjä, salvo che non ha guardiani. Essa deve lavorare senza respiro, sciupare tutte le sue forze; il sudore le cade dalla fronte e le inonda il viso; poi quando giunge l'ora del riposo viene mandata presso al fuoco, a soffrire alimentando il focolare.

« Dovrebbe avere la povera fanciulla, dovrebbe avere i pensieri del salmone, la lingua del piccolo persico, la bocca della martora, il ventre dell'argentina, la prudenza dell'anitra.

« Non c'è ne è una, non ce ne sono nove tra le fanciulle, che stanno presso la madre, allevate nella loro famiglia, che sappiano o prevedano da che parte verrà colui, che le divorerà; donde spunterà colui, che le mangerà, che ne mangerà la carne, ne rosicchierà le ossa, ne strapperà i capelli, gettandoli ai venti tempestosi.

« Piangi, piangi, giovane sposa, versa lagrime ama-

---

(1) Allude all'usanza finnica, per cui le donne maritate portano i capelli coperti, non mai le zitelle.

rissime, lunghe lagrime; versa, empiendo il cavo della tua mano, le onde del tuo dolore; versale goccia a goccia nella casa di tuo padre; versa laghi sulla soglia di colui, che t'ha allevata; versa un fiume sulla casa, versa flutti sulle tavole del pavimento! Se non piangi al momento di piangere, piangerai troppo quando tornerai qui, quando visiterai nuovamente la casa paterna, perchè troverai il tuo vecchio padre circondato dal fumo nella stanza da bagno con un fascio di foglie secche sotto il braccio!

« Piangi, piangi, giovane sposa, versa lagrime amarissime! Se non piangi al momento di piangere, piangerai troppo quando tornerai qui, quando visiterai nuovamente la casa materna, perchè troverai la tua vecchia madre morta affogata nella stalla con un pesante fardello sulle braccia!

« Piangi, piangi, giovane sposa, versa lagrime amarissime! Se non piangi al momento di piangere, piangerai troppo quando tornerai qui, quando visiterai nuovamente questa casa, perchè troverai tuo fratello dalla fiorente gioventù, inanimato sulla via, morto presso lo steccato della casa!

« Piangi, piangi, giovane sposa, versa lagrime amarissime! Se non piangi al momento di piangere, piangerai troppo quando tornerai qui, quando visiterai nuovamente questa casa, perchè troverai la tua amata sorella morta distesa sulla strada del lavatoio col suo pestello sotto il braccio! »

La fanciulla sospirò, la povera giovanetta mandò dei sospiri e cominciò a piangere, a lagrimare. Versò lunghe lagrime; versò, empiendo il cavo della sua mano, le onde del suo dolore nella casa di suo padre; versò laghi sulla soglia di colui, che l'aveva allevata; poi disse: « Ah! care sorelle mie, altra volta mie uguali, compagne della mia gioventù, udite adesso le mie parole. Non so perchè sono invasa da così grande dolore, perchè su di me è caduto il dispiacere, perchè mi trovo stretta tra tante angosce ed amare cure!

« Attendevo ben altro; avevo altre speranze in tutti gli anni della mia vita! Immaginavo di volare come il cuculo, di cantare com'esso sulle colline, quando fosse venuto questo giorno, quando avessi raggiunto il desiato scopo. Ahimè! non volerò come il cuculo, non canterò com'esso sulle colline; somiglio all'anitra selvatica, all'oca lamentosa, quando nuota in mezzo

ai grandi golfi, nella fredda onda, quando s'agita nei laghi coperti di ghiaccio!

« Te infelice, o padre mio! Te infelice, o madre mia! Voi infelici, o cari miei parenti! Perchè avete fatto, perchè avete nutrita me, povera sciagurata, perchè piangessi a questo modo, perchè soffrissi questi dolori, perchè languissi tra questi mali, fossi consumata da tutti i tormenti?

« Sarebbe stato preferibile, o povera madre mia, o dolce e tenera mia nutrice, sarebbe stato preferibile fasciare un tronco d'albero, lavare dei piccoli ciottoli, anzichè lavare tua figlia, vestire la tua cara bambina per questi grandi dolori, per queste amare angosce!

« Molte altre dicono, molte altre pensano: La fanciulla è scevra di cure, non è rattristata dal dolore. O buoni uomini, non dite, non ripetete più tali parole! Io ho più cure che non vi siano pietre nella cateratta, ramoscelli di vimine in una terra sterile, fiori d'erica in un'arida landa! Un cavallo non basterebbe a portarle, uno zoccolo di ferro non potrebbe trascinarle senza che il suo collare si pieghi, senza che l'arco del suo collare tremi sotto il peso dei dolori di me, povera infelice, delle nere mie angosce! »

Un fanciullo canta, coricato sul pavimento, un ragazzetto canta dall'angolo del focolare: « A che giovano le lagrime della sposa, a che servono i suoi grandi dolori? Lascia al cavallo i dolori, lascia piangere il cavallo, gemere la bocca ammorsata, lamentarsi la grande testa; il cavallo ha una testa più forte, ossa più dure, la curva del collo più resistente, tutto il corpo più robusto.

« Tu non hai motivo di piangere, di lamentarti. Non ti si porta in un pantano, non ti si trascina entro un ruscello. Sei tolta da una fertile terra per esser condotta in una terra anche più fertile; sei tolta da una casa ricca di birra, per esser condotta in una casa, in cui la birra è anche più abbondante.

« Se ti guardi ai lati, se volti gli occhi alla destra, vedi presso di te un fidanzato, uno sposo magnifico, un buon uomo, un forte cavallo, una casa riccamente fornita; le pollastre svolazzano con rumore sul collare del suo stallone, i tordi si posano e cantano allegramente sulle correggie del giogo; sei cuculi d'oro

si librano sull'arco del collare, sette uccellini azzurri cantano sul davanti del traino.

« O fanciulla, cessa di dolerti; figlia di tua madre, cessa di piangere! La tua sorte non andrà peggio, la tua sorte migliorerà a fianco d'un buon lavoratore, sotto il tetto di colui che solca il campo, sotto il mento di colui che dà il nutrimento, in braccio al pescatore, presso il caldo cuore del cacciatore d'alci, nella stanza da bagno del cacciatore d'orsi!

« Tu hai il migliore degli sposi, il più bravo guerriero; i suoi archi non giacciono oziosi, la sua faretra non sta attaccata al chiodo; i suoi cani non dormono nel canile, i suoi cani non poltriscono sulla paglia! Già tre volte in questa primavera s'è svegliato di gran mattino presso un tronco d'albero fiammeggiante e s'è alzato da un letto di rami d'abete; già tre volte in questa primavera la rugiada mattutina gli ha bagnato il viso, la corteccia degli alberi gli ha spazzolato la testa, i rami secchi gli hanno pettinato la chioma!

« Il tuo sposo accresce continuamente i suoi armenti, l'eroe alleva il suo bestiame; il tuo fidanzato ha boschi pieni d'animali, colline popolate da esseri saltellanti, che si bagnano nelle fonti delle rocce; egli possiede mille bestie cornute, mille bestie dalle mammelle ripiene; egli ha mucchi di grano in ogni terra coltivata, una cassa piena di grano sulle sponde d'ogni ruscello, boschi di ontano, che gli forniscono pane, rive, che sono altrettanti campi di grano, pendici rocciose, che sono altrettanti campi di avena, spiagge, che sono altrettanti campi di frumento; tutti i suoi mucchi di pietre sono mucchi d'argento, tutti i suoi piccoli ciottoli, sono pezzi di moneta! »

RUNO XXIII

Adesso bisogna istruire la fanciulla; la fidanzata deve ricevere la sua lezione. Chi istruirà la fanciulla, chi darà la lezione alla fidanzata? (1)

(1) Da questo punto comincia il canto degl' insegnamenti alla sposa, ai quali nel runo seguente terranno dietro gl' insegnamenti o consigli al marito. Tanto nei primi che nei secondi sono introdotti a parlare, come si vedrà, due perso-

Osmotar la degna sposa, Kalevatar, la bella donna, istruirà la fanciulla, darà la lezione alla ragazza priva di sostegno. Essa le insegnerà con quale saviezza dovrà condursi per vivere onorata in casa del marito, nell' abitazione del suocero.

Essa alzò la voce e disse: « O fidanzata, sorellina mia, senti quel che ti dirò, ascolta gl' insegnamenti che ti darò. Tu adesso parti per un lungo viaggio, o bel fiore, ti metti in cammino, o fragola dei boschi; te ne vai lungi da noi, o lanuggine delicata; ci lasci, o tessuto di velluto; te ne vai lungi da questa grande casa, da questa bella dimora, per entrare in un' altra casa, in mezzo ad una famiglia estranea. Ivi la tua posizione sarà molto diversa; dovrai condurti con prudenza, regolarti con riflessione, non potrai, come in casa di tuo padre, come nella dimora di tua madre, correre cantando per le vallate, cinguettare per le strade.

« Lasciando questi luoghi, non dimenticare di portare teco tutto ciò, che è tuo; tutto, tranne tre cose: il sonno superfluo durante il giorno, le dolci parole di tua madre, il pane sempre spalmato di burro.

« Rammenta di portar tutto; ma lascia la tua provvista di sonno alle fanciulle della casa, lasciala nel cantone del camino; lascia i tuoi canti sul banco, i tuoi allegri canti sulla finestra, le bambinate sulla granata, la tua spensieratezza sul letto, le tue cattive inclinazioni sul focolare, la tua pigrizia sul pavimento; oppure donali alla tua compagna di nozze, deponili sulle braccia di lei, perchè se li porti nei boschi o li nasconda fra le macchie.

« Tu dovrai prendere nuove abitudini e dimenticare le antiche; scordare l' amore di tuo padre per contentarti dell' amore di tuo suocero; fare inchini più profondi, prodigare gentili parole.

« Tu dovrai prendere nuove abitudini e dimenticare le antiche; scordare l' amore di tua madre per contentarti dell' amore di tua suocera; fare inchini più profondi, prodigare gentili parole.

---

naggi d' idee diametralmente opposte, che successivamente danno suggerimenti affatto contraddittorj fra di loro, forse affinchè gli sposi possano sentire, come suol dirsi, le due campane riguardo al matrimonio ed ai diritti ed ai doveri coniugali.

« Tu dovrai prendere nuove abitudini e dimenticare le antiche; scordare l'amicizia di tuo fratello per contentarti dell'amicizia di tuo cognato; fare inchini più profondi, prodigare gentili parole.

« Tu dovrai prendere nuove abitudini e dimenticare le antiche; scordare l'amicizia di tua sorella per contentarti dell'amicizia di tua cognata; fare inchini più profondi, prodigare gentili parole.

« Giammai tu devi, fino a che splenda la luna d'oro, avvicinarti al cortile del tuo sposo, senz'aver buone usanze, perchè quello le vuole, esige buone abitudini. Cerca l'umore del marito, cerca qual'è il migliore. Usa molta attenzione se là sono brutte abitudini; sii prudente se lo sposo è uomo senza valore. Se il vecchio sta nel cantone come un lupo, se la vecchia sta nella stanza come un orso, se il cognato sta sulla soglia come un serpe, se la cognata sta nel giardino come un chiodo, devi pur sempre mostrare loro il tuo rispetto ed il tuo riguardo, simili a quelli, che mostravi a tuo padre, che mostravi a tua madre, sotto il tetto della tua fanciullezza.

« Dovrai ormai avere lo spirito penetrante, la testa gagliarda, il pensiero sempre desto, l'intelligenza sempre aperta; la sera dovrai aver l'occhio pronto per curare il fuoco; la mattina l'orecchia attenta per sentire il canto del gallo. Quando il gallo canta la prima volta, e prima che canti la seconda volta, è il momento per le giovani d'alzarsi e per le vecchie di godersi il riposo.

« E se il gallo non canta, se l'uccello del padre di famiglia non fa sentire la sua voce, la luna ti faccia da gallo, Otava ti dia il segno. Va' dunque spesso fuori della casa a guardare la luna, ad osservare le stelle!

« Quando Otava s'alza colla testa rivolta al sud, la coda al nord, allora è giunto per te il momento di lasciare il letto del tuo giovane sposo, di separarti dal tuo giovane fidanzato, per trarre il fuoco dalla cenere, per estrarne i carboni, per soffiare sui pezzi di legno ed accenderli con arte senza spargere le faville sul focolare.

« Ma se non c'è più fuoco sotto la cenere, se tutti i carboni sono spenti, rivolgiti con dolcezza al tuo diletto, al tuo bello sposo: Dammi del fuoco, mio caro sposo, dammi del fuoco, mia bella fragola! E quando egli ti avrà dato una piccola scheggia di selce,

un pezzettino d'esca, fa' tosto venir fuori la scintilla ed accendi la torcia sul cavalletto. Poi va' a pulire la stalla, porta il pasto alle bestie. Già la vacca di tua suocera mugge, il cavallo di tuo suocero nitrisce, la vitella di tua cognata scuote le sue pastoie, il vitello di tuo cognato grida; essi sospirano dietro a colei, che darà loro il fieno, che distribuirà ad essi il trifoglio.

« Va' per la stalla e pel cortile col corpo ricurvo, dando la paglia alle vacche, la bevanda ai poveri vitelli, lo scelto fieno ai puledri, il fieno fine agli agnelli; quindi non trattare aspramente i maiali, non spingere col piede i porchetti; riempi il truogolo pei maiali, riempi il truogolo pei porchetti.

« Ma non perdere molto tempo nella stalla, non v' indugiare inutilmente. Quando l' avrai pulita, quando avrai distribuito il cibo alle bestie, affrettati ad uscirne, ritorna come un uragano di neve nella camera. Là il bambino, il tenero lattante, comincia a piangere nella culla: non può parlare, povero piccino, non può spiegare se ha fame o freddo o se gli è accaduta qualche cosa straordinaria prima che sia venuta quella, che egli conosce, prima che gli sia giunta all' orecchio la voce della madre. Ma, rientrando nella camera, porta quattro cose: una tinozza d' acqua in mano, una scopa di betulla sotto il braccio, un pezzo di legno acceso in bocca, te stessa sarà la quarta.

« Comincia allora a pulire, a spazzare il pavimento, inaffialo, ma guardati di gettar l' acqua sul bambino; sta' attenta ad esso, anche se fosse figlio di tua cognata, ponilo sopra un banco, lavagli il viso, pettinagli i capelli, dagli un pezzetto di pane spalmato di burro, e se non c' è pane in casa, mettigli in mano un pezzetto di legno.

« Poi, al più tardi alla fine della settimana, laverai la tavola. Non dimenticare allora di lavarne gli orli ed i piedi. Laverai poscia i banchi; ripulirai i muri colla spazzola di piume, i banchi ed i loro angoli, i muri e le loro congiunzioni.

« Tutta la polvere, che sta sulla tavola, tutta quella, che sporca la finestra, toglila colla spazzola di piume, raccoglila con uno strofinaccio bagnato, affinchè non voli intorno, affinchè non salga al tetto.

« Togli la fuliggine del tetto, getta l' immondizia del focolare, senza dimenticare nè la trave principale, nè

gli assi, affinchè la sala divenga pulita e lucente come si deve in una casa bene ordinata.

« Ascolta, o fanciulla, ciò che ti dico, presta orecchio alle mie parole: non volgerti alle tue occupazioni svestita, non prender cura della casa senza camicia, senza fazzoletto al collo, senza scarpe ai piedi; il tuo fidanzato potrebbe dispiacersene, il tuo giovine sposo potrebbe seccarsene.

« Sii piena di cure pei sorbi della casa. I sorbi della casa sono sacri, sacri i loro rami e le foglie, anche più sacri i frutti, perchè da essi la fanciulla è istruita, la ragazza senza sostegno viene fatta secondo il gusto del suo fidanzato, secondo il cuore del suo sposo.

« Ascolta col fine orecchio del topo, cammina coi rapidi piedi della lepre, piega il tuo giovane collo, il tuo collo bianco e puro, come un tenero arboscello, come un fresco ramo di viburno.

« Sii sempre vigile, sempre vigile ed attenta; guardati di lasciarti vincere dalla pigrizia, di stenderti noncurante presso il focolare, di cadere addormentata sul letto.

« Se tuo cognato torna d'arare, se tuo suocero torna dal suo campo, se il tuo amato sposo torna da far legna, devi presentare loro l'acqua perchè si lavino, offrire l'asciugatoio, inchinarti dinanzi a loro umilmente e rivolgere ad essi dolci parole.

« Se tua suocera torna dall'*aitta* con la cesta della farina sotto il braccio, corri incontro ad essa fino al cortile, salutala umilmente, prendile la cesta e portala tu stessa nella sala.

« Quando non saprai, quando non comprenderai da te, in che modo adempire il compito affidato alle tue cure, chiedi consiglio alla vecchia: Come adempire il mio compito, come debbo fare il mio lavoro?

« La vecchia ti risponderà con esattezza, tua suocera ti dirà: Per adempire il tuo compito, per fare il tuo lavoro, ecco che devi fare: prima pesta il grano, molisci la farina, gira attivamente il molino a mano; poi va' in cerca dell'acqua, apparecchia la pasta, accendi il fuoco, fai cuocere il pane e le grosse focacce; infine pulisci le terraglie, sciacqua le scodelle del latte.

« Quando avrai così ricevuto le istruzioni di tua suocera, prenderai il secco grano dalla pietra ed andrai nella stanza del molino. Là, non gridare colla tua

voce, non cantare colla tua gola; soltanto il grido del manubrio, il canto della mola dovranno udirsi. Eviterai pure, mentre molirai, di sospirare, di gemere troppo fortemente, per non far credere a tuo suocero, non far supporre a tua suocera che tu sospiri per dispetto, che tu gemi per malizia.

« Quindi staccerai la farina con cura e la porrai sopra un vassoio per versarla nella madia; poi preparerai con abilità il pane, attenta a ben mescolare la pasta e a non farvi restare alcun grumo.

« Se vedi la secchia rovesciata, prendila sulla spalla, metti l'attingitoio sotto il braccio e va' per l'acqua. Ma appena la secchia è piena, torna in fretta a casa, torna lesta come il vento di primavera per timore che, se t'indugi presso la fonte, tuo suocero non creda, tua suocera non supponga che tu ci stai per guardarti nell'acqua, per contemplare con piacere la beltà del tuo viso nel limpido specchio.

« Quando vai alla legnaia pel legno, evita di sceglierlo con rumore, prendi i pezzi a caso, anche quelli di tremula, e pigliali dolcemente per timore che tuo suocero, che tua suocera non attribuiscano il rumore, che fai nello sceglierle, ad una mossa d'ira.

« Quando vai nell' *aitta* per la farina, non v'indugiar troppo, perchè tuo suocero non creda, tua suocera non supponga che tu distribuisca farina alle donne del villaggio.

« Quando ti metti a pulire i vasi, le coppe da latte, lavane attentamente l'interno e l'esterno, gli orli ed i manichi; lava pure i cucchiai senza dimenticarne i manichi.

« Conta i tuoi cucchiai ed i vasi, affinchè i cani non possano disperderli, i gatti mischiarli, gli uccelli dell'aria rubarli, i fanciulli disordinarli; i fanciulli, le testoline, non mancano al villaggio, disposti a disordinare i vasi, a fare sparire i cucchiai.

« Quando il bagno a sera è caldo, prepara l'acqua ed i mazzi di verghe di betulla, e non impiegarvi troppo tempo, per non far credere a tuo suocero, per non far supporre a tua suocera che tu ti voltoli pigramente sul letto della stufa, sul banco nero (1).

« E quando tornerai dal bagno nella sala di fami-

(1) Cioè annerito dal fumo.

glia, invita tuo suocero ad andarvi: O caro suocero, il bagno è già caldo, l'acqua ed i mazzi di verghe di betulla sono pronti, il letto ben fatto; va' dunque a bagnarti finchè ti piacerà, lava a tuo agio il tuo corpo; io stessa getterò l'acqua sul fornello brucente, mi terrò sotto il letto per servirti (1).

« Quando verrà il momento di tessere, non andrai a cercar le dita pel villaggio o i consigli dietro la collina o degli aiutanti in altra casa; non ti farai prestare la spola da estranei; tesserai tu stessa colle tue dita, tu bagnerai il filo, tu lo torcerai, tu lo arrotolerai sul telaio, che poi tu con forza, con arte, lo porrai in moto; e ti farai un mantello di *vadmel*, una veste di lana; li farai colla lana d'un montone nato d'inverno, colla lana d'una pecora nata d'estate, colla tosatura d'un agnello nato di primavera.

« Ascoltami, mentre parlo, ascolta i miei ultimi consigli! Fabbrica una birra spumante, una birra gradevole al palato con un solo grano d'orzo, un solo pezzo di legno, bruciato a metà.

« Quando prepari l'orzo per la birra, non ti servire per moverlo, per mescolarlo, d'un uncino o d'un bastone; serviti delle tue mani, delle tue dita; vallo a guardare spesso nella stufa e vigila perchè non abbia danno alcuno, perchè il gatto non vada audacemente a coricarvisi. Che i lupi, che le bestie selvagge non ti atterriscano quando andrai alla stufa, anche nel centro della notte!

« Se si presenta uno straniero, non montare in collera. Una casa bene ordinata ha sempre provvigioni di riserva per lo straniero, o un pezzo di carne o dei pezzi di pane o di focaccia. Invitalo quindi a sedersi, e parla amichevolmente con lui, nutriscilo colle tue parole mentre gli si prepara il pasto.

« E quando egli lascerà la casa, quando si congederà da te, non lo ricondurre più lungi della porta, per evitare che il tuo sposo, il tuo bel fidanzato se ne adiri.

« Se qualche volta ti viene in mente di fare una visita nel villaggio, non uscire senza averne prima avuto licenza. E quando sarai in una casa estranea, non censurare ciò che avviene sotto il tuo tetto, non criticare la suocera.

---

(1) Queste lettiere dei bagni finlandesi sono alte più della statura d'un uomo.

« Se le giovani del villaggio o d'altri luoghi ti chiedono: tua suocera ti dà il burro così generosamente come te lo dava prima tua madre? rispondi sempre di sì, anche se non ne avrai avuto che una sola volta in tutta l'estate e che il burro fosse stato dell'inverno precedente.

« Ascoltami mentre parlo, ascolta i miei ultimi consigli. Lasciando questa casa per andare ad altra dimora, non dimenticare tua madre, non ispregiare la tua nutrice, perchè tua madre ti ha dato alla luce, t'ha nutrito col latte del suo bel seno, colla sostanza della sua carne. Quante notti non ha essa passato senza sonno, quanti pasti non ha trascurato, mentre ti cullava, mentre prendeva cura della sua bambina! Colei, che dimentica sua madre, che disprezza la sua nutrice, non andrà a Manala, non discenderà a Tuonela con coscienza buona. Un giusto, un duro castigo ivi l'attende. Le figlie di Tuoni la malediranno, le vergini di Tuoni la opprimeranno coll'ira loro: Come hai potuto dimenticare tua madre, spregiare la tua nutrice, tua madre che t'ha tenuto in seno fra tanti dolori, che ha sì crudelmente sofferto, quando, stesa nella camera da bagno sul giaciglio di paglia, t'ha messo al mondo? »

C'era sul pavimento della stanza una donna, una vecchia, ricoperta d'un lungo mantello, una vagabonda del villaggio; essa alzò la voce e disse: « Il gallo canta per la sua cara, il figlio della pollastra canta per la sua bella, la cornacchia canta nei giorni di tempesta, canta al giungere della primavera. Anch'io vorrei poter cantare; la mia voce dovrebbe farsi sentire invece delle loro voci. Essi hanno sempre in casa un'amica, possiedono sempre presso a loro un oggetto adorato; ma io sono senza asilo e senza amici, passo la vita in una sventura senza fine!

« Ascolta, sorellina mia, ciò che ho a dirti: quando sarai giunta a casa del tuo fidanzato, guardati dal sottoporti, come feci io sciagurata, alla volontà di lui! Io mi mostrai troppo docile agli ordini del mio sposo, alla sua voce di allodola, io mi curvai sotto il potere del superbo uomo!

« Un tempo io era un fiore, un bel fiore d'erica, ero un grazioso bottone, uno svelto stelo nei giorni della mia gioventù e della mia fanciullezza; mi adulavano, mi carezzavano coi nomi di bella bacca, grano

d'oro; mio padre mi chiamava vezzosa colomba, mia madre oca succolenta, mio fratello uccello delle onde, mia sorella lieto usignuolo. Camminavo per la via come un fiore, pei campi come una fragola; percorrevo le spiagge sabbiose, le colline fiorite, cantavo in ogni valle, cinguettavo in cima ad ogni monte, scherzavo nei boschetti, mi divertivo in mezzo alle foreste coltivate.

« Ma la bocca attirò la volpe nella trappola, la lingua attirò l'ermellino nella rete; la tendenza, l'usanza attirarono la fanciulla in una casa estranea, nella casa di uno sposo: la fanciulla nasce, la fanciulla cresce per diventare donna in casa d'uno sposo, per diventare schiava in casa d'un suocero.

« Ed io partii, tenera bacca, per un altro paese; fui portata, fine arboscello, verso altri laghi; mi ci recai, povero mirtillo, per esservi stritolata; fragola delicata, per esservi maledetta! Non un albero non mi ferì, non un ontano non mi graffiò, non una betulla non mi picchiò, non un pioppo non mi morse!

« Così seguii il mio sposo a casa sua, fui condotta nella dimora di mio suocero. Mi avevano detto al momento di partire che vi avrei trovato due piani, ognuno di sei stanze, di legno di abete; che sull'orlo della foresta s'alzavano gli *aitta;* che la via era costeggiata da prati fioriti, le montagne da campi d'orzo, le macchie da campi d'avena; che vi si custodivano molte casse piene di grano secco, altre piene di grano verde; che ricchi tesori vi erano radunati e che altri se ne aspettavano.

« E nella mia ingenua ignoranza diedi il mio consenso e partii. La casa cadente era puntellata da sei pali, da sette travi; i campi coltivati producevano soltanto guai, i boschi erano vuoti d'affetto; sulla strada non colsi che dispiaceri, nei boschi tormenti; le casse erano piene d'odio; ed invece di denaro, non mi si diede nè mi si lasciò sperare altro che parole dure!

« Nondimeno, non mi perdetti di coraggio, mi sottomisi alla sorte, credendo di conciliarmi così la stima e l'affetto. Accesi il fuoco nella stanza, cercai i pezzi di legno, sbattendo la testa, sbattendo la fronte contro la porta; ma sulla porta trovai sguardi feroci ed odiosi; li incontrai ugualmente presso il camino, sul pavimento e in tutta quanta la sala. Scaturiva fuoco dalla bocca, brontolava la fiamma sotto la lingua del mio duro, del mio crudele padrone!

« Non mi lasciai abbattere neppure; mi rassegnai a vivere a quel modo, cercando di mettermi in grazia e comportandomi come un' umile e docile ancella. Io correvo con piedi di lepre, saltavo leggera come ermellino, andavo a letto tardi, m' alzavo avanti l' aurora; ma, malgrado tutti i miei sforzi, non giunsi a cattivarmi la stima, a raccoglier prove d' amore, nè vi sarei riuscita, anche se avessi scrollato i monti, fatto a pezzi le rupi.

« Invano lavoravo a molire grano in grande copia, mi consumavo a macinarlo per farlo mangiare alla mia crudele suocera, divorare alla sua irosa bocca; invano la servivo al posto d' onore della tavola in un vaso dall' orlo d' oro; io, miserella, non dovevo mangiare che i residui della farina, raccolti sulla pietra della mola; la mia tavola era la pietra del focolare, il mio cucchiaio il lungo mestolo della caldaia.

« Spesso io, misera sposa, portavo in casa del mio sposo del muschio e me ne facevo il pane (1); tiravo l' acqua dal pozzo e la bevevo nella secchia. Se volevo mangiare pesce, un piccolissimo argentino, dovevo pescarlo da me; mai mia suocera me ne dava, neppure un sol giorno, neppure per un solo pasto.

« Nell' estate falciavo il fieno, nell' inverno battevo il grano come una donna salariata qualunque, come una schiava impiegata. Mio suocero mi dava sempre e dovunque il più grande, il più grosso correggiato, senza badare se fossi stanca, se potessi trovarmi all' estremo delle forze, benchè gli uomini fossero già spossati ed i cavalli cadessero dalla fatica.

« Così lavoravo io, povera giovane, così consumavo le mie forze; e quando era giunta l' ora del riposo, mi mandavano al fuoco, e m'auguravano di vedermi in preda ad esso.

« Inoltre, senz' alcun motivo mi diffamavano, spargevano voci odiose contro la mia onestà, contro il mio onore; queste voci, queste bugie, ricadevano su di me come acute faville, come una grandine di ferro.

« Ma anche questa volta non disperai, continuai a vivere con quella vecchia senza cuore, con quella gola

---

(1) Specie in tempo di carestia i Finlandesi s' adattavano a mangiare pane di muschio, di corteccia e di altre sostanze, come varie volte si accenna nel poema; e nelle provincie del settentrione ancora lo fanno talvolta.

che vomitava fiamma. Pure, la mia cattiva sorte doveva ancora peggiorare, i miei dolori dovevano diventare più pungenti; vidi il mio sposo mutarsi in lupo, il mio bel fidanzato mutarsi in orso; mi voltò le spalle nel letto, a tavola, durante le ore del lavoro.

« Piansi amaramente di questa nuova sciagura, ritirata nella solitudine del mio *aitta.* Rammentai i miei antichi giorni, la mia vita d'altra volta nei grandi poderi di mio padre, nella casa della mia dolce madre. E dissi e cantai: Mia madre ha ben potuto far germogliare il frutto, fare sviluppare il tenero stelo; ma non ha saputo trapiantarlo; ella ha scelto un arido terreno presso la dura radice della betulla, un luogo fatale in guisa da doverne piangere, da doversene lamentare in tutti i giorni della sua vita!

« Ero certamente degna d'esser collocata meglio, d'avere un recinto più vasto, una casa più grande; meritavo un compagno migliore, uno sposo più valente. Ma mi son legata a quest'uomo grossolano ed ordinario, a quest'uomo, che ha il corpo della cornacchia, il naso del corvo, la bocca del lupo rapace, tutta la persona dell'orso.

« Mi sarebbe stato facile trovarne uno simile, passando soltanto la collina. Avrei trovato sulla via un pezzo di legno resinoso, un tronco marcio d'ontano e gli avrei fatto un grugno di torba, una barba di cattiva scorza d'abete, una bocca di pietra, una testa d'argilla, occhi di carbone ardente, orecchie di funghi raccolti sopra una betulla, piedi di un salice a due tronchi.

« Mentre così piangevo e sospiravo le mie pene, sentii avvicinare il mio sposo, lo riconobbi al suono dei suoi passi sulla scala dell'*aitta;* i peli della sua fronte fiammeggiavano, benchè non vi fosse fuoco; i suoi capelli svolazzavano, benchè non vi fosse vento; digrignava i denti e roteava gli occhi in modo orribile. Teneva in mano un ramo di sorbo, sotto il braccio un bastone, e mi colpì con violenza sulla testa.

« Quando venne la sera, quando andò a letto, si mise accosto un fascio di verghe, un frustino di cuoio, legato ad un chiodo, per colpire me, povera disgraziata. Ed io andai a mia volta a letto, mi distesi presso il mio sposo; egli si ritrasse un poco per farmi posto; mi fece sentire abbastanza la durezza del suo gomito, la brutalità delle sue mani, la grossezza delle sue

verghe di vimine, il manico del suo frustino, guernito d'osso di luccio.

« Mi alzai da quel letto freddo, da quel giaciglio di ghiaccio; il mio sposo si slanciò su di me, mi mise bruscamente alla porta, afferrandomi pei capelli e disperdendoli al vento, dandoli in preda al soffio primaverile.

« A chi potevo allora chiedere consiglio? A chi potevo chiedere soccorso? Mi feci delle calzature d'acciaio; me le misi ai piedi con corregge di rame. Poi attesi dietro la porta che si placasse l'ira di quel furioso; ma il furioso non si placò, la sua ira continuò.

« Infine cominciò a venirmi freddo; mi posi a riflettere, a meditare: Non posso invero rimanere ancora sotto il peso dell'odio e del disprezzo in questo ricettacolo di Lempo, in questo nido infernale.

« Ed abbandonai la mia amata casa, la mia cara dimora, e mi posi a correre per le paludi e le colline, traverso i grandi e vasti golfi, e giunsi ai confini dei campi di mio fratello. Ivi i secchi abeti, i pini dalla chiomata cima cominciarono a mormorare, le cornacchie a gracchiare, i gatti a miagolare: Non è questa la tua casa, non è questo il luogo della tua nascita!

« Senza preoccuparmi per tali grida, penetrai fino al cortile di mio fratello. Le inferriate parlarono, il campo mandò voci piagnucolose: Perchè vieni qui? Che hai da chiedere, povera donna? Da lungo tempo tuo padre è morto, da lungo tempo la tua dolce madre s'è spenta; tuo fratello è per te un estraneo, la moglie di tuo fratello somiglia ad una Venakko (1).

« Non mi curai di tale avviso e, avanzandomi sino alla casa, posai la mano sul bottone della porta. Il bottone mi parve di ghiaccio.

« Quando la porta fu aperta, restai in piedi sulla soglia; la padrona della casa aveva l'aria fiera, non mi venne ad abbracciare, non mi stese la mano. Io le mostrai un'eguale tenerezza, non andai ad abbracciarla, nè le stesi la mano. Stesi la mano al focolare, la sua pietra era fredda; stesi la mano alla pietra, il suo carbone era freddo.

« Mio fratello era disteso sul banco all'angolo del camino; una spessa fuliggine gli copriva la testa, le spalle, tutto il corpo.

---

(1) Russa, cioè è molto dura.

« Egli rivolse la parola a colei ch' entrava, interrogò l'estranea: Vieni di là dal golfo, o straniera? Io risposi queste sole parole: Non riconosci tua sorella? Noi siamo i figli della stessa madre, siamo stati covati dallo stesso uccello, allevati dalla stessa oca, siamo usciti dal nido della stessa pollastra!

« Allora mio fratello si pose a piangere, a versare amare lagrime, e disse a sua moglie, mormorò alla sua amata: Da' da mangiare a mia sorella!

« La moglie di mio fratello, dallo sguardo losco, mi diede un piatto di cavoli, di cui già il cane aveva leccato il grasso, di cui già Musti (1) aveva fatto il suo pasto.

« Mio fratello disse a sua moglie, mormorò alla sua amata: Porta la birra all' estranea! La moglie di mio fratello, dallo sguardo losco, mi portò dell' acqua, un'acqua cattiva, nella quale i suoi fratelli e le sue sorelle s' erano lavati il viso e le mani.

« Mi congedai da mio fratello, dissi addio al luogo della mia nascita, e mi posi ad errare, infelice, pel mondo, a trascinare la mia miseria di spiaggia in spiaggia, battendo a porte sconosciute, ad inferriate straniere, e lasciando i miei poveri bambini in custodia d'altri.

« Ed ora grande è il numero di coloro che mi perseguitano col loro disprezzo, mi opprimono colle loro ingiurie; pochi all' opposto m' indirizzano parole amichevoli, mi trattano con dolcezza, m' offrono un posto al loro focolare, quando torna la pioggia, quando cerco un riparo contro il freddo e le pieghe della mia veste sono coperte di brina, le pieghe della mia pelliccia sono rose dal freddo!

« No, nei giorni della mia gioventù, anche se cento, se mille lingue me l' avessero predetto, non avrei mai creduto che tante disgrazie m' erano riserbate, che un così crudele destino doveva cadere su me! »

RUNO XXIV

La fidanzata è istruita abbastanza, la giovane ha sentito la sua lezione. Parlerò adesso a mio fratello, mi

(1) *Musti,* il nero, è il nome del cane, sovente ripetuto, anche oggi usatissimo dai contadini finlandesi pei loro cani.

volgerò al giovane sposo: « O fidanzato, mio caro fratello, fidanzato, caro più di mio fratello, amato più del figlio di mia madre, diletto più del figlio di mio padre, ascolta la mia voce, senti ciò che ti dirò riguardo al mio grazioso uccello, alla mia bianca e pura colomba!

« Sappj comprendere, o sposo, tutta la felicità che t'è toccata, sappj apprezzare il dono stupendo che hai ricevuto e sia la tua riconoscenza sincera ed evidente! Il tuo Creatore te l'aveva promesso ed il Dio clemente te l'ha mantenuto. Ringrazia il padre e più la madre, perchè essa ha dato alla luce una tale figlia, una così eletta sposa!

« Tu hai al fianco una vergine pura, una vergine d'una bianchezza luminosa, hai sul seno e fra le braccia una sposa fiorente e bellissima. Ella è esperta e diligente nel battere il grano, destra nei lavori campestri, svelta nel lavare la biancheria, graziosa nel lavare le vesti; essa fila con garbo, tesse con attività.

« La sua spola canta, come canta il cuculo sopra un colle; corre, come corre l'ermellino attraversando i boschi; gira, come gira un frutto di pino in bocca allo scoiattolo. Il villaggio non può dormire profondamente, gli abitanti del castello non possono trovar sonno a cagione del rumore, a cagione dello strepito della spola della fanciulla.

« O bel giovane, bel fidanzato, mio caro fratello, fabbrica una falce dal tagliente filo ed armata d'un solido manico, d'un manico tagliato presso l'inferriata del recinto, lavorato sopra un ceppo di legno; e quando spunterà un giorno di bel sole, conduci la fanciulla nel prato; vedrai allora come cadrà l'erba, la dura erba, come ricopriranno la terra i giunchi e le altre piante, come verranno spianate le zolle d'erbetta, come saranno spezzati gli steli degli arbusti.

« E quando splenderà un altro giorno, prepara una buona spola, un rocchetto ed un involgitoio perfetti, un telaio completo; fa' poi sedere la fanciulla innanzi a questo telaio, ponile fra le mani la spola; udrai allora risonare la spola, ed il suo rumore echeggerà non solo nel villaggio, ma anche nei dintorni. Le donne, le paesane penseranno e chiederanno: Chi sta dunque tessendo? E sarà giusto tu risponda: La mia amata tesse, la perla del mio cuore agita la spola! Il tessuto fa grinze? Il pettine vede intaccarsi i suoi denti? Non

fa grinze il tessuto, il pettine non vede intaccarsi i suoi denti: il tessuto è bello, come se uscisse dalle mani di Kuutar, come se fosse fatto da Päivätär, da Otavatar (1), da Tähettär (2).

« O bel giovane, bel fidanzato, mio caro fratello, quanto ti porrai in cammino, quando lascerai questi luoghi colla tua bella fanciulla, non condurre il tuo bel passero, il tuo bianco e grazioso uccello in modo da farlo cadere nelle rotaie della strada, da farlo urtare contro gli spigoli delle barriere, da rovesciarlo sui tronchi d'albero o sui mucchi di pietre. Giammai, finchè è stata in casa di suo padre, nella dimora della sua dolce madre, è caduta nelle rotaie della strada, è urtata contro gli spigoli delle barriere, s'è rovesciata sui tronchi d'albero o sui mucchi di pietre.

« O bel giovane, bel fidanzato, mio caro fratello, guardati dal relegare la figlia mia, la mia cara bambina, in un cantone della stanza! Giammai, finchè è stata in casa di suo padre, nella dimora della sua dolce madre, ha occupato un tal posto; s'è sempre seduta presso la finestra, ha lavorato in mezzo alla sala, di sera per piacere al padre, di mattina per gioia di sua madre.

« O bel fidanzato, guardati pure di destinare questa bella colomba al mortaio di miseria, perchè pesti la corteccia di betulla, prepari il pane di paglia, la focaccia d'abete. Giammai, finchè è stata in casa di suo padre, nella dimora della sua dolce madre, la fanciulla è stata posta al mortaio di miseria, giammai ha pestato la corteccia di betulla, nè ha preparato il pane di paglia, la focaccia d'abete.

« Conducila invece in un granaio ben provvisto, perchè prenda nelle casse di frumento e di segala, nelle casse d'orzo, di che impastare il pane e preparare la birra.

« O fidanzato, mio caro fratello, non permettere che questa giovane colomba, questa bella oca sia affranta dal dolore. Se sopravvenisse un brutto momento, se la fanciulla si annoiasse, attacca tosto il tuo bruno cavallo o il tuo bianco puledro e riconducila a casa di suo padre, alla dimora della sua dolce madre.

« Guardati pure dal trattarla come schiava, come

(1) La figlia di Otava.
(2) La figlia della stella.

serva salariata. Non le vietare di scendere in cantina, di entrare nell' *aitta*. Giammai, mentre ha abitato la casa di suo padre, la dimora della sua dolce madre, è stata trattata da schiava, da serva salariata, nè le è stato vietato di scendere in cantina, di andare all' *aitta;* essa tagliava sempre delle fette di pane di frumento, vigilava sulle uova delle galline, sui catini del latte, sulle botti di birra e tutte le mattine e tutte le sere andava per le provvigioni entro all' *aitta*.

« O bel giovane, bel fidanzato, mio caro fratello, se tratti la fanciulla con bontà, riceverai un'amabile accoglienza quando verrai in casa di tuo suocero, quando visiterai tua suocera; ti daranno da mangiare e da bere, ti staccheranno il cavallo, lo condurranno alla scuderia, l'abbevereranno e gli daranno orzo in quantità.

« Non dir mai a nostra figlia, alla nostra bianca colomba, che è di nascita volgare, che non ha famiglia! Nostra figlia è anzi di nascita illustre e numerosa è la sua famiglia. Se si seminasse un moggio di fave o di lino, nascerebbe per ognuno dei suoi parenti uno stelo.

« O caro fidanzato, non maltrattare la bella fanciulla, non le indicare la sua via col frustino dello schiavo, non la far sospirare e piangere sotto i colpi di verga o di correggia, non la costringere a lamentarsi all'ombra della rimessa. Giammai, finchè è stata in casa di suo padre, alcuno l'ha voluta istruire col frustino dello schiavo; giammai alcuno l'ha fatta gemere sotto i colpi di verga o di correggia, alcuno l'ha costretta a lamentarsi all'ombra della rimessa.

« Ergiti innanzi a lei come un muro protettore, una porta, da cui non si passi! Non permettere che tua madre la batta, che tuo padre la opprima d'insulti! Non tollerare che un estraneo, un abitante d'altra casa, si mostri con lei scortese e duro. Se le persone di tua famiglia ti spingono contro di lei, non le ascoltare; non bastonare la tua amata, non battere l'amica del tuo cuore, quella, dietro a cui hai sospirato per tre anni, quella, che hai cercato con tanta costanza!

« O fidanzato, mio caro fratello, istruisci la dolce fanciulla, da' consigli al tuo grazioso frutto all'ombra del letto, in ogni posto segreto della casa, il primo anno colla parola, il secondo anno col segno degli

occhi, il terzo anno toccandole dolcemente il piede (1).

« Se ella si mostra indocile, se resiste ai tuoi insegnamenti, prendi uno stelo di cannuccia o di rasperella, un ramoscello, e servitene per avvertirla a correggersi nel quarto anno; non la colpire ancora colla frusta, non la correggere colla verga.

« Se non si emenda, se persiste nella disobbedienza, taglia una verghetta di vimine nel bosco, un ramoscello di betulla nella vallata e nascondilo sotto la tua pelliccia, in modo che nessun estraneo lo veda. Mostralo alla fanciulla, ma limitati a minacciarla, non la battere.

« Se ella non tiene in conto alcuno le minacce e si ostina a non accogliere i tuoi avvertimenti, allora correggila colla verghetta di vimine, col ramoscello di betulla. Ma dalle una tale correzione tra i quattro muri della camera, nell'interno della casa, non in mezzo al prato, in mezzo al campo, perchè le grida, i pianti della fanciulla potrebbero udirsi dalle case vicine e sino in fondo ai boschi.

« E quando la correggerai, sfiorale solo le spalle, toccale appena la schiena; ma non la colpire sugli occhi o sulle orecchie, perchè un gonfiore, una macchia azzurra vi spunterebbero, ed il suocero e la cognata ed i lavoranti e le fanciulle del villaggio la guarderebbero stupiti e direbbero: È forse andata alla guerra, o è stata in una battaglia? O fors' anche ha per fidanzato un lupo, per sposo un orso? »

C' era un vecchio sulla lastra del camino, un povero girovago sul sostegno del focolare; il vecchio disse, il povero girovago mormorò: « No, caro fidanzato, non devi a nessun costo sottoporti al volere della fanciulla, ascoltare la sua voce d' allodola, come feci io, sciagurato! Avevo comperato della carne, avevo comperato del pane, del burro e della birra, delle carni di varie specie, dei pesci d' ogni sorta; avevo comprato la birra nel mio villaggio, le provvigioni di frumento dei villaggi stranieri. Nondimeno, non potei trovare una donna valente e buona. Quando essa entrò in casa mia, mi parve che venisse a strapparmi i capelli; la sua faccia aveva un aspetto feroce, i suoi occhi

(1) È molto degna di nota la moderazione e la longanimità qui suggerite al marito verso la moglie, delicatezza notevole, specie in canti popolari; ma ch' è naturale al carattere dei Finni.

s' iniettavano di fiele; era continuamente adirata, parlava con tono rabbioso, mi chiamava grosso gaglioffo, mi trattava di vecchio stupido.

« Mutai allora sistema, agii con essa in altro modo. Quando tagliai un ramo di betulla, essa si ravvicinò a me e mi chiamò suo caro uccello; quando tagliai un ramo di ginepro, s' umiliò innanzi a me e mi chiamò suo amato; quando le feci provare la verga di vimine, si gettò al mio collo teneramente! »

La povera fanciulla sospira dolorosamente, geme, piange e dice: « Il momento della partenza, l' ora dei saluti s' accostano per gli altri, ma s' accostano specialmente per me, malgrado il dolore che provo a separarmi dal celebre villaggio, a lasciare questa bella casa, in cui sono nata, in cui sono cresciuta così bene, in cui ho trascorso gli anni della mia fiorente gioventù, la dolce infanzia della mia vita!

« Giammai nei giorni passati avevo pensato, avevo creduto che potesse venire un tempo, in cui dovessi lasciare i dintorni di questo villaggio, le cime di questa collina; eppure, ecco, ora ci penso, ora ci credo, poichè è già giunto questo tempo! Già la coppa degli addii è votata, la birra della separazione è bevuta; il traino, il bel traino m' aspetta col davanti volto alla strada, il dietro alla casa, uno dei lati al vasto granaio, l' altro alla stalla!

« E lasciando questa casa, come potrò pagare il latte di mia madre, la bontà di mio padre, l' amicizia di mio fratello, il dolce affetto di mia sorella?

« Grazie, o padre mio, del nutrimento che mi hai dato, di tutti i pasti che m' hai servito, dei delicati cibi che m' hai fatto gustare!

« Grazie, o madre mia, della vita, che ho attinto nel tuo seno, della tenerezza, onde hai circondata la mia infanzia, delle cure, che hai prodigato alla mia gioventù!

« Grazie, fratello mio; grazie, sorella mia; grazie pure, voi tutti parenti miei, compagni d' infanzia, voi, fra cui ho vissuto i miei più bei giorni, i miei più fiorenti anni!

« O mio buon padre, o mia dolce madre, o miei parenti ed amici, non vi rattristate, non sospirate amaramente perchè io parto per altro paese, perchè io vado a peregrinare pel mondo! Il sole di Jumala, la luna del Creatore, gli astri e le stelle del cielo brillano più

lungi nello spazio, illuminano anche altre terre, non soltanto la casa di mio padre, il tetto della mia infanzia!

« Eppure, io lascio come esiliata questa casa d'oro, questa casa, che fu costruita da mio padre e che mia madre ha reso celebre colla sua ospitalità; abbandono i miei campi, le mie paludi, i miei lussureggianti prati, i miei limpidi laghi, le mie spiagge sabbiose; li lascio ai bagni delle donne del villaggio, alle erranti corse dei pastori!

« Lascio le paludi a coloro che vogliono passeggiarvi, i campi a coloro che vogliono coltivarli, i boschetti a coloro che vogliono riposarvisi, le lande a coloro che vogliono attraversarle, le barriere dei campi, le inferriate del recinto a coloro che vogliono oltrepassarle; i muri a coloro che vi si vogliono appoggiare; il pavimento della sala a coloro che vogliono pulirlo; lascio le pianure alla renna, i deserti alla lontra, le foreste coltivate all'oca, i boschi verdeggianti agli uccelli!

« Lascio veramente questi luoghi, me ne vo in compagnia d'un altro, in grembo ad una oscura notte autunnale, sulla via scivolante della primavera, in modo che nessun'orma dei miei passi apparirà sul ghiaccio, che il tessuto della mia veste non si tufferà nella polvere umida, che le sue pieghe non svolazzeranno nella neve.

« Quando tornerò in questi luoghi, quando rivedrò questa casa, mia madre forse non udrà la mia voce, mio padre forse sarà sordo ai miei singhiozzi, anche se gemerò, se piangerò sulla loro tomba, perchè già una fresca erbetta spunterà, uno stelo di ginepro s'alzerà sulla carne della mia dolce madre, sulle gote della mia cara nutrice!

« Quando ritornerò in questi luoghi, quando rivedrò questo grande podere, due sole cose forse mi riconosceranno: il legame più basso della palizzata del recinto, ed il limite estremo del campo, perchè io li ho collocati, io stessa li ho piantati nei giorni della mia gioventù.

« La vecchia vacca di mia madre, da me abbeverata tante volte, mentre ero giovanetta, da me sì ben curata mentre ancora cresceva, la vacca di mia madre muggirà impaziente sul letamaio del recinto, sul campo indurito dal freddo e riconoscerà senza dubbio in me la figlia della casa.

« Il vecchio cavallo di mio padre, nutrito di mia mano

mentre ero giovanetta, da me così ben curato quando era un debole puledro, il cavallo di mio padre nitrirà impaziente sul letamaio del recinto, sul campo indurito dal freddo e riconoscerà in me senza dubbio la figlia della casa.

« Il vecchio cane vigilante di mio fratello, al quale davo da mangiare mentr' ero giovanetta, che ho educato quando era piccolo, il cane di mio fratello abbaierà con furia sul letamaio del recinto, sul campo indurito dal freddo e riconoscerà senza dubbio in me la figlia della casa.

« Quanto agli altri forse non mi riconosceranno quando tornerò, benchè il luogo dove solevo scendere, benchè la mia prima dimora ed il golfo pieno di pesci, il golfo, in cui tendevo le mie reti, non abbiano mutato posto.

« Addio dunque, o stanza, col tuo tetto d' abete! Sarà dolce rivederti un giorno, visitarti un' altra volta!

« Addio, vestibolo, col tuo pavimento di legno! Sarà dolce rivederti un giorno, visitarti un' altra volta!

« Addio, cortile del recinto, coi tuoi sorbi! Sarà dolce rivederti un giorno, visitarti un' altra volta!

« Addio, voi tutti cari luoghi, che lascio! Addio, campi ; addio, boschi colle vostre bacche selvagge ; macchie coi vostri fusti fioriti, laghi colle vostre cento isole, golfo profondo coi tuoi pesci, belle colline coi vostri fiori, valli solitarie colle vostre betulle! »

Il fabbro Ilmarinen prese la fanciulla e la fe' sedere nel suo traino ; poi battè il cavallo colla frusta, e prese la parola e disse: « Addio, sponde dei laghi (1) ; addio, sponde dei laghi, bordi dei campi, piccoli pini del colle, grandi abeti dei boschi! Addio, viburni piantati dietro la casa, ginepri crescenti lungo il viottolo del pozzo, bacche dei campi, steli d' erbetta! Addio, giovani vimini, radici di pino, rami d' ontano, corteccia di betulla! »

Ed il fabbro Ilmarinen s' allontanò dalla casa di Pohjola. Una schiera di fanciulli s'era riunita ; essi si posero a bisbigliare e a cantare: « Un nero uccello è venuto dal fondo del bosco fino a noi e ci ha rapito una

(1) Questi addii di Ilmarinen, annoiato dalle lunghissime parlate, che ha dovuto ascoltare e dai lunghissimi addii della sua fidanzata, sono ironici, anzi satirici.

bella oca, ci ha preso una bacca, ci ha tolto un frutto, s'è impadronito del nostro bel pesce; l'ha sedotto colla moneta, l'ha incantato col denaro. Chi adesso ci condurrà ad attinger l'acqua, chi ci condurrà verso il fiume? Le secchie rimarranno vuote a casa, i manichi delle secchie rimarranno immobili, il pavimento non sarà più spazzato, rimarrà con tutte le sue sporchezze, gli orli della scodella s'induriranno, il manico della coppa muffirà! »

Il fabbro Ilmarinen continuò il suo cammino colla sua giovane sposa. Egli passa le spiagge di Pohjola, il golfo di Sima, traversa le sabbiose colline. Le pietre risonano, la sabbia stride, fugge la strada; il traino, la cassa, i supporti del traino scricchiolano, le catene di ferro del giogo risonano, l'arco del collare oscilla, fremono le redini, squillano i campanelli di rame, mentre lo stallone, il forte stallone galoppa.

Il fabbro Ilmarinen camminò un giorno, camminò due giorni, camminò tre giorni. Con una mano reggeva le redini, coll'altra carezzava il seno alla fanciulla, teneva un piede fuori del traino, l'altro sotto la coperta.

Il cavallo volava come la tempesta e divorava la via; finalmente al terzo giorno, verso il tramonto, apparì da lungi la casa del fabbro, la dimora d'Ilma; il fumo s'alzava dal tetto come un nastro, come una densa massa e turbinava e saliva sino alle nubi.

RUNO XXV

Da molto tempo si era in attesa, s'aspettava il giungere del corteggio della fanciulla, nella casa d'Ilmarinen. Si bagnavano gli occhi dei vecchi seduti presso la finestra, vacillavano le ginocchia dei giovani, fermi alla porta del recinto; bruciavano i piedi dei fanciulli, appoggiati ai muri; si consumavano le scarpe degli uomini maturi, che correvano sulle spiagge.

Finalmente un giorno, un mattino, un gran rumore risonò dal fondo del bosco, uno scricchiolio di traino si fe' sentire dalla parte dei campi.

Lokka, la graziosa ospite, Kalevatar, la bella donna, prese la parola e disse: « È il traino di mio figlio; egli giunge da Pohjola colla sua giovane sposa!

« Vieni dunque in queste regioni, volgiti verso questo recinto, verso questa casa, costruita da tuo padre, edificata dal vecchio! »

Il fabbro Ilmarinen si diresse tosto al recinto, alla casa costruita da suo padre, edificata dal vecchio. Le pollastre fischiavano sull' arco del collare del cavallo, i cuculi cantavano sul davanti del bel traino, gli scoiattoli saltellavano sul timone di legno d' acero.

Lokka, la graziosa ospite, Kalevatar, la bella donna, parlò e disse: « Il villaggio ha aspettato il rinnovarsi della luna, la gioventù ha aspettato il sorgere del sole, i fanciulli il rosso campo di fragole, il mare il battello incatramato. Ma io non ho menomamente aspettato la luna, anche meno il sole; io aspettavo mio fratello, mio fratello e mia nuora (1); li aspettavo sera e mattina, ma non sapevo che cosa egli facesse, se allevasse la bambina o ingrassasse la magra vergine, poichè prolungava il suo viaggio, benchè avesse fermamente promesso di tornare, mentre l' orma dei suoi passi fosse ancora visibile, prima che le vestigia ne fossero sparite.

« Ed io guardavo ogni mattina, scrutavo durante il giorno, se il traino da festa, se il bel traino di mio fratello giungesse in questo piccolo recinto, in questa stretta dimora. Anche se il suo cavallo fosse stato di paglia, se il suo traino fosse fissato su due soli supporti, l' avrei sempre considerato come un traino da festa ed onorato come un magnifico traino, purchè avesse portato mio fratello, avesse portato il mio bel giovanotto in questa casa.

« Io aspettavo dunque, speravo sempre, guardavo continuamente dalla parte della strada. Ho tanto guardato che la mia testa s' è piegata sulla spalla, i miei capelli si sono sviati dalla fronte, i miei occhi sono ingranditi; aspettavo che il fratello mio giungesse in questo piccolo recinto, in questa stretta dimora.

« Ma, eccolo, finalmente apparisce! S' avanza veramente e s' avvicina! Conduce seco un fresco viso, splende al suo fianco una gota rosata!

« O fidanzato, caro fratello mio, stacca il tuo ca-

(1) Qui la parola fratello è usata in senso generico per esprimere l' affetto, mentre avrebbe dovuto dirsi *figlio;* ne deriva quindi un' espressione stranissima per noi, ma conforme al gusto finnico.

vallo dalla fronte stellata, conducilo alla sua solita lettiera, alla sua avena di prima; poi facci il tuo saluto, fallo a noi ed agli altri, fallo a tutto il villaggio!

« E dopo averci salutato, narraci che cosa t'è accaduto. Il tuo viaggio è trascorso senza cattive avventure? La tua salute è stata sempre florida, mentre sei stato da tua suocera, nella casa del tuo unico suocero? Hai ottenuto la fanciulla? Hai fatto prevalere la forza, hai spezzato le porte col combattimento, hai preso il castello della giovane vergine, rovesciato le muraglie a scarpa? Sei penetrato nella camera di tua suocera? Ti sei disteso sul lungo banco dell' ospitalità?

« Ma che bisogno ho di chiedertelo? Vedo cogli occhi miei che la salute, la beltà t'han seguito durante il viaggio. Vedo che hai rapito la bella oca, hai fatto trionfare la forza, hai demolito il castello, rovesciato le muraglie; che sei penetrato dalla suocera, nella casa di tuo suocero. Ora, il bell' uccello è sotto la tua custodia, la graziosa pollastra è nelle tue braccia, la pura fanciulla è al tuo fianco, la bianca e svelta amica è in tuo potere.

« Chi dunque ci aveva portato la falsa notizia? Chi ci aveva narrato che il fidanzato doveva tornare a mani vuote e che il suo stallone era corso invano? No, il fidanzato non è tornato a mani vuote, il suo stallone non è corso invano. Lo stallone dalla bianca criniera è carico d' un prezioso fardello, il buon cavallo suda, il nobile animale è coperto di schiuma, portandoci la giovane pollastra, la graziosa vergine.

« Scendi, o bella, dal traino; scendi, o ricco tesoro, dalla cassa del traino, senza che alcuno t' aiuti, perchè è troppo giovane, è troppo fiero colui, che dovrebbe prenderti in braccio!

« E poichè sarai scesa dal traino, vieni sulla bella strada, sul terreno scuro come il fegato, sul terreno che i maiali, i maialetti da latte, hanno calcato, che le pecore hanno calpestato, che i cavalli hanno spazzato colle loro code. Cammina cogli agili piedi di colomba, coi veloci piedi d' anitra selvaggia entro il recinto di quest' abitazione così ben tenuta, di quest' abitazione, che tuo suocero ha costruito, che tua suocera ha posto in ordine; cammina sul campo di lavoro di mio figlio, sulle verdi zolle di mia figlia; poni il piede sulla

scala, sul lucido pavimento del vestibolo; poi entra nella sala di famiglia sotto la celebre trave, sotto il bel tetto.

« Già durante tutto questo inverno, già durante l'ultima estate, il pavimento di tavole d'osso d'anitra ha scricchiolato per colei che doveva dominarvi, il tetto d'oro ha risonato per colei ch'esso doveva riparare, la finestra ha strillato di gioia per colei, che doveva fissarvi il suo seggio!

« Già durante tutto questo inverno, già durante l'ultima estate, i catenacci delle porte hanno scricchiolato per colei che doveva spingerli, le tavole della soglia si sono abbassate per non guastare la veste della fiera fanciulla, le porte sono rimaste sempre aperte, aspettando colei che doveva aprirle (1)!

« Già durante tutto questo inverno, già durante l'ultima estate, la camera ha rivolto i suoi sguardi attentissimi a colei che doveva porla in ordine; il vestibolo è traballato, aspettando colei che doveva tenerlo pulito; la rimessa ha spesso sospirato per colei che doveva spazzarla!

« Già durante tutto questo inverno, già durante l'ultima estate, il cortile s'è profondamente inchinato davanti a colei che doveva raccoglliervi i trucioli; l'*aitta* s'è abbassato davanti a colei che doveva visitarlo; le travi, le tavole, si sono curvate sotto le vesti della giovane sposa!

« Già durante tutto questo inverno, già durante l'ultima estate, la via ha sospirato per colei che vi doveva camminare; il porcile ha cercato di accostarsi a colei che doveva averne cura; la stalla s'è scostata per far largo a colei che doveva frequentarla!

« Già durante tutto questo giorno, già durante il giorno precedente, la vacca ha muggito per colei che doveva portarle l'erba; il puledro ha nitrito per colei che doveva dargli il fieno; l'agnello di primavera ha belato per colei che doveva accrescergli il nutrimento!

« Già durante questo giorno, già durante il giorno precedente, i vecchi sono rimasti seduti presso la finestra, i fanciulli sono corsi lungo le spiagge, le ragazze sono restate in piedi lungo i muri, i giovani sono ri-

(1) Questo è il culmine della stranezza e della contraddizione della rettorica finnica.

masti alle porte del vestibolo, aspettando la giovane sposa, l'amabile fidanzata.

« Salve, o recinto, con tutte le tue ricchezze, o interno cortile con tutti i tuoi ospiti; salve, o rimessa, con tutto ciò che racchiudi, con tutti coloro che ti abitano; salve, o vestibolo, in tutta la tua pienezza; salve, o tetto di corteccia di betulla, con tutta la tua famiglia; salve, o sala della casa, con tutto ciò che contieni, o pavimento di mille tavole, coi tuoi ragazzi; salve, o luna; salve, o re; salve, o giovane corteo nuziale! Mai nei tempi passati, mai, nè ieri, nè in altro giorno, s'era visto in questi luoghi un corteo così fiero, così imponente, una schiera tanto splendida!

« O fidanzato, caro fratello mio, togli il rosso drappo, il velo di seta, e mostraci questo ermellino che hai cercato per cinque anni, dietro al quale hai sospirato per otto anni!

« Hai condotto quella che desideravi? Non bramavi di avere un bel cuculo, una bianca vergine, prescelta in altro paese, una graziosa fanciulla dell'altra parte del mare?

« Ma che bisogno ho di chiedertelo? Vedo cogli occhi miei che hai condotto un bel cuculo, che al tuo fianco c'è un'oca dalle azzurre piume, che hai raccolto nel boschetto lo stelo più verde, nel bosco di viburni il ramo più fresco! »

Un bambino era disteso sul pavimento; egli parlò e disse: « Oh! povero fratello mio, che cosa hai condotto qua? Una beltà simile a quella d'un troncone di legno resinoso, una specie di botte di pece, un corpo di nana!

« Ebbene, povero sposo, tu avevi bramato per tutta la vita, tu t'eri ripromessa una ricca ed opulenta fanciulla, e ci porti invero una ricca e splendida ereditiera: un misero pezzo di legno, una cornacchia delle paludi, una gazza vagabonda, un rozzo uccello, un uccello nero del campo polveroso!

« E che ha fatto essa in tutta la sua vita? Che ha fatto nell'ultima estate? Essa non ha potuto fare neppure un guanto, neppure una misera calza; giunge a mani vuote in casa del suocero, non porta il più piccolo dono, i sorci ballano nella sua cassa, rizzano le orecchie entro la sua valigia! »

Lokka, la graziosa ospite, Kalevatar, la bella donna, udì questo strano discorso; e prese la parola e dis-

se: « Che hai dunque da ciarlare, sfrontato ragazzo, che hai da sparlare? Si possono far correre maligne voci su molti altri, ma non su questa fanciulla, nè su alcun altro di questa casa.

« Sono uscite nere frasi dalla tua bocca, vitello d'una sola notte di età, dalla tua testa, somigliante a quella d'un cagnolino d'un giorno! Il fidanzato ha preso una degna sposa, ha condotto seco la più bella giovane del paese di lei, colei che cresceva come una bacca maturante, come una fragola delle montagne, che cantava come un cuculo nei boschi, come l'uccellino tra le fronde del sorbo, come il petto dalle vezzose e radiose piume tra i rami della betulla o dell'acero.

« Non avrebbe potuto trovare nè in Germania nè in Estonia una fanciulla così bella, una colomba così dolce; non avrebbe potuto trovare un viso così fresco, una figura così nobile, braccia così bianche, un corpo così graziosamente pieghevole.

« E non è vero affatto che la fanciulla sia venuta a mani vuote. Essa ci porta in dono delle pellicce, delle coperte, dei drappi.

« E questa fanciulla ha pure ricavato bei prodotti dal suo fuso, dal filo ritorto della sua conocchia, dall'agilità delle sue dita. Essa ha fatto bianche tele; le ha imbiancate durante l'inverno, le ha risciacquate nell'acqua durante i giorni di primavera, le ha fatto asciugare nei mesi di estate; lenzuola lunghe e forti, fini fodere da cuscini, leggeri veli di seta, coperte molli e magnifiche.

« O dolce fanciulla, bianca e bella sposa, tu eri amata e riguardata come figlia in casa di tuo padre; cerca d'essere ugualmente sempre amata e riguardata come figlia in casa del tuo sposo!

« Guardati di abbandonarti al dolore, di lasciarti andare a lamenti e ad angosce! Non sei stata condotta in un pantano, nè sulle sponde d'un ruscello; sei passata da un campo fertile in un campo anche più fertile; sei passata da una casa, in cui la birra abbondava, in un'altra casa, in cui la birra abbonda anche di più.

« O dolce fanciulla, bella fidanzata, voglio farti una sola domanda: Hai visto, giungendo qui, vasti mucchi di grano, colline di grano dall'alta cima? Tutte queste

ricchezze appartengono a questa casa, sono state seminate e raccolte dal tuo fidanzato.

« O giovane e graziosa fanciulla, voglio darti un consiglio: poichè hai saputo trovare la strada di questa casa, sappivi anche abitare! È assai bello per una donna abitare nella casa dello sposo, è assai bello per una fanciulla vivere nella casa della suocera; le scodelle del latte vi vengono affidate alle sue cure, i recipienti di burro vi restano in suo potere!

« È assai bello per te stare qui, è bello per la colomba passarvi la vita. Nella stanza da bagno troverai grandi letti, nella sala di famiglia larghi banchi; l'ospite qui vale tuo padre, la signora vale tua madre, i figli valgono tuo fratello, le figlie valgono tua sorella.

« Quando tu desidererai, quando bramerai i pesci pescati da tuo padre, le pollastre prese da tuo fratello, non li chiedere a tuo cognato, nè a tuo suocero; rivolgiti direttamente a tuo marito, a colui che t' ha condotta in questa casa. Non c' è animale a quattro piedi nel bosco, alcun uccello alato nell' aria, alcun pesce con pinne nell' acqua, che il tuo sposo non possa prendere, che colui, il quale ha saputo farti innamorare, il quale ti ha condotto in questa casa, non possa offrirti!

« È assai bello per te abitare qui; è bello per la colomba di passarvi la vita. Tu non dovrai curvarti sul mortaio, nè annoiarti a maneggiare il pestello. Qui l' acqua macina il grano; la cascata della cateratta macina la segala; l' onda netta i vasi e la schiuma del mare li imbianca (1).

« O mio bel villaggio d' oro, mio soggiorno il più caro su questa terra, tu sei situato tra le praterie che coprono le tue pianure, ed i campi che coronano le tue alture; tu sei circondato da amene spiagge e su queste spiagge sono legati bei battelli, coi quali la bella colomba potrà vogare, il grazioso uccello librarsi sulle onde! »

Allora cominciò il festino di nozze (2): fu dato da mangiare e da bere alla grande folla; si fecero girare

(1) Il sud della Finlandia, più progredito nella civiltà, aveva già i molini ad acqua.

(2) Questo è il secondo festino di nozze, che si fa in casa del marito, specialmente quando i due sposi sono di differenti villaggi.

grandi piatti di cibi e succolenti pasticci, e birra d'orzo e mosto di frumento.

I cibi, le bevande abbondavano nei rossi piatti, nelle splendenti stoviglie; v'erano innumerevoli pasticci e pane riccamente spalmato di burro; v'erano lavareti e salmoni da fare a pezzi con coltelli d'argento, con coltelli d'oro.

E la birra non comperata, l'idromele, che nessuno doveva pagare, scorreva a flutti dalle botti; la birra bagnava le labbra, l'idromele rallegrava il cuore.

Chi si presentò per cantare, chi si esibì per fare risplendere la scienza del canto? Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen, il runoia eterno, egli stesso, si pose a cantare, a lanciarsi nell'arringo del canto. Egli alzò la voce e disse: « O miei cari fratelli, compagni miei nella forza della parola, nei doni della lingua, porgete orecchio alle mie parole! Di rado due colombe si trovano faccia a faccia, di rado due figli, nati dallo stesso padre o dalla stessa madre, si trovano occhio contro occhio, di rado due fratelli si trovano riuniti insieme su queste deserte frontiere, in queste tristi regioni di Pohja! (1)

« Cominceremo dunque a cantare, a porre in azione il canto? Cantare è il cómpito del runoia, il cómpito del cuculo di primavera, come preparare i colori è quello di Sinetär, fabbricare i tessuti quello di Kankatar (2).

« I figli dei Lapponi cantano bene, le calzature di paglia gorgheggiano allegramente, quando mangiano la selvaggia carne dell'alce, gli ordinarj pezzi della renna. Perchè non dovrei cantare anch'io, perchè non dovrebbero cantare i nostri figli, che mangiano il pane di segala, le focacce di farina?

« I figli dei Lapponi cantano bene, le calzature di paglia gorgheggiano allegramente, quando hanno votato una scodella d'acqua, quando l'hanno bevuta in una corteccia. Perchè non dovrei cantare anch'io, perchè non dovrebbero cantare i nostri figli, che bevono la birra di segala, la birra d'orzo?

« I figli dei Lapponi cantano bene, le calzature di paglia gorgheggiano allegramente, quando sono seduti intorno ai carboni del loro focolare, sotto la loro

---

(1) Questo è l'identico concetto espresso nella protasi del primo runo.

(2) *Sinetär*, la dea dei colori; *Kankatar*, la dea dei tessuti.

baracca affumicata. Perchè non dovrei cantare anch'io, perchè non dovrebbero cantare i nostri figli sotto questa celebre trave, sotto questo bel tetto?

« È bello per gli uomini, è dolce per le donne incontrarsi qui, presso la botte di birra, presso le tazze d'idromele. Noi abbiamo vicini un golfo pieno di trote, reti piene di salmoni, e qui i cibi non si esauriscono sotto il dente dei commensali e l'abbondanza delle bevande sfida la sete dei bevitori!

« È bello per gli uomini, è dolce per le donne incontrarsi qui. Non vi si mangia con dispiacere, non vi si passa il tempo fra dolori; si mangia con gioia, si passa il tempo piacevolmente durante la vita del nostro ospite, durante la vita della nostra ospite!

« Ora chi celebrerò per primo? Sarà il nostro ospite o la nostra ospite? Gli eroi dei tempi antichi cominciavano sempre dall'ospite, da colui, che ha costruito la casa dal pantano, che l'ha fatta sorgere dal bosco selvaggio, che ha tagliato i grandi pini colle loro radici, i ramosi abeti colle loro chiome, che li ha trasportati in un luogo bene scelto per servirsene alla costruzione della vasta casa, della bella dimora della famiglia; colui, che ha tagliato i suoi muri nel bosco, le sue travi sul pendio delle alte colline, le sue scale nelle rupi, le tavole del suo tetto nelle selve d'abete, che ha raccolto la corteccia ed il muschio, destinati a coprirlo, nelle alte piantagioni di viburno, nei luoghi paludosi.

« La casa è stata costruita con arte meravigliosa; s'innalza sul posto migliore. Cento uomini, mille uomini, furono impiegati a tagliare le travi del tetto, a congiungere le tavole del pavimento.

« E quando il nostro ospite, il nostro buon ospite, costruiva la casa, spesso i suoi capelli erano smossi dal vento, agitati dalla tempesta; spesso lasciava i suoi guanti tra le rocce, il cappello attaccato ad un ramo d'abete; e gli cascavano le calze nella melma del pantano!

« Spesso alla prima ora del giorno, prima che gli altri si fossero alzati, prima che il villaggio l'avesse inteso, si vedeva il nostro buon ospite svegliarsi presso un fuoco di tronchi d'albero, nella sua capanna di rami d'abete; le spine del pino pettinavano la sua chioma, la rugiada lavava il suo bel viso!

« E poscia ha ricevuto nella casa molti amici; il

banco è pieno di cantori, la finestra è piena d'allegri eroi; gli uni bisbigliano sul pavimento; gli altri gorgheggiano negli angoli; alcuni stanno lungo i muri; altri passeggiano nel recinto o corrono qua e là pei campi.

« Così ho celebrato per primo il nostro ospite; ora celebrerò la nostra bella ospite pel pasto che ha apparecchiato, per la lunga tavola che ha così abbondantemente servito!

« Ella ha fatto cuocere i grandi pani, ha preparato la succolenta *talkkuna* colle sue agili mani, colle sue dieci dita; ha graziosamente offerto il pane ai commensali, ha prodigato loro con premura la carne porcina e le focacce dalla opima crosta. Le punte dei nostri coltelli si torcevano, i manichi si staccavano dalle lame, quando tagliavamo le teste ai salmoni, le teste ai lucci!

« Spesso s'è sentita la nostra ospite, s'è sentita la vigilante padrona di casa alzarsi prima del canto del gallo, prima del grido del figlio della pollastra, mentre si apparecchiavano queste nozze, si preparava il festino, si fabbricava la birra!

« È abile la nostra buona ospite, è abile la vigilante padrona di casa a fare la birra, a preparare la gustosa bevanda col sugo dell'orzo, col delizioso orzo, quello stesso orzo, che essa ha rimescolato, ha rivoltato, non con un bastone o con una paletta, ma colle sue mani, coi suoi pugni, nella stufa senza fumo, sulle lettiere di legno ben pulite della stanza da bagno.

« La nostra buona ospite, la vigilante padrona di casa, non ha mai lasciato impaniare i semi, agglomerarsi l'orzo; spesso anzi ha visitato la stufa, l'ha visitata anche nel centro della notte, e sempre sola, senz'aver paura dei lupi, senza temere le bestie feroci dei boschi!

« Ora che ho celebrato la nostra ospite, celebrerò il nostro corifeo (1). Chi è stato indicato a fare il corifeo, chi è stato prescelto a condurre il corteggio? Il più illustre del villaggio è stato indicato a fare il corifeo; colui, che è la fortuna del villaggio, è stato prescelto a condurre il corteggio.

---

(1) *Patvaskani,* colui che guida il corteo nuziale; potrebbe quasi considerarsi come il compare.

« Il nostro corifeo porta una tunica di stoffa straniera, che gli stringe il petto e gli cinge graziosamente la vita.

« Il nostro corifeo porta un soprabito di *vadmel* dalle lunghe pieghe svolazzanti e striscianti sino a terra.

« Non si vede che una piccolissima striscia del colletto della sua camicia, che è di fine tela, come se fosse stata tessuta da Kuutar, dalla fanciulla ornata da una fibbia di stagno.

« Il nostro corifeo porta intorno alla vita una cintura simile ad una leggera nuvola, una cintura tessuta da Päivätär dalle vezzose dita, quando ancora non esisteva il fuoco, era sconosciuto il fuoco!

« Il nostro corifeo ha ai piedi calze di seta, intorno alle gambe strisce di seta ben ricamate d'oro e d'argento.

« Il nostro corifeo ha scarpe di fabbrica straniera, scarpe simili a cigni sul lago, a galli di brughiera sugli orli d'una cateratta, ad oche sopra un ramo d'abete, ad uccelli viaggiatori in mezzo ad un fronzuto bosco.

« Il nostro corifeo ha capelli dalle ciocche d'oro, una barba dai ricci d'oro; ha un berretto, di cui la parte superiore brilla tra le nubi ed illumina le cime degli alberi, un berretto, che non si potrebbe comperare con cento, con mille monete d'oro!

« Ora che ho celebrato il corifeo, lasciatemi celebrare la compagna della sposa (1). Dov'è stata scelta questa compagna, dove s'è andata a trovare questa fanciulla? È stata scelta questa compagna, s'è andata a trovare questa fanciulla dietro il castello, il nuovo castello di Tanikka (2).

« Ma no; non s'è andato quivi a trovarla; ciò non ha alcun fondamento. La compagna della sposa, la lieta fanciulla, è venuta dalle lontane rive della Dvina, dai golfi vasti e profondi.

« Ma no; non è venuta di là; ciò non ha alcun fondamento. Essa era una fragola sopra una collina, una rossa bacca in una macchia, una verde erbetta in mezzo ad un campo, un fiore d'oro in una foresta; là è stata scelta la compagna della sposa, là s'è ritrovata la lieta fanciulla!

---

(1) *Saajanainen,* specie di damigella d'onore.

(2) Lo stesso che *Hiitola.*

« La sua bocca è fine come il fuso di Suomi, i suoi occhi brillano come le stelle nel cielo, la sua fronte splende come la luna sul mare!

« Il suo collo è adorno d'un vezzo d'oro, la sua testa d'un diadema d'oro, le sue braccia di braccialetti d'oro, le sue dita d'anelli d'oro, le sue orecchie d'orecchini d'oro, la sua fronte di piastre d'oro, le sue sopracciglia di perle!

« Credevo di vedere splendere la luna, quando splendeva la sua fibbia d'oro; credevo di veder brillare il sole, quando il colletto della sua camicia mostrava la sua bianchezza; credevo di vedere una nave fluttuante al largo, quando il suo cappello le ondeggiava sulla testa!

« Ora che ho celebrato la compagna della sposa, lasciatemi contemplare la folla dei commensali; lasciatemi vedere se è bella, se i vecchi, se i giovani, hanno l'aspetto magnifico e solenne.

« Ho contemplato la folla dei commensali; l'ho osservata, benchè prima mi fosse nota. Non s'è mai veduta, nè si troverà mai più una compagnia così bella, così splendida, vecchi così imponenti, giovani così aggraziati! Tutti sono vestiti di *vadmel*, come una foresta vestita di brina; dall'alto somigliano al crepuscolo del mattino, dal basso allo splendore dell'aurora!

« Monete d'argento, monete d'oro, sono state distribuite agli ospiti; borse, sacchi di monete sono stati scoperti in mezzo al campo e sulla strada per gli ospiti invitati, per fare onore ai commensali! »

Il vecchio l'intrepido Väinämöinen, il runoia eterno, saltò sul suo traino e riprese la via del suo paese. E, mentre camminava, cantava i suoi canti, mostrava la sua scienza. Cantò un canto, cantò due canti; ma, quando ne cominciò un terzo, il suo traino urtò contro un sasso, contro un tronco d'albero ed andarono in pezzi il sostegno, il timone ed i fianchi del traino.

Il vecchio Väinämöinen prese la parola e disse: « Vi è fra questa gioventù, fra questa fiorente generazione, o forse fra questa vecchiezza, fra questa generazione che si spegne, alcuno, che voglia scendere alle dimore di Tuoni, agli abissi di Manala e riportarne un succhiello, perchè mi fabbrichi un nuovo traino, perchè mi costruisca uno splendido equipaggio? »

I giovani risposero, i vecchi dissero: « Non c'è fra questa gioventù e neppure fra questa vecchiaia, nè tra tutta questa grande folla alcun eroe abbastanza intre-

pido da voler discendere alle dimore di Tuoni, agli abissi di Manala e riportarne un succhiello, perchè tu ti fabbrichi un nuovo traino, perchè tu ti costruisca uno splendido equipaggio! »

Allora il vecchio Väinämöinen, il runoia eterno, discese per la seconda volta nelle dimore di Tuoni, negli abissi di Manala, e ne riportò il succhiello, che bramava (1).

Ed evocò un bosco negli azzurri orizzonti e vi fe' nascere una quercia dalla ricca chioma, un maestoso sorbo, e col loro legno si fece un nuovo traino, ne fabbricò tutti i pezzi e formò uno splendido equipaggio.

Poi vi attaccò il suo stallone dalla rossa criniera e vi salì. Il rapido cavallo, senza bisogno d'eccitamento colla frusta, prese il galoppo verso l'antica rastrelliera, verso i pascoli d'altra volta e ricondusse il vecchio Väinämöinen, il runoia eterno, alla porta della sua dimora, alla soglia della sua casa.

RUNO XXVI

Ahti, l'abitante dell'isola, l'abitante del promontorio di Kauko, era intento a lavorare, a tracciar solchi nel suo campo, Ahti dall'orecchio fine, dall'udito delicato e sottile.

Udì un gran rumore dalla parte del villaggio, un rumore sordo al di là delle paludi, passi pesanti sul ghiaccio, un fracasso di traini sulla landa. Allora gli spuntò un'idea in mente, un presentimento scivolò nel suo cervello: Pohjola celebra adesso le nozze, Pohjola dà segretamente un festino.

Torse la bocca, agitò la testa, scosse la sua nera capigliatura; il sangue gli sparì dal viso, il rossore gli sfuggì dalle guance. Sospese subito il lavoro; abbandonò il solco incompiuto nel campo, saltò a cavallo ed andò con rapida corsa presso la sua sempre cara madre, presso la sua vecchia nutrice.

Giungendo, prese la parola e disse: « O madre mia, o mia vecchia madre, preparami in fretta da mangiare, perchè l'affamato possa saziarsi, perchè colui, che ne ha desiderio, possa masticare; fa' intanto scaldare il

(1) Sesto ed inutilissimo viaggio nel regno dei morti.

bagno, fallo scaldare al più presto, perchè l'uomo possa lavarsi, il fiore degli eroi possa purificare il suo corpo ».

La madre di Lemminkäinen preparò sollecitamente da mangiare, perchè l'affamato potesse saziarsi, perchè colui, che ne aveva desiderio, potesse masticare; fece intanto preparare il bagno e mise la stufa in ordine.

Il giocondo Lemminkäinen sbrigò prestamente il suo pasto; poi entrò nel bagno, nel caldo bagno. Là il fringuello si lavò, il passero purificò il suo corpo; la sua testa diventò simile a biancheria di fine tela, il suo collo candido e lucido.

E tornò nella sala e disse: « O madre mia, o mia vecchia madre, va adesso all' *aitta* costruito sulla collina e portami le mie belle camice, i miei migliori abiti, perchè me ne vesta, perchè abbigli il mio corpo ».

La madre s' affrettò ad interrogare, la vecchia domandò: « Dove vai dunque, o figlio mio? Vai a caccia della lontra o dell' alce o dello scoiattolo? »

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, rispose: « O madre mia, o mia nutrice, non vado a caccia della lontra, nè a caccia dell' alce, nè dello scoiattolo; vado alle nozze di Pohjola, al festino, che vi si tiene in segreto. Portami le mie belle camice, i miei migliori abiti perchè me ne rivesta per le nozze, me ne adorni pel festino! »

La madre si sforzò di dissuadere il figlio da quel disegno; la sposa cercò di trattenere il suo sposo; due donne, tre figlie di Luonto volevano impedire che Lemminkäinen andasse alle nozze di Pohjola.

La madre disse al figlio, la nutrice disse al suo ragazzo: « Guardati, figlio mio, guardati, mio caro ragazzo, di recarti alle nozze di Pohjola, al festino della grande folla, poichè non vi sei stato invitato, non t' hanno fatto sapere che ti ci desideravano ».

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « Tocca ai poveretti andare solo dove sono invitati; il valoroso passa sopra all' invito. Io tengo un invito perpetuo, un messaggio sempre risonante, nell' acciaio della mia tagliente spada, nella punta della mia lama folgorante! »

La madre rinnovò le preghiere: « Eppure, non andare figlio mio, alle nozze di Pohjola! Numerosi prodigi

sorgeranno sulla tua via, ostacoli sovrumani attraverseranno il tuo viaggio; tre, sopratutto, ti saranno funesti, tre ti precipiteranno crudelmente nella morte ».

Il giocondo Lemminkäinen disse, il bel Kaukomieli rispose: « Le deboli donne vedono ovunque sventure, ovunque orrendi pericoli; ma l'eroe non se ne spaventa, non se ne cura. Nondimeno, dimmi, perchè lo senta colle mie proprie orecchie, dimmi quale è il primo di questi pericoli che mi minacciano, quale è il primo ed anche quale è l'ultimo ».

La madre di Lemminkäinen disse: « Ti descriverò tali pericoli, quali sono realmente e non quali si vorrebbe che fossero. Ascolta dunque quale è quello fra essi, il quale per primo si presenterà: quando avrai fatto un tratto di strada, quando avrai camminato un intero giorno, incontrerai innanzi a te un fiume di fuoco; in questo fiume è una cateratta di fuoco, in questa cateratta un'isola di fuoco, in quest'isola un'alta rupe di fuoco e su questa rupe un'aquila di fuoco. Durante la notte l'aquila affila i suoi denti, durante il giorno affila i suoi artigli, contro lo straniero che giunge, contro lo straniero che s'avvicina! »

Il giocondo Lemminkäinen disse, il bel Kaukomieli rispose: « Questo pericolo è un pericolo di donna, non è la morte d'un eroe! Saprò trovare un mezzo per prevenirlo, conosco l'arte d'evitarlo. Colla forza dei miei incantesimi, d'un ontano farò un cavallo; colla forza dei miei incantesimi, d'un ontano farò un cavaliere; li spingerò innanzi a me e passeranno il fiume in vece mia; poi m'affonderò io stesso come un cigno, nuoterò al fondo dell'acqua lungi dalle granfie della grande aquila, al di sotto degli artigli del potente uccello. O madre mia, o mia nutrice, dimmi ora qual'è il secondo pericolo che mi minaccia! »

La madre di Lemminkäinen disse: « Ecco il secondo pericolo che ti minaccia. Quando avrai fatto un tratto di strada, quando avrai camminato tutto il secondo giorno, incontrerai innanzi a te un baratro d'una sterminata lunghezza dal lato d'oriente, senza limiti dal lato d'occidente, un baratro pieno di pietre infocate, di rocce scottanti; cento uomini vi sono già cascati, mille vi stanno sepolti; cento uomini armati di spade, mille cavalli bardati di ferro! »

Il giocondo Lemminkäinen disse, il bel Kaukomieli rispose: « Non v'ha in ciò un pericolo da uomo, nè

la morte d' un eroe. Saprò ben trovare un mezzo per prevenirlo, conosco l' arte d' evitarlo. Colla potenza dei miei canti farò spuntare un uomo, un eroe, da un blocco di neve e lo precipiterò nel baratro di fuoco, lo spingerò tra le pietre infocate a bagnarsi in quel bagno ardente con un fascio di verghe di ferro. Poi scivolerò io attraverso il fuoco, senza che si bruci il pelo della mia barba, senza che venga sfiorata la più leggera lanuggine della mia pelle. O madre mia, o mia nutrice, dimmi ora qual' è l' ultimo pericolo che mi sovrasta ».

La madre di Lemminkäinen disse: « Ecco il terzo pericolo. Quando avrai fatto un altro tratto di strada, quando avrai camminato tutto il terzo giorno e sarai giunto all' ingresso di Pohjola, al passo più stretto, un lupo si slancerà su di te, un orso ti stringerà la gola. Essi hanno già divorato cento uomini, hanno distrutto mille eroi; perchè non dovrebbero divorarti? Come mai potresti difenderti? »

Il giocondo Lemminkäinen disse, il bel Kaukomieli rispose: « Si può divorare così cruda una pecora, si può farla così viva a pezzi; ma non si può fare lo stesso d' un uomo, anche il più debole, anche l' ultimo fra gli eroi. Io tengo intorno al mio corpo una cintura da uomo; sono cinto ed affibbiato da eroe; non cadrò così facilmente in gola ai lupi di Pohja, sotto le granfie delle maledette bestie!

« Ma mi ricordo d' un mezzo per evitare il lupo, conosco l' arte di scansare l' orso. Canterò, ed i lupi avranno posta la museruola, e gli orsi saranno legati con catene di ferro, oppure li farò a pezzi, li ridurrò in minuta polvere. Così sfuggirò alla loro stretta e giungerò al termine del mio viaggio! »

La madre di Lemminkäinen disse: « No, tu non sarai ancor giunto al termine del tuo viaggio! Tutti questi pericoli, tutti questi ostacoli sovrumani sorgeranno lungo la tua strada, tre cose spaventevoli, tre agenti di morte per un eroe. Ma altri spunteranno, altri anche più tremendi, quando sarai sui luoghi, quando perverrai alle dimore di Pohjola. Ivi sorge una barriera di ferro, una palizzata d' acciaio. Essa s' alza dalla terra al cielo, e dal cielo s' abbassa alla terra. I suoi pali sono fatti di lunghe serpi, intrecciate con nere bisce, legate con lucertole; le code dei mostri sono lasciate penzolanti, e le loro tonde teste crepitano,

le loro profonde gole fischiano; le loro code stanno al di dentro, le teste al di fuori.

« Altri mostri coprono il terreno; serpi in folla, fischianti colle aguzze lingue, agitanti le flessibili gole. Ma il più tremendo è quello che guarda l'ingresso: è più lungo d'una trave della sala, più grosso del pilastro che sorregge la porta; allunga la lingua, fischiando; apre la gola avventandosi; e non sta lì per altri, vi sta per te, sciagurato! »

Il giocondo Lemminkäinen disse, il bel Kaukomieli rispose: « In ciò sta un pericolo da bambino, non la morte per un eroe. So già incatenare il fuoco, so incantenare la potenza della fiamma, e so anche abbattere le bestie velenose. Poco fa, nella giornata di ieri, ho lavorato un campo pieno di serpi, ho rivoltato da cima a fondo un terreno pieno di vipere, senza che alle mie mani fosse toccata la più piccola ferita. Ho preso i serpi tra le mie dita, le vipere in mano; ne ho uccisi centinaia, migliaia. Le mie mani sono ancora macchiate del loro sangue, sono ancora sporche del loro grasso. Dunque conosco il modo di non diventare pasto del gran serpente, preda della vipera. Io stesso soffocherò l'orribile mostro, lo stringerò sino alla morte; poi coi miei incantesimi eviterò gli altri serpenti, li scaccerò lungi dalla mia strada, e passerò il recinto di Pohjola ed entrerò nella casa! »

Allora la madre di Lemminkäinen disse: « Eppure, figlio mio, non andare alla casa di Pohjola, non andare sotto il tetto di Sariola! Là sono uomini con cento spade, eroi armati per la guerra; l'ebrezza li ha reso folli, il bere li ha reso feroci; colle loro stregonerie spingeranno te, povero infelice, sulle loro spade dalle punte di fuoco; uomini anche più forti sono stati incantati, eroi maggiori sono stati vinti! »

Il giocondo Lemminkäinen disse, il bel Kaukomieli rispose: « Vissi altra volta in quelle dimore di Pohjola; il Lappone non mi potrà incantare, Turjalainen non saprà rovesciarmi. Invece io incanterò il Lappone, mi porrò ai piedi Turjalainen; colla potenza del mio canto gli spezzerò le spalle, gli sfonderò le guance, gli lacererò in due il colletto, gli romperò la corazza sul suo petto! »

La madre di Lemminkäinen disse: « Ah! figlio mio, povero figlio mio, tu ancora parli dei giorni passati, ricordi l'altro tuo viaggio! Sì, sei stato altra

volta in quelle dimore di Pohjola, hai navigato pei suoi laghi chiusi, hai veduto quelle acque strette come una lingua di cane, hai passato i suoi torrenti tempestosi, le risonanti cascate; hai misurato le cateratte di Tuoni e gli abissi di Manala e vi saresti ancora sepolto, se non fosse venuta in tuo aiuto la povera madre tua!

« Rammentati, o figlio mio, di quel che ti dico: quando giungerai alla casa di Pohjola, vedrai sul colle una folla di pali coronati di teste umane; un solo di quei pali è libero; ti taglieranno la testa per appiccarla alla sua cima! »

Il giocondo Lemminkäinen disse, il bel Kaukomieli rispose: « Uno sciocco potrebbe impaurirsi, un poveretto potrebbe temere una lunga guerra, una guerra di cinque anni, di sei anni, di sette anni; ma un eroe non se ne commuove, non arretra per così poco. Arrecami la mia cotta di maglia, la mia vecchia armatura da guerra! Andrò io stesso a prendere la spada di mio padre, prenderò la spada, lasciatami da lui in eredità. A lungo è rimasta nascosta, intorpidita dal freddo; e ne ha pianto, s'è lamentata continuamente per desiderio d'alcuno che la porti! »

Fu arrecata a Lemminkäinen la cotta di maglia, la sua vecchia armatura da guerra; egli stesso prese l'eterna spada, la compagna dei combattimenti del suo vecchio padre, e ne appoggiò con forza la punta sulle tavole del pavimento. La spada si piegò sotto la mano come la fresca cima del viburno, come un tenero ginepro, e l'eroe con voce minacciosa disse: « Non v'è alcuno nelle dimore di Pohjola, dentro il recinto di Sariola, il quale osi affrontare questa spada, osi guardar fisso questa lama rilucente! »

E staccò il suo arco, il possente arco, dal muro, a cui era attaccato, ed alzò la voce e disse: « Chiamerò uomo, riterrò eroe colui che potrà tendere quest'arco, che potrà piegare questo fusto d'acciaio, nelle dimore di Pohjola, entro il recinto di Sariola! »

Allora il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, vestì la cotta di maglia, la sua vecchia armatura da guerra, e, chiamato il suo schiavo, gli disse: « O schiavo comperato, schiavo acquistato per denaro, affrettati a bardare il mio cavallo di battaglia, e ad attaccarlo al mio traino, perchè voglio recarmi alle nozze di Pohjola, al gran festino dei figli di Lempo ».

L'umile, il docile schiavo andò in fretta nel cortile;

bardò il cavallo di battaglia, il fiammeggiante corsiere e l'attaccò al traino; poi tornò e disse: « Ho fatto quel che dovevo; il cavallo è bardato, il magnifico cavallo è attaccato al traino ».

Così è prossimo pel giocondo Lemminkäinen il momento di partire. Ma egli esita; una mano lo spinge, un'altra lo trattiene; i nervi delle dita gli si raggrinzano dolorosamente. Alfine egli vince l'irresolutezza, e, superando ogni timore, si mette in viaggio (1).

Nondimeno la madre continuò ad esortare il figlio, la vecchia prodigò al figliuolo i suoi consigli; gli parlò innanzi la porta, sotto la trave della soglia; gli parlò presso al luogo dove si serbano gli utensili di casa: « O mio caro figlio, unico figlio mio, mio solo sostegno, se assisti ad un festino, bevi soltanto la prima, la migliore metà della coppa; e lascia l'altra metà, la metà inferiore, a coloro che valgono meno di te; i serpi strisciano al fondo della coppa, i vermi vi formicolano! »

La madre esortò ancora il figlio, la vecchia prodigò i consigli al suo ragazzo, lo seguì sino al campo più discosto, sino all'orlo della strada: « Se assisti ad un festino, occupa solo la metà del banco, fa' solo la metà d'un passo, e lascia l'altra metà, la metà meno buona, a coloro che valgono meno di te. Così diverrai uomo, eroe atto al combattimento e saprai vincere tutte le tue liti nel campo dei grandi guerrieri, nel circolo degli uomini valorosi ».

Lemminkäinen salì sul traino, battè lo stallone colla frusta adorna di perle, e lo stallone cominciò a galoppare, a divorare la via.

Dopo ch'ebbe camminato lungamente, Lemminkäinen vide una schiera di galli di brughiera sparsa per la strada; i galli tosto volarono, la schiera degli uccelli s'alzò per l'aria davanti al corsiero galoppante.

Ma lasciarono alcune penne delle loro ali. Lemminkäinen le raccolse con cura e se le serbò in tasca. Non si sa mai quel che può accadere, s'ignora a che si va incontro in un viaggio; tutto è utile in una casa, tutto serve al momento del bisogno.

Lemminkäinen proseguì la strada, fece ancora un

---

(1) Quest'irresolutezza di Lemminkäinen rammenta quella di Joukahainen quando, anch'egli contro il consiglio della madre, vuole colpire Väinämöinen.

po' di cammino. Allora il cavallo cominciò a nitrire ed a rizzare le orecchie.

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli si sporse fuori dal traino per vedere che cosa c'era. C'era quello, che aveva detto la madre, che aveva predetto la nutrice. Un fiume di fuoco si stendeva attraverso la strada ed in quel fiume una cateratta di fuoco, in quella cateratta un' isola di fuoco, in quell' isola un' alta rupe di fuoco e su quella rupe un' aquila di fuoco; il fuoco le guizzava dal fondo della gola, il fuoco le sfuggiva dalla bocca, le sue piume scintillavano come fiamma, crepitavano come faville.

Lemminkäinen vide tale ostacolo da lontano, Kaukomieli lo scorse da lungi: « Da dove passerai, o Kaukomieli, che strada batterai, o figlio di Lempi? »

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, disse: « Vado alle nozze, al misterioso festino di Pohjola; fatti un po' da canto, lasciami libera la via, permetti al viandante, e soprattutto a Lemminkäinen, di passare innanzi a te! »

L'aquila rispose altera, la gola di fuoco mormorò: « Concederò un passaggio al viandante, e soprattutto a Lemminkäinen; gli permetterò di dirigersi attraverso la mia bocca, di girare entro la mia gola; ivi è la strada che ti permetterà di recarti alle nozze perpetue, ai festini eterni! »

Lemminkäinen non si curò di tale risposta, non se ne spaventò affatto; si cercò in tasca, frugò nella sua borsetta e ne trasse le penne dei galli di brughiera. Lemminkäinen le tirò in bocca all'aquila, nel ventre del mostro vorace, nella gola dell' aquila di fuoco, tra gli artigli dell' uccello da preda, e così sfuggì ai colpi d'esso, chiuse felicemente la prima giornata.

E di nuovo battè lo stallone colla frusta adorna di perle; lo stallone balzò e riprese la corsa.

Ma, passato un breve spazio, si fermò subito e mandò nitriti di terrore.

Lemminkäinen si sporse fuori del traino per vedere che cosa c'era. C'era quello, che sua madre aveva detto, che aveva predetto la sua nutrice. Un baratro stava attraverso la via, un baratro d'una sterminata lunghezza dal lato d'oriente, senza limiti dal lato d'occidente, un baratro pieno di pietre infocate, di rocce scottanti.

A tale vista Lemminkäinen non s'inquietò; rivolse

una preghiera ad Ukko: « O Ukko, dio supremo, padre che abiti in cielo, manda una nube dal sud-ovest, un' altra nube dal ponente, una terza dal levante e dal nord-est, riunisci queste nubi e fanne cadere una neve dell' altezza d' un manico di dardo su queste pietre infocate, su queste rocce scottanti! »

Ukko, il dio supremo, l' antico padre che abita in cielo, mandò una nube dal sud-ovest, un' altra nube dal ponente, una terza dal levante e dal nord-est, radunò queste nubi e fece cadere una neve dell' altezza d' un manico di dardo su quelle pietre infocate, su quelle rocce scottanti. La neve si fuse per effetto del fuoco e formò un gran lago.

Il giocondo Lemminkäinen evocò un ponte di ghiaccio e lo gettò sul lago di neve fusa. Così passò lo spaventevole baratro e chiuse felicemente la seconda giornata.

E di nuovo battè lo stallone colla frusta adorna di perle; lo stallone balzò e riprese la corsa.

Ma, passato un breve spazio, si fermò di colpo e restò immobile.

Il giocondo Lemminkäinen si sporse fuori del traino per vedere che cosa c' era. Un lupo stava, un orso faceva la guardia, all' imboccatura della strada che conduceva alla casa di Pohja.

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli si cercò in tasca, frugò nella sua borsetta e ne trasse dei fiocchi di lana di pecora. Poi li stropicciò fra le sue mani, le strinse fra le dita, soffiò sulle mani e ne fece uscire un branco, un immenso branco di pecore, una magnifica schiera d' agnelli. Il lupo si gettò, l' orso si precipitò su tale preda ed il giocondo eroe continuò la sua strada.

Ben presto giunse alla casa di Pohja. Ivi si trovava una barriera di ferro, una palizzata d' acciaio; essa s' affondava in terra ad una profondità di cento braccia, s' alzava verso il cielo ad un' altezza di mille braccia; i suoi pali erano fatti di lunghe serpi, intrecciate con nere bisce, legate con lucertole; e le code erano lasciate penzolanti e le loro tonde teste crepitavano, le loro profonde gole fischiavano; le loro code stavano al di dentro, le teste al di fuori.

Il giocondo Lemminkäinen cominciò a pensare: « Ecco quel che mi aveva detto mia madre, quel che, gemendo, m' aveva predetto la mia nutrice. Ora vedo invero la

fatale barriera, che s'alza dalla terra sino al cielo. Il serpente striscia molto basso, ma la barriera s'affonda ancora più in basso; l'uccello vola molto alto, ma la barriera va ancora più in alto! »

Nondimeno Lemminkäinen non si turbò troppo per tale ostacolo. Trasse il coltello dal fodero, la sua terribile lama dalla guaina, e cominciò a fare un taglio nella barriera; aprì un foro nella chiusura di ferro, nella chiusura di serpenti, fra cinque, fra sette pali; poi lanciò innanzi il traino e giunse alla porta di Pohjola.

Un serpente si stendeva attraverso la soglia; era lungo come una delle travi della casa, grosso come uno dei sostegni della porta, aveva cento occhi, aveva mille denti, occhi grandi come uno staccio, denti lunghi come un manico di dardo, come un manico di rastrello; la sua schiena era larga come sette battelli.

Il giocondo Lemminkäinen si fermò; non osò camminare sopra il serpe dai cento occhi, sopra il mostro dalle mille lingue.

Il giocondo Lemminkäinen alzò la voce, il bel Kaukomieli disse: « O nero rettile delle basse regioni della terra, larva dipinta coi colori della morte, tu, che strisci nell'erba, che vivi al piede del fiore di Lempo, che scivoli tra le umili zolle, che vai tra le radici degli alberi, chi t'ha mandato, chi t'ha spinto ad uscire dalle profonde erbe per strisciare sulla terra, per ondeggiare sulla via? Chi t'ha fatto rialzare la testa, chi t'ha spinto, chi t'ha eccitato a portarla ritta, ad ergere il tuo collo? È stato tuo padre, tua madre, tuo fratello maggiore, tua sorella minore o qualche altro dei tuoi illustri parenti?

« Chiudi ora la bocca, abbassa la testa, nascondi la tua lingua d'acciaio, arrotolati, ripiegati in gomitolo, lascia la strada, metà della strada, libera per far passare il viandante, oppure scappa lungi da questi luoghi, o miserabile, fuggi in fondo alla macchia, nasconditi sotto il muschio, arrotolati come un fiocco di lana, come una palla di pioppo! Ficca la testa nella torba, ficcala nelle viscere di questa; là è il tuo posto, la tua vera dimora; e, se dal fondo della torba rialzi ancora il capo, Ukko lo spezzerà col suo dardo d'acciaio, colla sua grandine di ferro! »

Così parlò Lemminkäinen; ma il serpente non lo ascoltò, continuò a fischiare, a urlare in modo orribile;

la sua lingua s'allungava, la sua gola s'allargava per divorare l'eroe.

Allora il giocondo Lemminkäinen ricordò le antiche parole, le formole misteriose, che sua madre gli aveva un tempo insegnato, che la sua nutrice gli aveva fatto imparare. Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli disse: « Se resisti ai miei comandi, se non ti togli dalla mia strada, tu morrai gonfio sotto la forza dei tuoi dolori; il tuo corpo si spezzerà in due pezzi, in tre parti, quando io scoprirò il mistero della tua origine, quando scoprirò l'essere, che ti ha fatto nascere. Io so, o miserabile, come sei nato; io so, o mostro della terra, come sei cresciuto: Syöjätär è tua madre, Vetehinen ti ha generato.

« Syöjätär sputò nell'acqua, gettò la bava in mezzo alle onde, e la sua saliva fu ballottata dai venti, cullata dalla spinta dei marosi per sei anni, per sette estati, sulla superficie del mare, sulle alte montagne umide, e la corrente l'allargò, i raggi del sole l'ammollirono, i flutti la spinsero e la deposero sulla spiaggia.

« Tre figlie di Luonto percorrevano le rive del mare tempestoso; vi scorsero la saliva di Syöjätär e dissero: Che potrebbe diventare questa saliva, se il Creatore vi soffiasse la vita, se le desse gli occhi?

« Il Creatore udì tali parole e disse: Dal male nascerebbe male, dalla bava del mostro nascerebbe un mostro, se gli soffiassi la vita, se gli ponessi gli occhi nella testa.

« Hiisi udì queste parole; il maledetto s'accostò a guardare ed esercitò egli stesso la potenza creatrice: soffiò la vita alla saliva del mostro, alla bava di Syöjätär; e ne nacque un serpe, fu mutata in un nero rettile.

« Dove dunque ha avuto la vita il serpe? L'ha avuta nell'ardente focolare di Hiisi. Da chi ha avuto il cuore? L'ha avuto da Syöjätär. Com'è nato il suo cervello? È nato dalla spuma del torrente selvaggio. Di che fu fatto il suo tatto? Fu fatto dagli spruzzi della cateratta. Di che fu fatta la sua testa? La sua testa fu fatta di un pisello. Di che furono fatti i suoi occhi? Del grano di lino di Lempo. Di che le sue orecchie? Delle foglie della betulla di Lempo. Di che la sua bocca? Della fibbia di Syöjätär.

Di che la sua lingua? Del dardo di Keitolainen (1). Di che i suoi orridi denti? Dalla pula dell'orzo di Tuoni. Di che le sue orride gengive? Delle gengive della figlia di Kalma. Di che il suo dorso? Della forca di Hiisi. Di che la sua coda? Delle grosse pinne di Pahalainen. Di che le sue budella? Della cintura della morte.

« Questa è la tua famiglia, questa la tua grande fama. O nero rettile delle basse regioni della terra, larva dipinta coi colori della morte, tu, che hai sulla pelle i colori della nuda terra e dei campi di erica, tutti i colori dell'arcobaleno, ritirati dalla strada del viandante, lascia libero il passo all'eroe, lascia che Lemminkäinen continui la sua corsa fino alle nozze di Pohjola, fino al festino della grande folla! »

Allora il serpente cominciò a sciogliere i suoi anelli; il mostro dai mille occhi, il rettile gigantesco, scivolò fuori della strada, lasciò libero il passo al viandante, lasciò che Lemminkäinen continuasse la sua corsa fino alle nozze di Pohjola, fino al misterioso festino della grande folla.

RUNO XXVII

Così ho guidato Kaukomieli, così ho condotto Ahti Saarelainen, attraverso mille rischi, sotto la gola minacciosa di Kalma, fino alle dimore di Pohjola, fino alle misteriose abitazioni della grande folla. Adesso continuerò a manifestare la potenza della lingua, racconterò come il giocondo Lemminkäinen, come il bel Kaukomieli si trovò al festino di nozze senza esservi invitato, senza che alcuno l'avesse pregato di assistervi.

Allorquando il giocondo Lemminkäinen, il gaio, l'allegro, penetrò nell'interno della casa di Pohjola, il pavimento di legno di tiglio sussultò, i muri di legno d'abete tremarono.

Ed egli alzò la voce e disse: « Salute a voi, che io visito in queste dimore, salute a chi vi saluta! Sentimi, padre di famiglia di Pohjola; hai in questa casa orzo pel mio cavallo, hai birra per l'eroe? »

(1) Maligno fantasma dei boschi.

Il padre di famiglia di Pohjola, seduto a capo della lunga tavola, rispose: « Forse vi sarebbe posto da alloggiare il tuo cavallo, nè si ricuserebbe di accogliere anche te, se tu volessi star quieto nella sala, se volessi stare presso la porta, (1) sotto la trave della soglia, tra due caldaie, vicino ai tre ganci ».

Il giocondo Lemminkäinen scosse la sua capigliatura, nera come un paiuolo, e disse: « Che Lempo venga qui a rimanere, se gli pare, presso la porta, ad insudiciarsi della vostra polvere, ad avvoltolarsi tra la fuliggine! Mai mio padre, il mio caro genitore, ha occupato tal posto; non mancava mai una buona scuderia pel cavallo, una camera bella e comoda per gli ospiti, muri con chiodi per attaccarvi i loro guanti e le loro manopole, per attaccarvi la spada. Perchè dunque io non dovrei esser trattato come lo era mio padre? »

E Lemminkäinen s'inoltrò nel mezzo della sala, si diresse all'estremità della tavola, e si sedette in cima al banco. Il banco tremò all'accostarsi di lui, il sedile d'abete si scosse.

Il giocondo Lemminkäinen disse: « Vedo bene di non essere un ospite gradito, poichè nessuno offre la birra allo straniero! »

Ilpotar, (2) la buona ospite, rispose: « O figlio di Lempi, che gioia ci può cagionare il tuo arrivo? Tu vieni qui per spezzarmi il capo, per stritolarmi il cervello! La birra da noi è ancora orzo, la dolce bevanda è ancora orzo; il pane non è ancora nel forno, il cibo non è ancora cotto. Forse sei giunto una notte più tardi, o anche un giorno più presto! »

Il giocondo Lemminkäinen torse la bocca, scosse la testa, agitò la sua nera capigliatura e disse: « Dunque il pasto è finito, le nozze sono state celebrate, il festino è compiuto, la birra è stata bevuta, l'idromele è esaurito, le coppe ed i bicchieri ammonticchiati innanzi ai commensali sono vuoti!

« O madre di Pohjola, o vecchia dai lunghi denti, tu hai celebrato le nozze con animo da scellerata, tu hai invitato i tuoi ospiti con cuore da cane; hai fatto cuocere grandi pani, hai fatto la birra d'orzo,

---

(1) Posto umile presso tutti i popoli primitivi, riserbato ai poveri ed ai pellegrini. Anche Ulisse, quando è uno sconosciuto mendico, siede presso la soglia nel palazzo d'Itaca.

(2) *Ilpotar,* altro nome di Louhi.

hai mandato gl' inviti in sei, in nove parti, hai invitato i poveri, hai invitato i miseri, hai invitato gli storpj, i vagabondi, i semplici manovali, i giornalieri dagli abiti sporchi, hai invitato tutti; me solo hai escluso!

« Perchè m' hai trattato così? Eppure l' orzo, che tu possedevi, era orzo mio. Mentre gli altri te lo avevano dato in piccola misura, io te lo avevo generosamente prodigato; io avevo attinto a secchie piene nei miei mucchi di grano, avevo diviso con te il raccolto che avevo seminato.

« Non mi chiamerò più Lemminkäinen, non sarò più un ospite degno di stima, se non mi date la birra, se non mettete la caldaia sul fuoco e nella caldaia un grosso pezzo di carne porcina, in modo che io possa mangiare e bere, ora che sono giunto al termine del mio viaggio! »

Ilpotar, la buona ospite, disse: « O mia bella servetta, mia fedele schiava, poni al fuoco la caldaia per far cuocere la carne e servi la birra al nostro ospite! »

La servetta, la povera ragazza, la giovane che aveva l' umile ufficio di lavare il vasellame e di pulire i cucchiai, pose nella caldaia ossa e teste di pesce, vecchie foglie di rape secche, croste di pane duro; poi porse a Lemminkäinen una tazza di pessima birra, perchè egli potesse dissetarsi, e gli disse: « Sei tu uomo da bere questa birra, da votare questa tazza? »

Lemminkäinen, il giocondo, la guardò attentamente: un verme strisciava al fondo, rettili velenosi stavano all' interno, serpentelli formicolavano sugli orli, lucertole bulicavano nella birra.

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli adirato disse: « La morte si prenda coloro che mi danno questa bevanda, prima che sorga la luna in cielo, prima che questo giorno abbia compiuto il suo corso! »

E disse inoltre: « O povera birra, eccoti mal ridotta, in misero stato! Pure, ciò che avanza di buono in te, dev' essere bevuto; il resto sarà gettato a terra col dito innominato, col pollice della mano sinistra ».

E Lemminkäinen si cercò in tasca, frugò nella borsetta; ne trasse un uncinetto di ferro, e lo ficcò nella tazza di birra, agitandolo nella bevanda. I rettili velenosi s' attaccarono all' uncino, i serpi furono presi tra i denti di ferro e l' eroe tolse dal fondo del vaso cento ranocchie, mille nere lucertole e, insieme ai rettili ed

ai vermi, le gettò a terra; indi tirò il suo coltello dalla lama affilata e dalla punta aguzza e tagliò la testa a tutti i mostri. Bevve poscia il nero liquido, votò con piacere la tazza di birra, e disse: « Non sarei un ospite gentilmente accolto, se non mi si portasse una birra migliore, se non me la desse una mano più generosa ed in una coppa più grande, se non si uccidesse un montone, non si abbattesse un gran bue, un toro dai grandi piedi, in questa celebre casa! »

Il padre di famiglia di Pohjola disse: « Ma perchè sei venuto qui? Chi t' ha invitato al festino di nozze? »

Il giocondo Lemminkäinen disse, il bel Kaukomieli rispose: « Bello è l' ospite invitato, ma è anche più bello colui che non lo è. Ascoltami, figlio di Pohjalainen; odi, ospite di Pohjola: lasciami comperare la birra, lasciami acquistare la bevanda per denaro! »

Il padre di famiglia di Pohjola fu preso da un' ira violenta, da un furore senza pari, e colle sue magiche parole evocò un fiume, un fiume, che straripò sul pavimento della casa, ai piedi di Lemminkäinen. Allora parlò e disse: « Ecco un fiume, che tu puoi bere; ecco un lago, che tu puoi sorbire! »

Lemminkäinen non si sconcertò; si pose a parlare e disse: « Non sono un vitello, nè un bue colla coda, per bere l' acqua di questo fiume, per leccare questo lago ».

E, sciogliendo a sua volta i suoi incanti, evocò un bue, un gran bue dalle corna d' oro; questo bue leccò il lago, bevve tutta l' acqua del fiume.

Pohjalainen, l' uomo dall' alta statura, fece sorgere colla sua bocca un lupo, che divorasse il gran bue.

Lemminkäinen, il giocondo, evocò una lepre bianca, che saltellasse innanzi la gola del lupo.

Pohjalainen, l' uomo dall' alta statura, evocò un cane dalla storta mascella, perchè squartasse la lepre, facesse a pezzi i loschi occhi.

Lemminkäinen, il giocondo, evocò uno scoiattolo, perchè saltellasse sulle travi e provocasse il cane a latrargli dietro.

Pohjalainen, l' uomo dall' alta statura, evocò una martora dal petto d' oro; questa martora scacciò lo scoiattolo dall' estremità della trave.

Lemminkäinen, il giocondo, evocò una volpe rossa; questa volpe divorò la martora dal petto d' oro, distrusse la splendida pelliccia.

Pohjalainen, l'uomo dall'alta statura, fece sorgere colla sua bocca una pollastra, che schiamazzasse sul pavimento in faccia alla volpe.

Lemminkäinen, il giocondo, fe' spuntare colla sua bocca un avvoltoio, colla sua lingua un uccello dalle azzurre granfie; questo avvoltoio calò sulla pollastra.

Il padre di famiglia di Pohjola disse: « Il festino diverrà migliore, se si diminuisce il numero dei commensali; il lavoro richiama gli uomini alle loro dimore e li toglie anche alle liete libagioni. Ritirati da questi luoghi, o schiuma di Hiisi; fuggi lontano dalla folla degli uomini, torna a casa tua, miserabile; torna al tuo paese, scellerato! »

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, rispose: « Un uomo, sia pure l'ultimo degli uomini, non lascia per semplici scongiuri il posto che occupa ».

Il padre di famiglia di Pohjola staccò la sua spada dal muro, a cui era attaccata, la spada dalla lama tagliente, dalla punta sfolgorante, e disse: « O Ahti Saarelainen, o bel Kaukomieli, misuriamo le nostre spade e vediamo qual'è migliore! »

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « A che potrà servire la mia spada, che già s'è spezzata contro le ossa, s'è intaccata contro le teste? Pure, se qui non c'è festa più piacevole, consento a misurarla colla tua, per vedere qual è migliore (1). Mio padre al suo tempo mai arretrava innanzi alle lotte colla spada; avrebbe tralignato suo figlio, non avrebbe ereditato il coraggio di lui? »

E Lemminkäinen trasse la spada, la lama scintillante, dal fodero di forte cuoio, ed i due eroi misurarono le loro spade: quella del padre di famiglia di Pohjola era un po' più lunga, oltrepassava quella di Lemminkäinen del nero dell'unghia, d'una mezza giuntura di dito.

Ahti Saarelainen, il bel Kaukomieli, disse: « La tua spada è senza dubbio più lunga, a te dunque il primo colpo! »

Il padre di famiglia imbrandì la spada e cominciò

---

(1) Questo è il primo fatto d'armi descritto, e giunge dopo che è passata la metà del poema. In tutto il rimanente dell'epopea non se ne incontrerà che un altro solamente, al penultimo runo. Entrambe le descrizioni, specie la seconda, sono fiacche e scolorite e non possono raffrontarsi a quelle delle epopee di qualsiasi altra letteratura.

a colpire; ma i suoi colpi non toccarono la testa di Lemminkäinen, caddero sulla trave della soglia, sullo stipite della porta e li spezzarono in due, in tre parti.

Ahti Saarelainen prese la parola, il bel Kaukomieli disse: « Che male aveva fatto la trave della soglia, che cattiva azione aveva commesso lo stipite della porta per attirare così contro di se tutta la forza dei tuoi colpi?

« Senti, figlio di Pohjalainen, padre di famiglia di Pohjola, è poco piacevole battersi in una sala, è noioso lottare davanti alle donne; faremo a pezzi la casa da poco costruita, sporcheremo di sangue il pavimento; andiamo piuttosto nel recinto, andiamo in campo aperto; il sangue è più bello in piena aria, è più gradito sulla nuda terra, è più splendente sulla neve! »

Ed i due campioni andarono nel cortile. Ivi trovarono una pelle di vacca e la stesero in terra per segnare il loro posto di combattimento.

Ahti Saarelainen prese nuovamente la parola e disse: « Senti, o guerriero di Pohja, tu hai una spada più lunga, più terribile della mia; ma sappi che non dobbiamo toglierci da qui se la testa d' uno dei due non è caduta. Colpisci dunque, o guerriero di Pohja! »

Il guerriero di Pohja colpì; colpì una volta, colpì due volte, colpì tre volte; ma non iscontrò il punto che mirava, non tolse un sol pezzo di carne, non sfiorò neppure la pelle.

Ahti Saarelainen alzò la voce, il bel Kaukomieli disse: « A me ora assalire, è giunto il mio turno! »

Il guerriero di Pohjola non si turbò a tali parole. Egli colpiva, colpiva sempre; ma senza mai toccare il punto, che mirava.

La spada scintillava, il tremendo acciaio gettava fiamme in mano a Lemminkäinen; tosto il suo colpo giunse al collo del figlio di Pohjalainen.

Allora il bel Kaukomieli disse: « Sventurato te, guerriero di Pohjola! Il tuo collo è già rosso come un sorger di sole! »

Il figlio di Pohjalainen, il guerriero di Pohja, volse gli sguardi al suo collo. Ma nell' istesso tempo il giocondo Lemminkäinen lo colpì di nuovo, la sua spada brillò come il lampo e la testa di Pohjalainen cadde dalle spalle, cadde come una spiga staccata dallo stelo, come una pinna strappata dal ventre d' un pesce, e rotolò sul suolo del recinto come un gallo di bosco,

colpito in cima ad un albero da una mortifera freccia.

Cento pali, mille pali, coronati di teste umane, sorgevano sulla collina. Uno solo fra essi era ancor libero; il giocondo Lemminkäinen prese la testa del suo nemico e ve la pose in cima.

Ahti Saarelainen quindi tornò nella casa di Pohjola e disse: « Dammi dell'acqua, perversa donna, perchè purifichi le mie mani dal sangue del barbaro ospite, dal sangue del miserabile Pohjalainen! »

La vecchia di Pohja fu trasportata dall'ira e cominciò ad esercitare il suo magico potere; evocò uomini armati di spade, eroi armati di lance; mille uomini, mille eroi, per uccidere Lemminkäinen, per distruggere Kaukomieli.

Ed ora invero è giunto il momento di sparire. Sarebbe poco piacevole, sarebbe pericoloso per Ahti, per Lemminkäinen, di restare ancora in queste abitazioni di Pohjola, di ostinarsi a partecipare alla grande festa, al misterioso festino.

RUNO XXVIII

Ahti Saarelainen, il giocondo Lemminkäinen pensò a nascondersi, e fuggì in fretta dall'oscura Pohjola, dalla nebbiosa Sariola.

Uscì dalla sala come un uragano, scappò nel cortile come una nuvola di fumo, cercando di nascondere il suo delitto, di celare il suo misfatto.

E quando fu nel recinto, si guardò intorno, cercando il suo cavallo, il suo antico stallone; ma non lo trovò, vide soltanto all'estremità del campo un blocco di pietra, un fusto di canna spezzata.

Chi verrà in aiuto dell'eroe? Chi lo aiuterà coi consigli, perchè non lasci la testa, non lasci i capelli, un solo ciuffo dei suoi capelli, tra le mani degli abitanti di Pohjola? Già s'ode brontolare un rumore pel villaggio, un sordo rumore nelle case più prossime, un mormorio sinistro nelle case più lontane; tutti gli occhi stanno alle finestre.

Il giocondo Lemminkäinen, Ahti Saarelainen, dovette prendere altra forma. S'alzò nell'aria, mutandosi in aquila, e volle salire sino al cielo; ma il sole gli coprì le gote di sudore, la luna gl'infiammò le sopracciglia.

Allora il giocondo Lemminkäinen invocò Ukko: « O Ukko, buon dio, dio supremo, padrone della folgore, dominatore delle nubi, manda un tempo nebbioso, crea una leggera nuvola, affinchè, riparato sotto la sua ombra, io possa continuare la mia strada e condurmi a casa mia, presso la mia dolce madre, la mia cara nutrice! »

E Lemminkäinen riprese il volo; ma scoprì dietro a se un grigio avvoltoio, un avvoltoio, i cui occhi fiammeggianti somigliavano a quelli del figlio di Pohjalainen, dell'antico ospite di Pohjola.

L'avvoltoio disse: « O Ahti, fratello mio, ti rammenti del nostro ultimo combattimento, del nostro terribile duello? »

Ahti Saarelainen, il bel Kaukomieli, rispose: « O mio avvoltoio, mio bell'uccello, torna in fretta alla tua dimora e, quando vi sarai giunto, quando sarai rientrato nell'oscura Pohjola, dirai: È difficile prendere l'aquila tra gli artigli, lacerare colle granfie il potente uccello ».

Presto Lemminkäinen giunse alla casa materna; aveva le fattezze alterate, la sua anima era triste.

La madre dell'eroe gli venne incontro fuori del recinto della casa e gli chiese premurosa: « O il più giovane tra i miei figli, il più forte tra i miei nati, perchè hai la cera così afflitta, tornando da Pohjola? T'hanno forse insultato con una coppa in mezzo al festino? Se così è, tu qui troverai una coppa migliore, quella che tuo padre ha riportato dalla guerra, che ha conquistato in sanguinosa battaglia ».

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « O madre, che m'hai generato, se mi avessero insultato con una coppa, avrei a mia volta insultato quegli ospiti, avrei insultato cento uomini, avrei sfidato mille guerrieri! »

La madre di Lemminkäinen disse al figlio: « Perchè hai l'aria così addolorata? T'avrebbero vinto coi cavalli, t'avrebbero oltraggiato pei cavalli? Se così è, potrai comprare un cavallo migliore col denaro guadagnato da tuo padre, coi tesori, da lui raccolti ».

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « O madre, che m'hai generato, se mi avessero vinto coi cavalli, se m'avessero oltraggiato pei cavalli, avrei oltraggiato gli ospiti, avrei provocato tutti i cavalieri, avrei sconfitto gli uomini forti coi loro puledri, i valorosi eroi coi loro stalloni! »

La madre di Lemminkäinen disse al figlio: « Perchè hai l'aria così addolorata, perchè hai l'anima così triste, tornando da Pohjola? T'avrebbero burlato per ragion di donne, t'avrebbero deriso le fanciulle? Se così è, potrai a tua volta beffare altre donne, potrai deridere altre fanciulle ».

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « O madre, che m'hai generato, se m'avessero burlato per ragion di donne, se m'avessero deriso le fanciulle, avrei beffato i miei ospiti, avrei beffato tutte le ragazze, avrei deriso cento donne, mille belle spose! »

La madre di Lemminkäinen disse a suo figlio: « Che cosa dunque t'è accaduto, figlio mio? Se non hai avuto funeste avventure mentre stavi a Pohjola, forse ti sei posto a letto dopo aver mangiato troppo, bevuto troppo, e cattivi sogni sono venuti a turbare il tuo sonno? »

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « Le vecchie donne possono turbarsi per quel che hanno visto in sogno; io ricordo i miei sogni della notte, ma ricordo meglio i miei sogni del giorno. O madre mia, mia veneranda madre, prepara adesso la mia valigia, riempi di farina un sacchetto di tela, riempi di sale un pezzetto di tela; tuo figlio, ahimè! parte, lascia questo paese, questa cara casa, questo bel dominio; gli uomini affilano le spade, gli eroi aguzzano le lance! (1) »

La madre di Lemminkäinen, colei che lo aveva creato con dolore, l'interrogò premurosamente: « Perchè mai costoro affilano le spade, perchè aguzzano le lance? »

Il giocondo Lemminkäinen disse, il bel Kaukomieli rispose: « Affilano le spade, aguzzano le lance per far cadere la mia povera testa, per volgerle contro il mio povero collo. Un brutto fatto è accaduto a Pohjola: ho ucciso il figlio di Pohjalainen, l'ospite di Pohjola

(1) La fuga di Lemminkäinen, poco fa descritta, sarebbe stata già strana non solo in un eroe dei nostri romanzi cavallereschi, ma anche di qualsiasi altra epopea; questa viltà di lui poi, che va man mano accentuandosi fino a non attendere i nemici neppure nel proprio paese, ad abbandonare la patria e la casa ed a rifugiarsi in una terra remotissima, ostentando paura e rimproverandosi il duello come un misfatto, veramente sorpassa i limiti del ragionevole, e rivela anche troppo il carattere dell'epopea finnica, che naturalmente è il riflesso del carattere del popolo finnico, alieno dalle azioni eroiche, dalle imprese bellicose, quali noi tradizionalmente le intendiamo, ed amico soltanto della sua sapienza e della sua tranquilla attività.

in persona. Allora tutto il popolo s'è armato per una terribile guerra, tutto il popolo s'è sollevato contro di me, povero infelice, contro di me solo! »

La madre, la vecchia madre di Lemminkäinen, disse al figlio: « T'avevo prevenuto, t'avevo dato molti consigli; mai cessai di dissuaderti d'andare a Pohjola. Se mi avessi ascoltato, se fossi rimasto nella casa di tua madre, sotto la protezione della tua dolce madre, nella dimora della tua nutrice, nessuna guerra sarebbe scoppiata, nessuna battaglia sarebbe da temersi.

« Ove andrai adesso, figlio mio, mio povero figlio, a nascondere il tuo delitto, a celare la tua cattiva azione? Dove troverai un rifugio per salvare la tua testa, per mettere al sicuro il tuo bel collo, per evitare che i tuoi capelli, i tuoi fini capelli, siano strappati e dispersi nella polvere? »

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « Ignoro il luogo, in cui potrò rifugiarmi e nascondere il mio delitto; o madre mia, tu, che m'hai generato, dimmi dove debbo fuggire! »

La madre di Lemminkäinen disse al figlio: « Non so qual luogo indicarti, qual luogo raccomandarti. Se tu diventassi un pino delle colline, un ginepro delle macchie, la sciagura cadrebbe ugualmente su di te, il fatale destino ti raggiungerebbe ugualmente. Spesso il pino delle colline è abbattuto e messo in pezzi per servire da fiaccola. Spesso i ginepri delle macchie sono spogliati della corteccia per farne pali da barriera.

« Se tu crescessi come una betulla delle valli, se ti mutassi in ontano dei boschi, la sciagura cadrebbe ugualmente su di te, il fatale destino ti raggiungerebbe ugualmente. Spesso la betulla delle valli è abbattuta per la legnaia; spesso l'ontano dei boschi è bruciato per coltivare.

« Se diventassi una bacca della montagna, un mirtillo dei campi od una fragola dei boschi, la sciagura cadrebbe ugualmente su di te, il fatale destino ti raggiungerebbe ugualmente. Saresti raccolto dalle fanciulle, saresti rapito dalle belle adorne di fibbie di stagno.

« Se diventassi un luccio del mare od una trota dei limpidi torrenti, la sciagura cadrebbe ugualmente su di te, la tua fine non sarebbe meno crudele; perchè un uomo, nero come la fuliggine, getterebbe nell'acqua le sue reti, prenderebbe i pesciolini colla sua nassa, i grossi pesci colla lenza.

« Se diventassi un lupo delle foreste od un orso dei selvaggi deserti, la sciagura cadrebbe ugualmente su di te, il fatale destino ti raggiungerebbe ugualmente; perchè un giovane guerriero, coperto di fuliggine, aguzzerebbe il ferro del suo dardo per uccidere i lupi, per atterrare gli orsi ».

Il giocondo Lemminkäinen alzò la voce e disse: « Conosco da me i luoghi più pericolosi, più funesti, i luoghi, dove la morte verrebbe presto a divorarmi, dove una fine crudele sarebbe certa. O madre mia, tu, che mi hai generato, che mi hai nutrito col tuo latte, dove mi consigli di fuggire? La morte è già davanti alla mia bocca, il giorno fatale è sospeso alla mia barba; la mia testa per un giorno, per un solo giorno ancora, è al sicuro dal pericolo! »

La madre di Lemminkäinen disse al figlio: « Potrei indicarti un luogo sicuro, un luogo impenetrabile, dove il tuo delitto rimarrebbe ignoto, dove troveresti un rifugio contro la sorte che ti minaccia. Io mi rammento d'un piccolo angolo di terra, il suolo del quale mai è stato morso, mai battuto, mai visitato dalle spade degli uomini. Ma prima promettimi con un eterno giuramento, con un inviolabile giuramento, di non andare più alla guerra per dieci estati, anche se vi sarai spinto dal desiderio dell'oro o dalla sete dell'argento ».

Il giocondo Lemminkäinen disse: « Ti prometto con un inviolabile giuramento di non andare nè in questa estate, nè nell'estate vegnente alle grandi battaglie, alle selvagge mischie della spada. Le mie ferite degli ultimi combattimenti sono ancor fresche, il mio petto ne ha ancora i solchi profondi! »

La madre di Lemminkäinen disse al figlio: « Prendi la vecchia nave di tuo padre ed affrettati a fuggire oltre i nove mari e la metà del decimo, verso un'isola posta in mezzo ai flutti. Ivi una volta tuo padre stette nascosto, tuo padre trovò un rifugio durante i lunghi anni di guerra, durante gli anni delle dure battaglie. Ivi egli visse in dolce tranquillità, ivi passò piacevolmente i suoi giorni. Rimani in quell'isola un anno, due anni, ed al terzo anno torna sotto l'amato tetto della tua famiglia, nella casa di coloro che t'hanno messo alla luce! »

RUNO XXIX

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli riempì di cibi la sua valigia; prese burro estivo pel primo anno, carne porcina pel secondo; quindi s'affrettò ad involarsi colla fuga, si pose precipitosamente in viaggio e disse: « Adesso parto; parto per tre estati, per cinque interi anni; abbandono i campi ai guasti dei vermi, abbandono i boschi per luogo di riposo alle linci, abbandono le pianure alle corse delle renne, i luoghi da poco dissodati alle passeggiate delle oche.

« Addio, dunque, mia buona madre! Quando il popolo di Pohjola, la grande folla di Pimentola, verrà a chiedere la mia testa, tu dirai che sono partito, che ho lasciato questi luoghi dopo d'aver seminato la foresta da poco abbattuta! »

E Lemminkäinen fe' scivolare la sua nave sui cilindri di ferro, la staccò dagli anelli di rame, dai quali era trattenuta alla riva, e la lanciò in mare; quindi alzò le vele sugli alberi, le spiegò nelle antenne, s'assise al timone, e, afferrandone la barra di legno di betulla, alzò la voce e disse: « Soffia, o vento, entro la vela, spingi la nave, falla correre sulle onde fino all'isola senza nome, fino al promontorio innominato! »

Il vento cullò la nave, le onde la spinsero avanti per due mesi, quasi per tre mesi, attraverso i lunghi stretti, le onde vaste e profonde.

Le fanciulle del promontorio stavano sulle sponde dell'azzurro mare e lanciavano da lungi i loro sguardi sull'umida superficie. Una aspettava il fratello, l'altra il padre; ma quella, che aspettava il fidanzato, era più attenta e più impaziente.

Ben presto la nave di Lemminkäinen apparve all'orizzonte tra il cielo e l'acqua come un leggero fiocchetto di nuvola.

Le fanciulle del promontorio cominciarono a pensare, le vergini dell'isola dissero: « Che è quella cosa strana, che si muove da lungi nel mare? Che è quella meraviglia, che s'agita in cima ai flutti? Se sei una delle nostre navi, una delle rapide vele di Saari, vieni a noi diritta, vieni ad abbordare alla nostra spiaggia, affinchè pos-

siamo sapere che avviene nei paesi stranieri, se vivono in pace o se sono afflitti dalla guerra! »

Il vento gonfiava le vele, le onde affrettavano la corsa della nave. Ancora pochi istanti ed il giocondo Lemminkäinen toccò le sponde dell' isola, l' estrema punta del promontorio.

Allora alzò la voce e disse: « V' ha sufficiente spazio in quest' isola, perchè io possa abbordarvi e tirare la mia nave sulla spiaggia? »

Le fanciulle del promontorio, le vergini dell' isola, risposero: « Senza dubbio v'ha sufficiente spazio in quest' isola, perchè tu possa abbordarvi e tirare la tua nave sulla spiaggia; ve ne sarebbe sempre a sufficienza e troveresti cilindri abbastanza, anche se tu giungessi con cento battelli, con mille navi ».

Il giocondo Lemminkäinen fe' scivolare la sua nave sui cilindri e la fermò sulla spiaggia. Poi disse: « V'è in quest' isola sufficiente spazio, perchè un poveretto possa nascondersi, perchè un debole uomo possa trovare un rifugio durante i tremendi orrori della guerra, durante il terribile strepitare delle spade? »

Le fanciulle del promontorio, le vergini dell' isola risposero: « Senza dubbio, v' è in quest' isola sufficiente spazio, perchè un poveretto possa nascondersi, perchè un debole uomo possa trovare un rifugio; noi avremmo abbastanza castelli e vaste abitazioni anche se cento uomini, se mille eroi venissero a trovarci! »

Il giocondo Lemminkäinen riprese a dire: « V' è un sito in quest' isola, un boschetto di betulle o un altro luogo alberato, che io possa dissodare e farne un buon campo? »

Le fanciulle del promontorio, le vergini dell' isola, risposero: « No, in quest' isola non v' è un sito, neppure un sito largo quanto la tua schiena, un piccolissimo spazio, che tu possa dissodare e farne un buon campo. Tutto il suolo dell' isola, tutti i campi, sono stati distribuiti, tutti i boschi sono stati tratti a sorte, tutti i prati sono stati assegnati ».

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli disse: « V' è in quest' isola un posto, dov' io possa cantare i miei runi, svolgere la lunga fila delle mie canzoni? Le parole si sciolgono nella mia bocca, germogliano sulle mie gengive! »

Le fanciulle del promontorio, le vergini dell' isola, risposero: « Certamente v' è in quest' isola un posto,

dove tu possa cantare i tuoi canti, svolgere le tue belle canzoni; vi troverai anche dei boschetti per divertirti, dei prati per danzare ».

Allora il giocondo Lemminkäinen intonò dei magici canti, e tosto per la loro virtù sorsero dei sorbi nei recinti dell'abitato, delle querce fra le stalle; e sulle querce fronzuti rami; e su ogni ramo un pomo; e su ogni pomo un globo d'oro; e su ogni globo un cuculo d'oro. Quando canta il cuculo, cola oro dalla sua lingua, rame dal suo becco, e si spande argento sulla collina d'oro, sulla collina d'argento.

Lemminkäinen cantò ancora; svolse la potenza della parola ed i grani di sabbia si mutarono in perle, le pietre luccicarono, gli alberi rosseggiarono, i fiori presero il colore dell'oro.

Lemminkäinen cantò ancora e fece apparire un pozzo nel cortile, e su questo pozzo un coperchio d'oro, e su questo coperchio una coppa d'oro, nella quale i fratelli spengano la sete, le sorelle si lavino il grazioso viso.

Egli evocò dei laghi in mezzo alla pianura; ed in questi laghi azzurre anitre, anitre dalla fronte d'oro, dalla testa d'argento, dai piedi di rame.

Le fanciulle del promontorio, le vergini dell'isola, ascoltavano meravigliate i canti di Lemminkäinen, erano rapite della potenza magica dell'eroe.

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli disse: « Canterei ancora canti potenti, canti magnifici, se mi trovassi sotto un tetto, seduto a capo d'una lunga tavola. Ma se nessuna sala si schiude innanzi a me, se nessun pavimento si stende sotto ai miei piedi, getterò i miei canti nelle macchie, li verserò nei boschi ».

Le fanciulle del promontorio, le vergini dell'isola risposero: « Noi abbiamo case a sufficienza per accoglierti, grandi recinti a sufficienza per albergarti; tu potrai mettervi i tuoi canti al riparo del freddo, al riparo dei rigori dell'aria ».

Dopo che il giocondo Lemminkäinen fu introdotto in una sala, evocò sulla lunga tavola una gran fila di coppe, e per virtù dei suoi canti empì di birra quelle coppe, empì d'idromele i bicchieri, empì i piatti fino agli orli. Così la birra e l'idromele, il burro e la carne porcina vennero serviti abbondantemente per saziare la fame di Lemminkäinen, per satollare Kaukomieli.

Ma l'eroe è troppo delicato. Egli non volle comin-

ciare il pasto, finchè non ebbe un coltello d'oro, un coltello dal manico d'argento.

Evocò quindi un coltello d'oro, si creò un coltello dal manico d'argento; poi mangiò quanto gli piacque e s'abbeverò di birra a suo piacere.

Allora il giocondo Lemminkäinen girò di villaggio in villaggio, frequentò i giuochi delle vergini dell'isola, le liete riunioni delle fanciulle dalle belle chiome. Dovunque egli volgeva il capo, riceveva un bacio; dovunque stendeva la mano, sentiva una dolce stretta.

Durante la notte, nelle ore tenebrose, girava avventurosamente. Non c'era nell'isola un villaggio, in cui non fossero dieci case, nè casa in cui non fossero dieci fanciulle; e fra tutte queste fanciulle non c'era una, di cui egli non avesse condiviso il letto, di cui egli non avesse stancato le braccia.

Egli sedusse mille fidanzate, dormì con cento vedove, non ce n'erano due su dieci e neppure tre su cento, di cui egli non avesse goduto, di cui egli non avesse abusato.

Così il giocondo Lemminkäinen passò tra i piaceri tre anni della sua vita nei grandi villaggi di Saari; piacque a tutte le vergini, innamorò tutte le vedove. Una sola fu dimenticata, una povera vecchia zitella all'estremità del lungo promontorio nel decimo villaggio.

L'eroe già pensava di partire e tornarsene al suo paese. La vecchia zitella accorse e gli disse: « Bel giovane, caro Kaukomieli, uomo amabile, se non ti ricorderai di me, farò in modo, quando ti metterai in mare, che il battello si rompa contro uno scoglio! »

Lemminkäinen s'abbandonò ad un lungo sonno: non si svegliò che al canto del gallo e quando era troppo tardi per recarsi dalla vecchia zitella e contentare le brame della povera vergine.

Dunque si promise un giorno, fe' disegno una sera, di lasciare il letto assai più presto, d'alzarsi prima della luna, prima del canto del gallo.

Ma prevenne l'ora che aveva stabilito, e si pose in via attraverso l'isola per portare il gaudio alla vecchia zitella, il piacere alla povera vergine.

Ma, mentre camminava solo nella notte attraverso l'isola, pervenuto all'estremità del lungo promontorio nel decimo villaggio, non vide alcuna casa, in cui non vi fossero tre stanze, non vide alcuna stanza, in cui non vi fossero tre guerrieri, nè di tali guerrieri alcuno, che

non affilasse la spada, non aguzzasse l'accetta per vendicarsi di Lemminkäinen.

Il giocondo Lemminkäinen prese la parola e disse: « Ecco giunta l'ora fatale! Il dolce sole s'è alzato su me infelice, sul mio collo, povero sciagurato! Forse Lempo potrebbe nascondere nel suo seno un eroe, potrebbe proteggerlo, coprendolo col suo mantello, avviluppandolo nelle sue vesti, quando cento uomini si slanciano su di lui, mille guerrieri lo inseguono ».

Non pensava più a fanciulle da abbracciare, da stringere fra le braccia. Lemminkäinen si diresse verso la sua nave: la nave era stata bruciata, non ne restava che il carbone e le ceneri.

Allora capì che la sciagura stava su lui, che il suo giorno supremo s'appressava. Si mise a fabbricare un'altra nave.

Ma per costruirla gli mancavano travi e tavole; egli non ne aveva che una minima quantità: cinque frammenti d'un vecchio fuso, sei pezzi di una vecchia conocchia.

Costruì con quella la nuova nave e la compì con formule magiche; in tre colpi fu compiuta in ogni parte: con un colpo fece un lato, con un altro colpo fece l'altro lato; con un terzo colpo era già compiuto il battello.

Lemminkäinen lo lanciò in mare, ed alzò la voce dicendogli: « O battello, va' sull'onda come una leggera foglia, va' sui flutti come un fiore di ninfea. E tu, o aquila, dammi tre delle tue penne; e tu, o corvo, dammene due per sostegno alla piccola nave, per rafforzare i suoi fianchi ».

Poi salì sulla nave e si sedette indietro. Aveva la testa bassa, il cuore triste, il berretto inclinato, poichè non poteva più passare le notti, non poteva più trascorrere i giorni, tra i chiassosi giuochi delle fanciulle, le liete riunioni delle belle vergini.

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli disse: « Il povero giovane va lungi da quest'isola, lungi dai chiassosi giuochi di queste fanciulle, dalle liete riunioni di queste belle vergini; ma mentre farò il mio viaggio, poche fra esse saranno liete e cicaleranno con gioia nelle loro case solitarie, nel recinto delle loro tristi dimore! »

Le fanciulle dell'isola, le vergini del promontorio, gli dissero piangendo: « Perchè parti, o Lemminkäinen;

perchè ci lasci, o amato eroe? Forse a causa della castità delle fanciulle o per lo scarso numero di donne? »

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli rispose: « No, non parto per la castità delle fanciulle o per lo scarso numero di donne; potrei facilmente trovarne cento, potrei trovarne mille pel mio piacere. Parto io, Lemminkäinen, parto io, fiore degli eroi, perchè sono preso da desiderio invincibile di tornare al mio paese, di rivedere le fragole dei miei boschi, le bacche della mia collina, le fanciulle del mio promontorio, le colombe dei miei poderi ».

E il giocondo Lemminkäinen volse la sua nave all'alto mare. Il vento soffiò e ne accelerò la corsa, le onde la trasportarono sull'azzurra superficie, sul profondo ed immenso spazio; e le dolenti fanciulle, le desolate vergini restavano sulle pietre della spiaggia, piangendo e lamentandosi.

Le fanciulle piansero, le vergini del promontorio si lamentarono fino a che l'albero, fino a che il timone furono visibili ai loro occhi. Ma esse non piangevano per l'albero, non rimpiangevano il timone; esse piangevano e rimpiangevano colui, che stava sulla nave e la guidava attraverso i flutti.

Lemminkäinen pianse pure dal canto suo; pianse, si lamentò, finchè l'isola ed i suoi monti furono visibili ai suoi occhi. Ma egli non piangeva l'isola, non rimpiangeva i monti; piangeva e rimpiangeva le fanciulle di Saari, le graziose colombe del promontorio.

Il giocondo Lemminkäinen fendeva dolcemente le onde dell'azzurro mare; camminò un giorno, camminò due giorni, ma ecco al terzo giorno il vento cominciò a soffiare fortemente, le aeree sponde a brontolare; la tempesta si slanciò furiosa dal nord-ovest, assalì la nave di fianco e la precipitò in fondo all'abisso.

Il giocondo Lemminkäinen fu pure trascinato sulle mani nel turbinio delle onde; si sforzò di remigare colle dita, di dirigersi coi piedi.

Un giorno ed una notte passarono; allora vide sorgere al nord-ovest una lieve nuvola e presto quella nuvola si mutò in terra, si rizzò in promontorio.

L'eroe s'affrettò a raggiungerla; entrò in una casa e vi trovò una donna, vi trovò delle fanciulle, intente a cuocere il pane: « O cara ospite, se sapessi la fame, che mi divora, se immaginassi ciò, che desidero, balze-

resti all' *aitta,* ti precipiteresti come un uragano nella stanza, in cui è conservata la birra, e porteresti un bicchiere di birra, porteresti della carne porcina, la faresti cuocere, vi aggiungeresti burro, per satollare l' uomo affamato, per dissetare l' uomo, che esce dal mare. Ho nuotato notte e giorno sui vasti flutti ; i colpi del vento sono stati il mio sostegno, le onde mi hanno fatto da tavola di salvezza! »

La buona ospite andò all' *aitta* costruito sulla collina, vi prese il burro, vi prese un pezzo di carne porcina e la fece cuocere per satollare l' uomo stanco ; poi portò un bicchiere di birra per dissetare l' uomo che usciva dal mare ; infine gli diede un battello, un battello pronto a partire, perchè potesse ripigliare il mare e giungere al termine del suo viaggio.

Giunto al paese della sua infanzia, il giocondo Lemminkäinen riconobbe i luoghi, riconobbe le spiagge, le isole, il golfo, il porto, in cui ancorò il battello, tutti gli stretti, che soleva frequentare ; riconobbe i monti coi loro pini, le colline coi loro abeti ; ma non trovò la sua casa, non vide le sue pareti. Un bosco di giovani viburni mormorava là, dove s' alzavano i muri ; un bosco di pini mormorava sulla collina, un bosco di ginepri sulla via del pozzo.

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli disse : « Ecco il boschetto, in cui giocavo, ecco le rupi, su cui m' inerpicavo, ecco i campi, in cui mi divertivo ; ma chi ha dunque rapito la mia cara casa, chi ha distrutto la mia bella dimora ? Il fuoco l' ha divorata ed il vento ne ha disperso le ceneri! »

E l' eroe si pose a piangere ; pianse un giorno, pianse due giorni. Non piangeva la casa, non piangeva l' *aitta;* piangeva e rimpiangeva sua madre, colei, che abitava la casa, che prendeva cura dell' *aitta.*

Vide un' aquila, che si librava per l' aria, la chiamò e le disse : « O aquila, mio bell' uccello, potresti dirmi dov' è mia madre, dov' è la mia dolce e cara nutrice ? »

L' aquila di nulla si rammentava ; lo stupido uccello nulla sapeva. Credeva che dovesse essere morta, che fosse perita sotto i colpi di spada, che fosse stata uccisa dall' accetta guerriera.

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli disse : « O dolce madre mia, o mia cara nutrice, sei dunque morta, sei sparita dalla vita ; la tua carne è fatta pol-

vere; gli abeti crescono sulla tua testa, i ginepri sui tuoi piedi, le canne fra le dita!

« Così dunque invano sono andato, infelice! alle dimore di Pohjola, nei campi di Pimentola, ai combattimenti della spada, a mostrare le mie splendide armi! Sono solo riuscito ad affrettare la perdita della mia famiglia, a cagionare la morte di mia madre! »

Lemminkäinen si guardò intorno. Notò leggere orme sull'erbetta, vestige interrotte attraverso la macchia; cercò di riconoscerle e le seguì: conducevano in fondo ad un bosco, e gli servirono di guida.

Poichè ebbe camminato alquanto, ebbe percorso una breve distanza fra quei luoghi selvaggi, scoprì all'angolo d'un folto bosco un andito segreto, una piccola capanna nascosta fra due rupi, all'ombra di due abeti, e quivi trovò sua madre, la sua dolce e cara nutrice.

Lemminkäinen ebbe un trasporto d'immensa gioia; egli alzò la voce e disse: « O madre mia, mia cara madre, tu, che mi hai generato, che mi hai nutrito col tuo latte, tu godi ancora della vita e della salute! Eppure avevo creduto che fossi morta, che fossi perita sotto i colpi della spada, che fossi stata uccisa dall'accetta; ed ho pianto coi miei occhi, ho perduto i vivi colori del mio viso! »

La madre di Lemminkäinen disse al figlio: « Potei, ohimè! salvare la vita; ma fuggendo, nascondendomi in questi selvaggi deserti, in quest'oscuro andito della foresta. Il popolo di Pohjola s'era armato contro di te, poverino; ed ha saccheggiato la nostra casa, l'ha ridotta totalmente in cenere! »

Il giocondo Lemminkäinen disse: « O madre mia, tu, che m'hai messo alla luce, scaccia i dolori che t'affliggono! Faremo una nuova casa, una casa migliore dell'altra e daremo battaglia al popolo di Pohjola, stermineremo quella maledetta razza di Lempo! »

La madre di Lemminkäinen disse al figlio: « Tu sei stato a lungo, o figlio mio, sei vissuto a lungo in terre straniere, in regioni lontane, su quell'isola ignota, su quel promontorio senza nome! »

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli disse: « M'era piacevole viverci, m'era dolce trascorrerci i giorni. Gli alberi vi brillano di splendori porporini, i campi vi riflettono l'azzurro; i rami dei pini sono rami d'argento, i fiori delle macchie fiori d'oro; il miele scorre nei ruscelli, le uova ruzzolano dalle mon-

tagne; gli abeti disseccati versano idromele, gli abeti muffiti versano latte; si raccoglie burro nelle giunture degli steccati, e i pali degli steccati stillano birra.

« M'era piacevole viverci, m'era dolce trascorrerci i giorni. Un solo ostacolo turbava i miei piaceri: i padri temevano per le loro figlie, per quelle brutte e sciocche creature; avevano paura che io le corrompessi, che io volessi dormire con esse. Perciò mi nascondevo per le vergini, per le ragazze nate dalle donne, come si nasconde il lupo pei porci, come si nasconde l'avvoltoio pei polli di casa ».

RUNO XXX

Ahti, l'unico figlio, Lemminkäinen, il giocondo giovane, andò di prima mattina a vedere la sua nave.

La nave si lamentava, il timone piangeva amaramente: « Perchè sono stato fatto, perchè sono stato costruito? Ahti ha rinunziato alla guerra; sono già sei, dieci estati che non ha intrapreso alcuna campagna, neppure per conquistare oro o per accumulare argento ».

Il giocondo Lemminkäinen diede alla nave un colpo col guanto, col suo bel guanto e le disse: « Non piangere, battello d'abete, non ti lamentare, nave dai grandi bordi; andrai ancora in guerra, ti mescolerai ancora al tumulto sanguinoso delle battaglie; domani forse sarai piena di rematori ».

E l'eroe andò dalla madre e le disse: « O mia buona madre, tu, che mi hai generato, non devi versare lagrime, non devi gemere, se io ti lascerò, se partirò per la guerra. Nel mio spirito è nato un disegno, una decisione è sorta nella mia mente: voglio sterminare la razza di Pohjola, voglio vendicarmi dei mali orribili, con cui ci ha oppresso! »

La madre di Lemminkäinen cercò dissuaderlo da tale disegno, si sforzò di farlo rinunziare a quella decisione: « No, figlio mio, non andare al paese di Pohjola, la sventura cadrà su te, vi troverai la morte! »

Lemminkäinen poco si curò di tal consiglio, si ostinò ugualmente a partire e disse: « Dove troverò ora un altro uomo, un altro uomo con un'altra spada, il quale accompagni Ahti alla guerra, rinforzi il forte?

« Conosco Tiera, so la fama di Kuura (1); forse in lui troverei un altro uomo, un altro uomo con un' altra spada, il quale accompagni Ahti alla guerra, rinforzi il forte! »

E girò di villaggio in villaggio per cercare la casa di Tiera; e, quando vi giunse, disse: « O Tiera, tu, che mi sei così ben noto, tu, mio caro, unico amico, ti rammenti ancora dei nostri antichi giorni, della nostra vita d' altra volta, quando andavamo insieme nelle grandi battaglie? Non c' era un villaggio, in cui fossero dieci case, nè una casa, in cui fossero dieci guerrieri, nè un guerriero, nè un solo eroe, che noi non avessimo assalito insieme, che noi non avessimo distrutto e sterminato! »

Il padre era seduto presso la finestra, tagliando un manico per la sua accetta; la madre stava sulla soglia dell' *aitta,* sbattendo il burro; i fratelli stavano all' ingresso della via, costruendo un bel traino; le sorelle erano sulla spiaggia, lavando la biancheria della famiglia (2).

Parlò il padre dalla finestra, la madre dalla porta; i fratelli dall'ingresso, le sorelle dal ponte: « Tiera adesso non può venire alla guerra, la sua lancia non può andare nella battaglia; Tiera or ora ha fatto un grande acquisto, un negozio eterno; ha sposato una fanciulla, ha preso una compagna e non ha avuto ancora il tempo di carezzarla, di stancarle il seno ».

Tiera stava sulla lastra del focolare, Kuura sul giaciglio del focolare, ivi si mise le scarpe; scese nel recinto ed ivi si cinse e s' affibbiò la cintura; poi prese la lancia. Questa lancia non era delle più grandi, nè delle più piccole, era di media lunghezza: un cavallo galoppava sul ferro, un puledro vi riposava, un lupo urlava in cima al manico, un orso brontolava sordamente presso l' anello (3).

Tiera la brandì vigorosamente, la conficcò per un braccio nella grassa terra del campo, nel maggese

---

(1) *Tiera* o *Kuura* è un eroe, che ha poca parte nel poema; di lui si parla solo in questo episodio ed è descritto come un puro guerriero; bello è l' atto di lui, con cui, malgrado le esortazioni dei parenti, lascia la sposa, per seguire il compagno.

(2) Ecco racchiuse nel quadro le occupazioni tipiche e caratteristiche dei varj membri della famiglia finnica.

(3) S' intende che queste figure erano incrostate sulla lancia.

in lavoro, nel terreno senz' erba. Indi s' affrettò ad unirla alla lancia d'Ahti, e, pronto alla chiamata del suo antico fratello d' armi, partì con lui per la guerra.

Ahti Saarelainen spinse la nave in mare, la fe' scivolare attraverso le onde, come scivola il serpe velenoso, il vivo serpe, sotto la foglia secca, e la diresse a nord-ovest, dalla parte del golfo di Pohjola.

Allora la madre di famiglia di Pohjola mandò sulle onde un orribile freddo; lo eccitò colle sue parole e gli disse: « O Pakkanen (1), mio amato figlio, il più bello fra quanti ne ho generato, va' dove t' invito, dove ti esorto d' andare, fa' che la nave di quell' audace, il battello di Lemminkäinen, resti incatenato tra i ghiacci della bianca superficie del mare, in mezzo ai golfi vasti e profondi; fa' pure che quell' audace in persona vi resti chiuso in modo, che per tutti i giorni della sua vita non possa liberarsene, non possa sciogliersene, se non vado io, se non accorro io in suo aiuto! »

Pakkanen, quest' essere di malvagia razza, questo ragazzo scostumato, credette suo dovere di sottoporre il mare alla sua potenza, di fermare la corsa delle onde. Quando passava per le terre, le foglie degli alberi appassivano, gli steli dell' erbetta seccavano.

Quando giunse sulle rive, sulle immense rive del mare di Pohjola, s' attaccò la prima notte ai golfi ed ai laghi, ammonticchiò i ghiacci sulle loro sponde, ma non salì ancora sino all' alto mare, non toccò le onde marine; un grazioso fringuello svolazzava sulle loro cime, una cutretta vi si dondolava, e le loro ali, le loro testoline, non avevano perduto il calore.

Ma la notte seguente Pakkanen spiegò una violenza tremenda, un implacabile vigore, crebbe spaventosamente; i ghiacci s' alzarono d' una spanna, la neve cadde alta e spessa, e la nave dell' audace, il battello di Lemminkäinen, si fermò immobile sul mare.

Pakkanen ebbe pure cura d' impadronirsi del grande eroe, di gelarlo senza pietà; e già aveva cominciato dalle dita e dai pollici; ma Lemminkäinen diventò furente e lo cacciò nel fuoco, lo gettò sopra un mucchio di pietre dure come il ferro; poi lo prese colle mani, lo strinse coi pugni; ed alzò la voce e disse: « O Pakkanen, figlio di Puhuri (2), selvaggio ram-

---

(1) *Pakkanen*, il freddo, personificato.

(2) Il vento di tramontana.

pollo del crudele inverno, guardati di gelarmi le dita, di gelarmi i pollici; guardati di toccarmi le orecchie, di toccarmi la testa!

« Non hai altra preda da divorare che la carne dell'uomo, che il corpo del figlio della donna? Rivolgi la tua rabbia sui campi e sulle paludi, sulle pietre secche e dure, sulle canne delle onde, sui rami dei pioppi, sulla corteccia delle betulle, sui giovani abeti dei boschi; ma rispetta la carne dell'uomo, la chioma del figlio della donna!

« E se queste cose non ti bastano, scegline altre più grandi, volgi i tuoi furori sulle pietre ardenti, sulle lastre brucianti, sulle montagne di ferro, sulle rocche d'acciaio; incatena la tempestosa cateratta di Vuoksi, la fiera cateratta d'Imatra; chiudi la gola spalancata, la terribile gola dei selvaggi torrenti!

« Debbo nominare la tua famiglia, narrare la tua fama? Conosco la tua origine (1), so come sei stato creato. Pakkanen è nato in mezzo alle canne; l'aria aspra è nata fra le betulle, oltre le tende di Pohja, oltre le case di Pimentola, da un padre scellerato, da una madre depravata.

« Chi allattò Pakkanen, chi nutrì l'aria aspra, poichè mancava il latte a sua madre, poichè essa non aveva mammelle?

« Il serpente allattò Pakkanen, il serpente lo nutrì colle sue magre e secche mammelle, colle sue mammelle vuote ed aggrinzite. Il vento di tramontana lo cullò, il soffio ghiacciato lo addormentò sul muschio d'un orrido pantano, tra le fonti zampillanti.

« Così nacque e fu allevato il depravato ragazzo, il vizioso; ma non aveva ancora nome, e fu dato al miserabile il nome di Pakkanen.

« Allora esso si voltolò nelle siepi, si dondolò tra i rami degli alberi; durante l'estate dormì in fondo alle sorgenti, stette in grembo alle vaste paludi; durante l'inverno regnò nei boschi d'abete, troneggiò tra gli alti pini, brontolò tra le betulle e gli ontani, disseccò i rami, spianò le pianure, spogliò del fogliame le foreste, dei fiori le macchie; strappò la corteccia dei pini, spaccò gli abeti.

« Sei dunque ormai abbastanza cresciuto, o Pakkanen,

(1) Come altre volte s'è visto, il miglior mezzo per scongiurare un nemico, specie un nemico soprannaturale, era secondo i Finni, rivelarne l'origine.

sei divenuto abbastanza forte e potente da volere attaccarti a me, da voler farmi gonfiare le orecchie, torturarmi i piedi e le unghie delle dita?

« Ti sfido a gelarmi il corpo, ad assiderarmi le membra: metterò fuoco entro le mie calze, carboni ardenti entro le mie scarpe, in tutte le pieghe dei miei abiti; così da renderti impossibile stringermi ed atterrarmi!

« Ti manderò piuttosto alle estreme regioni di tramontana; e quando vi sarai giunto, quando sarai tornato al tuo paese, fa' gelare la caldaia sul fuoco, il carbone sul focolaio, la mano della donna nella pasta, il bambino sul seno della fanciulla, il latte della vacca entro le mammelle, il puledro entro il ventre della giumenta.

« Se fai il sordo alle mie parole, ti manderò nella fornace di Hiisi, in mezzo alle rocce brucenti di Lempo; quivi ti affonderai nel fuoco, ti porrai sull'incudine ed il fabbro ti schiaccerà, ti stritolerà, col suo grosso martello.

« Se t'ostini a ribellarti, se ricusi assolutamente d'allontanarti, ho anche in riserva un altro posto, un altro sito: chiuderò la tua bocca, chiuderò la tua lingua nella casa dell'estate e tu non potrai uscirne, non potrai fuggirne, per tutti i giorni della tua vita, se non verrò io, se non accorrerò io in tuo aiuto! »

Pakkanen, figlio di Puhuri, s'accorse allora che lo minacciava una sciagura, e cominciò a chiedere grazia; alzò la voce e disse: « Riconciliamoci, o Lemminkäinen, rinunciamo a nuocerci l'un l'altro, finchè durerà questa vita, finchè la luna manderà la sua luce!

« Se tu vieni a sapere che io ho ancora abusato della mia forza, che ho commesso una cattiva azione, gettami nella fornace, ficcami nel fuoco tra i carboni ardenti, sotto il mantice d'Ilmarinen, o rinchiudi la mia bocca, rinchiudi la mia lingua nella casa dell'estate, in modo che io non possa uscirne per tutti i miei giorni, finchè durerà la mia vita! »

Allora il giocondo Lemminkäinen abbandonò la guerresca nave ferma fra i ghiacci e proseguì il viaggio a piedi; Tiera accompagnò e seguì l'audace eroe.

Egli s'avanzò sulla solida superficie, sulla liscia pianura; camminò un giorno, camminò due giorni; al terzo giorno scoprì da lungi il promontorio di Nälkäniemi (1), scoprì il misero villaggio.

(1) *Nälkäniemi,* capo della fame.

E s'appressò al castello del promontorio e disse: « C'è in questo castello carne e pesce per isfamare gli eroi, sfiniti dalla stanchezza? »

Ma non c'era carne nel castello, e neppure una sola coda di pesce.

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli disse: « O fuoco, divora questo castello; o acqua, spazza via questo recinto! »

E si rimise in viaggio, s'inoltrò nei vasti deserti, tra regioni disabitate, tra sentieri sconosciuti.

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli tagliò lana sulle pietre, staccò pelo dalla superficie delle rocce e se li avvolse intorno alle gambe come calze, come scarpe, se li avvolse intorno alle mani, nelle parti che il freddo aveva colpito.

E, camminando, guardava dove conducesse la via, dove menasse il sentiero. La strada conduceva ad un bosco, il sentiero gli serviva di guida.

Allora il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli alzò la voce e disse: « O Tiera, mio caro fratello, eccoci dunque destinati ad errare per tutti i nostri giorni, per tutta la nostra vita, sotto la volta del cielo! »

Tiera prese la parola e disse: « Ahimè! Invano, noi sventurati siamo partiti per le grandi battaglie, per le oscure dimore di Pohjola; noi periremo, noi perderemo la vita, in queste orride regioni, su queste strade ignote!

« Non sappiamo, sconosciamo, per quali vie, per quali sentieri, andremo a morire in mezzo ad un bosco, a cadere esanimi in mezzo ad una macchia, sui campi abitati dai corvi, sulle pianure frequentate dalle cornacchie.

« I corvi si librano nell'aria, portano fra gli artigli i nostri miseri resti, affondano il becco nelle nostre carni, bevono il nostro sangue caldo e disperdono le nostre ossa sui mucchi di pietre.

« E la povera madre non sa, l'infelice nutrice ignora dove si muove la carne sua, dove gorgoglia il sangue suo, se fra le grandi battaglie o sui vasti stretti, sulle onde tempestose o sopra una collina screziata o in fondo ad un bosco deserto.

« No, la madre nulla sa della sorte del figlio; essa lo crede morto, lo crede sparito e piange e si lamenta: Eccolo dunque, povero figlio mio, unico mio sostegno,

sciagurata che sono! Esso sta laggiù a lavorare i campi di Tuoni, a spianare le terre di Kalma! E adesso gli archi rimangono inoperosi, i begli archi si disseccano, gli uccelli diventano troppo grassi, le pollastre schiamazzano nei boschi, gli orsi depredano gli armenti, le renne si divertono nelle pianure! »

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, rispose: « Ahimè! È proprio così, povera madre mia, commiserevole mia nutrice! Tu avevi generato numerose colombe, avevi messo al mondo una schiera di cigni, ed il vento li ha separati, Lempo li ha dispersi!

« Mi rammento degli antichi giorni, non posso dimenticare i tempi migliori, quando noi saltellavamo, belli come fiori, freschi come mirtilli, per le colline: tutti ammiravano il nostro bel viso, la nostra graziosa figura. Ora non è più così, in queste amare ore della vita; il solo essere, che ci conosce, è il vento; il solo oggetto, che ci può contemplare, è il sole, ma è avviluppato dalle nubi e velato dalla pioggia.

« Eppure sarei meno triste, m'affliggerei meno crudelmente, se tutte le fanciulle vivessero felici, se le belle vergini godessero, se tutte le donne avessero il sorriso sulle labbra, se le fidanzate avessero l'anima dolce come il miele, se non piangessero di dolore, se non fossero tormentate dal dispiacere!

« I maghi non ci hanno ancor potuto incantare, le streghe non sono riuscite a farci morire su queste strade, a farci perire nel mezzo di questo viaggio, a farci addormentare del sonno supremo, nei giorni della nostra gioventù, nel fiore degli anni nostri!

« Che i loro malefizj si ritorcano contro le loro case, che si attacchino ai loro focolari; che s'incantino tra loro stessi, incantino i loro figli, distruggano le loro famiglie, sterminino tutta la loro razza!

« Mai mio padre, mai il padre di mio padre, si sono piegati davanti al potere dei maghi; mai hanno comperato il Lappone con doni. Io seguirò l'esempio di mio padre e, come lui, dirò: Proteggimi, o eterno Creatore; proteggimi, o glorioso Jumala, salvami colla tua mano, piena di grazie, colla tua potente forza, dagli artificj degli uomini, dalle macchinazioni delle donne, dagli incantesimi dei menti barbuti, dagli incantesimi dei menti senza barba! Sii il mio invincibile sostegno, la mia inviolabile guardia, acciocchè il giovine non si perda, il figlio di mia madre non esca

dalla strada, che gli ha mostrato il Creatore, che gli ha tracciato Jumala! »

Ed il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli si fece due cavalli di dispiaceri, due neri stalloni di cure; fece loro briglie di sinistri giorni, selle di pungenti dolori; poscia montò addosso al bell'animale, si slanciò sulla groppa del corridore dalla fronte stellata, e, seguito da Tiera suo fratello d'armi, si pose tosto in via, passò con fracasso le spiagge e giunse alla dimora dell'amata madre, della dolce e tenera nutrice.

Ora lascerò Lemminkäinen fuori del canto per molto tempo; porrò Tiera sulla strada per tornarsene a casa, ed io stesso rivolgerò la canzone ad altra direzione.

RUNO XXXI

Una madre allevava parecchie colombe, nutriva una schiera di cigni. Essa lasciò le colombe nel recinto della casa; e condusse i cigni in riva ad un fiume. Venne un'aquila, che li rapì tra le nubi; venne uno sparviero, che li disperse. E l'uccello alato ne portò uno in Karjala, un altro in Venaja e ricondusse il terzo alla casa materna (1).

---

(1) Dal presente runo comincia l'episodio di Kullervo, lungo episodio, che potrebbe meglio ritenersi come un poemetto a se, poichè in nulla è legato al rimanente del poema; il legame apparente, che ad esso lo unisce, si scopre di leggieri artificiale e fittizio; prova ne sia che, quando si riprende la favola principale, Ilmarinen non dice affatto come morì la moglie e tanto meno accenna a Kullervo. Non è il caso quì di discutere se abbia fatto bene o male il Lönnrot ad inserire nel *Kalevala* il poemetto del Kullervo, probabilmente anteriore di non poco agli altri canti, irto di contraddizioni e di stravaganze. La figura di Kullervo è la peggiore, che possa immaginarsi; anche peggiore di quella del Margutte, ideato dal Pulci; lo scopo morale di queste invenzioni, si capisce, è sempre quello di fare odiare il vizio, però il grottesco personaggio finnico si palesa spesso più pazzo che cattivo e suscita una certa compassione; egli stesso confessa più volte di non aver la testa a posto, ed, in ogni modo, è sicuramente assai spesso molto sfortunato, come, per esempio, quando, senza volerlo, viola la sorella che non conosceva, e quando, per lo scherzo un po' maligno della sua padrona, perde il coltello, l'unico oggetto che gli fosse rimasto di suo padre.

S'è insistito da parecchi scrittori, e recentemente fors'anche un po' troppo, nel paragonare Kullervo ad Amleto. Anche di recente ha scritto sul riguardo il mio illustre amico professore Emil N. Setälä, nel *Finnisch-Ugrische Forschungen* e

Quello, che fu portato in Venaja, diventò un esperto mercante; quello, che fu portato in Karjala, diventò il celebre Kalervo; quello, che fu ricondotto alla casa materna, diventò l'oscuro Untamo, flagello di suo padre, dispiacere di sua madre.

Untamo gettò la sua rete nello stagno di Kalervo. Kalervo osservò la rete e si prese il pesce, che vi trovò. Allora Untamo, l'uomo malvagio, divenne furibondo. Combattè colle dita, attaccò coi pugni, fece battaglia pel ventre d'un pesce, per un persico.

Così lottarono Kalervo ed Untamo; ma nessuno fu vincitore; se l'uno dava un colpo, l'altro subito glielo restituiva.

Due giorni, tre giorni dopo questa lite, Kalervo seminò l'avena dietro la casa di Untamo.

La fiera pecora di Untamo mangiò l'avena di Kalervo; il feroce cane di Kalervo divorò la pecora di Untamo.

Untamo divenne di nuovo furibondo e gridò minacce di morte contro Kalervo, contro il suo proprio fratello. Giurò di demolire la casa di lui, di uccidere grandi e piccoli, di sterminarne tutti gli abitanti e bruciarla fino ad incenerirla.

Ed armò i suoi uomini; diede ai forti le spade, ai giovanetti le lance, alle fanciulle le falci, ed andò ad un sanguinoso combattimento, ad una guerra senza quartiere contro il figlio di sua madre.

La bella nuora di Kalervo, la superba, era seduta presso una finestra, guardando il piano. Ella aprì la bocca, e disse: « S'alza un denso fumo od una scura nuvola laggiù dall'altro lato del campo, all'imboccatura della nuova strada? »

Non era un denso fumo, nè una scura nuvola; erano i guerrieri di Untamo, volanti alla battaglia.

Eccoli giungere; al loro fianco brilla la spada. Fanno a pezzi la schiera di Kalervo, uccidono la grande stirpe, bruciano la casa di lui, la radono all'arido suolo.

Una sola donna sfuggì al disastro, una donna, che nel seno portava un bambino. I guerrieri di Untamo la

---

nel *Valvoja*, facendo quasi derivare la leggenda di Kullervo da una saga danese su Amleto. Come semplice paragone, potrebbe forse paragonarsi Kullervo a Don Chisciotte, pur essendo il primo malvagio e l'altro no, ma sono pazzi e melanconici entrambi ed estremamente sfortunati.

condussero con loro per destinarla a porre in ordine la casa, a spazzare le immondizie della sala.

E poichè passò un po' di tempo, la sventurata donna diede alla luce un figlio. Che nome fu dato a quel figlio? Sua madre lo chiamò Kullervo; ma Untamo lo chiamò Sotijalo (1).

Il bambinello, il povero orfanello, fu messo in una culla, per esservi dondolato.

Egli si moveva in quella culla, i capelli gli svolazzavano; fu cullato durante un giorno, durante due giorni. Al terzo giorno il bambino agitò i piedi ad un tratto e si distese con tutte le membra. Lacerò la sua fasciatura, si rizzò sulla coperta, spezzò la culla di legno di tiglio e ridusse in pezzi le bende.

Così si vide che gli era venuto il vigore, che un potente umore ribolliva nelle sue vene. Untamo cominciò a sperare che sarebbe divenuto un uomo di grande saviezza ed un fiero invincibile eroe, uno schiavo del valore di più di cento, di più di mille monete.

Ma in capo a due mesi, in capo a tre mesi, quando non era ancora più alto d'un ginocchio, il bambino cominciò a sognare fra se: « Se diventassi un po' più grande, se il mio corpo prendesse un po' più di forza, vendicherei i dolori di mio padre, le angosce di mia madre! »

Untamo udì queste parole e disse: « Questo bambino sarà il flagello della mia stirpe, in lui rivive Kalervo ».

E gli uomini e le donne tennero consiglio. Si domandarono dove si potesse trasportare il bambino, dove potessero esporlo a certa morte.

Lo chiusero in una botte, e rotolarono la botte nel mare, in mezzo ai flutti tempestosi.

Due notti, tre notti passarono. Andarono a vedere se il bambino fosse annegato, se fosse morto entro la botte.

Il bambino non era annegato, il bambino non era morto entro la botte. Sfuggito da quella prigione, si dondolava tranquillamente sulle acque, tenendo tra le mani una lenza dal manico di rame, dal filo di seta. Pescava il pesce e sondava le profondità del mare. Il mare ha abbastanza acqua per riempire due coppe, e,

(1) *Kullervo* vuol dire prezioso, aureo, da *Kulta*, oro. *Sotijalo* vuol dire *forte in guerra*.

se fosse misurato con molta esattezza, forse ne fornirebbe ancora abbastanza per una terza.

Untamo si disse di nuovo: « Dove bisognerà dunque trasportarsi questo bambino? Dove troverà la fine sicura? Dove troverà il colpo della morte? »

Ordinò ai suoi schiavi che ammucchiassero una grande quantità di betulle alte e dure, di abeti fronzuti, di vecchi pini resinosi, per bruciare il bambino, per distruggere Kullervo.

Gli alberi furono ammucchiati, le betulle alte e dure, gli abeti fronzuti, i vecchi pini resinosi. Vi aggiunsero inoltre mille traini di corteccia, cento bracciate di giovani ramoscelli, e, quando il rogo fu acceso, quando la fiamma s'alzò furiosa, vi gettarono il povero bambino.

Il rogo bruciò un giorno, bruciò due giorni, bruciò sino a tre giorni. Allora s'accostarono per vedere che fosse divenuto Kullervo. Egli stava in ginocchio in mezzo al braciere, scherzando coi carboni ed attizzandoli con un uncino di ferro. Il fuoco non gli aveva sfiorato neppure la punta dei capelli, aveva rispettato perfino la più leggera peluria della carne.

Untamo, furioso, si chiese nuovamente: « Dove bisognerà dunque trasportarsi questo bambino? Dove troverà la fine sicura? Dove troverà il colpo della morte? »

Kullervo venne appiccato ad un albero, fu issato in cima ad una quercia.

Due notti, tre notti trascorsero ed altrettanti giorni. Untamo riflettè profondamente: « È tempo di sapere se Kullervo è perito, se ha trovato la morte sulla forca ».

Ed Untamo mandò uno schiavo per accertarsene. Lo schiavo portò questa notizia: « Kullervo non è perito, Kullervo non ha trovato la morte sulla forca. Egli è là, colle forbici in mano, che incide sull'albero figure d'ogni sorta, guerrieri, lance, dardi; la quercia ne è interamente coperta ».

Che potrà fare mai Untamo contro quello sciagurato bambino? Tutti i suoi sforzi per uccidere il terribile fanciullo erano falliti; Kullervo era sfuggito a tutte le insidie, nulla era riuscito contro la vita di lui.

Annoiato stanco di cercare i modi di disfarsene, Untamo dovette decidersi a custodire il fanciullo in casa sua, a trattare lo schiavo come un membro della famiglia.

Gli parlò così: « Se vuoi ben condurti, se vuoi vivere tranquillo e savio, puoi rimanere in casa e lavorare. Stabiliremo appresso quale sarà il tuo guadagno; ti compenserò, secondo il tuo merito: una bella cintura pei tuoi fianchi o uno schiaffo sulle orecchie ».

Kullervo, divenuto grande, fu dunque messo al lavoro. Gli si affidò la custodia d'un bambino, d'un bambinello dalle dita delicate: « Prendi buona cura di questo bambinello, dagli spesso a mangiare secondo la sua fame, lava le sue fasce sulla spiaggia e tieni pulite le sue vesticciuole ».

Kullervo prese cura del bambinello: il primo giorno gli spezzò le braccia, il secondo giorno gli strappò gli occhi, il terzo giorno lo lasciò morire di malore, poi gettò le fasce nella spiaggia e bruciò la culla.

Untamo riflettè profondamente: « Questo ragazzo non serve affatto a custodire i bambini, a cullare le delicate dita. A che lo destineremo? Che cosa fargli fare? Forse riuscirà meglio ad abbattere gli alberi d'una foresta ed a coltivarla? »

Ed Untamo mandò Kullervo in una foresta, perchè ne abbattesse gli alberi e la coltivasse.

Allora Kullervo, figlio di Kalervo, disse queste parole: « Così dunque diverrò anch'io un uomo, quando avrò un'accetta in mano! Sarò più bello a vedere, più bello di prima; diverrò un uomo, che ne varrà cinque, un eroe, che potrà lottare contro sei eroi! »

Ed andò all'officina d'un fabbro: « Fabbro, caro fratello mio, fammi un'accetta, un'accetta conveniente, un'accetta proporzionata alla mia statura; debbo coltivare una foresta, debbo abbattere grandi betulle ».

Il fabbro si pose subito all'opera, fe' risonare fortemente il martello, e l'accetta richiesta è già pronta, un'accetta conveniente, un'accetta proporzionata alla statura dell'eroe.

Kullervo, figlio di Kalervo, prese l'accetta, ne affilò durante il giorno il ferro e la sera ne tagliò e pulì il manico. E si diresse alla foresta, penetrò negli spazj ampi e selvaggi, tra le grandi betulle, i giganteschi fusti.

Ivi imbrandì l'accetta. Con un solo colpo egli abbatte i tronchi più forti, con un mezzo colpo i fusti più teneri.

Cinque tronchi, otto alberi, abbatteva ad un tempo; poi gridò, fece sentire la sua voce: « Che Lempo ap-

parisca qui e colpisca! Che venga Hiisi in persona ad abbattere i tronchi! »

E continuò a colpire i tronchi coll'accetta; e, mandando un gran suono, un fischio spaventevole, grida: « Crollino i boschi, le fiere betulle ricoprano la terra fin dove si fa sentire la mia voce, fin dove risuona il mio fischio!

« Non germogli più alcuna pianta, non cresca alcuno stelo, finchè i secoli gireranno, finchè la luna manderà la sua luce, nella foresta dissodata dal figlio di Kalervo, nel nuovo campo del grande eroe!

« E se la terra vuole a forza mostrarsi feconda, se il germe germoglia nel suo seno, se lo stelo sorge e cresce, non cresca almeno la spiga, non cresca giammai; e giammai dentro ad essa prenda colore il succo vivificante! »

Untamo, l'uomo crudele, volle vedere ciò che il figlio di Kalervo aveva fatto. La foresta abbattuta non somigliava affatto ad una foresta dissodata ed apparecchiata alla semina per opera d'un giovane.

Untamo pensò fra se: « Questo ragazzo non è adatto a tal lavoro; ha tagliato i tronchi più solidi, ha distrutto le migliori betulle. In che occuparlo? Che lavoro affidargli? Forse riuscirà meglio a costruire uno steccato? »

Ed Untamo incaricò Kullervo di costruire uno steccato.

Kullervo prese i più grandi pini, i più alti abeti. Poi li piantò in una linea fitta e li legò fortemente gli uni cogli altri con lunghe verghe di sorbo. Questo fu il suo steccato; non aveva porta, nè altra apertura.

Kullervo disse: « Chi non ha le ali dell'uccello, non tenti di passare lo steccato del figlio di Kalervo! »

Untamo andò a vedere quello steccato fatto da Kullervo, da Sotijalo. Vide uno steccato senza porta nè altra apertura, uno steccato solidamente conficcato in terra ed innalzantesi fino alle nuvole del cielo.

E disse: « Questo ragazzo non è adatto a tal lavoro. Lo steccato, che egli ha costruito, è inservibile; non posso varcarlo, nè attraversarlo. A che dunque destinarlo? Che lavoro affidargli? Forse riuscirà meglio a battere la segala? »

Ed Untamo mandò Kullervo a battere la segala.

Kullervo, figlio di Kallervo, battè la segala con fu-

ria; la battè fino a ridurne il grano in polvere, a ridurne la paglia in crusca.

Untamo andò a vedere quel lavoro. Vide il grano ridotto in polvere, la paglia ridotta in crusca, e fu preso dall' ira: « Dunque quest' uomo non è buono a nulla! Dovunque l' ho impiegato, ha commesso solo pazzie. Lo manderò in Venaja o lo condurrò in Karjala per venderlo al fabbro Ilmarinen e porlo a maneggiare il martello? »

Untamo condusse il figlio di Kalervo in Karjala e lo vendette al grande Ilmarinen, all' abile ferraio.

Che prezzo pagò il fabbro per lo schiavo? Un gran prezzo: due vecchie caldaie fesse, tre mezzi uncini, cinque falci intaccate, sei rastrelli inservibili. Ecco quel che fu pagato pel miserabile, per lo schiavo buono a nulla!

RUNO XXXII

Kullervo, figlio di Kalervo, Kullervo il giovane dalle calze azzurre, dalla bionda chioma, dalle belle scarpe, chiese al fabbro Ilmarinen lavoro per la sera, alla moglie del fabbro lavoro pel mattino: « Mi si dica adesso in che mi debbo occupare, mi si indichi che debbo fare! »

La moglie del fabbro cercò nel suo spirito a che cosa il nuovo schiavo, l' uomo comperato, potesse servire. E decise di farne un pastore, un guardiano d' armenti.

Quella malvagia preparò un gran pane per lui. Lo impastò di sopra con frumento, di sotto con avena; ma nel mezzo vi nascose una pietra.

Poi lo immerse in un po' di latte, lo spalmò di burro, e, dandolo a Kullervo per la colazione, gli disse: « Non toccare questo pane se non quando avrai condotto nel bosco gli armenti! »

E la moglie del fabbro fe' movere le bestie pel pascolo ed alzò la voce e disse: « Mando le mie vacche nel fronzuto bosco, le donatrici di latte tra le foreste coltivate, le bestie dalle ricurve corna tra i pioppi e le betulle. Le mando, perchè crescano ed ingrassino in quei campi ricchi d' erba, in quelle foreste di abeti dalla chioma d' oro, in quei vasti spazj lucenti come argento (1).

(1) Da qui comincia un lungo canto magico per preservare il gregge, renderlo lattifero, salvarlo dall' orso e ricondurlo incolume a casa.

« Veglia su di esse, o buon Jumala; proteggile, immutabile Creatore: allontana da loro tutti i perigli e conducile per strade sicure e scevre di dolori!

« Come le custodisti nella stalla, custodiscile sotto il libero cielo! Sostituisci la loro padrona presso di loro e fa che divengano più belle, più prospere, per la gioia di coloro, che le amano, ed a confusione di coloro, che augurano male ad esse!

« E se i miei pastori sono cattivi, se le mie pastorelle sono troppo magre, incarica un ramo di canna di custodire l'armento, una fronda di ontano di trattenerlo, un ramo di sorbo di radunarlo, una verga di viburno di ricondurlo alla stalla, senza bisogno che la padrona gli vada incontro, nè che i servi debbano prenderne cura.

« E se la canna non vuol custodire l'armento, il sorbo non vuole radunarlo, nè l'ontano vigilare su di esso, nè il viburno ricondurlo alla stalla, dagli, o Jumala, altri custodi; affidalo alle figlie della natura! Tu hai mille fanciulle, mille serve, che ubbidiscono alla tua voce, tutti gli esseri, che vivono sotto la volta del cielo, le benefiche vergini, sorte da Luonto.

« O bella Suvetar (1), o Etelätär (2), madre della natura; o Hongatar (3), dolce matrona; o Katajatar (4), bella vergine; o Pihlajatar (5), tenera fanciulla; o Tuometar (6), figlia di Tapio, o Mielikki, nato dal bosco, o Tellervo, donzella di Tapio, venite tutte a prender cura del mio armento! Vegliate su di esso durante questa bella estate, in questi giorni, in cui le foglie coprono gli alberi e stormiscono sui loro rami, in cui l'erbetta adorna la terra colla sua verzura!

« Bella Suvetar, Etelätär, madre della natura, stendi il tuo velo dalle sottili pieghe, spiega il tuo grembiale sul mio armento per proteggerlo contro il vento ghiacciato, contro la pioggia, che sbatte!

« Scaccia da esso ogni flagello; allontanalo dalle vie della sventura, dalle umide paludi, dalle zampillanti sorgenti, dai profondi baratri, affinchè non pre-

(1) Dea dei boschi.
(2) Dea del vento del mezzogiorno.
(3) Dea dei pini.
(4) Dea dei ginepri.
(5) Dea dei sorbi.
(6) Dea dei viburni.

cipiti nel dolore, non sia esposto al danno, non scivoli nel pantano, contro la volontà di Jumala, contro l'ordine del Felicissimo!

« Fa' risonare il corno pastorale dalle regioni più lontane, il corno di miele dalle altezze del cielo, il corno d'idromele dal profondo della terra; ed ai giocondi suoni le colline si cuoprano di fiori, si abbelliscano le macchie, si ornino di dolce fogliame gli orli delle selve, stillino puro miele le paludi, cresca la birra sulle sponde dei ruscelli!

« Nutrisci poi il mio armento, nutriscilo di soave miele, dagli fiori d'oro, fiori d'argento, cresciuti nelle fontane, fiori sbocciati nelle rumorose cateratte, nelle zampillanti sorgenti, negl'impetuosi fiumi; fiori, che sorgono sulle colline d'oro, fra i boschetti d'argento.

« Scava un pozzo d'oro ad ogni lato del pascolo, perchè vi si abbeveri il mio armento e le sue mammelle si riempiano e si gonfino del dolce succo ed il latte ne esca come un ruscello, come un torrente, e trabocchi come un fiume, per venir fuori sempre, anche sotto una mano malvagia e nemica, senza perdersi nelle viscere di Mana.

« Vi sono molti scellerati, che gettano il latte a Mana; si perde quel che produce l'armento e gli estranei se lo prendono. Vi sono pochi buoni che lo riprendono da Mana e lo ritirano dal villaggio o da altra parte.

« Mia madre non ne chiese mai al villaggio, nè ad altra casa; essa toglieva a Mana il latte, lo prendeva dall'*aitta,* da ogni parte; se lo procacciava da lontano, lo faceva venire da Tuonela, da Manala. Sola, di notte, se lo procurava in oscuro nascondiglio, perchè il malvagio ed il pigro, non l'ascoltassero e non potessero guastarlo o distruggerlo.

« Mia madre diceva così, ed io ripeto così: Dove andò il frutto delle mie vacche, il latte mio? Fu dato ad estranei entro il recinto del villaggio, fu nascosto nel seno della fanciulla o chiuso negli alberi o sparso pei boschi e diviso per le macchie?

« Non vada a Mana il latte, nè ad estranei entro il recinto del villaggio, nè sia nascosto nel seno della fanciulla o chiuso negli alberi o sparso pei boschi o diviso per le macchie. Il latte è fatto per la casa, ve n'è sempre bisogno; colla secchia in mano lo munge la massaia.

« O bella Suvetar, o Etelätär, madre della natura, vieni a pascere Syötikki, ad abbeverare Juotikki, a dar latte a Hermikki, a Tuotikki, a Maïrikki, ad Omena (1), gonfia le loro mammelle di fresco latte, di latte preso dal succo dei fiori, dal miele delle erbette, dall'umore degli alberi, dal seno delle vergini, che abitano sulle nubi e nel centro del cielo; in guisa che siano munte facilmente dalla fanciulla incaricata di mungerle!

« Sorgi dalla tua umida dimora, o vergine delle sorgenti mormoranti, cara e pura vergine; prendi l'acqua dalla tua fonte e lava l'armento, abbellisci le vacche, ed accrescine il frutto, prima che venga a vederle la loro padrona, la loro severa massaia!

« O Mielikki, regina delle foreste, madre degli armenti, dalle larghe mani, manda una delle più grandi, delle più buone tue serve, perchè custodisca le mie bestie, prenda cura del mio armento in questa lunga estate, in questi giorni di calore ardente, che ci ha dato Jumala, il dio pieno di grazie!

« O Tellervo, figlia di Tapio, vergine dei boschi, dalla faccia piatta, dalla chioma d'oro, dalla veste di molle lino, tu, che custodisci gli armenti nella dolce Metsola, nella vigilante Tapiola, cura le mie vacche colle tue belle mani, colle tue belle dita; liscia la loro pelle, in guisa che divenga pulita come il vello della lince o della pecora delle foreste, lucente come scaglia di pesce marino; e sull'imbrunire riconduci le magnifiche bestie alla stalla, presso la loro padrona, coi fianchi pieni, colla schiena allagata di latte.

« Quando il sole torna alla sua dimora, e canta l'uccello della sera, dici tu stessa al mio armento, alla cornuta schiera: O voi dalle ricurve corna, o portatrici di latte, andate alla stalla. Starete bene in casa; è dolce il pavimento per dormire, è brutto il bosco per camminare, è cattivo il burrone per muggire; le donne per chiamarvi a casa accendono il fuoco sull'erbetta del campo tra le bacche.

« O Nyyrikki, figlio di Tapio, dal mantello azzurro, abbatti gli alti abeti, i pini dalla ricca chioma, stendili come ponti sui luoghi fangosi, sui passi inclinati, sugli umidi pantani, sulle zolle moventisi, e per questa nuova strada conduci le ricurve corna, i fessi piedi,

(1) Questi sono tutti nomi di vacche.

preservandoli da ogni disgrazia e da ogni caduta; che non scivolino nella palude o nel fango!

« Se l'armento non vuol camminare, se non vuol rifare la via della stalla quando viene la notte, o Pihlajatar, bella fanciulla, o Katajatar, dolce vergine, tagliate nei boschi una verga di betulla, una bacchetta di sorbo, dietro il castello di Tapio, dietro il monte di Tuoni, e cacciate le vacche recalcitranti verso la loro casa. Bisogna che siano tornate verso l'ora, in cui si scalda il bagno.

« O bel Otso (1), frutto del bosco, dai piedi del quale scorre il miele, facciamo un patto, un accordo per tutta la nostra vita. Giurami di non assalire le ricurve gambe, di non maltrattare le donatrici di latte in questi giorni di ardente estate, che ci manda il Creatore!

« Quando udrai risonare la loro campana o sentirai il corno del pastore, mettiti a dormire sul campo o sull'erba colle orecchie sul fieno, il muso a terra, o ritirati nell'ampio bosco, nel tuo muschioso riparo, o va' alle colline più lontane, dove non puoi sentire la campana o la voce dei pastori.

« Otso, mio caro amore, dolce mio piede di miele, non ti vieto di girare intorno al mio armento, nè di appressarti; ma guardati dal toccarlo colla lingua, di assalirlo colla bocca, di lacerarlo coi denti, farlo a pezzi colle zanne!

« Evita i tortuosi pascoli, le grasse terre, scivola di nascosto presso i campi di latte, allontanati dai luoghi in cui risuonano le campane od il pastore fa sentire la sua voce. Se l'armento è nel prato, vattene nella palude; se esso viene nella palude, fuggi nel bosco; se sale la collina, tu scendine; se esso ne scende, tu risalila; se esso si sparge nella foresta coltivata, volgi i tuoi passi alla foresta vergine; e se esso ti raggiunge là, cedigli di nuovo il posto e prendi l'altro ch'esso aveva prima. Cammina come un cuculo d'oro, vola come una colomba d'argento, scivola come la lasca o il lavareto, svolazza come un fuso di lana, come un gomitolo, nascondi le tue granfie nel tuo vello, i tuoi

---

(1) *Otso* vuol dire *fronte larga* ed è il soprannome dell'orso. L'orso è il terrore delle campagne della Finlandia; da qui lo strano miscuglio di minacce e di blandizie verso di lui, di lodi e di ingiurie, spesso ricorrente nei runi, e specialmente sviluppato nel runo XLVI, totalmente dedicato all'orso, alla caccia dell'orso ed alle cerimonie susseguenti la caccia.

denti nelle tue gengive, affinchè l'armento non ne abbia alcun danno e sfugga alla sventura!

« Lascia errare in pace l'armento; lascia andare gli zoccoli fra i muschi e le macchie, le lande e le paludi, e non lo toccare, neppure leggermente!

« Rammentati il giuramento, che un tempo hai fatto presso il torrente di Tuonela, presso la cateratta muggente di Kynsi, ai piedi del Creatore. Ti fu allora permesso di visitare tre volte durante l'estate i luoghi, in cui risuonano le campane; ma non di farvi male e commettervi cattive azioni e farti vedere malvagio.

« Se la rabbia s'impadronisce di te, se i tuoi denti bramano di divorare, va' a commettere le tue rapine entro i boschi fra le betulle e gli abeti; strappa i vecchi alberi, le tenere piante, scuoti gli acquosi rami carichi di bacche!

« E se ti occorre di soddisfare la fame, mangia funghi selvaggi, devasta i nidi di formiche, rosica le radici delle canne, i favi di miele di Metsola; ma risparmia i miei pascoli, risparmia l'erba destinata a nutrire il mio armento.

« Le caldaie d'idromele di Metsola hanno finito di fermentare sulle colline d'oro, sui monti d'argento: ivi c'è sempre di che soddisfare la voracità senza che mai manchi il nutrimento, nè finisca la bevanda.

« Così sia dunque fra noi un patto, un eterno trattato di pace, per vivere in buon accordo durante tutta l'estate: frequentiamo gli stessi campi, ma le nostre provvigioni siano diverse.

« Se il tuo istinto ti spinge alla lotta, se vuoi vivere assolutamente in guerra, ebbene, ci batteremo nell'inverno, quando la neve ricoprirà il piano. Ma quando tornerà l'estate, rifioriranno le eriche, e i ruscelli faranno risentire il loro dolce mormorio, guardati d'accostarti ai miei pascoli, ai campi, in cui condurrò il mio armento!

« E se non ti curerai del mio divieto, se entrerai nei luoghi, che t'interdico, sarai cacciato senza scampo. I cacciatori, che i lavori trattengono in casa, verranno sostituiti da forti donne, da esperte padrone di casa. Esse guasteranno le tue strade, te le renderanno così difficili, che, malgrado il tuo feroce istinto, non potrai più far male senza la volontà dell'Altissimo o il permesso del Felicissimo.

« O Ukko, dio supremo tra tutti gli dei, quando

vedrai avanzare il pesante (1), muta subito l'aspetto del mio armento! Cambia le mie vacche in blocchi di pietra, cambia le mie belle donatrici di latte in tronchi d'albero, quando apparirà il mostro nel piano, quando il forte si mostrerà!

« Ah! Se io stessa fossi Otso, se io camminassi a somiglianza dei piedi di miele, non andrei sempre a strisciarmi sulle orme delle femmine! Vi sono altrove altri campi, vi sono più lungi altri pascoli, dove il pigro, colui ch'è senza lavoro, può andare a divertirsi a suo agio finchè non si spezzi le zampe, non si rompa le gambe nell'azzurro bosco, nel cuore della selvaggia landa.

« Puoi visitare le ondulate pianure, puoi prendere i tuoi svaghi nelle sabbiose lande. Ivi le strade sono veramente adatte per te. Va' alle spiagge del mare, agli estremi confini di Pohja, ai vasti deserti di Lapponia. Là vivrai bene e piacevolmente, vi passerai l'estate senza scarpe e l'autunno senza calze, senza soffrir danno alcuno, tra le paludi e gl'immensi pantani.

« Ma se non ti piace di andare in quei luoghi, prendi la strada, che ti porterà ai tenebrosi deserti di Tuonela, ai fronzuti boschi di Kalma. Là troverai pure vaste paludi, immense macchie da percorrere, e troverai Kjrios e Karjos ed altre bestie legate con catene di ferro, con dieci corde, e le vacche magre vi diventano grasse e succose.

« O clementi foreste, o dolci boschetti, e tu, oscuro deserto, siatemi propizj! Concedete pace ai miei armenti, tranquillità alle storte gambe, durante questi lunghi giorni estivi, quest'ardente estate del Creatore!

« O Kuippana (2), re dei boschi, dio protettore delle foreste, dalla barba grigia, tieni sotto la tua custodia i cani! Poni un fungo in una delle loro narici, una bacca nell'altra, perchè ignorino la direzione dei venti ed ignorino la pista delle mie bestie! Metti una benda di tela davanti i loro occhi, una fascia sulle loro orecchie, perchè non vedano saltellare il mio armento, non odano il rumore dei suoi passi!

« E se ciò non basta, se queste precauzioni non sono abbastanza efficaci, vieta a questi tuoi figli l'ingresso

---

(1) Soprannome dato all'orso.

(2) Lo stesso che Tapio.

nei miei pascoli, scaccia questi tuoi cani dal bosco e dalla foresta, dalle spiagge e dalle rive, tienli lontani dai nostri vasti confini; nascondi questi cani nel cavo degli alberi, incatenali con catene d'oro, con catene d'argento, in modo che non possano uscirne per far male e volgersi a cattive opere!

« E se neppure ciò basta, se queste precauzioni non sono abbastanza efficaci, o Ukko, dio d'oro, dio d'argento, ascolta le mie parole, ascolta la mia preghiera ardente! Forma un legame di sorbo intorno ai piatti musi; se il legame di sorbo non basta, sostituiscilo con una striscia di rame; se la striscia di rame si rompe, sostituiscila con una striscia di ferro; se la striscia di ferro non è abbastanza solida, fa' loro una musoliera d'oro e legala fortemente con saldi chiodi in guisa, che la bocca non possa aprirsi, che le due mascelle non possano separarsi, senza essere lacerate dall'acciaio, graffiate dal coltello, insanguinate dall'accetta! »

Allora la moglie d'Ilmarinen, l'altera sposa del grande fabbro, spinse il suo armento fuori del recinto della casa ed ordinò al pastore di condurlo al pascolo, allo schiavo di custodirlo fedelmente.

RUNO XXXIII

Kullervo, figlio di Kalervo, mise nella bisaccia le sue provvigioni e spinse le vacche d'Ilmarinen attraverso le paludi e le aride macchie. Egli andava solitario e diceva: « Sciagura a me, povero giovane; sciagura a me, infelice! A che son giunto, misero me! Che còmpito da pigro m'hanno dato! Debbo custodire queste brutte vacche, far pascolare questi stupidi vitelli; debbo errare tra le infinite paludi, le lande inclinate e difficili! »

Si sedette sopra un mucchio di terra in un sito soleggiato e cominciò a cantare con sonora voce: « Spandi la tua luce, o sole divino; spandi il tuo calore, o globo di Jumala, sul pastore del fabbro, sul povero ragazzo dei pascoli; ma non sulla casa d'Ilmarinen e principalmente non sulla mia nuova padrona! È dolce la vita per quella donna; ella si taglia fette di pane di frumento, si nutrisce di focacce bene spalmate di

burro. Il pastore, al contrario, deve rosicchiare il pan secco, dalla dura crosta; a volte deve pur contentarsi d'una galletta d'orzo mischiato a fieno, a paglia, a scorza di betulla. Se ha sete, deve spremere l'acqua dalla melma del pantano o dall'umida erba dei prati!

« O sole inclina all'occidente il tuo disco rilucente! O giorno divino, accelera la tua corsa, scendi nelle profondità del bosco d'abeti, della macchia di ginepri, degli umidi ontani; riporta finalmente il pastore a casa del padrone, acciocchè gusti il delizioso burro, mangi il pane fresco, provi la focaccia ancora calda! »

Ma mentre il pastore si lamentava, mentre il figlio di Kalervo cantava le sue tristi canzoni, la moglie d'Ilmarinen aveva già gustato il delizioso burro, mangiato il pane fresco, provata la focaccia ancora calda. Ed ella preparò pel pastore una zuppa d'acqua, un piatto di cavoli freddi, di cui i cani avevano leccato il grasso, di cui Musti aveva mangiato, di cui Merkki s'era sfamato, di cui Halli aveva empito il ventre.

Il canarino cantò dal fondo dei verdi boschetti, il grazioso uccello fe' sentire la sua voce dal fondo dei cespugli: « Sarebbe tempo che lo schiavo prendesse cibo, che l'orfanello soddisfacesse la fame! »

Kullervo, figlio di Kalervo, vedeva allungarsi l'ombra della sera; prese la parola e disse: « È ormai tempo di mangiare, di cominciare il pasto, di vedere quello che c'è in fondo a questa bisaccia ».

E condusse l'armento in mezzo alle macchie, perchè vi riposasse; poi si sedette sopra un ciuffo di fresca erbetta, staccò dalla spalla la bisaccia e ne trasse il pane, che vi aveva messo la moglie del fabbro. Lo guardò in tutti i sensi e disse: « Molti pani hanno un bell'aspetto; la loro crosta è liscia e lucente, ma l'interno è di scorza di betutlla e non racchiude che granaglie! »

E trasse il coltello dal fodero per tagliare il pane. Il coltello urtò con violenza la pietra, l'acuta lama si smussò ed andò in pezzi.

Kullervo, figlio di Kalervo, guardò dolorosamente la lama spezzata e versò amare lagrime: « Questo coltello era il mio unico fratello, la sua lama il mio unico amore! Lo avevo avuto un tempo da mio padre; l'autore dei miei giorni me lo aveva regalato. Ed eccolo rotto, spezzato, contro la pietra che la mia perfida e scellerata padrona aveva nascosta nel mio pane!

« Come mi vendicherò di costei? Come farò scontare all'infame il suo insolente scherzo, il suo dono ingannevole? »

La cornacchia cantò dal fondo del bosco, disse colla sua roca voce: « O povero infelice, bell'oggetto d'oro, unico figlio di Kalervo, perchè sei così addolorato, così desolato nell'anima tua? Taglia un ramo di giovane arboscello, una verga di betulla nella foresta, e caccia le storte gambe nel pantano, disperdi le vacche fra l'umido muschio, lasciane una metà ai lupi, l'altra metà agli orsi!

« Poi raduna tutti i lupi e tutti gli orsi; muta Pienikki in lupo, Kyyttä (1) in orso, e riconducile alla stalla; così ti vendicherai del disprezzo della donna, così le farai scontare le sue insolenti risate e le sue beffe! »

Kullervo, figlio di Kalervo, disse: « Aspetta, aspetta, vile prostituta di Hiisi! Se io piango il coltello di mio padre, piangerai forse anche tu stessa le vacche, che andrai a mungere! »

E tagliò un ramo di giovane arboscello, un ramo di ginepro, e cacciò le storte gambe nel pantano, disperse i tori pei boschi; ne abbandonò una metà alla voracità dei lupi, l'altra metà alla voracità degli orsi. Poi mutò Pienikki in lupo, Kyyttä in orso, e così fece un nuovo armento.

Il sole declinava all'occidente, la sera era vicina, coronando d'ombre la cima dei pini e precipitando l'ora di mungere le vacche.

Kullervo, figlio di Kalervo, il rozzo e misero pastore, si diresse alla casa d'Ilmarinen col suo armento di lupi, col suo armento d'orsi, e lungo la strada li istruiva di quel che dovevano fare: « Vi getterete sulla mia padrona e le divorerete la coscia, le strapperete mezza gamba, quando essa verrà a vedervi, quando si abbasserà per mungervi ».

E si fece un corno da pastore con l'osso d'una vacca, col corno d'un toro, coll'osso di Tuomikki, colla gamba di Kyriö; e soffiò con forza nello strumento e ne trasse suoni giocondi: suonò tre volte quel corno quando fu presso il giardino, sei volte quando fu presso la casa del padrone.

---

(1) *Pienikki* e *Kyyttä* sono nomi di vacche, così pure più sotto *Tuomikki* e *Kyriö*.

La moglie d' Ilmarinen, la bella moglie del fabbro. sospirava impaziente il latte fresco, il burro d' oro. Sentì risonare dal fondo della palude, dagli orli della lontana pianura, i lieti suoni del corno del pastore. Alzò la voce e disse: « Adesso, o Dio, sii benedetto! Il corno risuona, giunge il pastore. Ma dove ha trovato lo schiavo un corno capace di dare suoni così allegri, così sonori? Essi mi lacerano le orecchie mi spezzano la testa! »

Kullervo, figlio di Kalervo, rispose: « Lo schiavo ha trovato il corno nella palude, l' ha tratto dal fango: ma ecco l' armento s' appressa: affrettati ad accendere il fuoco e ad andare a mungere le vacche! »

La moglie d' Ilmarinen disse alla vecchia madre: « Va' tu stessa, cara madre, a mungere le vacche, va' a prender cura dell' armento; bisogna ch' io resti qui a preparare la pasta ».

Kullervo, figlio di Kalervo, disse: « Un tempo una buona padrona di casa, un'esperta massaia, mungeva da se stessa le vacche e prendeva cura del suo armento ».

La moglie d' Ilmarinen adunque accese il fuoco e andò alla stalla per mungere le vacche. Gettò uno sguardo sull' armento, lo guardò con cura, e disse: « Le bestie sono belle alla vista, il loro pelo è liscio come quello della lince, la loro peluria è fine come quella delle pecore di bosco, le loro mammelle sono gonfie e piene di latte ».

E s' abbassò per mungerle; fe' scorrere il latte una volta, lo fe' scorrere due volte; ma, al momento in cui premeva la mammella per la terza volta, il lupo si precipitò su di lei, l' orso l' assalì con violenza; il lupo le strappò la mascella, l' orso le divorò metà della gamba e le strappò il tallone.

Così Kullervo, figlio di Kalervo, si vendicò del disprezzo della moglie d' Ilmarinen; così Kullervo ripagò la cattiveria della sua perfida padrona.

L' altera sposa d' Ilmarinen si sciolse in amare lagrime e disse con dolore: « Hai commesso un' infamia, scellerato pastore, conducendo un armento d'orsi nella mia stalla, un armento di lupi in casa mia! »

Kullervo, figlio di Kalervo, rispose: « Se lo scellerato pastore ha commesso un' infamia, che cosa hai fatto tu, scellerata padrona, preparandomi una focaccia di pietra, impastandomi un pane di roccia? Il mio coltello s' è intaccato contro la pietra, s' è spezzato

contro la roccia; il coltello, unica eredità che avevo ricevuto da mio padre; il coltello, che era appartenuto alla mia famiglia! »

La moglie d'Ilmarinen disse: « Pastore, caro pastore, ritira le parole, che pronunziasti; richiama a te medesimo i tuoi incantesimi, liberami dai denti del lupo, dalle granfie dell'orso! Ti adornerò di belle vesti, ti nutrirò di burro e di frumento, ti darò latte fresco, ti manterrò per un anno, per due anni, senza chiederti alcun lavoro!

« Se non t'affretti a liberarmi, sento che tosto morrò, che sarò mutata in polvere! »

Kullervo, figlio di Kalervo, rispose: « Se tu stai morendo, muori pure! Cadi, cadi pure! La terra alberga coloro che più non sono, il sepolcro ripara i morti; i più grandi vi trovano posto, i più fieri vi possono riposare! »

La moglie d'Ilmarinen disse: « O Ukko, dio supremo fra tutti gli dei, vieni qui col tuo più grande arco, col tuo migliore arco! Armalo con un dardo rapido come il lampo, con un dardo di bruno rame dalla punta di acciaio, e tira sul figlio di Kalervo, traforagli la grossa carne della spalla, gettalo a terra, sgozza lo scellerato! »

Kullervo, figlio di Kalervo, disse: « O Ukko, dio supremo fra tutti gli dei, non su di me devi tirare; ma sulla moglie d'Ilmarinen! Atterra la malvagia, in guisa che non possa più cambiar posto, che resti eternamente immota! »

E la moglie d'Ilmarinen, l'altera sposa del fabbro, cadde morta, cadde come una cesta d'immondizie innanzi la sua casa, innanzi la soglia della sua stretta dimora.

Tale fu l'ultimo istante della giovane, tale la fine della bella sposa, di colei che Ilmarinen aveva cercata così a lungo e con tanto ardore, di colei che il celebre fabbro aveva implorata per sei anni, perchè diventasse per tutta la sua vita la gioia dei suoi giorni, il più alto ornamento del suo nome.

RUNO XXXIV

Kullervo, figlio del vecchio Kalervo, il giovane dalle calze azzurre, dalla chioma d'oro, dalle belle scarpe,

s' allontanò in fretta dalla casa d' Ilmarinen, prima che la notizia della morte della sposa giungesse al fabbro. A questa notizia il dolore spezzerebbe l' anima di lui e la sua ira proromperebbe in modo tremendo.

Egli se ne va sonando, e trionfante lascia il giardino d' Ilma; attraversa le foreste coltivate col fuoco, attraversa le macchie, facendo risonare l' aria del suono del suo corno. E le paludi mormorano, trema la terra, fremono gli echi, mentre Kullervo soffia nello strumento, mentr' egli s' abbandona alla sua maligna gioia.

Quel suono giunse alla fucina d' Ilmarinen. Il fabbro sospese il lavoro; poi uscì sul viottolo per ascoltare, nel giardino per vedere chi scherzava così sulla collina, chi scuoteva con accordi così rumorosi le vaste macchie.

Un orribile spettacolo, una lugubre verità, s' offerse ai suoi occhi. Vide sua moglie morta, la sua bella compagna distesa senza vita nel cortile, sulla verde erbetta.

Egli restò là a lungo col cuore spezzato; pianse a lagrime amare, pianse tutta la notte. L' anima sua somiglia alla nera pece, il suo cuore non brilla più della fuliggine.

Ma Kullervo continua la strada, erra qua e là per la campagna durante il giorno, gira lungo le macchie, penetra negli alti boschi di Hiisi, ma quando giunge la notte tenebrosa, si corica sopra una zolla.

Ivi l' orfano, il derelitto, pensa e riflette: « Chi mi diede la vita, chi creò quest' uomo misero, perchè errasse così sempre senz' asilo sotto l' azzurro cielo?

« Gli altri hanno una casa dove andare, una dimora in cui rifugiarsi. Per me la casa è il deserto, la dimora la sterile landa; il vento di tramontana il mio focolare, la pioggia il mio bagno a vapore.

« O buono Jumala, finchè dureranno i giorni della vita, non creare più fanciulli abbandonati e senza famiglia, non mandare più sulla terra figli privi di padre, privi principalmente di madre, come hai mandato me, disgraziato! Io sono stato creato come gli uccelli degli scogli, o le aquile del mare! Eppure, il giorno brilla per la rondine e brilla anche pel passero; ma se esso sorride agli uccelli del cielo, le tenebre sono la parte mia; mai la gioia s' è alzata sulla mia vita!

« Ignoro chi m'abbia fatto, chi m'abbia fatto vedere la luce del giorno! Forse l' oca m' ha deposto sul

sentiero, l'anitra m'ha covato nella palude, la farchetola m'ha lasciato sulla spiaggia, lo smergo m'ha dimenticato nelle buche d'una rupe?

« Bambino, ho perduto mio padre; tenero lattante, ho perduto la mia dolce madre! Entrambi sono morti prematuramente e tutta la mia grande famiglia fu distrutta! Non ho avuto in eredità che scarpe di ghiaccio, scarpe di neve indurita dal freddo e fui abbandonato sui sentieri scivolanti, esposto a cascare in ogni pantano, ad essere inghiottito da ogni palude!

« Ed ora, anche all'età in cui son giunto, evito di scivolare sui tronchi d'albero, gettati attraverso gli umidi muschi ed i fangosi terreni, evito d'affondarmi nelle paludi, sol perchè ho due mani per afferrarmi, perchè so adoperare le mie cinque dita, le mie dieci dita! »

Allora nello spirito di Kullervo, nella mente del figlio di Kalervo, sorse il pensiero di dirigere i suoi passi al paese d'Untamo per vendicarvi i dolori di suo padre, le angosce di sua madre, i duri trattamenti provati da lui medesimo.

Prese la parola e disse: « Aspetta, aspetta, Untamo! Abbi pazienza, carnefice della mia famiglia! Se vengo soltanto contro te, fors'anche le tue case saranno incenerite, le tue abitazioni mutate in tizzoni! »

Una vecchia, la vecchia dei boschi, dal velo azzurro, gli venne incontro. Ed ella alzò la voce e disse: « Dove va Kullervo? Dove porta i suoi passi il figlio di Kalervo? »

Kullervo, figlio di Kalervo, rispose: « M'è venuto in mente di andare in altro paese, d'andare ad Untamola (1), per punire il carnefice della mia famiglia, per vendicare i dolori di mio padre, le angosce di mia madre, per incenerire le sue case, mutare le sue abitazioni in faville di fuoco ».

La donna gli disse: « La tua famiglia non è estinta, Kalervo non è morto, tu hai ancora in vita un padre, hai al mondo una madre felicemente conservata! »

— « O cara, o buona vecchia, o donna caritatevole, dimmi dunque dove troverò mio padre, dove troverò la mia bella nutrice? »

— « Tu troverai tuo padre, troverai la tua bella nu-

---

(1) Il paese abitato da Untamo.

trice presso i confini di Lapponia, sulle rive d'un lago abbondante di pesci » (1).

— « O cara, o buona vecchia, o donna caritatevole, dimmi come farò a giungere fin là, dimmi la via, che debbo seguire! »

— « Sarà facile per te giungervi sconosciuto. Segui la via che si trova intorno ad un bosco paludoso, sulle rive d'un fiume. Cammina un giorno, cammina due giorni, cammina tre giorni; poi prendi la direzione del nord-ovest, fino a che incontrerai un monte. Allora volgiti a sinistra, e ben presto t'apparirà a destra un gran fiume, del quale costeggerai la sponda, del quale passerai le tre cateratte, ed allora toccherai la cima d'un promontorio, d'uno scoglio, su cui s'infrangono i muggenti flutti. Su questo promontorio, su questo scoglio sorge una casa di pescatore ed in questa casa troverai tuo padre, troverai la tua bella nutrice, troverai le tue due belle sorelle ».

Kullervo, figlio di Kalervo, si rimise in viaggio. Camminò un giorno, camminò due giorni, camminò tre giorni; poi prese la direzione del nord-ovest, fino a che incontrò un monte. Allora volse a sinistra, e ben presto gli apparve a destra un gran fiume, del quale costeggiò la sponda, del quale passò le tre cateratte, ed allora toccò la cima d'un promontorio, d'uno scoglio, su cui s'infrangevano i muggenti flutti. Su quel promontorio, su quello scoglio sorgeva una casa da pescatore.

Entrò nella casa, ma non fu riconosciuto: « Chi è questo straniero, che giunge? Di che paese è il viaggiatore? »

— « Non riconoscete vostro figlio, non riconoscete quel fanciullo, che i guerrieri di Untamo portarono lungi dal luogo della sua nascita, quand'egli non era più grande del palmo di suo padre, del fuso di sua madre? »

Allora la madre, la vecchia madre di Kullervo, gridò con trasporto: « Ah! figlio mio, povero figlio mio, mia bella fibbia d'oro, eccoti ancora in questo mondo,

(1) Tutto questo è in evidentissima contraddizione con quello che è stato narrato al principio dell'episodio di Kullervo, nè alcuna ingegnosa interpetrazione può valere ad eliminare la contraddizione, derivante senza dubbio da aggiunte o modificazioni al primitivo canto.

pieno di vita e di salute! Ed io t'aveva tanto pianto, tanto rimpianto, come morto e scomparso per sempre!

« Io aveva due figli e due figlie, due belle vergini; ma i due maggiori mi furono rapiti; il figlio dalla guerra, la figlia da un destino sconosciuto. Adesso ritrovo il figlio; ma la figlia, ahimè! forse non ritornerà mai più! »

Kullervo, figlio di Kalervo, disse: « Dove s'è perduta la fanciulla? Dov'è andata la mia povera sorella? »

La madre rispose: « Essa era andata a raccogliere bacche nei boschi, fragole sulla collina; là è sparita la mia colomba, è morto il mio grazioso uccello; ma d'una morte, che nessuno conosce, e di cui nessuno saprebbe indicare il nome!

« Chi piange la fanciulla perduta, se non sua madre? Ella è la prima che ne corre in cerca, che si sforza di trovarne le orme. E così ho fatto per la povera sorella tua! Mi sono precipitata come l'orso nei selvaggi boschi, come la lontra per le deserte lande. Ho cercato un giorno, ho cercato due giorni, ho cercato tre giorni, e quando finì il terzo giorno, quando una settimana appena terminò, m'arrampicai sull'alta collina e di là chiamai mia figlia, la povera figlia mia scomparsa: Dove sei, mia cara bambina? Torna, torna a casa!

« Le colline risposero alle mie grida, le paludi risposero ai miei pianti: Cessa di chiamar tua figlia, cessa di turbar l'aria col suono della tua voce! Tua figlia non rinascerà alla vita, non ritornerà più nella casa di sua madre, nella dimora del suo vecchio padre! »

RUNO XXXV

Kullervo, figlio di Kalervo, Kullervo, il giovane dalle calze azzurre, cominciò a condurre vita regolare sotto la tutela di suo padre e di sua madre. Ma il suo spirito restò ottuso, la sua intelligenza ribelle, tanto erano stati alterati, tanto erano stati pervertiti da chi lo aveva allevato nella sua prima infanzia.

Egli si diede con ardore al lavoro. Prese un battello da pescatore per andare a tendere la grande rete, e disse, appoggiandosi ai remi: « Debbo remigare con

tutte le mie forze, con tutto il vigore delle mie braccia, oppure moderatamente e quanto è strettamente necessario? »

Il pilota in piedi presso il timone gli rispose: « Remiga con tutte le tue forze, con tutto il vigore delle tue braccia; non romperai il battello, non manderai in pezzi la chiglia! »

Kullervo, figlio di Kalervo, remigò con tutte le sue forze, con tutto il vigore delle sue braccia. Ruppe il battello, ne slogò gli assi di ginepro e ne mandò in pezzi la bella chiglia di pioppo.

Kalervo andò a vedere quello che aveva fatto il figlio, e gli disse: « Tu non vali nulla per remigare; hai spezzato il battello, hai dislogato gli assi di ginepro, hai fatto andare in pezzi pure la chiglia di pioppo! Va' a batter l'acqua per spingere i pesci nella rete; forse questo lavoro ti converrà meglio ».

Kullervo, figlio di Kalervo, andò a batter l'acqua e disse: « Debbo batter l'acqua con tutte le mie forze, con tutto il vigore delle mie braccia, oppure moderatamente e quanto è strettamente necessario? »

L'uomo, che toglieva la rete, gli rispose: « Si mostra cattivo battitore d'acqua colui che non la batte con tutte le sue forze, con tutto il vigore delle sue braccia ».

Kullervo, figlio di Kalervo, battè l'acqua con tutte le sue forze, con tutto il vigore delle sue braccia, la battè fino a ridurla una densa melma, fino a ridurre la rete in stoppa, fino a mutare i pesci in un vischioso impasto.

Kalervo andò a vedere quello che aveva fatto il figlio, e gli disse: « Tu non vali nulla per batter l'acqua; hai ridotto la rete in stoppa, ne hai spezzato le cordicelle, ne hai fatto a pezzi tutti gli angoli. Va' a pagare la tassa, l'imposta dei terreni (1); mettiti in viaggio, chè forse riuscirai meglio ».

Kullervo, figlio di Kalervo, Kullervo, il giovane dalle calze azzurre, dalla chioma d'oro, dalle belle scarpe, pagò la tassa; poi salì sul traino e partì pel lungo viaggio (2).

---

(1) Questa è la prima ed unica volta che nel poema si faccia allusione a tale usanza. Certamente questa imposta dovette essere istituita in tempi relativamente recenti, ciò che prova come le varie parti del *Kullervo* siano di epoche diverse.

(2) Di ritorno.

Camminò con un fracasso da tuono, traversando le immense lande di Väinö, le foreste da gran tempo coltivate col fuoco.

Una fanciulla dai biondi riccioli si lanciò sui *suksi* incontro a lui.

Kullervo, figlio di Kalervo, fermò subito il suo focoso stallone, chiamò la fanciulla e la supplicò ardentemente: « Vieni, o fanciulla, nel mio traino, vieni a coricarti sui miei cuscini di pelle! »

La fanciulla scappò sui suoi *suksi*, rispondendogli beffardamente: « Scenda la morte sul tuo traino, venga il malanno a coricarsi sui tuoi cuscini di pelle! »

Kullervo, figlio di Kalervo, Kullervo, il giovane dalle calze azzurre, fece schioccare la sua frusta adorna di perle e ne diede un colpo allo stallone. Lo stallone ripigliò la corsa sfrenata, divorò lo spazio e tosto portò il fremente traino sulla piana superficie del mare, attraverso i golfi immensi.

Una giovane vergine, dalla calzatura finemente allacciata, si slanciò tra le acque incontro a lui.

Kullervo, figlio di Kalervo, fermò subito il suo focoso stallone, chiamò la giovane vergine e le disse in tono amabile: « Vieni, mia bella, nel mio traino; vieni, ornamento del paese, a farmi compagnia! »

La giovane vergine dalla calzatura finemente allacciata gli rispose, ridendo: « Venga Tuoni nel tuo traino, venga Manalainen a farti compagnia! »

Kullervo, figlio di Kalervo, Kullervo il giovane dalle calze azzurre, fe' schioccare la sua frusta adorna di perle e ne diede un colpo allo stallone. Lo stallone ripigliò la corsa sfrenata, divorò lo spazio e tosto portò il fremente traino per le lande deserte di Pohja, oltre le vaste frontiere di Lapponia.

Una giovane vergine, dal petto adorno d'una fibbia di stagno, si avanzò incontro a lui per le lande deserte di Pohja, oltre le vaste frontiere di Lapponia.

Kullervo, figlio di Kalervo, fermò subito il suo focoso stallone, chiamò la giovane vergine e le disse in tono amabile: « Vieni, giovane vergine, nel mio traino; vieni a sederti sulle mie coperte, a mangiare le mie frutta, a schiacciare le mie noci! »

La giovane vergine dal petto ornato d'una fibbia di stagno, gli rispose adirata: « Sputerò piuttosto nel tuo traino, miserabile buffone! Fa freddo sulle tue coperte, si gela nel tuo splendido traino! »

Kullervo, figlio di Kalervo, Kullervo, il giovane dalle calze azzurre, afferrò la giovane vergine e la gettò a forza nel suo traino, nel suo bel traino.

La giovane vergine, esasperata, la bella fanciulla dalla fibbia di stagno, gli disse: « Liberami da questo tormento, rimetti la ragazza in libertà; risparmiale, sfrontato che sei, le tue insolenti proposte; altrimenti sfonderò con un colpo di piede la cassa del tuo bel traino, strapperò la stuoia, che lo guernisce, farò a pezzi il tuo miserabile equipaggio! »

Kullervo, figlio di Kalervo, Kullervo, il giovane dalle calze azzurre, aprì la cassetta che racchiudeva i suoi tesori, e mise allo scoperto superbe acconciature, splendide vesti, calze ricamate d'oro, cinture e fibbie d'argento.

La vista degli abiti fe' smarrire la fanciulla, le acconciature la stordirono. L'argento è per le ragazze un furbo incantatore, l'oro un'irresistibile attrattiva.

E Kullervo, figlio di Kalervo, Kullervo, il giovane dalle calze azzurre, si pose a carezzare amorosamente la bella fanciulla ed a mormorarle lusinghiere parole. Egli con una mano regge le redini del cavallo, coll'altra carezza il seno alla casta fanciulla.

E sotto la coperta, splendida come rame, sui morbidi cuscini, egli la violò, la empì di disonore.

Già il Creatore ha mandato una nuova aurora, già il grande Jumala ha fatto splendere un nuovo giorno. Allora la fanciulla prese la parola e disse: « Donde trai origine tu, o giovane pieno d'audacia? Da che sangue sei uscito? Forse appartieni ad una grande stirpe, forse sei figlio d'un illustre padre ».

Kullervo, figlio di Kalervo, rispose: « Io non discendo nè da una grande, nè da una piccola stirpe; discendo da una stirpe mezzana. Sono l'infelice figlio di Kalervo, un triste e misero giovane, una povera testa senza cervello, un essere maledetto, nato per far nulla. Ma dimmi dal canto tuo qual'è la tua famiglia; dimmi se discendi da una grande stirpe, se sei la figlia d'un illustre padre ».

La fanciulla rispose francamente: « Io non discendo nè da una grande, nè da una piccola stirpe; discendo da una stirpe mezzana. Sono l'infelice figlia di Kalervo, una povera e misera creatura, una debole ragazza, nata per far nulla.

« Quando, tempo fa, nella mia tenera gioventù, vi-

vevo presso la mia cara madre, uscii un mattino per raccogliere bacche nel bosco, fragole sulla collina. Le raccolsi con ardore per due giorni continui e durante le notti dormivo sulla verzura. Ma al terzo giorno non potei ritrovare la strada di casa; alcune orme di passi mi condussero nell' interno del bosco e mi fecero perdere nel deserto.

« Ivi mi sedetti, versando amare lagrime. Piansi un giorno, piansi due giorni; infine al terzo giorno mi spinsi fino alla cima d' un' alta montagna e di là gridai con tutte le forze della mia voce. I selvaggi boschi mi risposero, l' eco urlò dalle profondità delle macchie: Non gridare, insensata fanciulla; non far rumore, povera stupida, nessuno può udire la tua voce; essa non giungerà alla casa di tua madre!

« Dopo che tre giorni, dopo che quattro giorni, dopo che cinque o sei giorni furono trascorsi, mi preparai a morire, attesi la mia ultima ora; ma la morte non venne; sopravvissi a tutto, povera infelice!

« Ah! se fossi morta allora o forse nell' anno seguente o almeno nella terza estate, avrei verdeggiato come una zolla di fresca erbetta, mi sarei potuta espandere come un bel fiore, avrei maturato come una bacca dei boschi, come una rossa e vezzosa fragola, e non sarei rimasta esposta a queste strane avventure, non sarei stata provata a queste orribili angosce! »

La fanciulla aveva appena terminate queste parole e si slanciò fuori del traino, si precipitò nel muggente torrente, fra le onde spumose. Così finì i suoi giorni, abbracciò la pallida morte, trovò un rifugio nella dimora di Tuoni, trovò quiete sotto i selvaggi vortici della cateratta.

Kullervo, figlio di Kalervo, saltò pure dal traino e cominciò a piangere amaramente, a far risonare l' aere dei suoi pianti: « Sventura a me nei miei giorni, sventura a me nelle mie strane opere! Ho violato la mia stessa sorella, ho disonorato la figlia di mia madre! Sventura a te pure, o padre mio; sventura a te pure, o madre mia, sventura a voi, o vecchi! Perchè m' avete dato la vita? Perchè m' avete generato? Sarebbe stato meglio per me non nascere, non crescere, non esser venuto alla luce, non esser messo, al mondo! La morte non s' è fatta onore, la malattia non ha agito con gloria, risparmiando i miei giorni, non mandandomi ancor bambino alle oscure dimore! »

E col suo coltello tagliò violentemente le cinghie che legavano il cavallo al traino, e salì sulla nobile bestia, sul rapido corridore, e galoppò attraverso i boschi, attraverso i piani, fino a che raggiunse la casa, i verdi tigli di suo padre.

La madre era in piedi sulla soglia: « O madre mia, mia sventurata madre, tu, che mi hai nutrito, perchè all' alba della mia vita, quando avevo soltanto due notti, perchè non hai empito d' un denso fumo la tua stanza da bagno, e, dopo averne chiusa la porta a catenaccio, perchè non mi ci hai deposto, avviluppato fra le mie fasce, affinchè restassi soffocato? Perchè non hai gettato la mia culla nella brace, fra i tizzoni ardenti?

« Se i vicini t' avessero chiesto che fosse accaduto della culla e perchè la tua stanza da bagno fosse chiusa, tu avresti risposto: Ho lasciato bruciare la culla sulla brace, sui tizzoni ardenti, facendo fermentare l' orzo per far la birra! »

La madre di Kullervo disse: « Che t' è avvenuto, figlio mio, che t' è accaduto di straordinario? Tu parli come un ospite di Tuoni, hai l' aria di uscire da Manala! »

Kullervo, figlio di Kalervo, rispose: « Oh! Mi sono accadute cose straordinarie, un crudele destino m' è capitato: ho violato la mia propria sorella, ho disonorato la figlia di mia madre!

« Dopo aver pagato la tassa dovuta, ero partito pel lungo viaggio. Ed ecco che ho incontrato sulla strada una fanciulla. Ho dormito con essa e l' ho violata. Ora ella era la mia propria sorella, era la figlia della mia propria madre!

« Ma ella ha già reso l' ultimo sospiro, è andata davanti la pallida morte tra le selvagge onde della cateratta, sotto il vortice spumoso. Ed io non so ancora, ignoro, non immagino, dove debbo trovare la morte, dove debbo trovare la fine alla mia misera vita, se in gola al lupo che urla, o in gola all' orso che grida, o nell' immenso ventre della balena, o sotto gli aguzzi denti del luccio! »

La madre di Kullervo disse: « No, figlio mio, tu non devi gettarti in gola al lupo che urla, nè in gola all' orso che grida, nè nell' immenso ventre della balena, nè sotto gli aguzzi denti del luccio. Tu conosci il gran promontorio di Suomi, le vaste e deserte fron-

tiere di Savo (1); ivi un uomo può nascondere il suo delitto, ivi può in segreto arrossire delle sue azioni vergognose. Vattene dunque in quel ritiro, e restaci cinque anni, sei anni, nove anni, fino a che il tempo ti apporti il suo raddolcimento, il suo alleviamento al tuo doloroso fardello! »

Kullervo, figlio di Kalervo, rispose: « Non andrò a nascondermi; non sottrarrò la mia miseria alla luce! Sfiderò l'abisso della morte, mi spingerò sino alle porte di Kalma, andrò sui campi di battaglia tra i fieri combattimenti degli uomini. Unto (2) cammina ancora a testa alta, l'infame mostro non è ancora annientato; egli non ha scontato i dolori di mio padre, le crudeli angosce di mia madre! Ed altri dolori, altre angosce, mi sovvengono pure; mi rammento in qual modo egli ha fatto soffrire me stesso! »

RUNO XXXVI

Kullervo, figlio di Kalervo, Kullervo, il giovane dalle calze azzurre, si prepara ad entrare in campagna, si arma pel combattimento vendicatore. Per un'ora affila la sua spada, per un'altr'ora aguzza la punta alla sua lancia.

Sua madre prese la parola e gli disse: « Guardati, o sventurato figlio, d'affrontare gli orrori della guerra, di precipitarti in mezzo al rumore delle spade! Chi senz'esservi costretto, fa guerra; chi, per solo capriccio, cerca battaglie, perirà nella pugna, in mezzo alla mischia sanguinosa; cadrà vittima della spada, vittima delle sue stesse armi!

« Se tu andassi a batterti contro una capra o contro un becco, la capra sarebbe tosto vinta, il becco sarebbe tosto rovesciato a terra. Basta un cane, basta una ranocchia per indicarti la strada della casa ».

Kullervo, figlio di Kalervo, rispose: « Se cado sul campo di battaglia, non cadrò almeno nella melma d'un pantano, nè in mezzo ad un'arida macchia in cui si radunano le cornacchie. È bello morire nella pugna, è bello perire sotto i colpi della spada! La malattia

(1) La provincia di *Savolaks*.
(2) Lo stesso che Untamo.

della battaglia è gloriosa; essa atterra l'uomo come la folgore, gli risparmia il letto di dolore, lo toglie di vita prima che le sue forze siano estinte! »

La madre di Kullervo disse: « Se tu muori nella battaglia, che sarà di tuo padre? Chi sarà il sostegno della sua vecchiaia? »

Kullervo, figlio di Kalervo, rispose: « Che egli cada morto, se vuole, tra le immondezze della via, sul suolo del recinto della casa! »

— « Che accadrà di tua madre? Chi sarà il sostegno della sua vecchiaia? »

— « Che muoia, se vuole, sotto il suo fardello; che perisca sepolta nella stalla! »

— « Che sarà di tuo fratello? Chi proteggerà il suo avvenire? »

— « Che cada sfinito, se vuole, nel bosco; che muoia in mezzo al campo! »

— « Che sarà di tua sorella? Chi proteggerà il suo avvenire? »

— « Che cada, se vuole, sulla via della fontana; che muoia, mentre si reca a lavare la biancheria! »

Kullervo, figlio di Kalervo, si preparò a partire, e disse al vecchio padre: « Addio adesso, mio caro padre! Mi rimpiangerai amaramente, quando saprai che sarò morto, che sarò sparito dal numero dei viventi, che non farò più parte dei membri della famiglia? »

Il padre rispose: « No, certamente, non ti rimpiangerò, quando saprò che sei morto! Un altro figlio forse mi nascerà, un figlio che diverrà migliore e più ragionevole di te ».

Kullervo, figlio di Kalervo, disse: « Ed io neppure ti rimpiangerò, se saprò che sei morto! Mi procurerò senza fatica un altro padre come te, un padre dalla testa di pietra, dalla bocca d'argilla, dagli occhi di bacche di palude, dalla bella barba di paglia secca, dai piedi di ramoso salice, dalla carne di tronchi d'alberi marci ».

E disse a suo fratello: « Addio adesso, mio caro fratello! Mi rimpiangerai amaramente, quando saprai che sarò morto, che sarò sparito dal numero dei viventi, che non farò più parte dei membri della famiglia? »

Il fratello rispose: « No, certamente, non ti rimpiangerò, quando saprò che sei morto! Forse troverò un altro fratello, un fratello che diverrà migliore e due volte più bello di te ».

Kullervo, figlio di Kalervo, disse: « Ed io neppure ti rimpiangerò, se saprò che sei morto! Mi procurerò senza fatica un fratello come te, un fratello dalla testa di pietra, dalla bocca di argilla, dagli occhi di bacche di palude, dalla bella barba di paglia secca, dai piedi di ramoso salice, dalla carne di tronchi d'alberi marci ».

E disse a sua sorella: « Addio, adesso, mia cara sorella! Mi rimpiangerai amaramente, quando saprai che sarò morto, che sarò sparito dal numero dei viventi, che non farò più parte dei membri della famiglia? »

La sorella rispose: « No, certamente, non ti rimpiangerò, quando saprò che sei morto! Troverò di certo un altro fratello, un fratello che diverrà migliore e più ragionevole di te ».

Kullervo, figlio di Kalervo, disse: « Ed io neppure ti rimpiangerò, se saprò che sei morta! Mi procurerò senza fatica una sorella come te, una sorella dalla testa di pietra, dalla bocca d'argilla, dagli occhi di bacche di palude, dalla bella chioma di paglia secca, dalle orecchie di ninfea dei laghi, dal corpo delicato di stelo d'acero ».

E disse a sua madre: « O dolce madre mia, mia bella nutrice, mia amata protettrice, mi rimpiangerai amaramente, quando saprai che sarò morto, che sarò sparito dal numero dei viventi, che non farò più parte dei membri della famiglia? »

La madre rispose: « Tu non capisci l'anima, non immagini il cuore d'una madre! Certamente, ti rimpiangerò amaramente, quando saprò che sei morto, che sei sparito dal numero dei viventi, che non fai più parte dei membri della famiglia! Spargerò flutti di lagrime nella mia camera, onde, che si rovesceranno sul pavimento! Piangerò lamentosamente sulla scala, singhiozzerò rumorosamente nella stalla! La neve cadrà sulle vie ghiacciate, le vie stesse spariranno; ma l'erba germoglierà dalle mie lagrime e tra l'erba rumoreggeranno i ruscelli!

« Quando non oserò piangere, non oserò lamentarmi ad alta voce nei luoghi frequentati dagli uomini, mi ritirerò in segreto nella mia stanza da bagno e là inonderò la stufa colle mie lagrime, coprirò coi loro flutti il letto di legno! »

Kullervo, figlio di Kalervo, Kullervo il giovane dalle

calze azzurre, partì allora per la guerra, pei sanguinosi ludi delle battaglie; e, soffiando nel suo corno da pastore e svegliando tutti gli echi al rimbombante frastuono dei suoi accordi, traversò piani e paludi, campi di verdura ed aride brughiere.

Un messaggero gli corse dietro, un messaggero gli mormorò all'orecchio: « Tuo padre è già morto, il tuo vecchio padre dorme l'ultimo sonno. Ritorna tosto sui tuoi passi e vieni a vedere tu stesso come dev'esser sepolto! »

Kullervo, figlio di Kalervo, rispose noncurante: « Se è morto, poco m'importa. Si troverà certamente un castrone in casa per portarlo alla tomba, per portarlo in seno a Kalma ».

E ricominciò a sonare il corno, e continuò la via attraverso le paludi e le foreste coltivate col fuoco.

Un messaggero gli corse dietro, un messaggero gli mormorò all'orecchio: « Tuo fratello è già morto, tuo fratello dorme l'ultimo sonno. Ritorna tosto sui tuoi passi, e vieni a vedere tu stesso come dev'esser sepolto! »

Kullervo, figlio di Kalervo, rispose noncurante: « Se è morto, poco m'importa. Si troverà certamente in casa un cavallo per portarlo alla tomba, per portarlo in seno a Kalma ».

E ricominciò a sonare il corno, e continuò la via attraverso le paludi ed i grandi boschi di pini.

Un messaggero gli corse dietro, un messaggero gli mormorò all'orecchio: « Tua sorella è già morta, tua sorella dorme l'ultimo sonno. Ritorna tosto sui tuoi passi, e vieni a vedere tu stesso come dev'esser sepolta! »

Kullervo, figlio di Kalervo, rispose noncurante: « Se è morta, poco m'importa. Si troverà certamente una giumenta in casa per portarla alla tomba, per portarla in seno a Kalma ».

E ricominciò a sonare il corno, e continuò la via attraverso le paludi e le verdeggianti praterie.

Un messaggero gli corse dietro, un messaggero gli mormorò all'orecchio: « Tua madre è già morta, la tua dolce nutrice dorme l'ultimo sonno. Ritorna tosto sui tuoi passi e vieni a vedere tu stesso come dev'esser sepolta! »

Kullervo, figlio di Kalervo, disse: « Sventura a me, infelice; sventura a me, sciagurato ragazzo! Mia ma-

dre è morta! È morta colei che preparava il mio letto, che m' addormentava sotto la coperta, che mi tesseva le mie calde vesti! Ella è morta e non ho potuto vedere com' è perita, come l' anima sua è partita. Forse è crudelmente morta di freddo, forse è crudelmente morta di fame!

« Lavate il suo corpo con cura, strofinatelo con fine sapone, avviluppatelo con drappi di seta, con tessuti finissimi; e poi calatela nella tenebrosa tomba, nel seno di Kalma, fra canti di dolore e funebri cantilene! Io non posso tornare ancora in casa, perchè non ho ancora preso vendetta di Untamo; l' uomo perverso ancora non è abbattuto; l' infame mostro ancora non è sterminato! »

E Kullervo fe' di nuovo risonare il suo corno, e continuò la strada pel campo di battaglia, per la dimora d' Untamo; e disse: « O Ukko, dio supremo tra tutti gli dei, dammi adesso una spada, una delle più belle spade, una spada abbastanza forte per lottare contro un' intera folla, per misurarmi con cento uomini! »

Kullervo ebbe la spada che chiedeva, e la prese colla sua mano vendicatrice, e distrusse Untamo colla sua stirpe. Poi diede fuoco alle case e le incenerì, non lasciandovi che le nude pietre del focolare ed un gran sorbo, che sorgeva nel cortile (1).

Kullervo, figlio di Kalervo, riprese allora la strada verso la casa paterna, verso le capanne del padre ed i suoi giardini. Trovò quella deserta ed abbandonata; nessuno s' avanzò a salutarlo, nessuno venne a stringergli la mano per dargli il benvenuto.

Mise la mano sul focolare; i tizzoni erano spenti. Da ciò riconobbe che sua madre più non viveva.

---

(1) Si noti quanto è difettoso questo punto; siamo giunti al fatto culminante di tutto l' episodio del Kullervo, al fatto della vendetta, a cui è predisposta tutta l' azione fin dai primi versi dell' episodio, ed a cui apparisce votata tutta la vita del grottesco e melanconico eroe; ed ecco che un tal fatto è appena accennato con pochissimi versi e la descrizione ne viene quasi soppressa. Per quanto l' indole della poesia finnica sia aliena dal descrivere imprese violenti, pure qui l' attenzione e la curiosità del lettore erano state eccitate singolarmente, in guisa che a quest' azione finale doveva darsi un proporzionato sviluppo. Invece il poeta preferì accennare appena questo fatto, che è il vero fine dell' episodio, e fermarsi sul suicidio di Kullervo, con cui si chiude definitivamente quest' azione.

Mise la mano nel camino; le pietre erano fredde. Da ciò riconobbe che suo padre più non viveva.

Abbassò gli sguardi sul pavimento; il pavimento era sporco d'immondizie. Da ciò riconobbe che sua sorella più non viveva.

Si recò alla sponda del mare; il battello non vi stava più legato. Da ciò riconobbe che suo fratello più non viveva.

Allora si pose a piangere. Pianse un giorno, pianse due giorni; poi disse: « O madre mia, mia dolce madre; che hai lasciato a tuo figlio, mentre eri ancora in questo mondo? Ahimè! tu ormai non puoi più sentirmi, ed è vano ch'io mi tenga in piedi sulle tue ciglia, ch'io singhiozzi sulle tue tempia, ch'io esali il mio dolore sulla tua fronte! »

La madre di Kullervo si destò nella sua tomba, e dalle profondità della terra disse: « T'ho lasciato il cane Musti, perchè tu possa andare a caccia con esso. Prendi dunque il fedele cane e va' nelle foreste selvagge, traversa la palude, fino alla dimora delle vergini dei boschi, rivestite d'azzurro, fino alle porte di Havulinna (1), e quivi cerca il tuo nutrimento, chiedi la selvaggina necessaria a cibarti ».

Kullervo, figlio di Kalervo, prese il fedele cane e si diresse alle selvagge foreste, traversò la palude. Quand'ebbe fatto un po' di strada, si trovò a quello stesso punto, in cui aveva violato la fanciulla, dove aveva disonorato la figlia di sua madre.

Tutto ivi piangeva la sorte della casta fanciulla, e la dolce erbetta ed il tenero fogliame e le pianticelle e le tristi eriche. L'erbetta più non inverdiva, le eriche più non fiorivano, le foglie s'incurvavano disseccate sul sito fatale, dove la vergine era stata violata, dove il fratello aveva disonorato la sfortunata sorella.

Kullervo, figlio di Kalervo, tirò la spada dal taglio affilato, la guardò a lungo, girandola tra mano e chiedendole se non avesse piacere di provare la carne dell'uomo carico d'infamie, di bere il sangue del colpevole.

La spada indovinò il disegno dell'uomo, capì la do-

---

(1) Simbolico castello in cui abitavano le vergini dei boschi, padrone, quindi, e dispensiere della cacciagione.

manda dell' eroe e gli disse: « Perchè non dovrei provare volentieri la carne dell' uomo carico d' infamie? Perchè non dovrei bere con piacere il sangue del colpevole? Provo pure la carne dell' innocente, bevo pure il sangue di chi è scevro di colpe! »

Allora Kullervo, figlio di Kalervo, Kullervo, il giovane dalle calze azzurre, fissò a terra la spada dalla parte dell' impugnatura, e si precipitò sulla punta, e se la conficcò profondamente nel petto.

Questo fu il supremo colpo, questo fu il crudele destino di Kullervo, l' irrevocabile fine del figlio dell' eroe, la morte dell' uomo di sventura.

Quando il vecchio Väinämöinen seppe che Kullervo non viveva più, che quel povero infelice s' era ucciso, prese la parola e disse: « O generazioni dell' avvenire, guardatevi d' allevare i vostri figli con severità troppo dura, guardatevi d' affidarli a crudeli nutrici, a custodi senza coscienza. Il fanciullo, allevato con troppa severità, non avrà mai lo spirito aperto, non avrà l' intelligenza dell' uomo, quand' anche vivesse lunghi giorni e fosse di provata solidità nel corpo e nelle membra! »

RUNO XXXVII (1)

Il fabbro Ilmarinen pianse amaramente la sua sposa, la pianse ogni sera ed ogni mattina; la pianse durante i giorni senza prender cibo, durante le notti senza prender sonno. E seppellì la bella nella tomba; poi lasciò per un mese intero inerte il suo martello ed un lugubre silenzio regnò nella fucina.

Il fabbro Ilmarinen diceva: « Sventura a me, infelice! Non so più come esistere, come vivere! Passerò le notti in piedi o coricato? Ahimè! La notte è lunga ed il mio spirito s' è oscurato, la mia forza s' è spezzata sotto il dolore!

« Pure lunghe sono per me le ore della sera, amare le ore del mattino; più triste, più amaro ancora è il risvegliarmi! E non desidero la sera, nè la mattina, nè altri momenti del giorno; rimpiango la mia bella com-

---

(1) Questo runo è stato tradotto in versi sciolti italiani da Giovanni Targioni-Tozzetti.

pagna; piango amaramente la mia amata, piango la mia sposa dalle nere sopracciglia!

« Spesso in mezzo a questi dolori, durante il vaneggiare dei miei sogni, porto le mani intorno a me; ma abbraccio il vuoto, dall'una e dall'altra parte! »

Così il fabbro passava le sue giornate in vedovanza; egli viveva senza sposa! Per due mesi, per tre mesi, pianse sua moglie morta; ma al quarto mese mietè delle spighe d'oro nel mare, dei covoni d'argento tra i profondi flutti (1); poi radunò cataste di legna, ne caricò trenta traini, e ne fece carbone, e portò il carbone nella fucina.

Allora prese dal suo oro, dal suo argento, una massa, grossa come una pecora autunnale, come una lepre invernale, e la gettò nel fuoco della fucina, ed ordinò agli schiavi, ai giovani salariati, di soffiare.

Gli schiavi soffiarono con forza, i giovani salariati soffiarono con ardore, senza guanti alle dita, senza cappello in testa; lo stesso Ilmarinen diè mano all'opera: egli voleva farsi una moglie d'oro, una fidanzata d'argento.

Ma gli schiavi si posero a soffiare con indolenza, i giovani salariati erano fiacchi. Ilmarinen allora afferrò egli stesso il mantice e soffiò una volta, soffiò due volte, soffiò tre volte; poi guardò nel fondo della fucina, per vedere ciò che il fuoco aveva prodotto, ciò che aveva creato l'ardente focolaio.

Una pecora era sorta dai carboni, una pecora dal vello d'oro, dal vello di rame, dal vello d'argento. Altri se ne sarebbe rallegrato; ma Ilmarinen non se ne rallegrò.

Ilmarinen disse: « Il lupo avrebbe certamente desiderato una tua pari. Per me desidero una sposa d'oro, una fidanzata d'argento ».

E gettò la pecora nella fucina; v'aggiunse oro ed argento e comandò di nuovo agli schiavi, ai giovani salariati di soffiare.

Gli schiavi soffiarono con forza, i giovani salariati soffiarono con ardore, senza guanti alle dita, senza cappello in testa; lo stesso Ilmarinen die' mano all'o-

---

(1) S'intenda, raccolse oro e argento predandolo sulle navi od anche comperandolo da coloro che venivano per mare.

pera: egli voleva farsi una moglie d'oro, una fidanzata d'argento.

Ma gli schiavi si posero a soffiare con indolenza, i giovani salariati erano fiacchi. Ilmarinen allora afferrò egli stesso il mantice e soffiò una volta, soffiò due volte, soffiò tre volte; poi guardò nel fondo della fucina, per vedere ciò che il fuoco aveva prodotto, ciò che aveva creato il mantice.

Un puledro era sorto dai carboni, un puledro dalla criniera d'oro, dalla testa d'argento, dagli zoccoli di rame. Altri se ne sarebbe rallegrato, ma Ilmarinen non se ne rallegrò.

Ilmarinen disse: « Il lupo avrebbe certamente desiderato un tuo pari. Per me desidero una sposa d'oro, una fidanzata d'argento ».

E gettò il puledro nella fucina; v'aggiunse oro ed argento e comandò di nuovo agli schiavi, ai giovani salariati di soffiare.

Gli schiavi soffiarono con forza, i giovani salariati soffiarono con ardore, senza guanti alle dita, senza cappello in testa; lo stesso Ilmarinen die' mano all'opera: egli voleva farsi una moglie d'oro, una fidanzata d'argento.

Ma gli schiavi si posero a soffiare con indolenza, i giovani salariati erano fiacchi. Ilmarinen allora prese egli stesso il mantice, e soffiò una volta, soffiò due volte, soffiò tre volte; poi guardò nel fondo della fucina, per vedere ciò che il fuoco aveva prodotto, ciò che aveva creato il mantice.

Una fanciulla era sorta dai carboni, una fanciulla dalla testa d'argento, dai capelli d'oro, dal corpo pieno d'attrattive. Altri se ne sarebbe sbigottito; Ilmarinen non se ne sbigottì.

Egli martellò la statua d'oro, la martellò notte e giorno senza riposo; le fece i piedi, le formò le mani; ma i piedi rimasero inchiodati al suolo, le mani non si stesero per abbracciare.

Le fece le orecchie, ma le orecchie restarono sorde; le fece una bella bocca e begli occhi; ma quella bocca non pronunziò parola, quegli occhi non lanciarono alcuno sguardo.

Il fabbro Ilmarinen disse: « Questa fanciulla sarebbe molto bella, se sapesse parlare, se avesse intelligenza e potesse manifestare la potenza della lingua! »

La portò sul morbido letto, sui molli cuscini orlati

di seta; poi preparò un bagno a vapore, preparò il sapone, il mazzo di verghe di betulla, tre secchie piene d'acqua; ed il fringuello lavò il suo corpo, il passero si purificò dalle scorie dell'oro.

E quando si fu abbastanza lavato, si coricò sul morbido letto a fianco della fanciulla, sotto la sua tenda d'acciaio, nella sua casa di ferro.

Ma fin dalla prima notte domandò, richiese, delle coperte, due, tre pelli d'orso, cinque, sei camice di lana, per potere stare vicino alla sua nuova moglie, alla sua statua d'oro.

Indubbiamente dalla parte delle coperte stava abbastanza caldo; ma dalla parte della giovane vergine, della statua d'oro, si sentiva preso da un freddo tremendo, si sentiva diventar neve, ghiaccio dei mari, si sentiva indurire come pietra.

Il fabbro Ilmarinen disse: « Questa fanciulla non val nulla per me. Forse dovrei portarla a Väinämöinen, perchè egli ne faccia il sostegno dei suoi giorni, la sua eterna sposa, la colomba destinata a riposare fra le sue braccia ».

E portò la fanciulla a Väinämöinen; e, quando giunse presso l'eroe, gli disse: « O vecchio Väinämöinen, ecco una fanciulla, una giovane vergine! È bella a guardarsi, non ha la bocca troppo grande, nè le mascelle troppo larghe ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen gettò gli sguardi sulla statua, fissò gli occhi sull'oro, e disse: « Perchè mi porti questa creatura, questo fantasma d'oro? »

Il fabbro Ilmarinen rispose: « Perchè, se non pel tuo bene? Essa sarà la tua eterna sposa, sarà la colomba, che riposerà fra le tue braccia! »

Il vecchio Väinämöinen disse: « O fabbro, mio caro fratello, getta nuovamente la tua vergine nella fucina e fanne quel che vorrai, o inviala in Russia od in Germania, perchè se la disputino i ricchi ed illustri pretendenti; sarebbe poco decoroso per quelli della mia stirpe, sarebbe poco decoroso anche per me di cercare per sposa una fanciulla d'oro, di correr dietro ad una fidanzata d'argento! »

Ed il vecchio Väinämöinen, l'amico dell'onda, esortò i giovani a non inchinarsi mai innanzi all'oro, a non prosternarsi mai innanzi all'argento: « Giammai, o miei cari figli, o eroi pieni di gioventù, siate ricchi o poveri, finchè duri questa vita, finchè la luna mandi

la sua luce, dovete cercare per sposa una fanciulla d'oro, correr dietro ad una fidanzata d'argento! Il luccicore dell'oro non riscalda; l'argento è freddo, anche se brilla (1) ».

RUNO XXXVIII

Il fabbro Ilmarinen, l'eterno ferraio, lasciò la sua statua d'oro, la sua vergine d'argento, ed attaccò il suo fulvo stallone al traino, al bel traino; quindi si pose in viaggio per Pohjola, per chiedere la mano d'un'altra fanciulla.

Camminò un giorno, camminò due giorni; al terzo giorno giunse al termine del suo viaggio.

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, gli venne incontro nel cortile della casa e gli domandò come stesse la figlia, gli chiese come si trovasse nella casa di suo suocero, nella casa del suo sposo.

Afflitto, a testa bassa, col berretto inclinato da una parte, Ilmarinen rispose: « O mia cara suocera, non mi far tali domande; non mi chiedere come viva, come stia tua figlia, come soggiorni in casa mia la tua amata! Già la morte l'ha inghiottita; l'ha colpita una sorte crudele; la mia bella bacca è in seno alla terra; la mia dolce e graziosa sposa dalle nere sopracciglia è sotto l'erba! Sono venuto qui a chiederti l'altra tua figlia, la figlia più giovane. Mia cara suocera, dammi la tua seconda figlia al posto della mia antica sposa, in luogo di sua sorella! »

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, rispose: « Feci male, sfortunata che sono! commisi un'ingiu-

(1) Questo runo è senza dubbio il più elevato di tutto il poema, non solo per l'invenzione, ma specialmente pel nobilissimo concetto, che contiene, e che è in sintesi posto nella chiusa in bocca al runoia. La venalità in genere, e particolarmente la venalità nell'amore e nel matrimonio, non fanno felici, poichè deprimono, od aboliscono, la retta sentimentalità ed ogni nobile affetto. Il denaro nella vita non dev'essere considerato come un fine, ma solo come un mezzo; diversamente, fa cadere in una specie di materialismo morale, che tronca ogni felicità nell'esistenza dell'individuo, e, se diffuso, fa cadere nella corruzione e nella dissoluzione i più grandi enti, come accadde all'impero romano, e va accadendo alla moderna chiesa cattolica romana, che ha ridotto il suo obbietto a far mercato d'ogni sua funzione o d'ogni suo atto.

sta azione, quando ti promisi, quando ti diedi mia figlia, perchè si spegnesse sul più bello della gioventù, perchè si disseccasse nel centro della sua bellezza! L'ho come gettata fra i denti del lupo, nella gola urlante dell'orso!

« Ma non ti darò un'altra figlia, non te la darò davvero, perchè ti tolga la fuliggine e spazzi le scorie della tua fucina; preferirei mille volte gettarla nella muggente cateratta, nel vortice spumante, nella bocca della lasca di Manala, sotto i denti del luccio di Tuoni! »

Il fabbro Ilmarinen torse la bocca, scrollò la testa, scosse la sua nera chioma; poi entrò nella casa ed alzò la voce e disse: « Vieni meco, o fanciulla, vieni al posto di tua sorella, della mia antica sposa, per preparare le focacce di miele, per far la birra! »

Un fanciullo coricato sul pavimento si pose a cantare: « Lungi da qui, ospite importuno! Lungi da qui, straniero! Tu hai già distrutto una parte di questa casa, hai assassinato una parte di questa famiglia, quando sei venuto tempo fa tra noi! O fanciulla, mia cara sorella, non t'innamorare del pretendente, non ti lasciar sedurre dalla sua bella bocca, dai suoi bei piedi! Il pretendente ha nella sua saccoccia i denti del lupo, le granfie della volpe; sotto il braccio le zampe dell'orso; alla cintura il pungiglione della sanguisuga; e se ne servirà per strapparti la testa, per lacerarti la schiena! »

La fanciulla rispose ella stessa al fabbro: « Non verrò con te! Sdegno un uomo dappoco. Tu hai ucciso mia sorella, e mi uccideresti, m'ammazzeresti a mia volta! Sono fatta per uno sposo migliore e più bello di te; aspiro ad un traino più splendido; mi occorrono ricchezze maggiori, dominj più grandi che la semplice casa d'un fabbro, piena di carbone, che il focolare d'un uomo volgare! »

Il fabbro Ilmarinen, l'eterno ferraio, torse la bocca, scrollò la testa, scosse la sua nera chioma; ma al tempo stesso afferrò tra le sue braccia la fanciulla, si precipitò come un uragano fuori della casa, salì sul traino e si pose subito in via. Con una mano regge le redini del cavallo, coll'altra carezza il seno alla bella.

La fanciulla cominciò a piangere, a lamentarsi, e disse: « Ero andata nel campo per coglervi fiori sul

muschio, ed ecco che sparisco, povera colomba, ecco che muoio, povero uccello!

« Ascolta, fabbro Ilmarinen; se non mi lasci andare, rompo il tuo traino, faccio a pezzi il tuo bel traino con un colpo del mio ginocchio! »

Il fabbro Ilmarinen rispose: « La cassa del mio traino è stata fatta di ferro, può sfidare i colpi della bella fanciulla! »

La fanciulla proruppe in singhiozzi, la cinta di rame si lamentava; essa torceva la bocca, si slogava le dita; e disse: « Se non mi lasci andare, mi getto in mare, mutandomi in pesce, in trota dei profondi flutti! »

Il fabbro Ilmarinen rispose: « Se ti getti in mare, t'inseguirò, mutandomi in luccio! »

La fanciulla proruppe in singhiozzi, la cinta di rame si lamentava; essa torceva la bocca, si slogava le dita; e disse: « Se non mi lasci andare, mi slancio nel bosco, mutandomi in ermellino! »

Il fabbro Ilmarinen rispose: « Se ti slanci nel bosco, t'inseguirò, mutandomi in lontra! »

La fanciulla proruppe in singhiozzi, la cinta di rame si lamentava; essa torceva la bocca, si slogava le dita; e disse: « Se non mi lasci andare, me ne volo per l'aria, mutandomi in allodola! »

Il fabbro Ilmarinen rispose: « Se te ne voli per l'aria t'inseguirò, mutandomi in aquila! »

Una parte, una piccola parte della strada era stata fatta; allora il cavallo con un nitrito si fermò di botto, e drizzò le orecchie.

La fanciulla alzò la testa, vide orme di passi sulla neve e disse: « Chi è passato attraverso la strada? »

Il fabbro Ilmarinen rispose: « È stata la lepre a traversare la strada ».

La povera fanciulla cominciò a piangere, si lamentò, sospirò fortemente e disse: « Male per me, sfortunata! Sarebbe molto meglio, molto più gradito per me trovarmi sulle orme della celere lepre, sui passi delle storte gambe, anzichè nel traino di questo pretendente, sui cuscini di quest'aggrinzato viso; la pelle della lepre è più bella, la bocca della lepre più amabile! »

Il fabbro Ilmarinen si morse le labbra, scosse la testa e lanciò il traino con un rumore da tuono. Dopo un breve tratto il suo cavallo si fermò di botto, e drizzò le orecchie.

La fanciulla alzò la testa, vide orme di passi sulla

neve e disse: « Chi è passato attraverso la strada? »

Il fabbro Ilmarinen rispose: « È stata la volpe a traversare la strada ».

La povera fanciulla cominciò a piangere, si lamentò, sospirò fortemente e disse: « Male per me, sfortunata! Sarebbe molto meglio, molto più gradito per me trovarmi sul traino rumoroso, sul traino sempre in moto della volpe, anzichè sul traino di questo pretendente, sui cuscini di quest' aggrinzato viso; il pelo della volpe è più bello, la bocca della volpe è più amabile! »

Il fabbro Ilmarinen si morse le labbra, scosse la testa e lanciò il traino con un rumore da tuono. Dopo un breve tratto il suo cavallo si fermò di botto, e drizzò le orecchie.

La fanciulla alzò la testa, vide orme di passi sulla neve e disse: « Chi è passato attraverso la strada? »

Il fabbro Ilmarinen rispose: « È stato il lupo a traversare la strada ».

La povera fanciulla cominciò a piangere, si lamentò, sospirò fortemente e disse: « Male per me, sfortunata! Sarebbe molto meglio, molto più gradito per me trovarmi sulle orme del feroce lupo, sui passi del lungo muso, anzichè sul traino di questo pretendente, sui cuscini di quest' aggrinzato viso; la pelle del lupo è più bella, la bocca del lupo è più amabile! »

Il fabbro Ilmarinen si morse le labbra, scosse la testa e lanciò il traino con un rumore da tuono; corse fino a notte e giunse ad un villaggio.

Stanco dal viaggio, si sprofondò in un pesante sonno; ed un altro fece sorridere la donna, mentre l' uomo dormiva.

La mattina a quella vista il fabbro Ilmarinen torse la bocca, scrollò la testa, scosse la sua nera chioma e disse: « Scioglierò i miei canti, e manderò una tale fidanzata nella foresta, mutata in bestia dei boschi, o la manderò nel mare, mutata in pesce delle acque?

« Non la manderò nella foresta, non la manderò nel mare; tutta la foresta, tutti i pesci del mare ne sarebbero atterriti; sarà meglio ucciderla colla mia spada, distruggerla colla mia lama d' acciaio! »

La spada capì le parole dell' uomo, indovinò il disegno dell' eroe e disse: « Non sono stata creata per distrugger donne, per colpire deboli creature! »

Allora il fabbro Ilmarinen cominciò a sciogliere i suoi

canti con voce disperata, e mutò la donna in gabbiano, la cacciò sopra un' isola, sopra un solitario scoglio del mare, in vetta ad un promontorio, perchè quivi gridasse, perchè quivi urlasse in mezzo alle tempeste.

Poi risalì sul traino e con rapida corsa si diresse, col cuore afflitto, la testa bassa, al suo paese, alla sua cara patria.

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen gli venne incontro sulla via e gli disse: « O Ilmarinen, caro fratello mio, perchè hai il cuore così afflitto, perchè porti il cappuccio talmente inclinato, tornando da Pohjola? »

Il fabbro Ilmarinen rispose: « Come si potrebbe vivere miseramente a Pohjola? Ivi c' è il Sampo, che molisce sempre, il bel coperchio, che perpetuamente sta in moto. Un giorno molisce il grano destinato ad esser mangiato, un altro giorno molisce il grano destinato ad esser venduto, un terzo giorno molisce il grano destinato ad esser serbato fra le provvigioni di casa.

« Lo dico e lo ripeto; come si potrebbe vivere miseramente a Pohjola, poichè vi si possiede il Sampo? Dal Sampo emanano la lavorazione e la seminagione dei campi, la germogliazione di tutte le piante; dal Sampo emana un' eterna prosperità! »

Il vecchio Väinämöinen disse: « O fabbro Ilmarinen, caro fratello mio, dove hai lasciato la fanciulla, dove hai lasciato la tua fidanzata dal celebre nome, perchè tu torni solo e nessuna donna t' accompagna? »

Il fabbro Ilmarinen rispose: « Ho mutato la scellerata in gabbiano e l' ho relegata in un'isola. Adesso essa grida sopra una rupe confitta in mezzo ai flutti, essa urla sulla vetta d' uno scoglio sul mare! » (1)

RUNO XXXIX

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen alzò la voce e disse: « O fabbro Ilmarinen, partiamo insieme per Pohjola per rapire il Sampo, per impadronirci del bel coperchio! »

---

(1) Tutto quest' episodio del ratto violento, che fa strano contrasto colle prime solenni nozze d' Ilmarinen, è qui introdotto probabilmente per fare intendere che il matrimonio irregolare, non fondato sul reciproco amore, ma sulla violenza, produce sempre cattivi frutti.

Il fabbro Ilmarinen rispose: « Sarà difficile rapire il Sampo, impadronirci del bel coperchio nell'oscura Pohjola, nella nebbiosa Sariola. Quivi il Sampo è conservato, il bel coperchio è nascosto nelle viscere d'una rocca di rame, sotto nove serrature, sotto nove chiavistelli; e ne hanno conficcato le radici ad una profondità di nove braccia, una nella terra, l'altra nell'acqua, la terza nella collina, su cui è costruita la casa ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « O fabbro, caro fratello mio, partiamo insieme per Pohjola per rapire il Sampo! Armeremo un gran naviglio, su cui porteremo il meraviglioso strumento, il Sampo strappato dalle viscere della rocca di rame, nonostante le nove serrature, nonostante i nove chiavistelli! »

Il fabbro Ilmarinen disse: « Sarebbe più sicuro recarsi a Pohjola per terra. Lempo vaga sul mare, Surma gira pel gran golfo. La tempesta ci darà i suoi assalti, i venti ci scuoteranno con violenza e le nostre dita verranno mutate in remi, le palme delle nostre mani in timone! »

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Senza dubbio, la via di terra è più sicura, ma stanca di più, ed è inoltre più tortuosa. È piacevole scivolare sull'onda in una nave, fendere i flutti in mezzo agl'immensi golfi. Il soffio del vento culla lietamente e spinge celermente innanzi. Ma se il mare non ti piace, prendiamo la terra, passiamo le solitudini delle spiagge.

« Ma fammi ora una spada, una spada dalla punta di fuoco, con cui io possa cacciare i cani, respingere la folla, quando andremo a rapire il Sampo nel freddo villaggio, nell'oscura Pohjola, nella nebbiosa Sariola! »

Il fabbro Ilmarinen, l'eterno ferraio, pose tosto sul fuoco del ferro, dell'acciaio sull'ardente fornace; v'aggiunse un pezzo d'oro, un pugno d'argento; poi ordinò agli schiavi, ai giovani salariati di soffiare.

Gli schiavi soffiarono con forza, i giovani salariati soffiarono con ardore. Il ferro si dilatò in pappa, l'acciaio in molle pasta; l'argento divenne lucente e limpido come acqua, l'oro ribollì come l'onda.

Allora il fabbro Ilmarinen, l'eterno ferraio, guardò nel fondo della sua fucina e vide che la spada era nata, che l'impugnatura d'oro era fatta.

La trasse dal fuoco, la stese sull'incudine e la sottopose ai potenti colpi del martello; fabbricò la spada

secondo la sua volontà e ne fece la migliore delle spade; la incrostò d'oro e d'argento.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen andò a vedere l'opera del fabbro. Prese la spada dalla punta di fuoco colla mano destra, la guardò da tutti i lati e disse: « Questa spada si addice all'uomo? È fatta bene per colui che deve portarla? »

La spada s'addiceva all'uomo, era ben fatta per colui che doveva portarla. La luna brillava sulla punta, sul piatto della lama il sole, sulla guardia le stelle; un cavallo nitriva sugli orli del taglio, un gatto miagolava sul bottone dell'impugnatura ed un cagnolino dormiva sul fodero.

Väinämöinen provò la spada sopra un monte di ferro e disse: « Con una tale spada fenderò le stesse pietre, farò andare a pezzi le rocce! »

Il fabbro Ilmarinen disse a sua volta: « Come, infelice, che sono! come mi difenderò, come mi guarderò contro la terra e contro l'acqua? Vestirò una corazza d'osso o di ferro, m'affibbierò una cintura d'acciaio? L'uomo è più forte in una corazza di ferro, è più resistente in una cintura d'acciaio ».

Ma già era venuto il momento della partenza, l'ora opportuna s'approssimava. Il vecchio Väinämöinen ed il fabbro Ilmarinen andarono in cerca d'un cavallo, d'un puledro dalla corta criniera, d'un puledro d'un anno, e portavano le briglie ai fianchi, sulla schiena la sella, da loro destinategli; percorsero vaste regioni, aguzzarono bene gli occhi, ed infine trovarono il puledro dalla corta criniera nell'interno d'una foresta d'abeti.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen ed il fabbro Ilmarinen gli posero un morso alla bocca, una briglia d'oro sul collo, e lo condussero per le spiagge del mare. Tosto un acuto pianto, una voce lamentosa risonò dal fondo del lido, dove stavano legati i battelli.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen disse: « C'è una fanciulla, che piange; c'è una colomba, che si lamenta? Bisogna andare innanzi per accertarcene meglio ».

Ed andò avanti egli stesso per assicurarsene da vicino. Ma non piangeva una fanciulla, non si lamentava una colomba; piangeva un battello, si lamentava una nave.

Il vecchio Väinämöinen s'avvicinò alla nave e le disse: « Perchè piangi, barca di legno; perchè ti lamenti,

bastimento riccamente armato di remi? Forse perchè sei grosso, perchè sei rozzamente costruito? »

La barca di legno, il bastimento riccamente armato di remi rispose: « Come la fanciulla desidera la casa d'uno sposo, anche mentre abita la casa del padre, così la nave aspira a navigare sui flutti, anche quando è ancora nel resinoso pino. Io piango, mi lamento dietro a chi mi lancerà in mare, a chi mi condurrà attraverso le schiumose onde!

« Mi fu detto, quando fui costruita, mi fu assicurato quand'ero sul cantiere, che sarei stata una nave da guerra, che sarei stata armata pei combattimenti; mi furono promessi carichi di ricco e glorioso bottino. Ed invece non sono stata ancor condotta alla guerra, non sono neppur servita per trasportare semplici foraggieri.

« Altri battelli, battelli della peggiore specie, si trovano continuamente in mezzo a mischie sanguinose, in mezzo ai selvaggi ludi della spada; tre volte in ogni estate tornano carichi di denaro e di tesori. Ed io, che ho la chiglia di cento assi, io, che fui costruita per combattere, sono dimenticata, son lasciata marcire nel cantiere! I più schifosi vermi di terra mi rodono i fianchi, i più orridi uccelli dell'aria fanno il nido nella mia alberatura, i rospi dei boschi gracidano sulla mia prora. Ah! sarebbe mille volte più glorioso, mille volte più dolce per me, di stare ancora ritta come pino sulla collina, come abete nella landa: lo scoiattolo verrebbe a saltellare sui miei rami, il cane a latrare presso le mie radici! »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen disse: « Non piangere, nave mia, non ti lamentare, o bastimento riccamente armato di remi; presto andrai tra le battaglie, tra i sanguinosi ludi della spada!

« Se tu sei una nave creata da Dio, una nave creata e data da Jumala, devi lanciarti in mare, precipitarti in grembo ai flutti, senz'esser toccata coi pugni, senz'essere scrollata colla mano, senz'essere aiutata colla spalla, senz'essere spinta col braccio! »

La nave intelligentemente rispose, il bastimento riccamente armato di remi così parlò: « Nessun battello della mia famiglia, nessun altro dei miei fratelli si slancia in mare, si precipita in grembo ai flutti, senza l'aiuto d'un pugno, senza il soccorso d'un possente braccio ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen disse: « Se ti lancio in mare, camminerai senza l'uso dei remi, avanzerai senza che alcuno t'aiuti, senza che il vento gonfj le tue vele? »

La nave intelligentemente rispose, il bastimento riccamente armato di remi così parlò: « Nessun battello della mia famiglia, nessun altro dei miei fratelli cammina senza l'uso dei remi, avanza senza che alcuno lo aiuti, senza che il vento gonfj le sue vele ».

Allora il vecchio Väinämöinen lasciò il cavallo nel bosco ed attaccò le briglie ad un albero; poi, adoperando la magica forza del canto, spinse in mare la nave e le disse: « O nave dalle forti curve, o bastimento riccamente armato di remi, sei capace di portare un pesante carico, così come sei bello alla vista? »

La nave intelligentemente rispose, il bastimento riccamente armato di remi così parlò: « Certamente, sono capace di portare un pesante carico; è ampio il mio ponte, cento uomini, mille eroi, facilmente possono prendervi posto e manovrare i remi! »

Il vecchio Väinämöinen cominciò a sciogliere i suoi canti; evocò da un lato della nave una schiera di fidanzati dalla chioma arricciata, dalle mani dure, uomini fieri e solidamente calzati; evocò dall'altro lato una schiera di fidanzate dalla fibbia di stagno, dalla cintura di rame, graziose fanciulle dalle dita adorne d'anelli; evocò infine sui banchi dei rematori una schiera di vecchi, una stirpe logorata dal tempo; ma per costoro lo spazio era stretto, perchè l'avevano già invaso i giovani.

Väinämöinen sedette egli stesso al timone, e, afferrandone la sbarra, disse: « Va', o nave, su questa pianura senz'alberi, traversa questi vasti stretti, voga sul mare, voga sui flutti, come una foglia di ninfea! »

Ed ordinò ai fidanzati di remigare, mentre le fanciulle rimanevano inoperose. I fidanzati remigarono, remigarono con tutte le loro forze; ma la nave non si mosse.

Ordinò alle fanciulle di remigare, mentre i fidanzati rimanevano inoperosi. Le fanciulle remigarono, le loro dita scricchiolarono; ma la nave non si mosse.

Ordinò ai vecchi di remigare, mentre i giovani rimanevano inoperosi. I vecchi remigarono, le loro teste si scrollarono; ma la nave non si mosse ugualmente.

Allora il fabbro Ilmarinen si pose al banco dei re-

matori. Tosto la nave si mosse e scivolò rapidamente sui flutti, e da lungi s' udiva il suono dei remi, che battevano sui fianchi della carena.

Ilmarinen raddoppiò d' energia; i banchi della nave scricchiolavano, i bordi tremavano, i remi di legno di sorbo stridevano, i loro manichi cigolavano come pollastre, le loro pale gridavano come galli di brughiera, la prora cantava come un cigno, la poppa gracchiava come un corvo, i supporti dei remi chiocciavano come oche.

Il vecchio Väinämöinen reggeva con mano ferma il timone e guidava con ammirevole esperienza la corsa della nave tra le onde. Presto spuntò da lungi un promontorio ed un misero villaggio si scorse all' orizzonte.

Ahti vi aveva stabilito la sua dimora, Lemminkäinen vi trascorreva la vita, piangendo la sua estrema miseria, il suo vuoto *aitta*, la cattiva fortuna che gli era toccata. Egli stava tagliando le tavole per una nuova nave, ne lavorava la chiglia all' estremità dell' arido promontorio, nel recinto del misero villaggio.

Lemminkäinen aveva l' orecchio fino, aveva gli occhi anche più penetranti. Gettò gli sguardi dal lato d' occidente, volse la testa a mezzogiorno e vide da lungi un arcobaleno, un fiocco di nuvola.

Ma non era un arcobaleno, non era un fiocco di nuvola; era una piccola nave, che s' avanzava sull' onde marine: un maestoso eroe sedeva al timone, un forte uomo ne dirigeva la manovra.

Il giocondo Lemminkäinen disse: « Non conosco questa nave, non so che cosa sia questo bel battello, che giunge a forza di remi dalle regioni di Suomi, dalle regioni dell' oriente colla prua rivolta ad occidente ».

Ed il giovane eroe alzò la voce, mandò un potente grido dall' alto del promontorio, e domandò al di sopra dei flutti: « A chi appartiene questa nave che voga sul mare? »

Gli uomini, le donne della nave, risposero: « E che uomo, che guerriero sei tu, che abiti tra cotesti deserti boschi, da non conoscere la nave di Väinölä, da ignorare chi n' è il pilota, chi n' è il rematore? »

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « So chi è il pilota, so chi è il rematore: il vecchio, l' intrepido Väinämöinen siede al timone, Ilmarinen muove i remi. Dove andate dunque, o uomini? Dove dirigete la vostra corsa, o eroi? »

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Andiamo al nord, verso la regione delle grandi onde, dei flutti schiumosi, andiamo a rapire il Sampo, a strappare il bel coperchio dalla collina di pietra, dalla montagna di rame di Pohjola! »

Il giocondo Lemminkäinen disse: « O vecchio Väinämöinen, prendimi con te come terzo eroe, giacchè vai a rapire il Sampo, a strappare il bel coperchio! Io saprò mostrare la mia forza d'uomo, se sarà necessario combattere; agirò colle mani e colle spalle! »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen consentì d'associare alla spedizione il guerriero, il valoroso eroe. Il giocondo Lemminkäinen discese subito sulla spiaggia, portando seco tavole di rinforzo pei fianchi della nave (1).

Il vecchio Väinämöinen disse: « Ho già abbastanza legname nella mia nave; essa n'è stracarica; perchè porti teco ancora altre tavole? »

Il giocondo Lemminkäinen rispose: « Non sono le provvigioni quelle che fanno affondare una nave, non è la zavorra che ne cagiona la perdita; ma spesso nei mari di Pohjola la tempesta ne batte con violenza i fianchi e bisogna che siano abbastanza solidi per resistere ai suoi assalti ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « Ed appunto per questo, perchè la mia nave non venga travolta dai venti, sommersa dalla tempesta, ha i fianchi corazzati di ferro e la prora d'acciaio ».

RUNO XL

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen s'allontanò dal lungo promontorio, dal misero villaggio, e diresse la nave tra le onde, cantando canti di gioia.

Le fanciulle delle rive dei mari guardavano dall'alto delle rocce ed ascoltavano: « Che cosa sono questi

(1) Ecco finalmente riuniti i tre principali eroi di Kalevala per la spedizione, da cui dipenderà tutta la prosperità futura della Finlandia e la conseguente rovina delle regioni dell'estremo nord. Appressandosi la fine del poema, era necessario radunarne le fila principali, il che è stato fatto, non certo con l'arte sopraffina con cui il Boiardo e l'Ariosto sapevano al momento opportuno ricollegare quelle dell'intricatissima tela del loro poema. Questa spedizione arieggia in qualche modo a quella degli Argonauti, che vanno alla conquista del vello d'oro.

canti di gioia, risonanti da lontano tra i flutti? Sono più forti di tutti gli altri, più belli di tutti quelli che finora abbiamo sentito ».

Ed il vecchio Väinämöinen proseguiva la corsa; al primo giorno passò l'imboccatura dei fiumi, al secondo giorno l'imboccatura dei laghi, al terzo giorno giunse in mezzo alle cateratte.

Allora il giocondo Lemminkäinen si rammentò delle parole scongiuranti le fiammeggianti cascate d'acqua, delle formule atte ad incatenare i vortici dei sacri fiumi, ed alzò la voce e disse: « Sospendi, o cateratta, i tuoi furiosi salti! Cessa di brontolare, o immenso straripamento! E tu, vergine dei torrenti, alzati come una diga sulla schiumosa rupe; trattieni colle tue braccia, raduna colle tue dita le onde sfrenate, affinchè non si rompano contro il nostro petto, non si rivolgano contro la nostra testa!

« O vecchia, che abiti sotto le onde; o donna, che stai in fondo ai tempestosi torrenti, appoggiati coi pugni sui flutti e vieni a riunire queste masse zampillanti, questi flutti fuggenti, perchè non colpiscano l'innocente, non travolgano chi è scevro di colpe!

« Le pietre piantate in mezzo alla cateratta, le rupi piantate nel cuore delle impetuose fonti, calino la fronte, pieghino la testa sulla strada del rosso battello, sulla via dell'incatramata nave!

« E se ciò non basta, o Kimmo, figlio di Kammo (1), prendi un succhiello, prendi un trapano di ferro, e fa' un buco nella roccia, nella dura roccia della cateratta, in modo che il battello possa passare, che la nave possa continuare la via senza pericolo!

« E se ciò ancor non basta, o padre delle onde, o abitatore dei rapidi torrenti, cambia in muschio le rocce, cambia in leggero pesce la nave, fino a che passeremo i tempestosi vortici, le onde inclinate!

« O vergine, che abiti sull'orlo delle cateratte, dei vortici scatenati, intreccia con stoppe nebbiose, una gomena di nebbia e tendila sulle acque della cateratta, perchè serva di guida all'incatramata nave, perchè col suo aiuto un uomo di media statura, un uomo anche del tutto ignaro dei luoghi, possa trovare la giusta strada ed andare avanti.

---

(1) *Kimmo* e *Kammo*, divinità delle pietre.

« O Melatar (1), dolce signora, prendi il tuo prezioso timone e guida la nave attraverso i maledetti frangenti, davanti la dimora del geloso, le finestre del mago!

« E se neppur basta tutto questo, o Ukko, dio supremo, conduci tu stesso la nave colla tua spada; aprile la strada colla tua lama scintillante, affinchè passi liberamente le onde furiose ed esca sana e salva dalla cateratta! »

Ed il vecchio Väinämöinen riprese con forza il timone e spinse la nave fra gli scogli, fra i vortici spaventevoli, e felicemente le fece sormontare tutti gli ostacoli.

Ma quando raggiunse l'acqua libera, la nave si fermò di colpo e restò immobile.

Il fabbro Ilmarinen, il giocondo Lemminkäinen ficcarono nei flutti la punta d'un remo, d'un uncino d'abete, cercando liberarla; ma i loro sforzi furono vani, la nave non ripigliò la corsa.

Allora il vecchio, l'intrepido Väinämöinen alzò la voce e disse: « O giocondo figlio di Lempi, sporgiti sull'abisso per veder ciò che trattiene questa nave in mezzo all'acqua così libera, alle onde tanto tranquille; se una roccia, o un tronco d'albero, od altro ostacolo! »

Il giocondo Lemminkäinen si sporse sull'abisso, guardò fin sotto la chiglia della nave e disse: « Nè una roccia, nè un tronco d'albero la trattengono in mezzo all'acqua, è incagliata sulle spalle d'un luccio, sulle costole d'un cane marino ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen disse: « Si trovano cose d'ogni specie in fondo al mare; vi si trovano radici d'alberi, vi si trovano pesci. Se la nave s'è fermata sulle spalle d'un luccio, sulle costole d'un cane marino, affonda la tua spada nelle onde e fa' a pezzi il mostro! »

Il giocondo Lemminkäinen, audace e spensierato, trasse la spada dal fodero, staccò la distruttrice d'ossa dalla cintura, e la cacciò nelle onde, fin sotto la chiglia della nave; ma ecco egli stesso cadde in fondo all'abisso, cadde colle mani sull'acqua.

Il fabbro Ilmarinen afferrò l'eroe pei capelli e

---

(1) La dea protrettrice dei naviganti.

lo trasse fuori dal mare; poi disse: « Tutti sono fatti per diventare uomini, per aver la barba, per unirsi alla folla, per accrescere la moltitudine! »

E trasse dal fodero la spada, la sua affilata lama, la cacciò sotto la nave e ne colpì il luccio; ma la spada andò in pezzi, il mostro resistette ai colpi.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen disse: « Voi non valete la metà, nè un terzo d'un uomo, e, quando giunge il punto di mostrare la forza e l'intelligenza, la vostra forza e la vostra intelligenza più non esistono! »

Prese la sua spada, la sua lama di splendente acciaio, l'affondò sotto la nave e la conficcò nelle spalle del luccio, nelle costole del cane marino.

La spada s'attaccò fortemente alle branchie del mostro. Allora l'eroe lo strappò dal fondo del mare e lo tagliò in due pezzi: la coda ricadde nel mare, la testa ruzzolò sul ponte della nave.

E la nave, liberata dalla prigione, riprese la corsa. Il vecchio Väinämöinen la diresse ad un'isola, l'accostò ad una spiaggia; quivi lavò la testa del luccio, ed, osservandola attentamente, disse: « Chi è il più anziano fra gli sposi? A lui spetta di trinciare il pesce, di tagliarne a pezzi la testa ».

Gli uomini, le donne della nave risposero: « Le mani del pescatore sono le più pure, le dita del pescatore sono le più sacre ».

Allora il vecchio, l'intrepido Väinämöinen prese un coltello, una lama di freddo acciaio, e si pose a trinciare il luccio, e disse: « Chi è la più giovane tra queste fanciulle? Ad essa spetta di cuocere il pesce, perchè serva di delizioso cibo nel pasto di mezzogiorno ».

Le fanciulle gareggiarono di zelo per far cuocere il pesce, e ne fu mangiata la carne; ma le ossa rimasero sparse sopra una roccia dell'isola.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen osservò quelle ossa da tutti i lati, e disse: « Che potrebbero diventare queste ossa di luccio, se si portassero nell'officina del fabbro, se si dessero in mano ad un esperto operaio? »

Il fabbro Ilmarinen disse: « Nulla si fa da nulla; dunque nulla può farsi da queste ossa di luccio, anche se fossero portate nell'officina del fabbro, se si dessero in mano ad un esperto operaio ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen disse: « Da queste ossa di luccio si potrebbe trarre senza dubbio un *kantele* (1), se si potesse trovare un artefice capace di costruirlo ».

Ma nessun artefice si presentò, nessun artefice capace di costruire lo strumento. Allora il vecchio, l'intrepido Väinämöinen si pose all'opera egli stesso. Delle ossa del luccio fece una fonte di melodia, una fonte d'eterno godimento.

Di che cosa è fatta la cassa del *kantele?* Della mascella del gran pesce. Di che cosa sono fatte le câviglie del *kantele?* Dei denti del gran pesce. Di che cosa sono fatte le corde del *kantele?* Dei crini del corridore di Hiisi.

Ed ora il *kantele* è pronto, lo strumento a corde è del tutto finito colle ossa del gran pesce. Ed i giovani, gli uomini sposati, i ragazzi, le bambine, le giovani vergini, le donne giovani e le vecchie, accorrono tutti a vederlo, a contemplarlo.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen invitò i giovani, invitò i vecchi, invitò quelli di mezza età, invitò le donne a sonare il nuovo strumento, il *kantele* fatto colle ossa del luccio.

I giovani, i vecchi, quelli di mezza età sonarono; le dita dei giovani scricchiolarono, le teste dei vecchi si scrollarono; ma la gioia non si sposò alla gioia, l'armonia non si fuse coll'armonia.

Il giocondo Lemminkäinen disse: « O ragazzi mezzo stupidi, e voi semplicette ed ignoranti fanciulle, e tutto ciò che rimane della vostra triste stirpe, siete incapaci di adoperare il *kantele,* di far vibrare le sue sonore corde. Datemi lo strumento, mettetelo sulle mie ginocchia, avvicinatelo alle mie dita! »

Fu portato a Lemminkäinen lo strumento, fu posto tra le sue mani, fu accostato alle sue dieci dita, ed egli si provò a sonarlo. Ma le corde non diedero suono alcuno, il *kantele* della gioia restò muto.

Il vecchio Väinämöinen disse: « Non c'è alcuno qui.

---

(1) Il *Kantele* è uno strumento a corde, una specie di lira o di cetra, con cui i Finlandesi s'accompagnano, cantando o recitando i loro runi; a questo strumento è attribuito quasi un carattere sacro, come alle poesie stesse, ed è tenuto in conto non minore della lira fra gli antichi greci. E, come questa diede il nome particolare alla poesia *lirica,* così il Lönnrot riunì le liriche finlandesi sotto il titolo di *Kanteletar,* come si disse nella prefazione.

nè fra i giovani, nè fra i vecchi, che possa far risonare il *kantele?* Se lo mandassi a Pohjola, forse ivi si troverebbero mani più esperte ».

Ed il *kantele* fu mandato a Pohjola, fu portato a Sariola (1). Quivi i giovani si provarono ad adoperarlo; e le fanciulle e le giovani e gli uomini sposati e la stessa madre di famiglia di Pohjola e gli abitanti d'ogni casa lo toccarono colle loro dita, colle loro dieci dita.

I ragazzi di Pohja lo sonarono, lo sonò tutta la gente; ma la gioia non si sposò alla gioia, l'armonia non si fuse coll'armonia. Lo strumento diede solo suoni discordanti, orribili stridori.

Un vecchio cieco dormiva sul banco del focolare. Egli fu bruscamente destato dal sonno e brontolò sordamente: « Ascoltatemi finalmente, e tacete! Questo suono mi lacera le orecchie, mi rompe la testa, mi dà un tremendo dolore e mi turba il sonno per una settimana.

« Se questo strumento di Suomi non può suscitare il gaudio, se esso non ci culla in un dolce riposo, bisogna gettarlo in fondo al mare o rimandarlo ai luoghi da cui fu portato, perchè sia posto in mano a chi lo costruì, proprio sotto le dita di chi lo fabbricò ».

Tosto vibrarono le corde del *kantele* e ne uscirono queste parole: « Non andrò in fondo al mare prima d'aver risonato tra le mani di chi mi costruì, sotto le dita di chi mi fabbricò! »

Ed il *kantele* fu rimandato con cura ai luoghi da cui era stato portato, e posto fra le mani del maestro, sulle ginocchia del potente costruttore.

RUNO XLI

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen, l'eterno runoia, preparò le sue dita, lavò e purificò i suoi pollici; poi

(1) Qui il poeta, dimenticando completamente l'azione principale e la spedizione, che sta narrando, precisamente fatta contro Pohjola, introduce nel modo più inopportuno questo episodio del *kantele,* episodio in se stesso bello e che anzi è uno dei più bei tratti del poema, ma che è malamente introdotto in questo punto, in cui l'azione dovrebbe stringere senza digressioni, e tanto meno dovrebbe essere concepibile che lo strumento fosse proprio mandato al paese nemico.

si sedette sulla pietra della gioia, sulla roccia del canto, in cima alla collina d'argento, alla collina d'oro.

E prese lo strumento fra le dita, appoggiò la sonora cassa al ginocchio, situò il *kantele* sotto la mano, e, alzando la voce, disse: « Vengano adesso coloro, che voglion sentire la gioia dei runi eterni, i melodiosi accordi del *kantele*, vengano coloro, che non li hanno ancor sentiti! »

Ed il vecchio Väinämöinen cominciò a sonare stupendamente; toccò lo strumento, fatto colle ossa del luccio, il *kantele* d'osso di pesce; le sue dita correvano flessuose sulle corde, il suo pollice teso le sfiorava appena.

E la gioia splendeva veramente dentro la gioia, la letizia infiammava la letizia. Il suono dell'eroe s'innalzava come la voce dell'armonia, il canto si spandeva in tutta la sua forza ed i denti del luccio risonavano, e le pinne fremevano armoniosamente, e la criniera del corridore scoteva l'aria colle sue magnifiche vibrazioni.

E mentre il vecchio Väinämöinen toccava il *kantele*, non vi fu alcuno nel bosco, neppure un animale andante su quattro piedi, galoppante sulle pelose zampe, il quale non fosse accorso ad udire lo strumento, ad ammirare i suoni della gioia.

Gli scoiattoli saltano di ramo in ramo, gli ermellini s'arrampicano sui pali degli steccati, gli alci galoppano attraverso le pianure, le linci trasaliscono di gioia.

Ed anche il lupo si muove nelle paludi; si sveglia l'orso nella macchia, in fondo alla sua tana nascosta tra fitti abeti. Il lupo traversa larghe distanze, l'orso passa le macchie, si ferma all'estremità del recinto e si dirige alla porta. Ma lo steccato cede sotto il peso di lui, la porta si scrolla. Allora l'orso salè sopra un pino, s'alza sopra un abete per sentire i dolci accordi, per ammirare i suoni della gioia (1).

Il vecchio austero di Tapiola, il supremo capo di Metsola, tutto il popolo delle foreste, tutte le fanciulle, tutte le ragazze, s'arrampicano sulle cime delle rocce per sentire il *kantele*.

---

(1) È evidente la somiglianza di tutta questa descrizione con quelle classiche dei suoni di Orfeo. Tutti i popoli di temperamento artistico hanno creato questi tipi ideali di cantori e suonatori, ed hanno presso a poco attribuito i medesimi effetti meravigliosi ai loro suoni ed ai loro canti, anche sugli animali, sul mondo inanimato e sugli esseri soprannaturali.

La stessa sovrana dei boschi, la grave signora di Tapiola, si pose le azzurre calze, le scarpe dai rossi nastri, e salì sulla chioma d'una betulla, sull'ondeggiante incurvatura d'un ontano, per godere della stupenda armonia.

Tutto ciò che era uccello dell'aria, tutto ciò che volava su due ali, scese dal cielo come un uragano di neve, e si precipitò verso il runoia per ascoltare il magnifico suono, per ammirare i canti della gioia.

L'aquila udì dall'alto del suo aere i bei canti di Suomi, lasciò nel nido i suoi piccini e venne in gran fretta ad ascoltare più da vicino, a contemplare i sublimi incanti di Väinämöinen.

L'aquila scendeva dalle sublimi altezze, lo sparviero si slanciava dal grembo delle nubi; le anitre selvatiche dalle onde profonde, i cigni dai laghi pantanosi, i piccoli fringuelli, gli uccelli cinguettanti, i canarini a centinaia, le allodole a migliaia, tutti presero il volo attraverso gli eterei spazj e corsero a posarsi sulle spalle del runoia, mescolando il loro garrire ai giocondi canti di lui, alla dolce melodia del *kantele*.

Luonnotar, vergine dell'aria, le amate figlie della natura, anch'esse porsero attento l'orecchio incantato alla voce del grande eroe, ai suoni del magico strumento; graziose e splendenti, erano sedute le une sull'arcobaleno, le altre sul contorno d'una leggera nube, orlata di porpora.

Kuutar, la splendente figlia della luna, Päivätar, la gloriosa figlia del sole, troneggiavano sopra una rossa nube, agitando rumorosamente la spola e tessendo un tessuto d'oro, un tessuto d'argento. Gli accordi del *kantele*, del bell'istrumento, salirono fino ad esse e tosto la spola cadde loro dalle mani, si spezzarono i fili d'oro del tessuto, le corde d'argento andarono in pezzi.

Non vi fu un essere sulla terra, non un essere in fondo alle acque, non un pesce armato di sei pinne, il quale non accorresse a sentire i suoni del *kantele*, ad ammirare i runi della gioia.

I lucci fendevano rapidamente le onde, i cani marini dimenticavano la loro pesantezza, i salmoni lasciavano i crepacci delle rocce, le trote le loro profonde dimore, le piccole rose marine, i persici, gli argentini, i salmoni bianchi, tutti i pesci si slanciarono in folla verso la spiaggia per udire i canti di Väinämöinen, per godere degli accordi del *kantele*.

Ahto, il re delle azzurre onde, il vecchio delle acque dalla barba d'alga, sorse fuori dall'umida volta, e si stese sopra un letto di ninfee. Tese l'orecchio ai runi della gioia e disse: « Mai ho udito alcun che di simile, mai in tutti i giorni della mia vita ho udito suoni simili a questi di Väinämöinen, a questi del runoia eterno! »

Le sorelle di Sotkottar (1), le vergini della spiaggia dall'acconciatura di canna, lisciavano i loro lunghi riccioli, la loro ricca chioma con una spazzola d'argento, con una spazzola d'oro. Esse udirono i meravigliosi suoni e tosto la loro spazzola cadde nell'acqua e sparì in fondo alle onde, e la loro chioma restò pettinata a metà, gli anelli dei loro ricci restarono fatti a metà.

La sovrana delle onde, la vecchia dal seno circondato di salici, sorse dal fondo del mare ed appoggiò il petto ad una roccia piantata nell'acqua per ascoltare la voce di Väinämöinen, la meravigliosa melodia del *kantele;* e nella sua estasi dimenticò di lasciare la variopinta roccia, e vi si addormentò sopra.

Il vecchio Väinämöinen fe' risonare il suo *kantele* per un giorno, per due giorni. Non vi fu un eroe, non un uomo, non una donna dalla bella chioma, che non si commovesse fino alle lagrime ed a cui non si intenerisse il cuore. Piansero i giovani, piansero i vecchi, piansero gli uomini sposati, piansero gli uomini non sposati, piansero i bambini da culla, piansero le tenere bambine ed i ragazzi e le giovani vergini, tanto era dolce la voce del runoia, tanto era penetrante l'armonia dello strumento.

E pianse anche il vecchio Väinämöinen stesso. Le lagrime sfuggirono dagli occhi di lui, le gocce d'acqua zampillarono dalle sue pupille, più grosse delle bacche di bosco, più gonfie dei piselli, più tonde delle uova di pollastra, più grandi delle teste di rondine.

Le lagrime gli sfuggirono dagli occhi, le gocce d'acqua gli uscirono dalle pupille: esse gl'inondarono le gote, gli bagnarono il bel viso e dal bel viso scesero sul largo mento, sull'ampio petto e dall'ampio petto scesero sui potenti ginocchi, sui forti piedi e dai forti piedi scesero in terra, attraverso cinque vesti di lana, sei cinture d'oro, sette azzurre tuniche, otto mantelli di

---

(1) *Sotkottar,* dea protettrice delle anitre e delle oche.

drappo, e giunsero alle sponde del mare; dalle sponde del mare discesero sotto le chiare onde dell'abisso, fino alla negra melma.

Allora il vecchio Väinämöinen alzò la voce e disse: « Fra questa gioventù, fra questa bella gioventù, fra questa grande ed illustre stirpe uscita dallo stesso padre, c'è alcuno, che voglia andare a raccogliere le mie lagrime sotto le chiare onde dell'abisso? »

I giovani dissero, i vecchi risposero: « No, fra questa gioventù, fra questa bella gioventù, fra questa grande ed illustre stirpe uscita dallo stesso padre, non c'è alcuno, che voglia andare a raccogliere le tue lagrime sotto le chiare onde dell'abisso ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « Chi vorrà andare a raccogliere le mie lagrime sotto le chiare onde dell'abisso, riceverà da me una veste di piume ».

Un corvo si pose a gracchiare; il vecchio Väinämöinen gli disse: « Caro corvo, va' a raccogliere le mie lagrime sotto le chiare onde dell'abisso e riceverai da me una veste di piume! »

Il corvo non potè raccogliere le lagrime dell'eroe.

Un'azzurra anitra udì tali discorsi e s'appressò al runoia; il vecchio Väinämöinen le disse: « Spesso l'azzurra anitra scende al fondo delle acque, spesso si bagna nella fredda onda e sonda col becco i flutti. O cara anitra, va' a raccogliere le mie lagrime sotto le chiare onde dell'abisso e ti farò un bel dono: avrai da me una veste di piume! »

L'anitra si cacciò sotto le chiare onde dell'abisso per cercarvi le lagrime di Väinämöinen, sondò la nera melma e vi raccolse le lagrime dell'eroe, e andò a deporgliele in mano. Ma esse avevano subito un meraviglioso mutamento, s'erano mutate in fini e risplendenti perle, ad ornamento dei re, ad eterna soddisfazione degli uomini potenti.

RUNO XLII

Il vecchio Väinämöinen primo, Ilmarinen secondo, ed il leggiadro Lemminkäinen terzo, erano risaliti sulla nave, e si diressero, attraverso i profondi flutti, alla oscura Pohjola, alle regioni ghiacciate, dove si divorano gli uomini, si distruggono gli eroi.

Chi sedeva al banco dei rematori, chi maneggiava i remi? Era il fabbro Ilmarinen dalla parte di prora; era il giocondo Lemminkäinen dalla parte di poppa.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen, seduto al timone, condusse la nave con mano ferma, malgrado gli assalti delle frementi onde, fino alla spiaggia, fino al porto ben noto di Pohjola.

E dopo che furono arrivati, gli eroi trassero dal mare la nave e coi cilindri guerniti di rame la tirarono sull'arida spiaggia.

Quindi s'accostarono al villaggio ed entrarono nella casa della madre di famiglia di Pohjola. La vecchia disse loro: « Che hanno da riferire gli uomini, che notizie portano gli eroi? »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Gli uomini racconteranno, gli eroi diranno che son venuti qui per esser messi a parte del Sampo, per vedere il bel coperchio ».

La madre di famiglia di Pohjola disse: « La pollastra non potrebbe dividersi in due, lo scoiattolo non potrebbe dividersi in tre; sta bene il Sampo a girare, sta bene il bel coperchio a molire, nella montagna di pietra, nella montagna di rame di Pohjola, ed anche a me piace d'esser l'assoluta padrona del grande Sampo! »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Se ricusi di dividere con noi il Sampo, ce lo porteremo tutto intero sulla nostra nave! »

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, fu presa da immensa ira; chiamò tutto il popolo di Pohjola, i giovani colle loro spade, gli eroi colle loro armi, per isterminare Väinämöinen.

Allora il vecchio, l'intrepido Väinämöinen prese il suo *kantele*, si sedette, e cominciò a toccare con esperta mano le corde dello strumento. Tutti accorsero ad udire, ad ammirare le melodie della letizia: gli uomini con allegro cuore, le donne col sorriso in bocca, gli eroi colle lagrime agli occhi, i ragazzi coi ginocchi piegati sino a terra.

Ma ben presto la tenerezza si mutò in un magico assopimento, e tutti coloro che udivano, e tutti coloro che guardavano, ed i giovani ed i vecchi s'addormentarono profondamente.

Il savio Väinämöinen, l'eterno incantatore, si frugò in tasca, cercò nella sua borsetta, e ne trasse gli aghi

del sonno; poi cominciò a cucire le palpebre, a legare le ciglia sugli occhi del popolo assopito, degli eroi addormentati, di tutti gli abitanti di Pohjola; e fissò anche una lunga durata al loro sonno.

Allora si diresse alla montagna di pietra, alla montagna di rame di Pohjola, per rapirvi il Sampo, per strapparvi il bel coperchio, dietro le nove serrature, dietro il decimo chiavistello.

Ed il vecchio Väinämöinen intonò a bassa voce un magico canto innanzi le porte della montagna di pietra, le porte della montagna di rame, e tosto esse si scossero.

Il fabbro Ilmarinen strofinò le serrature col burro, i cardini di ferro col grasso, per evitare che stridessero rumorosamente; poi fe' scivolare le stanghette colle dita, tirò dolcemente i chiavistelli; e le serrature cedettero, le possenti porte s'aprirono in tutta la loro larghezza.

Il vecchio Väinämöinen disse: « O giocondo figlio di Lempi, tu, il più caro dei miei amici, va' adesso a rapire il Sampo, a strappare il bel coperchio! »

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, l'eroe sempre pronto ad agire anche senz'esservi invitato, sempre pieno di zelo anche senz'essere eccitato, penetrò nell'interno del monte per rapire il Sampo, per strappare il bel coperchio, e, camminando, diceva arditamente: « L'eroe mostrerà una maschia forza, degna di me, che son figlio di Ukko. Si scuota il Sampo, giri su se stesso il bel coperchio al solo urto del mio piede destro, al solo tocco del mio tallone! »

E Lemminkäinen, avvicinatosi al Sampo, si sforzò di moverlo, lo strinse fra le braccia, lo scosse con tutte le sue forze, coi ginocchi a terra; ma il Sampo non si mosse, il bel coperchio restò immobile; le radici s'affondavano nelle viscere della rupe a nove braccia di profondità.

C'era in Pohjola un magnifico toro, un toro gigantesco; i suoi fianchi erano vigorosi, i suoi nervi fortissimi, le sue corna lunghe un braccio, il suo muso un braccio e mezzo.

Fu preso nel prato su cui pascolava; fu legato ad un aratro, e così fu dissodato profondamente il sito in cui erano conficcate le radici del Sampo, in cui era imprigionato il bel coperchio. Il Sampo cominciò a smuoversi, il bel coperchio a pendere in avanti.

Allora il vecchio Väinämöinen per primo, il fabbro Ilmarinen per secondo, il giocondo Lemminkäinen per terzo, tolsero il grande Sampo dalla montagna di pietra, dalle viscere della montagna di rame di Pohjola, e lo portarono alla loro nave e ve lo nascosero.

Messo il Sampo sul battello, nascosto il bel coperchio, spinsero di nuovo in mare la grande nave, che scese nelle onde con fracasso.

Il fabbro Ilmarinen prese la parola e così disse: « Adesso che abbiamo rapito il Sampo, che abbiamo strappato il bel coperchio da quel misero luogo, da quella triste Pohjola, dove lo trasporteremo? »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Trasporteremo il Sampo, trasporteremo il bel coperchio all'estremità del promontorio nebbioso, dell'isola ricca d'ombre, perchè vi rimanga eternamente e sia fonte di prosperità. Si troverà certamente in quell'isola un posticino, un angoletto di terra, che non sia mai stato pascolato, mai calpestato dai piedi, mai toccato dalle spade degli uomini ».

Ed il vecchio Väinämöinen, col cuore pieno di gaudio, s'allontanò dall'oscura Pohjola e riprese la strada del suo paese; e, mentre governava la nave, alzò la voce e disse: « Fuggi, o nave, lungi da Pohjola; volta la poppa ai paesi stranieri e riguadagna le mie spiagge!

« Culla, o vento, il mio battello; onda marina, spingilo innanzi, aiuta i remi, allevia lo sforzo dei rematori su queste vaste onde, su questi immensi golfi!

« Se i remi sono piccoli, se i rematori sono deboli, se i conduttori, i piloti della nave, sono bambini, da' i remi tuoi, o Ahto, da' la nave tua, o re delle onde; da' nuovi e migliori remi, un pilota più esperto e più forte; prendi in mano i remi tu stesso e fa' correre presto la nave tra i vortici spaventevoli, tra le onde spumanti! »

Il vecchio Väinämöinen continuò a dirigere abilmente la nave; il fabbro Ilmarinen ed il giocondo Lemminkäinen adoperarono i remi con nuovo ardore. Essi avanzano con rapida corsa sul profondo mare.

Il giocondo Lemminkäinen disse: « Un tempo, se c'era acqua pel rematore, c'erano pure canti pel runoia; ma adesso non si sentono più canti sulle navi, non si sente più la più piccola melodia fra le onde ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Non si deve cantare sul mare, non si deve cantare in mezzo

alle onde; il canto porta pigrizia e ferma il braccio ai rematori. L'aureo sole svanirebbe e la notte ci sorprenderebbe bruscamente su questa immensa pianura, su questi vasti golfi ».

Il giocondo Lemminkäinen disse: « Il tempo non volerà meno, l'aureo giorno non giungerà più presto al suo fine, la notte non scioglierà meno il suo tenebroso velo, se tu non canterai, se tu non modulerai alcun canto per tutto il corso della tua vita ».

Ma il vecchio Väinämöinen continuò la corsa; camminò un giorno, camminò due giorni; ma al terzo giorno il giocondo Lemminkäinen ripigliò la parola e disse: « Perchè non canti, o Väinämöinen; perchè non canti, o eroe dalla nobile origine? Non hai forse rapito il Sampo, non hai fatto un felice viaggio? »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « È ancor troppo presto per cantare, per aprire il corso alla gioia; bisogna aspettare che siamo in vista delle nostre dimore, che sentiamo stridere le nostre porte ».

Il giocondo Lemminkäinen disse: « Se fossi seduto al timone, canterai secondo le mie forze, canterei, poichè mi sento disposto a cantare. Forse un altro giorno la mia forza svanirà, la mia forza non sarà bastevole. E quindi, se tu non mi prometti di cantare, canterò io senza più tardare ».

Ed il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli, accordata la sua bocca, provata la sua lingua, cominciò a cantare. L'audace mandò rauche grida colla sua voce collerica, trasse orrendi runi dalla sua gola fessa.

Ed il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli cantò; la sua bocca si contorceva, la sua barba tremolava. Un così strano canto risonò lungi sul mare; fu udito al di là di sei villaggi, al di là di sette golfi.

Una cicogna era appollaiata sopra un tronco d'albero, sopra un'umida zolla; essa sollevava i suoi piedi e contava il numero delle sue dita; udì il canto di Lemminkäinen e fu presa da terrore.

Si mise tosto a volare, mandando orribili strida, e si diresse verso Pohjola. Giunta alle paludi di Pohjola, ripetè le sue strida, ed il loro suono sinistro ruppe il sonno, risvegliò tutto il malvagio popolo.

La madre di famiglia di Pohjola si scosse dal suo lungo sonno, corse alla stalla, corse alla stufa in cui seccava il grano, e passò in rivista il bestiame e le

spighe ; il bestiame era intatto, nessuna spiga era scomparsa.

Corse alla montagna di pietra, alla montagna di rame; ma, giunta presso le porte, gridò: « Sventura ai miei giorni, infelice che sono! Senza dubbio un estraneo è penetrato qui, ha rotto tutte le serrature, ha rotto tutti i chiavistelli di ferro, ha aperto tutte le porte del castello. Avranno forse rapito il Sampo? Avranno portato via il bel coperchio? »

Certamente il Sampo era stato rapito, il bel coperchio era stato rubato. L'avevano tolto dalle viscere del monte di pietra, del monte di rame di Pohjola, malgrado le nove serrature, malgrado il decimo chiavistello.

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, si sentì presa da un amarissimo dolore, vide crollare la sua potenza, spezzarsi il suo predominio. Allora implorò l'aiuto di Udutar (1): « O figlia di Utu, vergine delle tenebre, fa' uscire un nebbione dal tuo staccio, fa' discendere dall'alto del cielo sulla superficie del mare un denso vapore, in guisa che Väinämöinen non possa più inoltrare, che Uvantolainen non possa ritrovare la giusta via!

« E se ciò non basta, o Iku-Turso, figlio del vecchio, esci dal mare, ergi dalle onde la tua testa, precipita gli uomini di Kaleva, gli abitanti di Uvantola, gli esecrabili eroi, nel profondo dell'abisso, e riporta intatto a Pohjola il Sampo, che hanno rapito!

« E se ciò neppur basta, o Ukko, dio supremo fra tutti gli dei, re d'oro, sovrano d'argento dell'aria, sveglia le grandi potenze della tempesta, scatena i venti, solleva le onde contro la nave, in modo che Väinämöinen non possa andare innanzi, che Uvantolainen sia fermato nella sua corsa! »

La figlia di Utu, la vergine delle nebbie, mandò una densa nebbia sul mare, una nube oscura per l'aria, ed incatenò il vecchio Väinämöinen per tre intere notti in mezzo ai flutti, senza che potesse proseguire il viaggio, nè moversi.

Poichè passò quelle tre notti fermo nell'azzurro mare, il vecchio Väinämöinen alzò la voce e disse « Giammai un uomo, anche il più debole, giammai un eroe,

(1) *Udutar,* lo stesso che *Terhenetär,* la dea delle nebbie.

anche il più addormentato, è stato vinto, è stato distrutto da una nebbia ».

E colla sua spada colpì le acque del mare; un vapore dolce come miele si staccò dalla lama d'acciaio, e tosto la nebbia svanì per l'aria, si dissipò nell'immensità del cielo, ed il mare tornò chiaro, si mostrò in tutta la sua ampiezza, il cielo si riaperse innanzi ai guerrieri.

Un istante, un breve istante passò. Allora un sordo rumore risonò alla superficie del mare ed i flutti si sollevarono terribilmente contro la nave di Väinämöinen.

Il fabbro Ilmarinen ne fu atterrito; il sangue gli sparì dal viso, il rosso colore gli si appannò sulle gote; egli si coperse la testa e le orecchie, si coperse tutto il viso, specialmente gli occhi.

Il vecchio Väinämöinen si sporse sulle onde e guardò intorno alla nave; vi vide un piccolo prodigio. Iku-Turso, il figlio del vecchio, ergeva la sua orrida testa sui flutti, vicinissimo alla carena.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen afferrò quel mostro per le orecchie e gli disse: « O Iku-Turso, figlio del vecchio, perchè sei venuto fuori dal seno del mare, perchè sei uscito dal fondo delle acque, a gettarti sulla via degli uomini, sulla via del figlio di Kaleva? »

Iku-Turso, il figlio del vecchio, non sentì certo piacere a tale domanda; ma se ne spaventò e stette zitto.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen l'interrogò una seconda volta, poi una terza volta: « O Iku-Turso, figlio del vecchio, perchè sei venuto fuori dal seno del mare, perchè sei uscito dal fondo delle acque? »

Iku-Turso rispose alla terza volta: « Sono venuto fuori dal seno del mare, sono uscito dal fondo delle acque, nel disegno di sterminare la stirpe di Kaleva e di ripigliare il Sampo del popolo di Pohjola. Ma se tu mi lasci tornare nell'abisso, se risparmi la mia povera vita, non mi porrò mai più sulla strada degli uomini! »

Allora il vecchio Väinämöinen lasciò quel miserabile e gli disse: « O Iku-Turso, figlio del vecchio, da questo giorno non venire più fuori dal seno del mare, non uscire più dal fondo delle acque a gettarti sulla strada degli uomini! »

E da quel giorno Turso non venne più fuori dal seno del mare a gettarsi sulla strada degli uomini;

il sole e la luna s' alzarono, brillò uno splendido giorno, l' aria divenne dolce e piacevole.

Il vecchio Väinämöinen continuò la sua corsa attraverso i vasti golfi; ma, passato un po' di tempo, un brevissimo tempo, Ukko, il re d' oro, il sovrano d' argento della eterea volta, ordinò ai venti di soffiare, alla tempesta di scatenarsi con violenza.

Ed i venti soffiarono, la tempesta si scatenò con violenza. I venti soffiarono dal ponente e dal sud-ovest, anche più furiosi dal mezzogiorno; muggirono terribilmente dall' oriente e dal sud-est; e da tramontana mandarono urli selvaggi. Le foglie caddero dagli alberi, ne fu strappata la corteccia, le macchie furono spogliate dei loro fiori, disperse le sementi delle piante; la nera melma risalì dal fondo del mare alla superficie.

Le onde sollevate si scagliarono contro la nave, e portarono via il *kantele* fatto colle ossa del luccio, colle pinne del pesce, per godimento del popolo di Vellamo, per l' eterna gioia di Ahtola. Quando Ahto, quando i figli di Ahto, videro il melodioso strumento in cima ai flutti, se ne impadronirono e lo nascosero dentro la loro dimora.

Allora il vecchio Väinämöinen si sentì venir le lagrime agli occhi, e prese la parola e disse: « Così dunque l' opera mia, il mio caro strumento, è sparito; la mia eterna gioia s' è perduta in mezzo ai flutti, e più non troverò in tutta questa vita il *kantele* fatto dai denti del luccio, dalle ossa del grande pesce! »

Il fabbro Ilmarinen fu preso anch' egli da amaro dolore e disse: « Maledetti i miei giorni, infelice che sono! Maledetto io, che sono venuto su questo vasto mare, su questi immensi golfi, che ho messo il piede su quest' albero che gira, su questo ramo che trema! I miei capelli, ohimè! hanno imparato a conoscere i venti, hanno acquistato esperienza delle orribili tempeste! La mia barba ha passato pessimi giorni su queste onde! Raramente i miei capelli e la mia barba hanno sofferto una così violenta tempesta, così tempestosi colpi, cavalloni così pieni di schiuma! Il vento è adesso il mio solo rifugio, l' onda la mia unica protettrice! »

Il vecchio l' intrepido Väinämöinen meditò profondamente; poi disse: « Non conviene piangere sopra un battello, lamentarsi sopra una nave; i pianti non danno alcun aiuto nell' affanno, i lamenti non salvano dalle cattive giornate ».

Poscia prese la parola e disse: « O onda, trattieni tuo figlio, incatena il tuo ragazzo! O Ahto, calma i flutti, o Vellamo, modera la furia delle onde, in modo che non si sollevino sopra i bordi della mia nave!

« Fuggi al cielo, o vento, torna alle altezze delle nubi, torna ai luoghi delle tue origini, vicino alla tua famiglia, ai tuoi parenti ed a tutti quelli della tua razza! Non capovolgere la mia nave e non la precipitare in fondo al mare; rovescia piuttosto gli alberi della foresta destinata ad esser dissodata, ad essere coltivata ».

Il giocondo Lemminkäinen, il bel Kaukomieli disse: « O aquila, vieni da Turja e dacci tre delle tue penne; o corvo, daccene due per sostegno alla nave, per rafforzarne i bordi! »

E Lemminkäinen ne sopraelevò egli stesso i bordi, vi aggiunse altre tavole per l'altezza d'un braccio, in guisa che l'onda fosse impotente a superarle.

Così i bordi della nave furono abbastanza alti per resistere alla tremenda violenza della tempesta, per sostenere i colpi delle grandi ondate tra i vortici tempestosi, tra i flutti alti come montagne.

RUNO XLIII

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, chiamò alle armi tutto il popolo del paese; gli diede archi, gli diede spade; poi preparò il suo bastimento ed equipaggiò la sua nave da guerra.

E vi situò gli uomini, vi fece disporre gli eroi, come il fringuello, come il tordo fa allineare i suoi piccini: cento uomini colle spade, mille eroi cogli archi.

Alzò l'albero della nave, preparò i pennoni, issò la vela in guisa che pareva una nuvola stesa nel cielo; e si pose in viaggio, si mosse in fretta per togliere il Sampo a Väinämöinen.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen guidava la sua nave sull'azzurro mare; ed alzò la voce dal fondo della poppa e disse: « O figlio di Lempi, o giocondo Lemminkäinen, il più caro dei miei amici, sali in cima all'albero, arrampicati sulle corde, guarda il cielo innanzi e dietro a noi, e vedi se gli aerei bordi sono chiari o se sono oscurati da nebbie! »

Il giocondo Lemminkäinen, l'allegro, sempre pronto ad agire senz'esservi spinto, sempre pieno di zelo senz'essere esortato, salì in cima all'albero, s'arrampicò sulle corde.

Volse gli sguardi all'oriente ed all'occidente, al sud ed al sud-ovest; spiò le spiagge di Pohjola e disse: « Il cielo è chiaro innanzi a noi; ma dietro è oscuro, una piccola nube s'alza dalla parte del nord, un leggero fiocco di vapore si dondola dal lato di nord-ovest ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « Certamente tu non sei nel vero. Non s'alza una nuvola, non si dondola un fiocco di vapore; è una nave, che corre colle sue vele. Guarda di nuovo più attentamente! »

Il giocondo Lemminkäinen guardò con maggior attenzione e disse: « Un'isola apparisce in lontananza, un'isola s'alza sull'orizzonte; gli avvoltoi scherzano sui pioppi, le aquile sulle betulle ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « Certamente tu non sei nel vero. Non sono avvoltoi, non sono aquile; sono gli uomini di Pohjola. Guarda una terza volta! »

Il giocondo Lemminkäinen guardò una terza volta e disse: « Ecco avanzarsi la nave di Pohjola; cento uomini stanno seduti al banco dei rematori e muovono i remi, mille eroi rimangono inoperosi! »

Il vecchio Väinämöinen capì allora la vera verità e disse: « Remiga adesso, o fabbro Ilmarinen; remiga, o giocondo Lemminkäinen; remigate, tutti voi che state sulla nave, in modo che fenda più presto le onde e si scosti dalla rotta del battello di Pohjola! »

Il fabbro Ilmarinen remigò, remigò il giocondo Lemminkäinen, remigarono tutti quelli che stavano sulla nave; i remi di legno s'agitarono, gli assi di legno di sorbo scricchiolarono, la chiglia di legno di pioppo diede un fremito, la prora vomitò acqua come una foca, la poppa muggì come una cateratta, le onde fecero vortici, la schiuma si spandeva in larghe bolle.

Però, malgrado gli sforzi degli uomini, malgrado l'ardore degli eroi, la nave non si sviò, non si scostò dalla rotta del battello di Pohjola.

Allora il vecchio Väinämöinen capì che lo minacciava una sciagura, che il giorno fatale incombeva su lui, e si chiese come potrebbe vivere, come potrebbe esistere; poi prese la parola e disse: « Rammento ancora una risorsa, penso ad un piccolo prodigio! »

E trasse dal suo acciarino un pezzetto d'esca, una piccola scheggia di silice, e li gettò al di sopra della sua sinistra spalla nel mare, e disse: « Ne nasca uno scoglio, ne sorga un'isola nascosta, e contro le rocce di questa s'infranga la nave di Pohjola tra il muggire dei flutti ed il sollevarsi delle onde! »

Così dall'esca e dalla selce nacque uno scoglio, sorse un'isola sotto le acque del mare, colla punta rivolta all'oriente e facente una barriera contro settentrione.

La nave di Pohjola continuò la corsa, dondolandosi lievemente sulle onde. Ad un tratto scontrò lo scoglio, urtò contro l'isola, e la chiglia di legno, il battello dai cento banchi, si ridusse in pezzi; gli alberi e le vele caddero nell'abisso, preda ai venti, zimbello alle tempeste.

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, si resse sui suoi piedi in mezzo alle onde, e fece ogni sforzo per rialzare la nave; ma questa non si rialzò, restò immobile; tutte le travi della carena, tutte le tavole, erano rotte e contorte.

Ella cominciò a pensare, a riflettere, e disse: « Qual consiglio adesso mi soccorrerà, con qual mezzo potrò riparare a tal disastro? »

E Louhi mutò forma; prese cinque vecchie falci, sei cattivi uncini logori, e se ne fece degli artigli, se ne fece delle granfie; prese come corpo metà del rotto battello, e dei bordi si fece delle ali, del timone una coda, e si collocò sotto le ali cento uomini armati di spade, mille guerrieri armati di archi.

Così trasformata in aquila, prese il volo per l'aria, cercando le tracce di Väinämöinen; con un'ala sfiorava le nubi, coll'altra spazzava le acque.

La madre dell'onda, la bella donna, disse: « O vecchio Väinämöinen, rivolgi la testa al mezzogiorno, volta gli occhi a nord-ovest, getta gli sguardi un po' dietro a te! »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen volse la testa al mezzogiorno, girò gli occhi al nord-ovest, gettò gli sguardi dietro a se. La signora di Pohjola s'accostava, il gigantesco uccello giungeva: nelle spalle somigliava ad un avvoltoio, nel resto del corpo ad un'aquila.

Tosto raggiunse la nave dell'eroe; si calò sulla cima dell'albero, si posò sulle antenne; la nave vacillò e stava per affondare nell'abisso.

Allora il fabbro Ilmarinen s'affidò al suo Dio, si

rimise tra le mani del suo Creatore, e disse: « Proteggimi, o buon Jumala; non far morire, o grande Creatore, l'uomo; non fare sparire il figlio di mia madre dal numero dei viventi, senza il tuo permesso, senza il tuo supremo comando!

« O Ukko, dio rivelato, o padre, che stai nei cieli, dammi una pelliccia di fuoco, una tunica di fiamma, sotto cui possa combattere per non far correre alcun pericolo alla mia testa, per non fare strappare i miei capelli in mezzo ai selvaggi giuochi dell'acciaio, alle aguzze punte delle spade! »

Il vecchio Väinämöinen disse: « O madre di famiglia di Pohjola, verrai a dividere meco il Sampo sul promontorio nebbioso, sull'isola ricca d'ombre? »

La madre di famiglia di Pohjola rispose: « No; non verrò a divider teco, o miserabile, il Sampo; non lo voglio in comune con Väinämöinen ». Ed afferrò essa stessa il Sampo, e lo trasse fuori dalla nave.

Allora il giocondo Lemminkäinen tirò dal fodero la spada, la lama d'affilato acciaio, e si diede a colpire i piedi dell'aquila, gli artigli del possente uccello; e, mentre colpiva, gridava: « Cadete, o uomini; cadete, o spade; cadete, o miserrimi eroi! Cadano i cento uomini dalle ali, cadano i dieci eroi dalla punta delle penne! »

La vecchia di Pohjola gridava dall'alto dell'albero: « Sventura a te, o giocondo figlio di Lempi; sventura a te, o sciagurato Kaukomieli! Tu hai ingannato tua madre, hai gabbato la tua vecchia madre, perchè le avevi promesso di non andare in guerra per dieci estati, anche se ti ci avesse spinto il desiderio dell'oro o la sete dell'argento! »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen, il runoia eterno, capì che l'ora opportuna era vicina, che il momento di scongiurare il pericolo era giunto. Sollevò dall'acqua il timone della sua nave, afferrò la barra di quercia e ne colpì i piedi del mostruoso uccello; tutti gli artigli ne furono spezzati; un solo, uno dei più piccoli, sfuggì al colpo.

Ed i cento uomini caddero dalle ali, ed i mille eroi caddero dalla coda in fondo al mare. L'aquila stessa cadde dalla cima dell'albero dentro la nave, come cade il gallo di brughiera dalla cima d'una pianta, lo scoiattolo dai rami dell'abete.

Allora, allungando l'anulare, l'aquila s'impadronì del

Sampo, afferrò il bel coperchio, e lo buttò dai rossi fianchi della nave nel mare in mezzo alle azzurre onde. Il Sampo andò in pezzi, il bel coperchio si sfasciò.

Ed alcuni dei pezzi del Sampo precipitarono nell'abisso e si sparsero nelle sue nere sabbie come una fonte di ricchezza per le onde, come un tesoro nascosto per le figlie di Ahto. E per questo in tutta la presente vita e per tutto il tempo che splenderà la luna, l'onda non mancherà mai di ricchezze, le figlie d'Ahto di tesori nascosti (1).

Le altre parti del Sampo, i rottami più leggeri, galleggiarono sulla superficie del mare, ballottati dai venti e dalle onde.

Ed i venti li cullarono e li sospinsero sopra l'azzurro mare, le onde li buttarono sulla spiaggia.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen vide che le onde, i tempestosi flutti, spingevano sulla spiaggia quei pezzi del Sampo, quei frammenti del coperchio. E s'allegrò a tale vista e disse: « Questi pezzi saranno il principio d'una prosperità eterna; saranno nei campi coltivati la semente feconda, da cui germoglieranno piante d'ogni specie; per essi splenderà la luna, brillerà il benefico sole sulle belle, sulle vaste regioni di Suomi! »

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, prese la parola e disse: « Mi sovviene un mezzo meraviglioso, un meraviglioso artificio contro tutti i tuoi sforzi, contro le tue sementi, contro il tuo bestiame, contro le tue piante, contro la tua splendente luna, contro il tuo brillante sole! Chiuderò la luna entro una pietra, conficcherò il sole entro una rupe, evocherò un freddo rigoroso, un'aria ghiacciata, che guasterà tutti i tuoi solchi, distruggerà tutte le tue sementi, tutti i tuoi germi, tutte le tue messi; evocherò dal cielo una pioggia di ferro, una grandine d'acciaio, che rovinerà le tue foreste dissodate, i tuoi migliori campi!

« Evocherò l'orso dal fondo delle macchie, il mostro dagli scarsi denti dai boschi d'abete, perchè sgozzi i tuoi cavalli, divori le tue giumente, uccida i tuoi buoi, disperda le tue vacche per le praterie; comanderò

(1) Ingegnosa maniera di spiegare la ricchezza del mare e la prosperità dei paesi marini, che di tale ricchezza sanno approfittare. Collo stesso mezzo più sotto si spiega la prosperità della Finlandia in confronto alla Lapponia.

alla malattia di uccidere il tuo popolo, di sterminare tutta la tua razza, in modo che in questo mondo, in questo vasto mondo, nessuno abbia più a sentirla nominare! »

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Il Lappone è impotente ad incantarmi, Turjalainen a nuocermi, perchè il padrone del tempo è Dio, e la mano di Dio apre le porte al destino, non quella dell'invido uomo, non le dita dell' uomo nemico!

« E poichè mi affido al mio Creatore, poichè mi metto sotto la custodia del mio Dio, egli saprà scacciare i vermi dai miei campi, le larve divoratrici dalle mie coltivazioni; saprà impedire ad esse che divorino le mie sementi, che abbattano le mie piante, che distruggano i miei raccolti! »

« E tu, o donna di Pohjola, ficca, se vuoi, le calamità nella pietra, i flagelli nelle rocce, le malattie nella montagna; ma t' è vietato di toccare la luna e specialmente di toccare il sole!

« Scatena a tuo piacere i freddi rigorosi, i venti ghiacciati sul tuo grano, sulle tue sementi; fa' cadere una pioggia di ferro, una grandine d' acciaio, ma soltanto sui campi che hai lavorato tu, che hai seminato tu, nel tuo paese di Pohjola!

« Evoca l' orso dal fondo delle macchie, il gatto selvaggio dal fondo dei boschi, le unghie storte dai deserti, gli scarsi denti dalle foreste d' abete; ma soltanto perchè saccheggino in Pohjola i pascoli frequentati dagli armenti di Pohjola! »

La madre di famiglia di Pohjola disse: « Così dunque la mia potenza è ormai spezzata, il mio prestigio finito! La mia prosperità è caduta in fondo al mare coi pezzi del Sampo! »

E se ne andò, piangendo, alla sua dimora, lamentandosi fino a che giunse a Pohjola. Purnondimeno si portò quel che coll' anulare aveva potuto raccogliere del Sampo; ma era ben poco: un frammento del coperchio e l' impugnatura. Perciò una triste miseria cominciò in Pohjola, una vita senza pane regnò in Lapponia.

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen, giunto a terra, trovò i pezzi del Sampo, i frammenti del bel coperchio, dispersi sulla minuta sabbia della spiaggia.

Egli li radunò e li portò all' estremità del promontorio nebbioso, alla punta dell' isola ricca d' ombra,

perchè vi crescessero, fruttificassero, moltiplicassero e generassero la birra d'orzo, il pane di segala.

Ed il vecchio Väinämöinen alzò la voce e disse: « Dacci, o Creatore, una grande prosperità! Facci vivere, o Jumala, felicemente la nostra vita, facci morire con onore in queste dolci regioni di Suoni, in questo bel paese di Karjala!

« Difendici, proteggici contro i capricciosi pensieri degli uomini, contro i neri disegni delle donne; rovescia gl'invidiosi della terra, schiaccia gli stregoni delle acque!

« Sii sempre benevolo e caritatevole coi tuoi figli, sorreggili durante la notte, custodiscili durante il giorno, affinchè il sole della collera, la luna dell'avversità non sorgano sulla loro testa, l'avversa tempesta non incrudelisca contro di loro, la pioggia della sventura non li inondi, i duri freddi, i venti ghiacciati risparmino ad essi i loro danni!

« Costruisci uno steccato di ferro, alza un castello di pietra intorno al mio popolo, un castello, che si elevi dalla terra al cielo, e che mi serva di dimora, che sia la mia capanna, la mia protezione, la mia difesa, in guisa che la sventura non possa cadere su me, che l'avversità non possa toccarmi fino a che durerà questa vita, fino a che splenderà la luce del sole! »

RUNO XLIV

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen pensava tra se: « Sarebbe dolce, adesso, suonare il melodioso strumento, svegliare l'allegria dei suoi accordi su quest'altre spiagge, su questi bei campi; ma il mio *kantele* è sparito, m'è sfuggito per sempre! Se n'è andato sino alle profonde dimore dei pesci, sino ai sassosi buchi dei salmoni, in preda del sovrano del mare, per esser posseduto da Vellamo; e senza dubbio Ahto non verrà a riportarmelo!

« O caro fabbro Ilmarinen, tu costruivi un tempo, costruisti ieri, costruisci anche oggi: fammi dunque un rastrello di ferro, un rastrello dai denti fitti, dal lungo manico, con cui possa cercare le acque del mare, esplorare le onde, ammonticchiare i giunchi, visitare tutte le spiagge, per riprendere il mio *kantele* dalle profonde dimore dei pesci, dalle sassose buche dei salmoni! »

Il fabbro Ilmarinen, l'eterno ferraio, costruì subito un rastrello di ferro, lo armò di denti lunghi cento braccia, d'un manico di rame lungo cinquecento braccia.

Il vecchio Väinämöinen prese il rastrello ed andò per la via più breve alla spiaggia fin dove stanno i cilindri di rame. Quivi due battelli stavan pronti sui cilindri guerniti di rame: uno era nuovo, l'altro era vecchio.

L'eroe disse al battello nuovo: « Va' adesso, o battello, nel mare; corri, o nave, sulle onde, senza che occorra spingerti col braccio o semplicemente toccarti col pollice! »

Il battello si lanciò in mare. Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen si sedette allora al timone e cominciò ad esplorare le onde. Ne trasse fiori di ninfea, arboscelli, rami, giunchi e canne; cercò tutti i buchi, visitò i banchi e le rocce. Ma non potè ritrovare il *kantele* fatto colle ossa del luccio; non potè rintracciare la gioia per sempre perduta, il melodioso strumento sparito senza speranza.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen riprese la via della casa, triste, a testa bassa, col berretto inclinato da un lato e disse: « Purtroppo non si ritroverà più la gioia che io cavava dai denti del luccio, i melodiosi accordi che risonavano dalle ossa del pesce! »

Mentre attraversava un bosco, mentre passava per una selva, sentì piangere una betulla, lagrimare un albero dalla corteccia maculata. S'avvicinò ad essa e le disse: « Perchè piangi, o fresca betulla; perchè versi lagrime, o bell'albero; perchè ti lamenti, o tronco dalla bianca cintura? Eppure nessuno t'ha portato alla guerra, nessuno t'ha gettato per forza tra i sanguinosi rumori delle battaglie ».

La betulla, il bell'albero, rispose con intelligenza: « Molti pensano, molti dicono ch'io vivo soltanto tra la gioia, in perpetua allegria. Ahimè! Infelice che sono! Io vivo nel dolore e nella tristezza, sono macerata dalle angosce, divorata dai tormenti! Io piango il mio crudele destino, la mia esistenza priva di felicità; gemo per essere stata abbandonata così senza difesa in questo funesto luogo, tra questi pascoli sempre aperti!

« Le felici hanno un solo desiderio: invocare i bei giorni, gli ardenti giorni dell'estate. Ben altro avviene a me! Io aspetto solo di vedermi strappare la corteccia, togliere il fogliame.

« Spesso durante la primavera i ragazzi s' avvicinano a me, desolata, a me, oppressa, e con cinque coltelli m' incidono, mi scavano il tronco pieno di succo; e, quando viene l' estate, i pastori mi spogliano senza pietà della mia bianca cintura per farsene chi dei cucchiai, chi delle fodere, chi delle canestre da mirti!

« Spesso le fanciulle s' affollano intorno a me, desolata, a me, oppressa, e strappano i miei rami carichi di foglie per farne verghe da bagno!

« Spesso diramano me, desolata, me, oppressa; m'abbattono per la coltivazione o mi tagliano per la legnaia. Già due volte in questa estate, in questa lunga estate, si sono accampati degli uomini alla mia ombra, affilando le loro accette contro la mia povera testa, contro la mia misera vita!

« Ecco qual' è tutta la mia gioia, tutta la mia felicità, durante l' estate, la lunga estate. Nè mi è più propizio l' inverno; la stagione delle nevi non mi è più favorevole!

« E perciò mi muto ogni anno così precocemente. La mia testa è piena d' affanni, il mio viso impallidisce, quando rammento questi tristi giorni, quando penso a questi funesti tempi!

« E la tempesta mi porta pure nuovi dolori, il freddo amarissime angosce; il vento mi strappa il verde manto, il gelo la bella tunica, in guisa che la povera betulla rimane esposta, completamente nuda, agli oltraggi del freddo, ai colpi del tremendo inverno! »

Il vecchio Väinämöinen disse: « O verde betulla, cessa di piangere; o albero dal ricco fogliame, dalla bianca cintura, cessa di lamentarti; tu sarai sommerso in un' eterna gioia, comincerai una nuova e più dolce vita; tra poco piangerai di felicità, trasalirai d' allegrezza! »

Allora il vecchio Väinämöinen trasformò la betulla in melodioso strumento; la tagliò durante un intero giorno estivo, e se ne fece un *kantele* sul promontorio nebbioso, sull' isola ricca d' ombre; scavò la cassa dello strumento nel cuore dell' albero, nella parte principale del tronco.

Poi disse: « Ormai la cassa, il pezzo essenziale del *kantele* è costruito. Dove troverò adesso le viti e le caviglie? »

Una quercia, una grande quercia s' alzava sulla strada, all' estremità dell' abitato; aveva i rami di lunghezza

eguale, e da ogni ramo pendeva un frutto, e su ogni frutto era un globo d'oro, e su ogni globo d'oro un cuculo. Quando il cuculo faceva sentir la sua voce, quando modulava un quintuplice suono, l'oro cascava dalla sua bocca, l'argento scorreva dal suo becco, sulla collina d'oro, sulla montagna d'argento. Väinämöinen di quell'oro e di quell'argento fece viti e caviglie pel *kantele*.

E disse: « Il *kantele* è guernito di viti e di caviglie; ma gli manca ancora qualcosa, gli mancano cinque corde. Dove troverò queste cinque corde, dove troverò le donatrici dell'armonia? »

L'eroe andò in cerca delle corde; passò per una foresta da poco dissodata. Ivi, nel boschetto, presso la vallata, era seduta una giovane vergine. Questa giovane vergine non piangeva invero, nè sorrideva affatto; per altro ella cantava solamente per conto suo, cantava per passare le ore del giorno, aspettando che giungesse il suo fidanzato, che venisse l'amato del suo cuore.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen s'inoltrò senza scarpe, scivolò senza calze, e s'avvicinò ad essa; quando le fu presso, le domandò dei capelli, e le disse: « O giovane vergine, dammi alcuni dei tuoi capelli, dammi un ricciolo dei tuoi capelli, per farne le corde del *kantele*, le fonti vibranti l'eterna gioia! »

La fanciulla gli diede alcuni dei suoi capelli, dei suoi fini capelli; gliene diede cinque, gliene diede sei, gliene diede fin sette; e Väinämöinen ne fece le corde del *kantele*, le fonti vibranti l'eterna gioia.

Così il *kantele* fu compiuto in tutte le sue parti. Allora il vecchio Väinämöinen s'assise sopra una pietra, appoggiato ad un blocco di roccia, e prese in mano lo strumento, ne rivolse la punta al cielo, ne appoggiò il bottone sui ginocchi e ne regolò le corde per chiamarvi l'armonia.

Quando furono regolate le corde, e fu messo in ordine il *kantele*, egli lo prese tra le mani, lo posò sulle ginocchia, e poi lo toccò colle sue dieci dita, colle sue cinque dita, e le fe' saltellare fra gli accordi. Sonò colle sue piccole mani, colle sue dita delicate, col suo ricurvo pollice, e si udì trasalire la cassa di betulla, fremere l'oro dato dal cuculo, risonare lietamente i capelli della giovane vergine.

E mentre Väinämöinen faceva vibrare il *kantele*, le montagne s'agitavano, le rupi si scotevano, e da ogni

parte si svegliavano gli echi; le pietre si dondolavano sulle onde, i sassi nuotavano alla superficie delle acque, gli abeti danzavano di gioia, i tronchi d'albero danzavano in mezzo ai boschi.

E le donne della stirpe di Kaleva lasciarono i loro lavori. Accorsero rapide come un fiume, impazienti come un torrente; le giovani colle labbra sorridenti, le vecchie col cuore lieto, ad ascoltare il suono dello strumento, ad ammirare quegli accenti di gioia.

Tutti gli uomini dei dintorni col berretto in mano, tutte le donne colla mano sulla guancia, tutte le fanciulle cogli occhi pieni di lagrime, tutti i giovanotti colle ginocchia a terra, vennero ad ascoltare i suoni del *kantele* e ad ammirare la gioconda armonia; ed intanto dicevano: « Giammai in tutto il corso di questa vita e da che brilla la luna, si sono sentiti così dolci accordi! »

I dolci suoni del *kantele* risonarono attraverso sei villaggi; nessuna creatura mancò d'accorrere a sentirlo.

Tutte le bestie dei boschi s'accoccolarono sulle loro zampe, tutti gli uccelli dell'aria si posarono sui ramoscelli, tutti i pesci dell'acqua si precipitarono verso le rive; perfino i vermi della terra abbandonarono i loro muti nascondigli per allietarsi alle melodie del *kantele*, per gustare i suoni di Väinämöinen.

Il vecchio Väinämöinen toccò lo strumento con meravigliosa abilità, ne trasse magnifici suoni. Sonò per un giorno, sonò per due giorni ininterrottamente, prendendo un solo pasto al mattino, affibbiandosi una sola volta la cintura, vestendo una sola volta la tunica.

Quando egli sonò dentro la sua casa, la sua casa costruita di legno d'abete, il tetto risonò nelle sue altezze, echeggiò la volta, trasalì il pavimento, muggirono le porte, tremarono tutte le finestre, ballarono le pietre del focolare, oscillò la trave di legno screziato del camino.

Quando egli sonò in mezzo alle foreste, gli abeti umilmente s'incurvarono, i pini salutarono, le loro frutta caddero a terra, le loro spine rotolarono intorno alle radici.

Quando egli sonò nei boschetti o nei campi da poco coltivati, i boschetti si risvegliarono alla gioia, i campi s'aprirono all'allegrezza, i fiori ebbero trasporti d'amore, i giovani steli si piegarono con grazia.

RUNO XLV

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, seppe dalla fama che Väinölä fioriva, che Kalevala prosperava per virtù dei pezzi del Sampo, dei rottami del bel coperchio.

Essa n'ebbe un'immensa gelosia, e si chiese nel suo pensiero quale maledizione, quale morte avrebbe potuto far cadere sul popolo di Väinölä, sulla stirpe dei figli di Kaleva.

Cominciò con invocare Ukko; supplicò il tonante dio: « O Ukko, dio supremo tra tutti gli dei, schiaccia il popolo di Kaleva sotto una grandine di ferro, sotto aghi d'acciaio, oppure uccidi, distruggi colla malattia quella razza abbominevole, gli uomini nel recinto delle case, le donne sul pavimento delle stalle! »

C'era in Tuonela una vecchia cieca, Loviatar. Era la più spregevole tra le figlie di Tuoni, la più degradata tra le figlie di Mana, fonte d'ogni male, principio di mille flagelli; la sua faccia era nera, la sua pelle d'un orrido aspetto.

Quest'orribile figlia di Tuoni, questa cieca vergine di Ulappala (1), alzò il suo letto sulla via, il suo giaciglio sulla nuda terra, e si coricò colla schiena contro il vento, il fianco contro l'aria dura e fredda, di fronte al sorgere del sole.

Sopravvenne un tremendo uragano, una grande tempesta dalla parte d'oriente, ed il vento fecondò la mostruosa donna sul campo spoglio d'alberi, sulla terra mancante d'erba.

Ella ebbe un petto duro, un ventre pesantemente carico, e l'ebbe così due e tre mesi, l'ebbe quattro e cinque mesi, sette ed otto mesi, l'ebbe nove interi mesi, giusta l'antica misura delle donne, e fino alla metà del decimo.

Allora il fardello diventò pesante e doloroso, ma il parto non venne, benchè il termine fosse giunto.

La donna mutò posto; quella prostituta del vento andò a coricarsi tra due montagne, nell'intervallo di cinque rocce; ma neppur là giunse il parto, benchè il termine fosse passato.

Allora essa cercò un altro posto; si recò presso

(1) *Ulappala,* probabilmente equivale a *Lappi,* la Lapponia.

le fonti zampillanti, in mezzo ai ruscelli mormoranti; ma neppur là potè deporre il fardello.

Andò alla muggente cascata d' una cateratta di fuoco e si recò dentro il vasto vortice, sotto tre torrenti scatenati, sotto nove rocce inclinate; ma neppur là la misera fu liberata.

Allora l' abbominevole donna cominciò a piangere, l' orrenda creatura cominciò a gridare; non sapeva più dove andare, dove recarsi, per alleggerirsi il seno, per dare alla luce i suoi piccoli.

Jumala le parlò dall' alto delle nubi, il Creatore le disse dall' alto del cielo: « V' è laggiù sulla sponda del mare, nell' oscura Pohjola, nella nebbiosa Sariola, una casa a tre angoli. Recati a giacere precisamente là, per alleggerirti il duro seno; là hanno bisogno di te, ed aspettano i figli che tu devi generare! »

La nera figlia di Tuoni, la degradata vergine di Manala, si diresse alle abitazioni di Pohjola, alla stanza da bagno di Sariola, per giacervi, per alleggerirvisi il seno e partorire.

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, la vecchia sdentata di Pohjola, la introdusse segretamente nella stanza da bagno, senza che la sentisse il popolo del villaggio, senza che la notizia giungesse all' orecchio d' alcuno.

E fe' pure, in tutta fretta, scaldare di nascosto la stufa; poi ne unse le porte con birra, i cardini con *kalja,* per impedire alle porte di far rumore, ai cardini di stridere.

Quindi alzò la voce e disse: (1) « O venerabile Kave, figlia della natura; o donna d' oro, donna bella, tu, la più antica tra le spose, la prima tra le madri, anche tra quelle nate da se stesse, scendi nel mare sino ai ginocchi, fra le onde sino alla cintola, e là prendi il succo del persico, il succo della lasca; introducilo nel corpo di questa donna e liberala dai suoi atroci tormenti, dai crudeli dolori delle sue viscere!

« Se ciò non basta, o Ukko, dio supremo fra tutti gli dei, vieni qua, perchè occorre il tuo aiuto, perchè sei chiamato. Troverai nella stanza da bagno, in mezzo al vapore, una fanciulla coi dolori, una donna nel travaglio del parto.

---

(1) Queste che seguono sono dette *le parole per partorire*. Hanno naturalmente un' intonazione magica.

« Prendi nella tua mano destra la mazza d'oro, spezza le barriere, forza le porte, apri la serratura del Creatore, togli i chiavistelli interni, in guisa che possano uscire i grandi ed i piccoli, che il debole possa lanciarsi avanti! »

Allora la giovane maledetta, la cieca vergine di Tuoni, alleggerì il suo seno, generò la sua depravata razza sotto il tetto guernito di rame, sotto la volta di vapore.

Mise al mondo nove figli nel corso d'una sola notte estiva, nella durata d'un solo bagno e con un solo sforzo delle sue gonfie viscere.

E di tutti prese cura con uguale tenerezza, essendo tutti ugualmente usciti dal suo seno; e diede loro dei nomi. Chiamò il primo *Pleurite*, il secondo *Colica*, il terzo *Gotta*, il quarto *Etisia*, il quinto *Ulcera*, il sesto *Scabbia*, il settimo *Cancro*, l'ottavo *Peste*.

Un solo, il più giovane, non ebbe nome; Loviatar fece di lui un genio fatale, un essere divorato dall'invidia; e lo mandò nel mare, nelle profonde valli, in tutti i luoghi dell'universo.

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, esortò la malvagia famiglia a correre al promontorio nebbioso, all'isola ricca d'ombre. Scatenò quell'odiosa stirpe, le tremende malattie, contro gli abitanti di Väinölä, contro il popolo di Kaleva.

I figli di Väinölä, i rampolli di Kaleva, sono confitti nei loro letti in preda a strane malattie, malattie dal nome ignoto: il pavimento imputridisce sotto a loro, il tetto muffisce sopra il loro capo.

Allora il vecchio Väinämöinen, il runoia eterno, pensò di salvare quelle teste, di porre al sicuro quelle vite; volle combattere gli esseri scellerati, iniziare la lotta contro Tuoni e contro le malattie.

E si recò nella stanza da bagno, fe' scaldare le pietre della stufa con rami purissimi, con tronchi d'albero portati dall'acqua; poi vi portò l'acqua, vi portò i mazzi di verghe e li fe' ammollire sotto il calore.

Quindi gettò l'acqua, e produsse un vapore dolce come il miele tra le pietre scottanti, le selci infiammate, ed alzò la voce e disse: (1) « Vieni adesso, o Jumala, nel bagno; vieni, o supremo padre, entro quest'aria ar-

(1) Da qui comincia un lungo canto magico pel bagno, e per guarire dalle malattie.

dente a richiamare la sanità, a ristabilire la pace; dissipa le sacre scintille, estingui le sacre scorie, spandi sulla terra l'onda esuberante, scaccia l'onda nociva, perchè più non bruci i tuoi figli, più non li distrugga!

« Io getto l'acqua sulle pietre brucenti, e quest'acqua si muti in miele, in dolce vapore: ne nasca un fiume di miele, ne zampilli un lago di miele fra le pietre della rocca e la stanza da bagno, intonacata di muschio!

« Noi non verremo sterminati senza motivo, non periremo sotto i colpi d'una malattia sconosciuta, senza permesso del grande Jumala, senza una fatale sentenza del Creatore. Colui, che vorrebbe senza ragione sterminarci, veda tornarsi le sue parole nella bocca, le sue stesse macchinazioni ricadergli sulla testa, i suoi perfidi disegni rivolgersi contro lui stesso!

« Se in me non c'è l'uomo; se io non sono l'eroe figlio di Ukko, capace di scacciare queste malattie, di scongiurare queste orribili macchinazioni, sarà Ukko questo eroe, Ukko, che abita le regioni della pioggia, che regna sull'impero delle nubi!

« O Ukko, dio supremo fra tutti gli dei, tu, che regni sopra le nuvole, vieni qui, perchè occorre il tuo aiuto; vieni qui, perchè sei chiamato; insegnami a conoscere queste malattie; svia dalle nostre teste questi brutti giorni, caccia questi orribili flagelli, questi tremendi dolori!

« Arrecami una spada di fuoco, una lama scintillante per armarne il mio braccio, per impormi a questa funesta razza, per fare scemare queste spaventevoli torture, per disperderle fra le vie del vento, cacciarle nelle foreste coltivate!

« Spingerò le malattie, affonderò i dolori entro una caverna di pietra, sotto un mucchio di selci di ferro, in modo che s'attacchino alle pietre, che nuocciano alle rocce! Le pietre non soffrono, le rocce rimangono insensibili, anche se su di esse s'accumulano malattie innumerevoli.

« O dea delle malattie, figlia di Tuoni, tu, che siedi sulla pietra delle malattie, su quella pietra da cui movono tre fiumi, tre torrenti, e che la fai girare continuamente come una pietra di molino, spingi le malattie in gola all'azzurra roccia o gettale nelle profonde acque del mare, là dove il vento è ignoto, dove il sole mai brilla!

« E se ciò non basta, o Kivutar, dolce ospite, o Vammatar (1), maestosa donna, vieni presto, vieni meco a ricondurre la salute, a ristabilire la calma e la pace; dissipa i dolori crudeli, spezzane la forza e la potenza, in guisa che il malato abbia un po' di riposo, gusti un sonno tranquillo e ricuperi la calma dello spirito e si senta davvero risollevato!

« Raduna i dolori in una cassa di rame e portali in grembo a Kipumäki, nella più alta vetta di Kipuvuori, ed ivi cuocili in una piccola caldaia, una caldaia che un dito, un pollice, basti a riempire!

« C'è sulla montagna una pietra ed in mezzo a questa pietra un foro, fatto con un succhiello, con uno strumento di ferro: ficca in quel buco le atroci malattie, i cocenti dolori, le mortali torture, in modo ch'esse non possano sfuggirne nè nelle notti, nè nei giorni! »

Allora il vecchio Väinämöinen, il runoia eterno, strofinò le parti malate, le dolorose piaghe, con otto unguenti, con nove specie di balsamo; e riprese a parlare e disse: « O Ukko, dio supremo tra tutti gli dei, o vecchio che stai nei cieli, fa' spuntare una nube all'oriente, un'altra nube all'occidente, una terza nube al nord-ovest; fa' piovere la salubre acqua, il soave miele, per lenire i dolori, per guarire le malattie!

« Io nulla più posso per mia propria potenza, se il mio creatore non viene in mio aiuto! Accorra dunque Jumala ad aiutarmi, ora che ho visto coi miei occhi queste malattie, che le ho toccate colle mie mani, che le ho scongiurate colla mia bocca, che ho su di esse soffiato tutta la virtù del mio spirito!

« Tocchi la mano di Jumala tutto quello che la mia mano non ha toccato! Giungano le dita del Creatore a tutto quello a cui non son potute giungere le mie dita! Le dita del Creatore sono migliori delle mie, le mani di Jumala sono più leggere!

« Vieni dunque, o Creatore, a pronunziare le grandi formole (2); vieni, o Dio, ad applicare le sacre parole; vieni, Onnipotente, a mostrare la meravigliosa forza del tuo sguardo! Riporta la sanità durante la notte, ripor-

---

(1) *Kivutar* o *Vammatar;* dea, che libera dalle malattie.

(2) Qui si ribadisce il concetto che anche il Dio supremo non era in fondo altro pei Finni che un potentissimo mago.

tala durante il giorno, in guisa che il dolore non si faccia più sentire alla superficie, più non laceri all'interno; che il cuore sia liberato dalle angosce, che sparisca la più piccola sofferenza per tutta questa vita e fin'a che l'aurea luna spanderà la sua luce! »

Così il vecchio Väinämöinen, il runoia eterno, scongiurò le malattie, distrusse i dolori, malattie e dolori mandati da una vendetta straniera. Così salvò dalla morte il suo popolo, dalla perdizione la stirpe di Kaleva.

RUNO XLVI

Giunse il messaggio a Pohjola, risonò la notizia nel freddo villaggio: vi si seppe che gli abitanti di Väinölä avevano ricuperato la salute, che il popolo di Kaleva era sfuggito ai dolori mortali delle spaventevoli malattie.

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, la vecchia sdentata di Pohja, n'ebbe un amaro dispetto e prese la parola e disse: « Penso ad un altro mezzo, conosco un'altra strada. Manderò l'orso dal fondo dei boschi, gli storti piedi dal fondo del deserto, nei campi di Väinölä, nei pascoli di Kalevala ».

E mandò l'orso dal fondo dei boschi, gli storti piedi dal fondo del deserto, nei campi di Väinölä, nei pascoli di Kalevala.

Il vecchio Väinämöinen disse allora: « O fabbro Ilmarinen, fratello mio, fammi un dardo nuovo, un dardo a tre punte, con un manico di rame, poichè debbo andare alla caccia dell'orso, debbo abbattere il vello d'argento, affinchè non divori i miei stalloni, non strangoli le mie giumente, non depredi i miei armenti, non uccida le mie vacche per le praterie! »

Ilmarinen fece il dardo; un dardo, che non era nè troppo lungo, nè troppo corto; ma precisamente d'una grandezza mezzana. Sul ferro sorgeva un lupo, sulla punta un orso; un'alce s'allungava sul puntale, un cavallo galoppava sul manico, una renna faceva pompa all'estremità.

Cadeva la neve, una neve sottile e leggera come una pecora d'un solo autunno, come una lepre d'un solo inverno. Il vecchio Väinämöinen prese la parola e disse: « Adesso nasce nel mio spirito il desiderio,

mi viene la voglia d'andare a Metsola, di visitare le vergini dei boschi, i dominj delle fanciulle dall'azzurra carnagione.

« Lascerò la compagnia degli uomini ed andrò tra i boschi, lascerò la compagnia degli eroi per lavorare fuori di casa. Accoglimi, o foresta, tra i tuoi uomini; accoglimi, o Tapio, tra i tuoi eroi, e fa' che sia felice la mia caccia, che io abbatta il bello dei boschi!

« O Mielikki, madre delle foreste; o Tellervo, moglie di Tapio, incatena i tuoi cani; tienili pronti con cura sulla via piantata a cornioli, nel piccolo recinto ombreggiato da querce!

« O bell'Otso, frutto dei boschi, o tondo piede di miele, quando m'udrai venire, quand'udrai accostarsi il superbo uomo, nascondi i tuoi artigli entro la pelle, i tuoi denti entro le gengive, perchè mai feriscano, mai producano danno alcuno!

« O bell'Otso, mio unico amore, mio grazioso piede di miele, resta coricato sull'erba in cima del ridente monte, in modo che pini ed abeti mormorino sopra la tua testa; indi agitati, rivolgiti sul tuo verde giaciglio, come s'agita la pollastra, come si rigira l'oca nel nido! »

Il vecchio Väinämöinen sentì latrare il cane, abbaiare il cagnolino, nella casa dei piccoli occhi, nel recinto del naso schiacciato, e prese la parola e disse: « Credevo che cantasse il cuculo, che modulasse le sue arie l'uccello d'amore; ma non canta il cuculo, non modula le sue arie l'uccello d'amore; è il mio più bel cane, il mio migliore bracco, che sta innanzi la porta d'Otso, innanzi la dimora del bell'animale ».

Ed il vecchio, l'intrepido Väinämöinen si trovò in presenza d'Otso; egli ne scosse il letto di seta, ne rovesciò il letto d'oro; poi alzò la voce e disse: « Adesso sii lodato, o Jumala; sii glorificato, o Creatore, poichè m'hai regalato Otso, m'hai dato in preda l'oro delle foreste! » (1).

E l'eroe fissò un lungo sguardo sul suo prezioso

---

(1) Veramente una descrizione dell'uccisione dell'orso più succinta ed inafferrabile di questa non potrebbe concepirsi; questa potrebbe dirsi, se è lecita la frase, una descrizione *elittica*, poichè vi manca tutto. In compenso avremo una descrizione interminabile delle cerimonie susseguenti la morte dell'orso, alcune delle quali ancora esistono nella Finlandia settentrionale, quando si uccide alcuno di questi terribili animali.

bottino, e prese di nuovo la parola e disse: « O mio unico, mio bell' Otso, mio grazioso piede di miele, non assumer l' aria seccata, poichè non sono stato io a gettarti a terra; tu hai urtato contro un ramo, hai inciampato contro il tronco d' un albero resinoso, hai fatto un foro nel tuo riparo di legno, hai fatto a pezzi la tua veste d' abete: l' autunno è così sdrucciolevole, i giorni autunnali sono così nebbiosi ed oscuri!

« O cuculo d' oro della foresta, o tu dal bello e ricco vello, lascia la tua fredda dimora, abbandona la tua deserta casa, la tua casa di rami di betulla! Vieni, o celebre, o orgoglio dei boschi, o leggero piede, vieni al più presto lungi da queste anguste regioni, da questi viottoli troppo rinserrati, in mezzo alla schiera dei guerrieri, alla numerosa assemblea degli uomini! In essa nessuno viene accolto male, nessuno vive miseramente; all' ospite, che giunge, si dà a mangiar miele, si dà a bere fresco idromele.

« Vieni adunque, lascia questo incomodo nido; vieni sotto la celebre trave, sotto il bel tetto; cammina sulle nevi della pianura, come la folla di ninfea sulle onde; salta sugli alberi recisi della foresta, come lo scoiattolo sui rami! »

Allora il vecchio Väinämöinen, il runoia eterno, s' avanzò tra i boschi e le pianure in compagnia del suo illustre ospite, dell' animale dalla ricca pelle, facendo echeggiare per l' aria gli allegri suoni del suo corno, e quei suoni penetrarono fin nelle abitazioni del villaggio.

Il popolo alzò la voce, la bella folla (1) disse: « Udite i suoni che giungono da fuori, somiglianti a quelli del corno del cacciatore! Udite le grida del gabbiano, il flauto della vergine dei boschi! »

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen entrò nel recinto della sua casa, ed il popolo, la bella folla gli si precipitò incontro: « Ecco l' oro sulla via; ecco l' argento s' avvicina! La preziosa pelle s' affretta per la strada! La foresta ha regalato l' animale dai piedi di miele, il signore della foresta ha donato la lince, poichè tornate cantando, poichè giungete sui vostri *suksi*, facendo echeggiare l' aria d' allegri suoni! »

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen rispose: « C' è

---

(1) Bella è questa personificazione del popolo e della folla, che parla come un individuo, nel presente runo.

stata data una lontra per dar materia ai nostri discorsi, un dono di Jumala, per esser celebrato nei nostri runi; perciò noi veniamo cantando, giungiamo sui nostri *suksi*, facendo echeggiare per l'aria allegri suoni!

« Ma no, non ci fu regalata una lontra; non è una lontra, nè una lince; sta venendo l'illustre, s'avanza l'onore della foresta, s'avvicina l'essere venerabile, la veste di pelle è in moto. Se in esso vedete il nostro desiderato ospite, aprite tutte le porte; se al contrario lo considerate come un ospite aborrito, chiudetele! »

Il popolo rispose, la bella folla disse: « Salve, Otso; salve piede di miele; sii il benvenuto in questo recinto ben pulito, in questa splendida dimora!

« Avevo sospirato per tutta la mia vita, per tutti i giorni della mia fiorente giovinezza, i suoni del corno di Tapio, i giocondi accordi del flauto dei boschi; avevo bramato di veder giunger l'oro della foresta, l'argento della selva, in questa piccola dimora, in questi stretti sentieri.

« L'avevo aspettato come s'aspetta una fertile annata, una radiosa estate; l'avevo atteso come, dopo una nevicata, il *suksi* aspetta una strada scivolante, come la fanciulla aspetta un fidanzato, come la rosea gota aspetta uno sposo!

« Passavo le sere seduto alla finestra, le mattine sulla scala dell'*aitta,* le settimane sulla soglia della porta, i mesi sulla strada; rimasi là fino a che la neve indurita si fuse, fino a che il nudo suolo si coprì di rena, e riapparve la terra, fino a che la terra verdeggiò sotto una recente erbetta; e tutte le mattine pensavo, tutti i giorni mi chiedevo: Perchè Otso tarda tanto? Dove passa le sue ore l'amore dei boschi? È forse andato a Viro, ha lasciato il paese di Suomi? »

Il vecchio Väinämöinen prese la parola e disse: « Dove condurrò ora lo straniero, dove condurrò l'ospite d'oro? Lo porterò nel granaio, lo porterò dove si conserva la paglia? »

Il popolo rispose, la bella folla disse: « Tu devi portare lo straniero, devi portare il nostro ospite d'oro sotto la celebre trave, sotto il bel tetto. Ivi i cibi sono già apparecchiati, la dolce bevanda è pronta; tutte le camere sono in ordine, tutti i pavimenti spazzati, tutte le donne in abito bianco, colle teste adorne di nastri.

Allora il vecchio Väinämöinen prese la parola e disse: « O mio Otso, uccello mio, mio piede di miele, mio bel gomitolo, bisogna camminare ancora, bisogna che tu faccia ancora un po' di strada.

« Cammina, oro mio; cammina, mio amato, dalle calze nere, dalla veste di pelle; cammina per le vie del fringuello, pei sentieri del passero ed entra sotto le cinque travi finemente ripulite, sotto le sei traverse.

« Vigilate adesso, o brave donne, a che il bestiame non s'impaurisca, il debole armento non geli di paura, le pecore della signora non patiscano danno, quando Otso entrerà nella casa, quando il naso schiacciato penetrerà nella sala!

« O giovanotti, fate largo nel vestibolo; o fanciulle, non rimanete davanti la porta quando l'eroe entrerà nella casa, quando il superbo uomo entrerà nella sala!

« O mio Otso, rotonda mela, grazioso frutto dei boschi, non aver timore delle fanciulle, non temere le belle chiome, non ti turbare per le nostre donne dalle gambe calzate! Tutte le donne di qua si ritrarranno in un cantone quando l'eroe entrerà nella casa, quando il superbo uomo entrerà nella sala! »

Il vecchio Väinämöinen disse inoltre: « Fa' scender la pace, o Jumala, sotto questa celebre trave, sotto questo bel tetto! Ma dove deporrò il mio fardello dal ricco vello, dove metterò il mio diletto? »

Il popolo rispose: « Salve, o tu che giungi! Deponi il tuo uccello, metti il tuo oro sulla sbarra d'abete, sul banco di ferro, in modo che possiamo guardarne la pelle, guardarne il vello!

« O Otso, non ti dolere, non t'offendere, perchè vogliamo guardare la tua pelle, guardare il tuo bel vello! Non sarà donato a miserabili, perchè si voltolino nel suo pelo o se ne facciano degli abiti! »

Il vecchio Väinämöinen spogliò Otso della bella pelle e la sospese al muro dell'*aitta;* poi colla carne d'esso empì una caldaia di rame che aveva il fondo pure di rame.

E fu posta sul fuoco la pentola colma di carne; già c'era il sale, il sale portato dalla Germania, attraverso la Dvina, nel golfo di Suomi, sopra una nave.

Quando la carne fu cotta, quando la caldaia fu tolta dal fuoco, la selvaggina, l'uccello della foresta, fu portato sulla lunga tavola entro vasi d'oro, per essere inaffiato d'idromele, bagnato di birra.

La tavola era di legno d'abete, i piatti erano di rame, i cucchiai d'argento, i coltelli d'oro; e tutt'i vasi, tutt'i piatti erano pieni fino agli orli dei doni dei selvaggi boschi.

Il vecchio Väinämöinen disse: « O re d'oro della collina, o Tapio, sovrano dei boschi; o graziosa madre della foresta, o figlio di Tapio, uomo superbo dal rosso berretto; o Tellervo, figlia di Tapio, e tutti voi abitanti di Tapiola, venite adesso a celebrare le nozze del vostro toro, la festa solenne del lungo vello! Uno splendido festino è pronto, vi sono in abbondanza bevande e cibi; ve ne sono abbastanza per voi, abbastanza per distribuirli a tutto il villaggio! »

Il popolo prese la parola, la bella folla disse: « Dov'è nato il bell'Otso, dove ha visto la luce il vello d'argento? Sopra un letto di paglia od in un cantone della stanza da bagno? »

Il vecchio Väinämöinen rispose (1): « Otso non è nato sopra un letto di paglia, nè sui graticci della stufa in cui si secca il grano; il nobile Otso è nato, il piede di miele ha visto la luce, nelle regioni prossime alla luna ed al sole, sulle spalle di Otava, presso le vergini dell'aria, presso le figlie della natura.

« La vergine dell'aria percorreva l'azzurra sfera, le altezze del cielo, passava gli orli delle nubi, le frontiere dell'etere, colle gambe ricoperte d'azzurre calze, coi piedi dalla calzatura screziata. Teneva in mano, portava sotto il braccio, una cesta piena di lana; e ne gettò un fiocchetto nel mare, un solo filo tra i flutti. Il fiocchetto fu cullato dal vento, ballottato dal soffio dell'aria, gonfiato dal vapore dell'acqua; e le ondate lo portarono sino alla spiaggia dell'isola fiorente, sino alla punta del promontorio ricco di miele.

« Mielikki, la madre dei boschi, la diligente sposa di Tapio, trasse dall'acqua il fiocchetto, dal seno dei flutti la fine lana.

« Poi l'avviluppò nelle fasce e lo coricò in una culla, in una graziosa culla di legno d'acero. Quindi legò quella culla con catene d'oro al più fronzuto ramo della foresta.

« E cominciò a cullare dolcemente il suo piccolo amico, il suo amato, sotto la chioma fiorita, sotto il denso

---

(1) Questa che segue è la canzone dell'origine dell'orso.

fogliame dell' abete. Ivi ella curò il suo Otso, allevò lo splendido vello presso un boschetto ricco di miele, entro la selva piena di zucchero.

« Otso crebbe e diventò molto bello ; il suo piede era corto, ricurvo il ginocchio, il muso grosso ed ottuso, la testa larga, il naso schiacciato, il vello lussureggiante ; ma non aveva ancor denti e gli mancavano gli artigli.

« Mielikki, la madre dei boschi, prese la parola e disse : Gli troverò ben io i denti, gli procurerò ben io gli artigli, purchè non gli debbano servire a far male, a darsi a distruggere !

« Otso giurò sulle ginocchia della madre dei boschi, innanzi al Dio rivelato, al cospetto dell' Onnipotente, giurò di non far male, non darsi ad odiose imprese.

« Allora Mielikki, la dolce madre dei boschi, la diligente sposa di Tapio, andò in cerca di denti e d' artigli per l' orso ; ne chiese ai sorbi, agli aspri ginepri, ai tronchi ed alle radici più dure ; ma essi non le diedero neppure un dente, neppure un artiglio.

« Un pino cresceva in mezzo alla macchia, un abete s' alzava sulla collina ; ed in questo pino era un ramo d' argento, in quest' abete un ramo d' oro. La donna li colse colle sue mani e ne fece gli artigli per Otso ; glieli adattò alla mascella, glieli piantò nelle gengive.

« Poscia pose il suo caro in libertà, lo mandò a girare per le paludi, ad errare pei boschetti, a traversare le foreste coltivate, a gironzare per le macchie ; lo pregò di camminar con grazia, di moversi con eleganza ; lo esortò a passare lietamente le giornate, a consumare piacevolmente le ore in grembo alla terra, tra i giunchi pantanosi, nelle incantevoli pianure, a correr senza scarpe nell' estate, senza calze nell' autunno ; gli consigliò di rifugiarsi durante l' inverno, nei freddi rigorosi, entro una capanna di legno di viburno, presso al castello d' abete, alla bella radice del pino, entro un mucchio di ginepri, col corpo avviluppato in cinque coperte, in otto mantelli di lana. Ecco dove ho trovato la mia preda, dove ho atterrato la mia selvaggina ».

I giovani dissero, i vecchi così parlarono : « Come la foresta è divenuta così compiacente ? Come il bosco è divenuto così generoso ? Con qual mezzo il sovrano dei boschi, l' illustre Tapio, s' è potuto persuadere a dare il suo più bell' animale, il suo ammi-

revole piede di miele? Otso è caduto colpito dal dardo o trafitto da una freccia? »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Ecco come la foresta è divenuta così compiacente, come il bosco è divenuto così generoso, ecco con qual mezzo il sovrano dei boschi, l'illustre Tapio, s'è potuto persuadere.

« Mielikki, la madre dei boschi, Tellervo, la figlia di Tapio, la vergine dei boschi dal grazioso viso, la servetta della foresta, si sono esse stesse prestate a guidare i miei passi, hanno piantato dei pali lungo la strada, hanno inciso segnali sulle rocce, attraverso i boschi, mostrandomi così la via per trovare le porte del grande Otso, le dimore dell'isola ricca d'oro.

« E quando vi giunsi, quando pervenni al fine, Otso non cadde colpito dal dardo, nè trafitto da una freccia; egli stesso s'è gettato a terra, battendosi sopra un tronco d'albero, ed i rami gli hanno lacerato il petto, gli hanno aperto il ventre ».

Il vecchio Väinämöinen continuò a parlare e disse: « O mio Otso, uccello mio, mio amore, da' qui la tua testa, dacci i tuoi denti, le tue larghe mascelle e non ti seccare se le ossa scricchiolano, se il cranio brontola sordamente!

« Toglierò il naso ad Otso per riunirlo ai nasi presi prima; ma non lo toglierò tutt'intero ed in guisa che resti solo!

« Toglierò l'orecchio ad Otso per riunirlo agli orecchi presi prima; ma non lo toglierò tutt'intero ed in guisa che resti solo!

« Toglierò gli occhi ad Otso per riunirli agli occhi presi prima; ma non li toglierò tutt'interi ed in guisa che restino soli!

« Toglierò la fronte ad Otso per riunirla alle fronti prese prima; ma non la toglierò tutt'intera ed in guisa che resti sola!

« Toglierò la bocca ad Otso per riunirla alle bocche prese prima; ma non la toglierò tutt'intera ed in guisa che resti sola!

« Toglierò la lingua ad Otso per riunirla alle lingue prese prima; ma non la toglierò tutt'intera ed in guisa che resti sola!

« Adesso chiamerò uomo, terrò in conto di eroe, chi saprà contare i denti dell'orso così uniti fra loro e strapparli colle mani di ferro ».

Ma un tale uomo non si trovò, un tale eroe non venne; allora egli stesso strappò i forti e fitti denti, appoggiando il suo ginocchio contro quel cranio, coi pugni forti come ferro.

Così Väinämöinen strappò i denti d'Otso; poi riprese la parola e disse: « O bell'Otso, grazioso frutto dei boschi, occorre che tu faccia ancora un po' di strada, occorre che tu esca da questa stretta casa, da quest'umile capanna, per andare in una dimora più illustre, in un'abitazione più vasta.

« Vieni dunque, mio oro; vieni, mio argento; passa le strade dei porci, i sentieri dei maialetti, la collina ombrosa e tocca le alte montagne, la cima del fronzuto pino, del resinoso abete (1), dove vivrai piacevolmente, passerai dolcemente le tue giornate, udrai i sonagli del bestiame, i suoni tintinnanti degli armenti ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen tornò poscia a casa sua. I giovani presero la parola, la bella folla gli disse: « Dove hai portato la tua selvaggina? Dove hai deposto la preda che t'era spettata? L'hai forse abbandonato sul ghiaccio, sommerso nella neve o nell'acqua, oppure l'hai affondato nella melma della palude o seppellito nelle sabbie della macchia? »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Non l'ho abbandonato sul ghiaccio, nè sommerso nella neve, nè nell'acqua, perchè i cani la ruberebbero, gli uccellacci la sporcherebbero; nè l'ho seppellito nelle sabbie della macchia, perchè i vermi la divorerebbero, le formiche la rosicchierebbero.

« Ho portato la mia selvaggina, ho portato la preda che m'è spettata, in cima alla collina d'oro, alla montagna di rame, e l'ho sospeso alla chioma d'un albero sacro, d'un abete dal ricco fogliame, al ramo più bello, più fronzuto, come un segnale di gioia per gli uomini, come un segnale d'onore per coloro che passano.

« L'ho attaccato pei denti dal lato d'oriente, ho diretto i suoi occhi al nord-ovest; ma non l'ho innalzato all'estrema cima dell'albero per timore che fosse scosso dalla tempesta, spezzato dal soffio primaverile,

---

(1) Questa è l'usanza di tutt'i popoli primitivi, d'appendere come trofei i cranj delle belve uccise.

e non l'ho collocato troppo vicino a terra per timore che fosse scoperto dai porci, guastato dai sordidi grugni ».

Ed il vecchio Väinämöinen si preparò a cantare per glorificar la serata, rallegrare la fine del giorno, e prese la parola e disse: « Si faccia adesso lume, perchè io possa cantare! Ecco l'ora di cantare; la mia lingua è agitata dal desiderio di modulare dei canti! »

Ed il vecchio Väinämöinen, il runoia eterno, si pose a cantare canti di gioia, a far risonare il *kantele;* cantò per l'intera serata, e, dopo avere esaurito i suoi runi, disse: « O Jumala, vero Creatore, fa' che d'ora in poi e sempre ci sia la stessa allegria, si manifestino le stesse gioie ai banchetti del grande vello, al solenne festino della splendida lana!

« O Jumala, vero Creatore, fa' che d'ora in poi e sempre si piantino segnali sulla strada, s'incidano segni sugli alberi, per la stirpe dei nostri eroi, per la folla dei nostri grandi guerrieri!

« O Jumala, vero Creatore, fa' che d'ora in poi e sempre risuoni il flauto di Tapio; fa' che s'oda il corno dei boschi in queste piccole case, in queste strette dimore!

« Possano i miei voti compiersi! Possa risonare il *kantele* durante i giorni, i lieti accordi durante le sere, nelle vaste regioni di Suomi, fra questa gioventù che cresce, fra questa generazione che sorge! »

RUNO XLVII

Il vecchio Väinämöinen suonò a lungo il *kantele,* suonò, accompagnando il suo canto, e suscitando una grande letizia.

I melodiosi accordi salirono fino alla dimora della luna, fino alle finestre del sole; e la luna uscì dalla sua casa e venne a posarsi sopra una betulla, il sole uscì dal suo castello e venne a posarsi sulla chioma d'un abete, per sentire il *kantele,* per godere la gioia.

Allora Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, la vecchia sdentata di Pohja, s'impadronì della luna, prese il sole colle sue mani, li tolse dalla betulla e dall'abete e li portò nel suo nebbioso paese.

Là nascose la luna, per impedirle di mandar luce,

entro una roccia dai fianchi maculati; nascose, cantando, il sole, per impedirgli di mandare i suoi raggi, nelle viscere d'una montagna di rame. Poi alzò la voce e disse: « O luna, o sole, voi non uscirete di qui per spandere nuovamente la vostra luce, se non quando verrò io stessa a liberarvi, quando verrò a cercarvi con nove stalloni nati da una sola cavalla! »

E quand'ebbe così sotterrata la luna, quand'ebbe così sepolto il sole nella rupe di pietra, nella montagna di rame di Pohjola, andò a rubare il fuoco, ad estinguere i lumi nelle case di Väinölä, nelle stanze di Kalevala.

Allora una notte senza fine, una notte tenebrosa impenetrabile si distese su quelle desolate regioni e si distese pure attraverso il cielo, fino alle eteree sfere, in cui impera Ukko (1).

È crudele restar privi del fuoco, è doloroso restar privi della luce. Gli uomini perivano per la noia; Ukko medesimo soffriva dolorosamente.

Ukko, il supremo dio, il gran creatore dell'aria, si stupì e si pose a meditare su quel brutto caso; si chiese che strano velo coprisse la luna, che misteriosa ombra mascherasse il sole, giacchè la luna non brillava più, il sole non mandava più raggi.

Egli esplorò la regione delle nubi, passò le frontiere del cielo colle gambe coperte d'azzurre calze, i piedi di scarpe screziate, cercando gli astri perduti; ma non ritrovò la luna, non ritrovò il sole.

Allora il dio dell'aria battè la sua spada fiammeg-

---

(1) In questo lungo episodio può ritenersi adombrato il cosidetto *periodo glaciale,* che seguì di poco l'epoca della comparsa dell'uomo sulla Terra? L'ipotesi è lecita, poichè il ricordo di questo tremendo periodo glaciale sussiste, come il ricordo indefinito di un diluvio, di un cataclisma immenso, nelle tradizioni di tutti i popoli, in tutti i miti, in tutte le religioni, nè al popolo finnico poteva mancare una tale reminiscenza, la quale doveva quindi in qualche modo riflettersi sul poema. E tanto più io inclino a credere giusta una tale ipotesi in quanto il poeta finnico non concependo il periodo ghiacciato senza l'oscurità permanente, poichè freddo e buio sono compagni nelle regioni subpolari, dove

... son giorno e primavera un nome,

fa sparire il sole e la luna insieme al calore.

Potrebbe anche affacciarsi l'ipotesi che la felicità ed il benessere prodotti dal *Sampo* adombrino quell'*Eden,* che sta pure in fondo alle tradizioni di tutti i popoli e forse non è altro che la reminiscenza lontanissima del *periodo terziario,* della *foresta terziaria,* in cui vissero i primi uomini?

giante colla sua unghia, la sua aguzza lama col suo dito, e ne fe' scaturire una scintilla nelle altezze del cielo, nei giardini delle stelle.

E rinchiuse questa scintilla nella sua borsa d'oro, nel suo sacco d'argento, ed incaricò una delle vergini dell'aria di cullarla, di prenderne cura, per farne un'altra luna ed un altro sole.

La giovane vergine, seduta sopra una lunga nuvola sull'orlo dell'eterea volta, cullò la scintilla, dondolò l'atomo di fuoco in una culla d'oro sospesa a cinghie d'argento.

E mentre cullava la scintilla, mentre dondolava l'atomo di fuoco, la trave d'argento si piegava per quella culla d'oro, le nubi s'innalzavano, il coperchio dell'aria oscillava, le celesti sfere giravano.

La giovane vergine prese tra le mani la scintilla, tra le dita l'atomo di fuoco, e lo circondò delle più tenere cure. Ma ad un tratto divenne dimentica e negligente, e la scintilla le cadde di mano, l'atomo di fuoco le sfuggì dalle dita.

I cieli si fessero, l'aria s'aprì largamente, e la rossa scintilla precipitò, l'atomo di fuoco rotolò attraverso le nubi, attraverso le nove volte, i sei coperchi dell'aria.

Il vecchio Väinämöinen disse: « O fabbro Ilmarinen, fratello mio, andiamo a vedere, andiamo ad osservare che cosa è questo fuoco lucente, questa fiamma sconosciuta, che è cascata dall'alto del cielo sulla terra. È forse il disco della luna o la sfera del sole? »

I due eroi s'avviarono, e, camminando, si chiedevano come avrebbero trovato il punto, in cui era caduto il fuoco, in cui s'era versata la fiamma.

Un fiume si presentò innanzi a loro, un fiume grande quasi come un mare. Väinämöinen costruì in fretta un battello in mezzo ad una deserta foresta; Ilmarinen fece il timone con un tronco d'abete ed i remi di pino.

E quando il battello fu pronto, quando le sue tavole ed i suoi remi furono compiuti, lo lanciarono nell'acqua e lo spinsero innanzi con vigore attraverso il fiume della Neva, intorno al suo promontorio.

Ilmatar (1), la bella vergine, la più antica delle figlie della natura, venne loro incontro ed indirizzò

(1) Lo stesso che *Luonnotar*.

ad essi la parola: « Chi siete voi, o uomini? Qual'è il vostro nome? »

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Noi siamo naviganti, io mi chiamo Väinämöinen ed il mio compagno Ilmarinen; ma dicci a tua volta qual'è la tua famiglia e come sei chiamata! »

La donna rispose: « Io sono la più antica delle donne, la più antica delle figlie dell'aria; sono la prima madre degli uomini; e valgo quanto cinque mogli, quanto sei fidanzate. Dove andate, o uomini? Dove dirigete la vostra corsa, o eroi? »

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Ci è stato rapito il fuoco, la luce s'è spenta nei nostri focolari; e da lungo tempo ci circondano lugubri tenebre! Abbiamo disegnato d'andare in cerca del nuovo fuoco, ch'è venuto dall'alto del cielo, ch'è cascato dall'alto delle nubi ».

La donna disse: « È difficile trovare il fuoco, saper dov'è la scintilla. Il fuoco ha cagionato tremendi disastri, la fiamma ha prodotto grandi sventure; una scintilla è caduta, un globo ardente è precipitato dall'alto delle regioni dove il Creatore l'ha creato, attraverso le pianure del cielo, attraverso gli eterei spazj, e, pel nero condotto fuligginoso, per le spaccature della celebre trave, la scintilla è scivolata, l'ardente globo è penetrato nella nuova casa di Tuuri, nella casa scoperta di Palvoinen.

« Ed ivi il fuoco s'è rivolto ad opere cattive, ad azioni perverse; ha bruciato il petto alle fanciulle, ha divorato il seno alle giovani vergini, ha guastato i ginocchi ai ragazzi, ha consumato la barba al padre di famiglia.

« Quando giunse presso la madre, ella allattava il bambino coricato in una piccola misera culla; eppure non s'astenne di commettere il più atroce dei misfatti: bruciò il bambino entro la culla, bruciò le poppe della madre, ed il bambino discese a Manala, nelle dimore di Tuoni, giacchè era stato creato per morire, era stato destinato a perire dentro il rosso fuoco, tra i crudeli dolori della fiamma!

« Nondimeno, la madre non lo seguì a Manala; essa seppe scongiurare la potenza del fuoco. Essa ne indebolì la fiamma scintillante, cacciandolo entro la cruna d'un piccolo ago, entro il manico d'un'accetta, d'una grande forbice, sul limite d'un campo ».

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen s'affrettò a do-

mandare: « Dov'è andato il fuoco, dove si sono dirette le scintille, lasciando il limite del campo di Tuuri? Nei boschi o nel mare? »

La donna rispose: « Quando il fuoco ardente partì di qua, bruciò prima alquanti paesi, incendiò molte terre e paludi; infine si precipitò nell'acqua, cadde in mezzo al lago di Alue (1), che fu sul punto d'infiammarsi, d'andare in faville.

« Tre volte durante una notte estiva, nove volte durante una notte autunnale, esso straripò, fremendo, su tutte le sue rive, sollevò le onde sino alla cima degli abeti, sotto i colpi terribili del fuoco, sotto i dolori della fiamma.

« E rigettò i pesci fuori del suo letto; mandò sull'arida terra una schiera di persici; ed i pesci ed i persici si chiesero come ormai avrebbero fatto ad esistere, a vivere; e rimpiangevano il loro antico soggiorno, lamentavano il loro castello di pietra.

« I persici dalla storta nuca si diedero a perseguitare la scintilla; ma non poterono afferrarla; accorse l'azzurra trota e divorò d'un solo tratto il brillante fuoco, inghiottì la rilucente fiamma.

« Allora il lago d'Alue ripigliò le acque che aveva versato sulle rive, e nella durata d'una notte estiva rientrò nel suo letto.

« Un istante, un breve istante passò; la ghiotta trota, quella che aveva divorato il fuoco, si trovò in preda d'atroci dolori.

« Ora nuota, ora si ferma; nuota un giorno, nuota due giorni; passa le isole frequentate dalle trote, percorre le baie frequentate dai salmoni; gira le punte di mille promontorj, traversa cento golfi, e da ogni isola, risuona questo grido: Nessuno si trova, nè nelle calme onde, nè in questo stretto Alue, il quale possa divorare, possa inghiottire la sfortunata trota fra questi orribili tormenti che le son dati dal brucente fuoco, dalla divorante fiamma?

« Il lucido salmone udì quel grido e divorò l'azzurra trota.

« Un istante, un breve istante passò; il vorace salmone, quello che aveva inghiottito la trota, si trovò in preda d'atroci dolori.

---

(1) Il lago Ladoga.

« Ora nuota, ora si ferma; nuota un giorno, nuota due giorni; passa le baie frequentate dai salmoni, percorre i vasti spazj frequentati dai lucci, gira le punte di mille promontorj, traversa cento golfi, e da ogni promontorio, da ogni isola, risuona questo grido: Nessuno si trova, nè nelle calme onde, nè in questo stretto Alue, il quale possa divorare, possa inghiottire lo sfortunato salmone fra questi orribili tormenti, che gli sono dati dal brucente fuoco, dalla divorante fiamma?

« Il grigio luccio udì quel grido e divorò il lucido salmone.

« Un istante, un breve istante passò; il vorace luccio, quello che aveva inghiottito il salmone, si trovò in preda d'atroci dolori.

« Ora nuota, ora si ferma; passa le baie frequentate dai salmoni, le rocce frequentate dai gabbiani, gira le punte di mille promontorj, traversa cento golfi, e da ogni promontorio, da ogni isola, risuona questo grido: Nessuno si trova, nè nelle calme onde, nè in questo stretto Alue, il quale possa divorare, possa inghiottire lo sfortunato luccio fra questi orribili tormenti, che gli sono dati dal brucente fuoco, dalla divorante fiamma? »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen ed il fabbro Ilmarinen costruirono una nassa con verghe di ginepro e la finirono e rinforzarono con canne.

Ed il vecchio Väinämöinen incaricò le donne d'adoprare la nassa. Le donne l'affondarono in mare, le sorelle la trascinarono dolcemente di promontorio in promontorio, d'isola in isola, passando i golfi dei salmoni, le baie delle trote, sondando le scure giuncaje, i bei canneti.

Si lavorò, si pescò, si gettò la nassa, si ritrasse; ma non si dava nel segno, perchè il desiderato pesce non fu preso.

Gli uomini presero il posto delle donne; i fratelli lanciarono la nassa, lavorarono, batterono le acque all'imboccatura dei golfi, intorno ai promontorj, lungo gli scogli di Kaleva; ma non presero il desiderato pesce, il grigio luccio non uscì dalle onde del lago: i pesci erano piccoli e le maglie della nassa troppo larghe.

I pesci cominciarono a ciarlare, il luccio disse al luccio, la trota alla trota, il salmone al salmone: « Sono

dunque morti i famosi eroi, sono spariti quei figli di Kaleva, che intrecciavano le nasse con filo di lino, con filo di canapa, che battevano l'acqua con grandi mestole, con lunghe pertiche? »

Il vecchio Väinämöinen udì queste parole e disse: « No, gli eroi non sono morti; no, la stirpe di Kaleva non è estinta; se ne muore uno, ne nascono due, due che sono armati di migliori mestole, di pertiche più lunghe, di nasse più ampie! »

RUNO XLVIII

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen, il runoia eterno, ebbe l'idea, formò il disegno, di costruire una nassa di filo di lino, di preparare una magnifica rete a cento maglie.

Egli prese la parola e disse: « C'è alcuno che possa seminare il lino ed introdurlo nella terra? Vorrei ora fabbricare una nassa, una grande rete a cento maglie, per pigliare il povero pesce, per uccidere lo sfortunato luccio ».

C'era una striscia di terra incolta in mezzo ad una vasta palude, fra due tronchi d'albero.

Si scavò ai piedi dei tronchi e vi si trovò del seme di lino, nella riserva d'un verme di terra, fra le provvigioni del verme di Tuoni.

C'era un piccolo mucchio di cenere, un ammasso d'arida fuliggine, residuo d'una nave bruciata, d'un battello distrutto. Fu seminato il grano di lino nella cenere, fu messo tra la fuliggine, sulle sponde del lago d'Alue, nel campo pieno di melma.

Il grano germogliò e produsse steli d'un'altezza gigantesca in una sola notte estiva.

Ed il lino, seminato durante la notte, sotterrato al chiaro della luna (1), fu sarchiato e mondato, nettato e sgusciato, cernito e pettinato con diligente e severa cura; poi in fretta fu bagnato, rammollito, seccato e portato in casa. Là dentro fu subito dibarbato, macerato a gran rumore e battuto; infine, nel passaggio

(1) Qui il poeta, o meglio il compilatore del poema, dimentica che in quel momento la luna non c'era più, e quindi non poteva seminarsi al chiaro di luna.

d'una sola giornata, fu ridotto in stoppa ed arrotolato sul fuso.

Allora le sorelle lo filarono, le cognate lo passarono nell'ago; i fratelli lo annodarono, i cognati lo fissarono alle corde. Gli aghi lavorarono avanti e indietro, le maglie furono diligentemente preparate, nel tempo d'una notte e mezza d'estate.

E presto fu pronta la magnifica nassa, una nassa profonda cento braccia, larga settecento braccia; e, fu armata con tutti i suoi argani perchè si sostenesse.

I giovani la calarono nell'acqua, ed i vecchi dal fondo della loro dimora si chiesero: « Faranno una buona pesca di quel pesce che tanto desiderano? »

E la rete fu trascinata con ardore, fu portata entro l'acqua in lungo ed in largo, e si prese un po' di pesce, piccoli persici, razza maledetta, grandi persici dalle forti spine, trote gonfie di fiele; ma non si prese il pesce per cui la nassa era stata fatta.

Il vecchio Väinämöinen disse: « O fabbro Ilmarinen, andiamo noi stessi a calar la nassa dentro l'acqua! »

Ed i due eroi andarono a calar la nassa nell'acqua; la calarono da un lato di fronte ad un'isola, dall'altro lato di fronte alla punta d'un promontorio, e l'angolo nella direzione del porto di Väinölä.

La calarono e trascinarono di qua e di là; presero un'enorme quantità di pesce: grandi e piccoli persici, rossi salmoni, reine, magnifiche trote, pesci d'ogni specie; ma non presero quello per cui era stata fatta la nassa.

Il vecchio Väinämöinen ingrandì la rete con una corda di cinquecento braccia, un'altra gomena di settecento braccia, ed alzò la voce e disse: « Ora lanciamo la nassa molto più lontano, facciamola scendere sino al fondo del golfo; tentiamo un secondo sforzo! »

E lanciarono la nassa molto più lontano, la fecero scendere sino al fondo del golfo, tentarono un secondo sforzo.

Poi il vecchio Väinämöinen parlò e disse: « O Vellamo, regina e madre delle onde, dal petto ricoperto di canne, vieni qui a mutare abito! Tu porti una camicia di salici, un mantello di spuma, fatto dalla figlia del vento, donato dalla figlia dell'onda; io ti darò una camicia di tela, un mantello di lino, tessuto dalla figlia della luna, ricamato dalla figlia del sole!

« O Ahto, dominatore delle onde, tu, che regni sui

cento buchi del mare, prendi una pertica lunga cinque braccia, una bacchetta lunga sette braccia, e con essa percorri i vasti golfi, batti l'acqua sino al fondo, per svegliare i pesci nei loro oscuri ritiri e cacciarli verso la rete tesa da noi, dalle loro buche, dai loro nascondigli, in cui non penetra raggio di sole, nè si smuove la sabbia! »

Un piccolo uomo sorse dal fondo del mare, un eroe sorse dal fondo dei flutti; egli s'alzò sulla superficie del golfo e disse: « Occorre qui alcuno, che batta l'acqua con una lunga pertica? »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Certamente, qui occorre alcuno che batta l'acqua con una lunga pertica! »

Il piccolo uomo, il debole eroe, strappò un lungo abete nel bosco che costeggiava la spiaggia, lo armò d'un bottone di dura pietra, e disse: « Occorre che batta l'acqua con tutte le mie forze, con tutto il mio vigore d'uomo, o soltanto quant'è necessario? »

Il vecchio Väinämöinen rispose: « Batti l'acqua quant'è necessario; hai pur da fare un lungo lavoro! »

Il piccolo uomo, il debole eroe, cominciò a batter l'acqua; la battè quant'era necessario; spinse innanzi a se una folla di pesci, li mandò verso il luogo ove era tesa la rete.

Il fabbro Ilmarinen s'occupava del battello; il vecchio Väinämöinen s'occupava della pesca; egli prese la parola e disse: « Adesso i pesci accorrono in frotta al luogo dove dobbiamo ritirare la nassa! »

E la nassa fu ritirata, e posta sulla barca di Väinämöinen; e fra i pesci, che la riempivano, si trovò finalmente quello per cui essa era stata fatta.

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen ricondusse in fretta il battello alla riva presso l'azzurro ponte, in fondo alla rossa scala; quindi raccolse i pesci che conteneva, e ne fece un mucchio. E, sul punto di prendere il grigio luccio, disse fra se: « Lo prenderò a mano nuda, senza guanto di ferro, senza guanto di pietra, senza manopola di rame? »

Il figlio del sole udì queste parole e disse: « Volentieri farei a pezzi il luccio, se avessi il coltello di mio padre, il coltello, che appartiene a mio padre! »

Un coltello cadde dall'alto del cielo, rotolò dall'alto delle nubi, un coltello dal manico d'oro, dalla lama

d' argento ; e venne ad attaccarsi alla cintura del figlio del sole.

Il figlio del sole, il forte eroe, lo prese subito colla sua mano e fe' a' pezzi il grigio luccio, gli allargò la bocca e gli trovò nel ventre il lucido salmone, e nel ventre del lucido salmone l' azzurra trota.

Aprì il ventre alla trota, e sotto il terzo anello degli intestini trovò un azzurro fiocchetto.

Sciolse quell' azzurro fiocchetto, e ne uscì una rossa bolla, e dentro la rossa bolla si trovò la scintilla ch'era caduta dall' alto del cielo, ch' era precipitata dall' alto delle nubi, attraverso le otto volte, le nove sfere dell' aria.

Allora il vecchio Väinämöinen si chiese come avrebbe trasportato la scintilla nelle case prive di fuoco, nelle stanze coperte dalle tenebre. Ma ad un tratto essa sfuggì dalle mani del figlio del sole e bruciò la barba all' eroe, e trattò anche più crudelmente il fabbro Ilmarinen, gli bruciò le guance e le mani.

Quindi si slanciò lungo il lago d'Alue, attraverso i boschi di pini e d' abeti, i campi di ginepri, incendiando e guastando ovunque ; andò anche più lungi, incendiò metà del paese di Pohjola, parte delle frontiere di Savo e quasi tutta la Karjala (1).

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen si precipitò egli stesso per la foresta, dietro la selvaggia scintilla e l' afferrò sotto le radici di due tronchi, dentro il cavo d' un olmo marcito.

Ed alzò la voce e disse : « O splendido fuoco creato da Jumala, o fiamma mandata dal Creatore, tu senza motivo ti sei gettata nelle profondità delle acque, hai errato lontano senza motivo alcuno ; sarebbe meglio per te tornare al tuo focolare di pietra, incatenarti nella cenere, nasconderti nei carboni, per consumare di giorno i pezzi di betulla e restar sepolto la notte in seno alle pietre d' oro! »

E Väinämöinen tirò l' atomo di fuoco dagli accesi residui della radice d' ontano, dal ceppo muffito della betulla, e lo pose in un vaso di rame ; quindi lo trasportò alla punta del promontorio nebbioso, all' estremità dell' isola ricca d' ombra, e così il fuoco riapparve

---

(1) Questo tratto contiene forse il ricordo di qualche antichissimo immane disastro, accaduto in quelle province.

nelle case prive di fuoco; la luce brillò nuovamente nelle stanze coperte di tenebre.

Il fabbro Ilmarinen si precipitò nel mare, si sedette sopra una rupe fitta nell' acqua, per ammorzare i dolori del fuoco, i tormenti della fiamma divoratrice.

E, cercando un sollievo alle sofferenze, prese la parola e disse: « O splendido fuoco creato da Jumala, o Panu, figlio del glorioso sole, chi mai t' ha inspirato una tale crudeltà? Chi t' ha spinto a bruciarmi le guance, a bruciarmi le membra, ad incrudelire con tanta furia contro il mio corpo?

« Come estinguerò i tuoi ardori? Come domerò la tua forza, come spezzerò la tua potenza per liberarmi dai dolori che mi lacerano?

« O figlia di Turja, o figlia di Lapponia dalle scarpe coperte di brine, dalle vestimenta rose dal freddo, vieni con un vaso pieno di ghiaccio in mano, con un cucchiaio di ghiaccio, e getta l' acqua ghiacciata sulle mie scottature, su tutte le parti del mio corpo rovinate dal fuoco!

« Se ciò non basta, vieni, o ragazzo di Pohjola, o figlio dell' arida Lapponia, vieni, o uomo maturo di Pimentola, lungo come un pino del deserto, come un abete della palude, vieni con guanti coperti di brina alle mani, con calzature coperte di brina ai piedi, con un berretto coperto di brina in capo, con una cintura coperta di brina intorno alla vita!

« Porta le brine di Pohjola, il ghiaccio del freddo villaggio! Le brine abbondano in Pohjola ed il ghiaccio nel freddo villaggio; ce n' è nei fiumi, ce n' è nei laghi; gli stessi piani dell' aria sono scivolanti; le lepri corrono rivestite di ghiacciuoli tra le montagne coperte di neve, presso il castello di neve; i cigni cantano rivestiti di ghiacciuoli, le oche nuotano rivestite di ghiacciuoli, in mezzo ai fiumi coperti di neve, presso la cateratta carica di ghiaccio.

« Porta delle brine sulla scivolante strada, porta del ghiaccio in un traino, dall' alto della selvaggia rupe, dalle vette della grande montagna! E poscia rinfresca con questa spuma di neve, con questo freddo ghiaccio, le parti del mio corpo rovinate dal fuoco, bruciate da Panu!

« Se ciò neppur basta, o Ukko, dio supremo fra tutti gli dei, sovrano dominatore delle nubi, tu, che regni sulle sfere del cielo, lancia una nube all' oriente, un' al-

tra all'occidente, poi uniscile insieme e fanne cadere una pioggia di ghiaccio e di brina, un dolce, e rinfrescante balsamo sulle piaghe aperte dal fuoco! »(1)

Ed il fabbro Ilmarinen estinse così la rossa fiamma, la splendente fiamma, che lo divorava; medicò e guarì le sue ferite e riebbe la salute di prima.

RUNO XLIX

Nondimeno, il sole ancora non brillava, la luna d'oro non spandeva più la sua luce sulle dimore di Väinölä, sulle lande di Kalevala, e le piante della terra soffrivano, gli armenti stavano in angoscia, gli uccelli dell'aria deperivano, gli uomini morivano dalla noia, perchè mai splendeva il sole, nè brillava la luna.

Il luccio conosceva le profonde buche del mare, l'aquila i sentieri dell'uccello attraverso l'aria, il vento la strada della nave sui flutti; ma i figli degli uomini ignoravano quando cominciasse un nuovo giorno, quando cominciasse una nuova notte, sul promontorio nebbioso, sull'isola ricca d'ombre.

I giovani tengono consiglio, gli uomini maturi meditano profondamente, si chiedono come si potrebbe esistere senza luna, come si potrebbe vivere senza sole in queste misere terre, in queste povere regioni di settentrione.

Le fanciulle tengono consiglio, i fratelli e le sorelle meditano profondamente; e vanno all'officina del fabbro e gli dicono: « Vieni, o fabbro, presso al muro; vieni, o ferraio, dietro la rupe, ed ivi fabbrica una nuova luna ed un nuovo sole, perchè la vita è insopportabile quando non brilla la luna, quando il sole non spande la sua dolce luce! »

Il fabbro si recò presso il muro, il ferraio si recò dietro la rupe per fabbricarvi una nuova luna ed un nuovo sole, e fece la luna coll'oro, fece il sole coll'argento.

Il vecchio Väinämöinen andò all'officina del fabbro, si fermò alla porta e disse: « O fabbro, caro fratello mio, che lavoro fai dunque? Il tuo martello risona continuamente durante il giorno ».

Ilmarinen rispose: « Fabbrico una luna d'oro, un

(1) Questo è un canto magico per guarire dalle scottature.

sole d'argento per sospenderli alla volta del cielo, al di là del sesto coperchio dell'aria ».

Il vecchio Väinämöinen disse: « O fabbro Ilmarinen, tu lavori inutilmente; l'oro non brillerà come la luna, l'argento non splenderà come il sole! »

Il fabbro compì l'opera; indi innalzò con gioia i due astri, li sollevò dolcemente e con prudenza, e sospese la luna in cima ad un pino, sospese il sole alla chioma d'un gigantesco abete. Pel suo viso scorreva il sudore, colava l'acqua dalla sua testa, mentre egli faceva quel lavoro faticoso e difficile.

Così la luna fu attaccata in cima ad un pino, il sole fu attaccato alla chioma d'un abete; ma la luna non brillava, il sole non splendeva.

Il vecchio Väinämöinen disse: « È tempo ormai d'interrogare la sorte; è tempo che l'uomo consulti i segni e chieda ad essi dov'è corso il sole, dov'è sparita la luna! »

Ed il vecchio Väinämöinen, il runoia eterno, tagliò delle stecche da un tronco d'ontano; poi le rivoltò, le ordinò colle dita, e disse: « Interrogherò il Creatore, gli chiederò un responso. Dimmi il vero, o segno del Creatore; parla, augurio di Jumala! Ov'è corso il sole, ov'è sparita la luna, poichè più non si mostrano nella volta del cielo?

« O sorte, dicci la cosa com'è e non come vorrebbero gli uomini che sia; dacci un messaggio veridico, sciogli il forte nodo! Se le sorti, se i segni per gli uomini diventassero ingannatori, perderebbero in tal modo ogni loro valore e meriterebbero d'esser gettati al fuoco, d'esser lanciati tra le fiamme! »

La sorte recò un messaggio veridico, il segno per gli uomini rispose e disse che il sole s'era nascosto, che la luna era sparita dentro le montagne di pietra, dentro le colline di rame di Pohjola.

Allora il vecchio Väinämöinen disse: « Se vado a Pohjola, se prendo le strade dei figli di Pohjola, riuscirò di certo a ricondurre la luce della luna, i raggi d'oro del sole! »

Ed il vecchio Väinämöinen si pose subito in viaggio verso la nebbiosa Pohjola. Camminò un giorno, camminò due giorni; al terzo giorno gli apparvero le porte di Pohjola, l'alta montagna di rame s'alzava innanzi a lui.

Si fermò sulla sponda del fiume e gridò con voce

rimbombante: « Portatemi un battello, perchè io possa attraversare il fiume! »

Ma il grido non fu udito, e non fu portato alcun battello. Allora egli accumulò sulla riva un mucchio di rami d'abete e vi diè fuoco; la fiamma s'alzò tosto ed il fumo salì nell'aria in densi vortici.

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, era seduta alla finestra cogli sguardi rivolti al fiume. Ella prese la parola e disse: « Che cosa è quel fuoco che arde laggiù all'imboccatura del golfo? È troppo piccolo per fuoco di guerrieri, troppo grande per fuoco di pescatori ».

Il figlio di Pohjola uscì nel recinto per veder meglio, per capir meglio: « Un valoroso uomo si trova laggiù e passeggia all'altro lato del fiume ».

Il vecchio Väinämöinen gridò la seconda volta: « O figlio di Pohja, portami un battello, porta un battello a Väinämöinen! »

Il figlio di Pohja rispose: « Non c'è qui alcun battello disponibile; passa da te il fiume, remigando colle tue dita, dirigendoti colle tue mani! »

Il vecchio Väinämöinen cominciò a pensare ed a riflettere; poi disse: « Non è uomo colui che ritorna sui suoi passi ».

E si slanciò come il luccio nel mare, come la trota nel fiume; passò rapidamente la distanza, nuotando con l'uno e l'altro piede, e giunse alla spiaggia di Pohjola.

I figli di Pohja, generazione maledetta, gli gridarono con irosa voce: « Entra adesso nel recinto di Pohja! » E Väinämöinen entrò nel recinto di Pohja.

I figli di Pohja, generazione maledetta, gli gridarono con irosa voce: « Entra adesso nella casa di Pohja! » E Väinämöinen entrò nella casa di Pohja.

Mise il piede nel cortile, posò la mano sulla maniglia della porta, ed entrò nella sala, s'avanzò sotto il tetto.

Gli uomini vi stavano radunati, bevendo l'idromele, rifocillandosi colla bevanda di miele, e portavano tutti la loro armatura di guerra e tenevano a fianco la spada per uccidere Väinämöinen, per distruggere Suvantolainen.

Cominciarono a rivolgergli la parola e ad interrogarlo: « Che vuole da noi quel miserabile, che cosa viene a narrarci quel nuotatore? »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Ho da narrarvi qualcosa di strano, qualcosa di stupefacente sul sole e sulla luna. Dove s'è rifugiato il sole, lasciandoci? Dov'è fuggita la luna? »

I figli di Pohja, generazione maledetta, dissero: « Il sole, lasciandovi, s'è ritirato qui; la luna è sparita dentro una rupe dai fianchi maculati, in una montagna di ferro. Non usciranno di là, se non li lasciamo scappare noi, se ad essi non renderemo la libertà noi! »

Il vecchio Väinämöinen disse: « Se il sole non vien tolto dalla rupe, se la luna non vien tratta dalla montagna, verremo alle mani, ingaggeremo battaglia colle spade! »

E l'eroe sguainò la spada, snudò il mordente acciaio; sulla punta brillava la luna, sulla guardia splendeva il sole, un cavallo pompeggiava sulla lama, un gatto miagolava sull'impugnatura.

La battaglia cominciò; si misurarono le spade. Quella di Väinämöinen sorpassava le altre dell'altezza d'un grano di frumento, d'un filo di paglia.

Il vecchio Väinämöinen uscì fuori nel giardino, nel piano campo, e brandì la sua spada una volta, la brandì due volte, e falciò le teste dei figli di Pohja, come foglie di rapa, come steli di lino.

Quindi l'eroe andò a riprendere la luna, a cavare il il sole dalle viscere della rupe dai fianchi maculati, dalla montagna d'acciaio, dalla montagna di ferro.

Quand'ebbe percorso un po' di via, vide un'isola verdeggiante, e su quell'isola una magnifica betulla, ed al piede di quella betulla una grossa rupe, e sotto quella rupe una profonda caverna con nove porte, chiuse da cento chiavistelli.

Una fessura, un'impercettibile fessura stava in mezzo alla rupe; Väinämöinen trasse dal fodero la spada, vi conficcò la lama fiammeggiante, e la rupe si spezzò in due, la pietra si ruppe in tre.

Allora il vecchio Väinämöinen spinse gli sguardi per l'apertura nell'interno della caverna, e vide vermi, vide serpi, che sorbivano la birra dentro la rupe variopinta, dentro la scura roccia.

Egli prese la parola e disse: « Le povere padrone di casa raccolgono ben poca quantità di birra, perchè è bevuta dai serpi, distrutta dai vermi ».

E tagliò la testa a quei rettili, tagliò il collo ai serpenti, e disse: « Mai più durante questa vita, comin-

ciando da oggi, i serpi berranno birra, i vermi distruggeranno l'orzo! »

Ed il vecchio Väinämöinen, il runoia eterno, si provò a scuotere le porte coi pugni, a spezzare i chiavistelli colla potenza della parola; ma le porte resistettero agli sforzi dei pugni, i chiavistelli non si curarono della potenza della parola.

Il vecchio Väinämöinen disse: « L'uomo disarmato altro non è che una vecchia; l'uomo senz'accetta è un misero nulla! » Quindi riprese il cammino del suo paese a testa bassa e col cuore triste, perchè ancora non aveva potuto ritrovare la luna, nè il sole.

Il giocondo Lemminkäinen gli disse: « O vecchio Väinämöinen, perchè non m'hai preso teco come compagno d'incanti? Le porte si sarebbero certamente aperte, i chiavistelli sarebbero stati spezzati, e la luna sarebbe venuta fuori a brillare, il sole a risplendere! »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen rispose: « Le porte non cedono alla parola, i chiavistelli resistono alle magiche formule; non si sa più come scuoterli coi pugni, scrollarli colle braccia ».

Ed andò all'officina del fabbro e gli disse: « O fabbro Ilmarinen, fammi un forcone a triplice punta, una dozzina di acute zeppe, un possente mazzo di chiavi, affinchè io possa liberare la luna dalla rupe, il sole dalla montagna di ferro ».

Il fabbro Ilmarinen, l'eterno ferraio, soddisfece alla richiesta dell'eroe, fabbricò una dozzina d'acute zeppe, un possente mazzo di chiavi, un grande fascio di picconi, e non li fece grandi, nè troppo piccoli, li fece di media grandezza.

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, la vecchia sdentata di Pohja, si fabbricò ali di piume, e prese il volo per l'aria; volò prima intorno alla sua casa, poi si spinse più lungi, passò il mare di Pohjola e si calò presso la fucina d'Ilmarinen.

Il fabbro aprì la finestra per vedere se fosse la tempesta, che s'avvicinava; ma non era la tempesta, era un grigio avvoltoio.

Il fabbro Ilmarinen gli parlò allora e gli disse: « Che cerchi qua sotto la mia finestra, orrido uccello? »

L'avvoltoio rispose: « Ascoltami, fabbro Ilmarinen, eterno ferraio; tu sei un esperto operaio, un fabbro senza pari ».

Ilmarinen disse: « Non è da stupire che io sia un

esperto fabbro, perchè ho fabbricato il cielo ed il coperchio dell'aria ».

L'uccello riprese la parola, l'avvoltoio disse: « Che stai facendo adesso, illustre operaio? »

Il fabbro Ilmarinen rispose: « Faccio una gogna di ferro per legare la scellerata vecchia di Pohjola sulla costa della montagna! »

Louhi, la madre di famiglia di Pohjola, la vecchia sdentata di Pohja, capì allora che la sciagura era vicina, che il giorno del pericolo era imminente, ed in fretta riprese il volo, dirigendosi verso il paese di Pohjola.

Ivi trasse la luna dalla rupe, il sole dalla montagna; poi, mutatasi in colomba, tornò alla fucina d'Ilmarinen, come un uccello sulla porta, come una colomba sulla soglia.

Ilmarinen le disse: « Che fai qui, bell'uccello? Perchè vieni, o colomba, sulla soglia della mia fucina? »

L'uccello dalla porta, la colomba dalla soglia, rispose: « Son venuta qui, per darti una notizia: la luna è uscita dalla rupe, il sole è fuggito dalle viscere della terra! »

Il fabbro Ilmarinen uscì dalla fucina, andò subito alla porta, ed alzò gli occhi al cielo; vide brillare la luna, vide risplendere il bel sole.

Si recò tosto da Väinämöinen e gli disse: « O vecchio Väinämöinen, o runoia eterno, vieni adesso a vedere la luna, vieni a contemplare il bel sole; hanno ripreso l'antico posto nella volta del cielo! »

Il vecchio, l'intrepido Väinämöinen si precipitò fuori della sua casa, alzò la testa, alzò gli occhi al cielo: la luna s'era alzata, il sole aveva ritrovato l'eterea strada!

Allora il vecchio Väinämöinen cominciò a parlare, fe' sentire la sua voce, e disse: « Salve, o luna, che ci mostri la tua faccia lucente; salve, o sole d'oro, che di nuovo risplendi sul mondo!

« O luna d'oro, tu sei uscita dall'interno della rupe; o bel sole sei fuggito dalle viscere del monte, ti sei slanciato per l'aria come un cuculo d'oro, come una colomba d'argento! Hai ripigliato il posto antico, hai ricominciato l'antica carriera pei vasti azzurri piani!

« Possa dunque alzarti ogni mattina anche dopo questo giorno! Possa tu darci la salute, fecondarci le terre, moltiplicare i pesci dentro le nostre reti!

« Continua splendidamente la tua corsa, fa' il tuo viaggio, pieno di freschezza e di lustro; sia glorioso e bello il tuo arco e versi la gioia nelle ore della sera! »

RUNO L

Marjatta (1), la bella fanciulla, viveva da lungo tempo nella illustre casa di suo padre. Ella aveva rótto cinque catene, logorato sei anelli colle chiavi del padre sospese al fianco.

Aveva consumato metà della soglia colle pieghe delle sue vesti, metà della trave soprastante coi suoi fini veli di seta, metà degli stipiti della porta colle sue maniche; aveva consumato le tavole del pavimento coi tacchi delle scarpe.

Marjatta, la bella fanciulla, la graziosa giovanetta viveva da lungo tempo nell'innocenza, custodendo fedelmente la sua castità. Si nutriva di pesce fresco, di tenero pane di corteccia; ma non voleva mangiare

(1) L'azione del poema realmente è terminata col runo precedente; questo ultimo runo, puramente simbolico, fu aggregato dal Lönnrot all'epopea, forse per dare un'idea del cambiamento dello spirito finnico nel convertirsi al cristianesimo, cambiamento per altro, come s'avvertì nella prefazione, superficiale e di pura forma, sufficiente però a dare un'impronta nuova alle credenze, anche se sostanzialmente poco mutate, dei Suomeni, i quali non avevano forse neppur coscienza che, sotto la vernice cristiana, sopravvivesse in loro gran parte dei miti e delle credenze conformi al loro spirito, al loro carattere ed al loro stesso ambiente. Questo runo espone confusamente, e nel modo imperfetto con cui forse poterono averne cognizione i Suomeni, da poco convertiti a forza dagli Svedesi, la storia della nascita di Cristo, raffazzonandola ed accomodandola in qualche modo ai miti finnici. La vera eroina del runo è *Marjatta*, nome, come si vede, non finnico, e ch'è precisamente il nome della vergine Maria dei cristiani; tutti gli altri eroi dei precedenti runi sono scomparsi, tranne il vecchio Väinämöinen, che rimane a simboleggiare le antiche credenze, le quali devono sparire e cedere il posto di fronte alla nuova; e di fatto al vecchio runoia non rimane altro a fare, dopo d'essere stato confuso dal figlio di Marjatta, che andarsene e lasciare ch'egli regni da solo pacificamente sulla Finlandia. Cristo in verità non è mai nominato in tutto il runo; fu ignoranza o voluta omissione? Certo non può mettersi in dubbio che il runo tragga origine dalla leggenda cristiana; però la storia del popolo suomeno in quei primi tempi della conquista svedese, nei quali il runo stesso dovette essere scritto allo scopo di magnificare e di render popolare e quasi nazionale la nuova fede, è così oscura, che qualunque ricerca in proposito è estremamente difficile.

le uova della gallina che si era sottoposta al gallo, nè la carne della pecora, che s' era unita al becco (1).

Sua madre le ordinò d' andare a mungere; ella non volle e disse: « Una fanciulla come me non tocca le mammelle della vacca, che ha avuto l' amplesso del toro; le toccherebbe solo se fosse ancor vitella, e pur essendo tale, desse latte ».

Nè volle salire sopra un traino, a cui era attaccato uno stallone; e disse al fratello quando v' attaccò una cavalla: « Non mi sederò affatto dietro la cavalla, che ha frequentato lo stallone; al mio traino non voglio che un giovine puledro, un puledro d' un mese ».

Marjatta, la bella fanciulla, la timida e casta vergine, salutava colla testa modestamente, portava ben pettinata la ricca chioma; e fu incaricata di custodire le pecore.

Essa le condusse, insieme agli agnelli, sul pendio e sulla vetta delle colline, traversò i boschi e penetrò in un gruppo d' ontani, mentre il cuculo d' oro cantava, l' uccello d' argento modulava i suoi accordi.

Allora gettò gli sguardi intorno a se, tese attentamente l' orecchio, e, sedendosi presso una montagna sopra un mucchio di verdura carica di bacche, prese la parola e disse: « Canta, bel cuculo d' oro; canta, uccello d' argento, petto di stagno, fragola straniera; dimmi se dovrò custodire ancora a lungo le pecore, coi capelli scoperti, in questi vasti campi coltivati, in questi boschi senza confini; se dovrò custodirle per una o due estati, per cinque, sei o dieci estati, oppure se le custodirò soltanto fino al termine della presente estate ».

Marjatta, la bella fanciulla, custodì ancora a lungo le pecore. È questo un còmpito difficile, specialmente per una giovanetta, perchè il serpe striscia sotto l' erba, i rettili velenosi scivolano sotto le zolle.

Eppure nessun serpe strisciò sotto l' erba, nessun rettile velenoso scivolò sotto le zolle.

Una bacca della collina, una rossa bacca della pianura, alzò la voce e disse: « Vieni, o fanciulla, a raccogliermi; vieni, o vergine dalla fibbia di stagno, dalla cintura di rame, dalle rosee gote, vieni a staccarmi dal

---

(1) Qui, e nel tratto seguente, come hanno notato tutt' i traduttori, è stato necessario ammorzare la crudezza delle frasi della casta Marjatta, e sopprimerne qualcuna poco adatta alla castigatezza del moderno linguaggio.

mio stelo, prima che il verme mi roda, che il nero serpe mi divori! Già cento fanciulle, mille giovani donne ed un'immensa folla di ragazze m'hanno guardato, ma nessuna m'ha toccato, nessuna m'ha raccolto! »

Marjatta, la bella fanciulla, s'inoltrò un poco per vedere la bacca, per coglierla colla punta delle sue belle dita, delle sue piccole mani.

Ma la piccola bacca della collina, il rosso mirtillo della pianura era troppo alto perchè si potesse toccarlo dalla terra, ed era troppo basso perchè fosse necessario salire sull'albero, per prenderlo.

Marjatta prese un piuolo nel campo, in cui si trovava, e con quello fe' cadere la piccola bacca, che rotolò a terra; poi dalla terra salì sulle belle scarpe della giovane vergine, dalle belle scarpe alle bianche ginocchia, dalle bianche ginocchia sulle graziose pieghe dell'abito, dalle graziose pieghe dell'abito alla cintura, dalla cintura sul petto, dal petto sul mento, dal mento sulle labbra, dalle labbra si precipitò entro la bocca, scivolò sulla lingua, dalla lingua passò nella gola, e dalla gola le discese nel seno.

Marjatta, la bella fanciulla, fu fecondata dalla piccola bacca, ed il seno cominciò a crescerle.

Ella cominciò a camminare colla veste lenta e senza cintura; segretamente andava alla stanza di bagno; scivolava tra le tenebre della notte.

Sua madre era inquieta; si chiedeva continuamente: « Che manca dunque alla nostra Marjatta? Che cosa è accaduto alla nostra colomba, che cammina così colla veste lenta e senza cintura, visita segretamente la stanza di bagno, e scivola tra le tenebre della notte? »

Un bambino prese la parola, un bambinello così parlò: « Ecco ciò che manca alla nostra Marjatta; ecco ciò che è accaduto alla povera fanciulla: ella ha custodito a lungo le pecore, ha per lungo tempo condotto al pascolo l'armento ».

Ed ella portò in seno un figlio, lo portò con angosce e dolori per sette mesi, per otto mesi e per la nona luna e, come dicono le vecchie, quasi metà della decima.

Quando giunse il decimo mese, la giovane vergine si sentì orribili sofferenze, il duro ventre le dava gran tormento.

Pregò la madre di prepararle un bagno: « O mia cara madre, preparami un posto ritirato, una stanza

ben calda, che serva di rifugio alla fanciulla, di sollievo alla donna! »

La madre le rispose: « Sciagura a te, o prostituta d'Hiisi! A chi ti sei data? Ad un uomo sposato o ad uno scapolo eroe? »

Marjatta, la bella fanciulla, rispose: « Non mi sono data nè ad un uomo sposato, nè ad un eroe scapolo. Sono andata alla collina per raccogliervi le bacche, per cercarvi i rossi mirtilli; ne ho presa una colla mia lingua ed essa m'è scivolata in gola, è discesa nel mio seno; la bacca m'ha reso feconda! »

Marjatta pregò suo padre di prepararle un bagno: « O mio caro padre, preparami un luogo ritirato, una stanza ben calda, in cui la debole fanciulla possa trovare sollievo ai suoi dolori! »

Il padre le disse: « Fuggi lungi da me, o prostituta; fuggi, o donna perduta, nell'oscura caverna degli orsi; là ti sgraverai dei tuoi piccini! »

Marjatta, la bella fanciulla, saggiamente rispose: « Non sono una prostituta, non sono una donna perduta; porrò al mondo un grand'uomo, darò alla luce un eroe insigne, che romperà la forza della potenza e vincerà lo stesso Väinämöinen! »

La giovane vergine era in preda a pungenti angosce, non sapeva dov'andare, dove dirigere i suoi passi, a chi chiedere il bagno, che le era necessario. Ella prese la parola e disse: « O Piltti, la più umile tra le mie ragazze, la migliore tra le mie serve, va' a chiedere un bagno nel villaggio, nelle dimore di Sariola, perchè questa debole creatura possa trovarvi un sollievo ai suoi dolori, un termine ai suoi tormenti! Va', affrettati; il bisogno diventa sempre più urgente! »

Piltti, la piccola serva, disse: « A chi chiederò un bagno? Da chi implorerò soccorso? »

Marjatta rispose: « Chiedi il bagno a Ruotus (1), a Ruotus di Sariola ».

Piltti, la piccola serva, l'umile ragazza, sempre agile anche senz'essere spinta, sempre zelante, anche senz'essere eccitata, Piltti si slanciò come una nube di

(1) *Ruotus,* secondo alcuni, non sarebbe altri che l'Erode degli evangeli. Si noti qui lo strano accomodamento, per cui Cristo nascerebbe in Finlandia e quindi sarebbe un eroe nazionale pei Suomeni.

vapore, come un fiocco di fumo; raccolse colle mani le pieghe della veste e si diresse alla casa di Ruotus. Le colline s'abbassavano sotto i suoi passi, le montagne oscillavano, le frutta del pino danzavano in mezzo ai boschi, la sabbia franava nelle paludi; così ella giunse alla casa di Ruotus, e s'avanzò sotto la trave della sala.

L'orribile Ruotus mangiava e beveva al modo dei grandi, seduto all'estremità della tavola e vestito d'un camice dalle grandi pieghe, soltanto d'un camice.

Senza interrompere il pasto ed appoggiandosi alla tavola, domandò colla sua rauca voce: « Che vieni a dire, perchè sei venuta qui, miserabile? »

Piltti, la piccola serva, rispose: « Son venuta qui per chiedere un bagno, acciocchè la debole possa trovarvi un sollievo ai suoi dolori, la sfortunata aiuto e soccorso ».

La moglie dell'orribile Ruotus s'inoltrò bruscamente in mezzo alla stanza colle mani sui fianchi e pestando i piedi a terra, e disse: « Per chi chiedi tu questo bagno, per chi cerchi aiuto e soccorso? »

Piltti, la piccola serva, rispose: « Per la nostra Marjatta ».

Allora la moglie dell'orribile Ruotus così parlò: « Non è disponibile alcuna stanza di bagno nel villaggio, alcuna stanza di bagno in Sariola; ma in cima al monte di Kytö entro un bosco d'abete, c'è una scuderia, entro cui quella prostituta potrà coricarsi, quella donna perduta sgravarsi dei suoi piccini; l'umido soffio del cavallo le farà vece di bagno ».

Piltti, la piccola serva, tornò in fretta a Marjatta e le disse: « Non c'è alcun bagno nel villaggio, neppure una sola stanza da bagno in Sariola. L'orrida moglie di Ruotus così ha parlato: Non è disponibile alcuna stanza di bagno nel villaggio, alcuna stanza di bagno in Sariola; ma in cima al monte di Kytö, entro un bosco di abeti, c'è una scuderia, entro cui quella prostituta potrà coricarsi, quella donna perduta sgravarsi dei suoi piccini; l'umido soffio del cavallo le farà vece di bagno. Questa fu la risposta di quella cattiva donna ».

Marjatta, la povera fanciulla, si struggeva in lagrime; poi prese la parola e disse: « Debbo dunque andare come una mercenaria, come una schiava impiegata, sul monte di Kytö, in mezzo al bosco degli abeti! »

E sollevò le pieghe della sua veste, prese un mazzo di verghe di betulla, un mazzo d'amore, sotto il braccio, e si recò frettolosamente, colle viscere lacerate da tremendi dolori, nella stanza di legno d'abete, nella scuderia posta sulla collina di Tapio.

Quivi alzò la voce e disse: « Vieni a proteggermi, o Creatore; vieni in mio soccorso, o Dio pieno di grazie, in quest'opera di dolore, in questi momenti pieni d'angosce! Libera la fanciulla dalle sue sofferenze, libera la donna dalle torture delle sue viscere, e fa' che non perisca sotto le loro strette crudeli! »

E, penetrata in fondo alla scuderia, disse inoltre: « O buon cavallo, o vigoroso puledro, soffia adesso, mandami un dolce vapore, un bagno soavemente tiepido, in guisa che la debole ne sia sollevata, che l'infelice ne abbia aiuto e soccorso! »

Il buon cavallo, il vigoroso puledro, soffiò potentemente sul doloroso seno, e quel soffio fu come un bagno caldo, come una sacra onda.

Allora Marjatta, la povera fanciulla, la dolce e casta vergine, si bagnò quanto le fu necessario nell'abbondante vapore, e mise al mondo un bambino, diede alla luce un tenero bambino, sulla paglia stesa presso al cavallo, nella mangiatoia della bella criniera.

E lavò il suo bambinello, l'avviluppò di fasce, se lo coricò sulle ginocchia, se lo strinse al seno.

Nascose quel suo piccolo figliuolo, curò il suo bel tesoro, il suo pomo d'oro, il suo bastone d'argento; gli die' latte tra le braccia, lo girava fra le mani. Poi se lo mise sulle ginocchia, gli pettinò i capelli, gli spazzolò la testa.

Ma ad un tratto il bambino saltò dalle ginocchia, dal grembo di sua madre, e sparì.

Marjatta, la povera vergine, n'ebbe immenso dolore; corse dietro a lui, cercò il suo bambino, il suo pomo d'oro, il suo bastone d'argento; lo cercò sotto la pietra del molino, sotto la base del traino, sotto lo staccio della farina, sotto la secchia; lo cercò d'albero in albero, in mezzo all'erba ed alla fine erbetta. Lo cercò a lungo, lo cercò nei boschi d'abete, in cima alle colline, tra i pini delle brughiere ed i cespugli, osservando i rami, scavando sotto le radici.

E mentre così correva, collo spirito assorto nei suoi pensieri, le venne incontro una stella. Marjatta s'inchinò innanzi ad essa e le disse: « O stella creata da

Jumala, sai che se n' è fatto del mio bambino, del mio bambinello, del mio pomo d' oro? »

La stella rispose con intelligenza: « Se lo sapessi, non lo direi; sono stata creata per cattivi giorni, per brillare nei freddi inverni in mezzo alle tenebre ».

Marjatta riprese la corsa, e mentre correva collo spirito assorto nei suoi pensieri, le venne incontro la luna. Ella s' inchinò innanzi ad essa e le disse: « O luna, creata da Jumala, sai che se n' è fatto del mio bambino, del mio bambinello, del mio pomo d' oro? »

La luna rispose con intelligenza: « Se lo sapessi, non lo direi; sono stata creata per cattivi giorni, per vegliare sola durante le notti, per rimanere coricata durante i giorni ».

Marjatta riprese la corsa, e mentre correva collo spirito assorto nei suoi pensieri, le venne incontro il sole. Ella s' inchinò innanzi ad esso e gli disse: « O sole, creato da Dio, sai che se n' è fatto del mio bambino, del mio bambinello, del mio pomo d' oro? »

Il sole rispose con intelligenza: « Io so che se n' è fatto di tuo figlio; sono stato creato per giorni felici, per andar vestito d' un mantello d' oro, per brillare sotto un' acconciatura d' argento.

« Certo, povera donna, so che se n' è fatto di tuo figlio; il tuo bambino, il tuo pomo d' oro, si trova immerso nel pantano fino a mezzo del corpo, nella landa fino alle braccia ».

Marjatta, la povera vergine, si precipitò verso il pantano, ne ritrasse il bambino e lo portò a casa.

E presso alla nostra buona Marjatta il bel fanciullo crebbe; ma era ancora senza nome; sua madre lo chiamava bottone di fiore, l' estraneo lo chiamava maledetto scioperato.

Si cercò poi qualcuno, che lo battezzasse. Il vecchio Virokannas si presentò e prese la parola e disse: « Non battezzerò un essere sommerso nell' errore, non farò un cristiano d' un povero miserello, se prima non sia esaminato e giudicato ».

Chi dunque esaminerà, chi giudicherà il fanciullo? Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen, il runoia eterno, deve aver questo incarico e dare un giudizio.

Il vecchio, l' intrepido Väinämöinen pronunziò la sentenza: « Se il fanciullo è stato preso dal pantano, se è stato generato dalla bacca della collina, bisogna che sia sepolto nella terra presso un alberetto carico di

bacche, oppure che sia ricondotto nel pantano e che quivi gli si spezzi la testa contro un albero! »

Il fanciulletto, il bambino di due settimane d'età, disse: « Sciagura a te, stupido vecchio; sciagura a te, cieco vecchio, che hai pronunziato un' ingiusta sentenza, una sciocca decisione! Non t' hanno portato in un pantano, non t' hanno spezzato la testa contro un albero, quando tu hai commesso delitti ben più gravi, azioni assai più perverse; quando nella tua gioventù abbandonasti il figlio della tua stessa madre per riscattarti, per salvare la tua vita; non t' hanno portato nel pantano, neppure quando nella tua gioventù precipitavi le fanciulle nei profondi flutti, in mezzo alla nera melma! »

Ed il vecchio battezzò il bambino, e lo creò re della Karjala, sovrano assoluto di tutti i potenti.

Allora il vecchio Väinämöinen fu invaso dall' ira e dalla vergogna; se n' andò errando lungo le rive del mare, ed ivi cantò, cantò per l' ultima volta, e colla forza del canto si creò una barca, una bella barca di rame.

Poi si sedette sulla poppa, si diresse all' alto mare, e, mentre tagliava le onde, alzò la voce e disse: « Altri tempi passeranno, altri giorni sorgeranno e spariranno; allora ci sarà nuovamente bisogno di me, mi chiederanno, mi desideranno, perchè rechi un altro Sampo, perchè fabbrichi un nuovo *kantele*, perchè ritrovi la luna ed il sole spariti, perchè riconduca con essi la gioia esiliata dalla terra! (1) »

---

(1) In queste ultime parole, che Väinämöinen, simboleggiante l' antica religione finnica, pronunzia, ritirandosi di fronte alla vittoria della nuova credenza, si racchiude ben chiaramente il concetto della sopravvivenza in fondo all' anima suomena dell' antico politeismo. I simboli antropomorfici pei popoli più immaginosi e di temperamento artistico son quasi un bisogno, e non è da meravigliarsi se divengono religione; abbassando gli dei a livello d' uomini perfetti, spingono gli uomini ad emulare tali dei, a cercar di sollevarsi fino a quei tipi ideali; ed anche soppressi, per l' avvento d' una religione più spirituale e più alta, facilmente quei simboli si riproducono, com' è accaduto nel cattolicismo romano, ed in parte anche nell' orientale, com' è accaduto tra i popoli buddistici.

È noto che il popolo più artistico che sia mai esistito, il popolo greco, dovette gran parte della sua meravigliosa fioritura artistica alla sua religione politeistica ed antropomorfica, in cui gli dei non rappresentavano che l' ideale dell' umana perfezione. Il popolo suomeno (come il greco-latino e quelli, la cui civiltà è derivata più direttamente dall' antica civiltà di questo) non rinunziò, pel fatto d' essere

Ed il vecchio Väinämöinen sulla sua nave di rame si slanciò attraverso i tempestosi flutti e toccò i lontani orizzonti, gli spazj inferiori del cielo.

Ivi si fermò colla sua barca, si stabilì col suo naviglio; ma lasciò il suo *kantele*, il suo melodioso strumento alla Finlandia, lasciò l'eterno gaudio al suo popolo, i sublimi runi ai figli della sua razza.

Adesso debbo chiudere la mia bocca, debbo annodare i legami della mia lingua, lasciare di nuovo l'opera del canto, lasciar la voce dei runi. Il veloce corridore fa volentieri riposare i suoi polmoni dopo una lunga corsa; la falce si smussa dopo la stagione estiva; il ruscello sonnecchia in braccio al fiume dopo i suoi sbalzi ed i suoi meandri; il fuoco stesso s'estingue per stanchezza dopo d'aver fiammeggiato tutta la notte. Perchè dunque non dovrebbe cessare il canto, perchè non dovrebbe far silenzio dopo i prolungati diletti, dopo gli ultimi accenti della sera?

Ho sentito che un tempo si diceva, che altri s'esprimevano così: « La cateratta precipitante non dispensa tutta la sua acqua, il buon cantore non esaurisce tutti i suoi canti; il canto, che pare troppo breve, allieta più di quello, che per troppa lunghezza stanca prima che sia finito ».

Così dunque io debbo fermarmi e terminare qui; debbo tener segreto ciò che ancora mi rimarrebbe a dire; debbo innaspare i miei canti come un gomitolo di filo ed attaccarli alla trave del tetto, dietro la forte serratura d'acciaio. E di là non potranno sfuggire, non potranno di nuovo comparire alla luce, prima che venga spezzata la barriera d'osso, che la mascella chiusa venga aperta con violenza, che non vengano separati

---

stato convertito al cristianesimo, alla sua antica mitologia, e la serbò non solo come una concezione poetica, ma in parte anche come se avesse un contenuto reale, ed i Finni delle campagne hanno ancora molta fede nei loro antichi miti. Ma, mentre tra i popoli di civiltà greco-latina, essendo rinati nel culto dei santi e nelle altre pratiche superstiziose, i loro antichi dei antropomorfi e tutto il rituale del paganesimo (il che fu certo pessima cosa), s'è preteso falsamente ed ipocritamente di camuffarli da cristiani e farli passar per tali in forza di tradizioni; gli antichi miti suomeni invece sono rimasti tra i contadini quali erano, senza che un ipocrita formalismo pretenda conciliarli e collegarli al cristianesimo.

i denti, che la lingua non venga resa libera e flessibile.

Giacchè infine, perchè dovrei cantare? Se riempio i boschi, se fo risonare le vallate dei miei armoniosi runi, nessuna madre viene ad ascoltarli, nessun' amante viene ad ammirarli; solo i pini li ascoltano, solo i rami dell' abete li ammirano, la betulla si commove alla loro bellezza, il sorbo si lascia incantare dai loro accenti.

Lasciato prematuramente da mia madre, abbandonato ancor bambino da colei che m' ha dato alla luce, sono stato deposto, come l' allodola, sopra un mucchietto di terra, come il tordo, sopra una pietra, per mescolare il mio canto al loro canto. E sono stato lasciato a mani estranee, sono stato il trastullo d' una matrigna; essa m' ha respinto lungi da se, povero orfanello; m' ha scacciato fuori delle mura di casa, là dove il vento del settentrione scuote le sue ghiacciate ali, dove la tempesta scatena il suo selvaggio furore.

Così ho dovuto fuggire, triste allodola; ho dovuto errare, debole uccello, per tutte le case del paese, attraverso le lunghe strade; ho provato tutti i colpi del vento, tutt' i soffj della tempesta; ho sperimentato a fondo gli urli dell' uragano, ho tremato sotto la stretta del freddo, ho pianto sotto la mano dell' inverno.

Adesso m' imbatto in molti uomini, in molti uomini che vivono in gradito diletto; ed essi mi respingono irosamente, m' opprimono d' ingiurie, s' indignano per quel che chiamano i cicaleggi della mia lingua; censurano i timidi tremiti della mia voce, la trovano rozza e grossolana; m' accusano di sciupare la mia vita cantando e di cantar male e di non saper fondere le mie parole in melodiosa armonia.

Io vi prego, o buoni amici, non mi guardate con occhio odioso, non v' irritate contro di me, anche se il mio canto sarà languente e discordante! Nessuno m' ha insegnato a cantare, non ho frequentato le dimore dei grandi, non sono andato lungi a cercar la dottrina, nè ho rapportato ciò che seppi dei paesi stranieri.

Altri possiedono ogni sorta di scienza; ma io non ho lasciato la dimora di mia madre, non ho abbandonato il focolare della mia infanzia; ho preso lezione, ancor fanciullino, nella nostra piccola stanza, presso il fuso della mia dolce madre, seduto con mio fratello sopra

un mucchio di trucioli e vestito d' una camicia lacera e nera di fuliggine.

Eppure lanciato sui miei *suksi*, ho aperto la strada alla folla dei runoiat, ho spezzato le punte dei rami, ho tolto la corteccia degli alberi, e d' ora in poi la via è segnata, la strada è aperta; altri runoiat, migliori di me, runoiat più ricchi di canti, vi entreranno e canteranno per una stirpe più giovane, pei giovani figli del nostro popolo.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI PROPRJ

Ahti, lo stesso che Lemminkäinen.
Ahto, il dio del mare.
Ahtola, abitazione del dio del mare.
Aino, la sorella di Joukahainen.
Alue, il lago Ladoga.
Anni o *Annikki*, la sorella d'Ilmarinen.
Antero-Vipunen, celebre gigante, poeta e mago.
Etelä, il mezzogiorno in generale.
Etelätär, la dea dei venti meridionali.
Hälläpyörä, cascata della Finlandia.
Halli, nome di cane.
Häme, la provincia di Tavastland.
Havulinna, abitazione delle vergini dei boschi.
Herhiläinen, la vespa.
Hermikki, nome di vacca.
Hiisi, il dio del male.
Hiitola, abitazione di Hiisi.
Hongatar, la dea dei pini.
Horna, montagna di Finlandia.
Iku-Turso, dio marino, malvagio.
Ilma, la dimora d'Ilmarinen. Significa altresì l'aria o la natura.
Ilmarinen, il secondo eroe del poema, celebre fabbro..
Ilmatar, la figlia d'Ilma, lo stesso che Luonnotar.
Ilpotar, lo stesso che Louhi.
Imatra, celebre cascata di Finlandia.
Inkeri, l'Ingria.
Jordan, fiume ignoto, da taluni creduto il Giordano.
Joukahainen, giovane presuntuoso, fratello d'Aino.
Joukola, il paese di Joukahainen.
Jumala, il dio supremo.
Juotikki, nome di vacca.
Juutas, lo stesso che *Hiisi*, da taluni si suppone derivi da Giuda.
Kaatrakoski, fiume di Finlandia.

Kalervo, padre di Kullervo, fratello di Untamo.
Kaleva o *Kalevala*, la Finlandia, o forse la parte meridionale di essa.
Kalevalainen, l'abitatore di Kaleva.
Kalevatar, l'abitatrice di Kaleva.
Kalma, la dea della morte.
Kammo, dio delle pietre, padre di Kimmo.
Kankahatar, la dea dei tessuti.
Karjala, la provincia finlandese di Carelia.
Karjos, nome di toro.
Katajatar, dea dei ginepri.
Kauko, *Kaukomieli*, lo stesso che Lemminkäinen.
Kauppi, fabbro lappone.
Kave, genio benefico indefinito.
Keitolainen, maligno fantasma dei boschi.
Kemi, il nord della Lapponia.
Kimmo, dio delle pietre, figlio di Kammo. È anche nome di vacca.
Kipumäki e *Kipuvuori*, la pietra ed il monte delle malattie.
Kirjos, nome di toro.
Kivutar, dea che libera dalle malattie.
Kuippana, lo stesso che Tapio.
Kullervo, figlio di Kalervo, protagonista d'un importante episodio.
Kuura, lo stesso che Tiera.
Kuutamoinen, Orione.
Kuutar, la figlia della luna.
Kylli o *Kyllikki*, giovinetta di Saari, poi moglie di Lemminkäinen.
Kyriö, nome di vacca.
Kyyttä, nome di vacca.
Lappi, la Lapponia,
Lemminkäinen, il terzo eroe del poema, giovane galante e scapestrato.
Lempo, lo stesso che Hiisi.
Lokka, nome di donna, forse madre d'Ilmarinen.
Louhi, la madre di famiglia di Pohjola.
Loviatar, vecchia cieca, figlia di Tuoni.
Luonnotar, figlia della natura, lo stesso che Ilmatar.
Luotola, paese delle isole, lo stesso che Jukola.
Lyylikki, lo stesso che Kauppi.
Mairikki, nome d'una vacca immaginaria.
Mana, dea della morte, lo stesso che Tuoni.
Manala, la dimora di Mana e dei morti, lo stesso che Tuonela.
Manalatar, la regina del regno dei morti.
Mansikki, nome di vacca.
Marjatta, la vergine Maria, madre di Gesù Cristo.
Mehiläinen, l'ape.
Melatar, dea protettrice dei naviganti.
Merkki, nome di cane.

Metsola, personificazione della foresta.
Mielikki, la dea dei boschi, moglie di Tapio.
Mimerkki, lo stesso che Mielikki.
Musti, il nero, nome di cane.
Muurikki, nome di vacca.
Nälkäniemi, il promontorio della fame.
Nyyrikki, figlia di Tapio.
Omena, nome di vacca.
Onni, la fortuna.
Osmo, lo stesso che Kaleva.
Osmoinen, soprannome di Väinämoïnen.
Osmotar, figlia o abitatrice d'Osmo.
Otava, l'Orsa maggiore.
Otso, larga fronte, soprannome dell'orso.
Paha, lo stesso che Hiisi o Lempo.
Pahalainen, figlio di Paha.
Päivätär, figlia del sole.
Pakkanen, il freddo personificato.
Palvonen, dea o qualità benefica, d'incerto significato.
Panu, figlio del sole, dio protettore del fuoco.
Pellervoinen, lo stesso che Sampsa, figlio dei campi, dio protettore dei campi e delle coltivazioni.
Pienikki, nome di vacca.
Pihlajatar, dea dei sacri sorbi.
Piltti, piccola serva di Marjatta.
Pimentola, la tenebrosa, soprannome di Pohjola.
Pisa, monte sconosciuto di Finlandia.
Pohja, *Pohjola*, paese nemico di Kaleva, approssimativamente equivale alla Lapponia.
Puhuri, il vento di settentrione.
Puolukka, nome d'una vacca immaginaria.
Remu o *Remunen*, il padre o il dio del luppolo.
Ruotsi, la Svezia.
Ruotus, probabilmente il biblico Erode.
Rutja, lo stesso che Turja, la Lapponia.
Saarela, la regione delle isole.
Saarelainen, l'abitante di Saari.
Saari, l'isola, nome indefinito.
Sampo, oggetto misterioso apportatore di felicità e ricchezza.
Sampsa, lo stesso che Pellervoinen.
Sariola, il paese delle alghe, lo stesso che Pohjola.
Savo, la provincia finlandese di Savolaks.
Sima, isola verso la Lapponia.
Sinetär, dea dei colori.
Sotijalo, forte in guerra, soprannome di Kullervo.
Sotkottar, dea protettrice delle oche e delle anitre.
Suomi, la Finlandia.
Suonetar, la dea della salute e delle vene.
Suovakko, vecchia donna di Pohjola.
Surma, lo stesso che Kalma.

Suvantola, terra dei laghi, lo stesso che Väinölä.
Suvantolainen, soprannome di Väinämöinen.
Suvetar, lo stesso che Etelätär.
Syöjätär, strega delle acque.
Syötikki, nome di vacca.
Takalappi, la parte meridionale della Lapponia.
Tanikka, lo stesso che Hiitola.
Tapio, il dio dei boschi.
Tapiola, la casa di Tapio, lo stesso che Metsola.
Tellervo, la vergine dei boschi, figlia di Tapio.
Terhenetär, la dea delle nebbie.
Tiera, eroe secondario, amico e compagno di Lemminkäinen.
Tuometar, dea dei viburni.
Tuomikki, nome di vacca.
Tuonela, interno della terra, dimora dei morti, abitazione di Tuoni.
Tuonetar, lo stesso che Manalatar.
Tuoni, la dea della morte, lo stesso che Mana.
Tuorikki, nome di vacca.
Turja, la Lapponia.
Turjalainen, l'abitante della Lapponia.
Turso, lo stesso che Iku-Turso.
Tuulikki, figlia di Tapio, vergine dei boschi.
Tuuri, lo stesso che Palvonen.
Tyriä, il nord della Lapponia.
Udutar, lo stesso che Terhenetär.
Ukko, il dio supremo, lo stesso che Jumala.
Ulappala, probabilmente lo stesso che Lappi.
Untamo, il dio del sonno. Un altro Untamo è fratello di Kalervo e zio di Kullervo.
Untamola, la dimora di Untamo.
Unto, lo stesso che Untamo.
Uvanto o *Uvantolainen*, soprannome di Väinämöinen.
Uvantola, lo stesso che Väinölä.
Vähä-Otava, l'Orsa minore.
Väinämöinen, l'eroe principale del poema, l'eterno cantore, il sommo sapiente.
Väinöla, il paese di Väinämöinen.
Vammatar, lo stesso che Kivutar.
Vellamo, la moglie d'Ahto, regina del mare.
Venäjä, la Russia.
Vetehinen, genio malvagio acquatico.
Vipunen, lo stesso che Antero-Vipunen.
Viro, l'Estonia.
Virokannas, dio protettore dei campi d'avena; probabilmente lo stesso che Palvonen.
Vuojalainen, lo stesso che Kauppi.
Vuoksi o *Vuoksen*, fiume della Finlandia.

INDICE